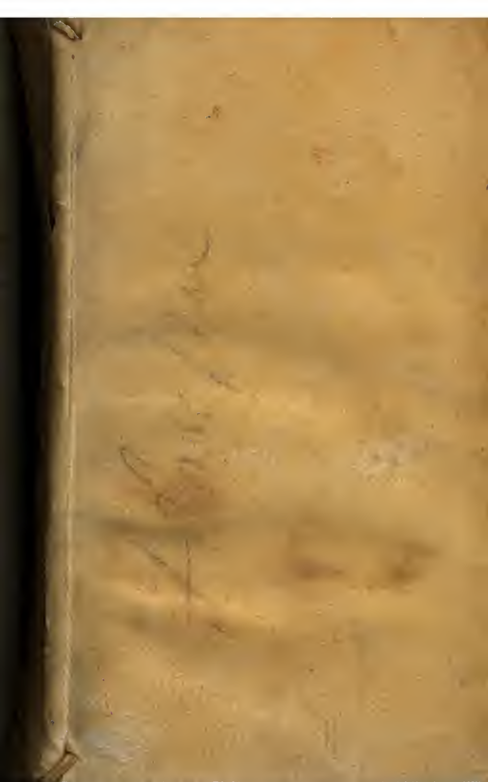
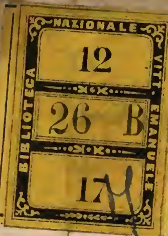


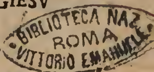

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
12
26 B
17



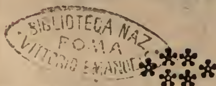
FETONTE
DEL MONDO
cioè
LE VNIVERSALI RVINE DELLA LINGVA.
PARTE SECONDA.

DEL P. GEREMIA DRESSELLIO
DELLA COMP. DI GIESV

Volgarizzata



DAL MEDESIMO SIGNOR
GIOVANNI SPADA
NOBILE LVCCHESE.



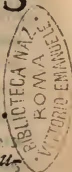


IN ROMA, a spese di Hermanno Scheus, all'insegna della Regina in Parione.

1644. *Con licenza de' Superiori.*

VRBANVS
PAPA VIII.

Ad futuram rei memoriam.





XPONI nobis nuper fecit dilectus filius Hermãnus Scheus Bibliopola Almæ Vrbis nostræ quod ipse quondam bon. mem. Francisci de Sales Episcopi Gebennensis Tractatum de Amore Diuino è Gallico, ac quõdam Hieremiæ Drexellij Presbyteri Societatis Iesu Opera è Latino in Italicum idioma respectiuè translata imprimi facere intendit. Veretur autem ne alij, qui ex alieno labore lucrum quærunt, Tractatum, & Opera prædicta sic translata imprimi facere curent, in ipsius Hermanni præiudicium. Nos eius indemnitati, ne ex impressione huiusmodi aliquod dispen-

dium patiatur, prouidere, illumq; specialibus fauoribus, & gratijs prosequi volentes, & a quibusuis excommunicationis, suspensionis, & interdicti, alijsque Ecclesiasticis sententijs, censuris, & pœnis à iure vel ab homine quauis occasione, vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatus existit, ad effectum præsentium duntaxat consequendum, harum serie absoluentes, & absolutum fore censentes; Supplicationibus dicti Hermanni nomine nobis super hoc humiliter porrectis inclinati: eidem Hermanno, vt Decennio proximo durante à primæua dictorum Tractatus, & Operum, dummodo tamen antea à dilecto filio Magistro Sacri Palatij Apostolici approbata sint, impressione computando, nemo tam in Vrbe, quàm in reliquo Statu Ecclesiastico mediatè vel immediatè nobis subiecto, Tractatum, & Opera huiusmodi sine speciali dicti Hermanni, aut eius hæredum & successorum, vel

ab

ab eis causam habentium licentia imprimere, aut ab alio vel ab alijs impressa vendere, seu venalia habere, seu proponere possit, & valeat, Apostolica auctoritate tenore præsentium concedimus, & indulgemus. Inhibentes propterea vniuersis, & singulis vtriusque sexus Christifidelibus, præsertim librorum impressoribus, sub quingentorum ducatorum auri de Camera, amissionis librorum, ac typorum omnium pro vna Cameræ nostræ Apostolicæ, ac pro alia eidem Hermanno, & pro reliqua tertijs partibus, accusatori, & Iudici exequenti irremissibiliter applican. & eo ipso absque vlla delaratione incurrendis pœnis: Ne decennio huiusmodi durante Tractatum, & Opera huiusmodi, aut aliquam eorum partem tam in Vrbe, quam in reliquo Statu Ecclesiastico prædictis, sine huiusmodi licentia imprimere, aut alibi ab alio vel alijs impressa vendere, aut venalia habere seu proponere

quoquomodo audeăt,seu præsumăt. Mandătes propterea dilectis filijs nostris, & Apostolicæ Sedis de Latere Legatis,seu Vicelegatis,aut Præsidentibus, Gubernatoribus, Prætoribus, & alijs Iustitiæ Ministris, Prouinciarum, Ciuitatum, Terrarum, & locorum Status nostri Ecclesiastici; quatenus eidem Hermanno, eiusque hæredibus, & successoribus,seu abeo causă huiusmodi habentibus in præmissis efficacis defensionis præsidio, & assistentia, quandocunque ab eodem Hermanno,seu alijs prædictis fuerint requisiti,pœnas prædictas contra quoscŭque inobedientes irremissibiliter exequantur. Non obstantibus constitutionibus, & ordinationibus Apostolicis,ac quibusuis statutis,& cōstitutionibus etiam iuramento, & confirmatione Apostolica, vel quauis firmitate alia roboratis, priuilegijs quoque, indultis, & litteris Apostolicis in cōtrarium premissorum quomodolibet concessis, confir-

firmatis, & approbatis, cæterisque contrarijs quibuscunque. Volumus autem quòd præsentium transumptis, etiam in ipsis Tractatu, & Operibus impressis, manu alicuius Notarij publici subscriptis, & sigillo alicuius personæ in dignitate Eccleſiaſtica constitutæ munitis eadem prorsus vbique fides adhibeatur, quæ adhiberetur præsentibus, si forent exhibitæ, vel ostensæ. Datum Romæ apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris, die XXVI. Aprilis, MDCXLI. Pontificatus nostri Anno Decimoctauo.

M. A. Maraldus.

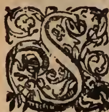
Imprimatur, Si videbitur Reuerendiss.P. Sac.Pal. Ap. Mag.
Alphonsus Sacratus Ep. Comacl. Vicesgerens.

IO Carlo Papinij della Compagnia di Giesù fò fede di hauer riueduto la seconda Parte del Fetonte del Mondo del Padre Geremia Dresellio della Compagnia di Giesù, volgarizzata dal Sig. Giouanni Spada Nobile Lucchese, senza hauerci trouato cosa repugnante, &c. Et in fede, &c.

Carlo Papinij.

Imprimatur,
Fr. Hyacinthus Serronius Magister, & Socius Reuerendiss.P. Fr. Michaelis Mazarini Sac. Pal. Ap. Magistri Ord. Præd.

L'AVTORE à chi legge.



TAVO a lungo sospeso, Lettor mio, in pensare con qual nome fregiare douessi il più pernicioso male, che habbia il Mondo. Nè vn sol'anno tal pensiero mi trauagliaua. Finalmente dico io: La malignità della lingua è tanto grande, che a pena può darseli nome adequato. Nome non hà. Che? la chiamerò Spada Saetta, ò Dardo? E veramente Spada, Saetta, e Dardo velenosissimo: mà ciò non basta per esprimere al viuo la malitia della Lingua. Le darò nome di Vipera, d'Aspide, ò d'Idra? Superano le lingue vitiose, e le Vipere, e gli Aspidi, e l'Idre anco di cento teste. La dirò progenie di Vipere? hò detto più, mà non ancora a sufficienza. Ma forse chiamerolla Iliade de'mali? Conuenientissimo nome

se alcuno ve n'è, tuttauia minore della sustanza, & ineguale all'ineffabile atrocità del male. Chi chiama il veleno della lingua Vniuersità d'iniquità, gli assegna gran nome, non lo dãno; mà vno più appropriato ne cerco. Che deuo dunque fare? assegnarli vn titolo dalle sacre Carte? chiamarla Fiera singolare, Fiera pessima, Rasoio di Dalila, Faretra di malitia, Spada di sceleratezza, Spada di furia Infernale? Titoli belli per mostro tanto nobile, ma non gagliardi. Con qual nome dunque, ò male frà tutti i mali il più nominato, deuo chiamarti? O dirò, che non hai nome, ò ti nominarò Incẽdio del Mondo. Questo mi piace: Tu sei incendio del Mõdo, tù il Fetonte del Mõdo. Mà qui, ò Lettore, ti spiace tal nome, e dici esser profano, e tolto dalle fauole. Perdonami huomo da bene, non sapeuo che fossi così nemico del profano. Ma dimmi per gratia, che cosa vieta nel ridere dire il vero? è fauola Fetonte, è riso de'

Poeti; Sia fauola, ma cessa d'esser fauola quando si dice della lingua. Essaminiamo la cosa sẽza nome. Quel che del figlio del Sole temerario Auriga fù finto, ciò del fallo frequẽtissimo della lingua è più che vero. Sia dunque lecito con tua pace non rifiutare il nome di Fetonte aggiustatissimo a questo male. Il fatto parla. Miri la velocità della lingua? è al tutto vn Fetonte, che in breue momẽto trascorre il Cielo, e la Terra, e doue l'impeto il moue, là senza legge con ruina si porta. Consideri gli precipitij horribili della medesima? è viuamente l'istesso Fetonte precipitando ogni giorno se stessa, e con se anche moltissimi. Attendi nella lingua la forza del nuocere? è fuoco rapidissimo, verissimo Fetonte. Ti volgi a mali innumerabili? Ruina, guasta, infiamma il Mondo; in sõma è del Mondo esterminio; nè la perdona al Cielo; Spande le fiãme sue ancor contro le Stelle; prouoca gli Angioli, i Santi, Iddio. In niuna

for-

forza di nuocere è minor di Fetonte. Penetra anzi la Terra, spauenta l'Inferno, e ne'suoi fuochi inuolge anche i dannati. Ecco la fauola, per così dire, verissima, non di Fetõte, ma della Lingua, la quale come auriga di fuoco, mà imperfettissimo già per gran tempo il Mondo con suoi incendij distrugge.

Fumano i Poli, Atlante stesso apena
Con gli omeri sostien cadente il Mondo.
Trema, e s'apre la Terra, e negli Abbissi
Penetra il lume, onde Pluton ne paue.

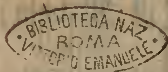
Quì Lettor mio habbiamo hauuta conniuenza nella tua patienza, acciò come hai sofferto il primo funesto spettacolo di quest' incendio, così soffrisca il secondo. Oue la fiãma Fetontea alquanto si temprerà, appresso spargeremo l'acqua, ne come

me credo troppo tardi. Perche inse-
gnaremo il modo, col quale i mali della lingua si possano, se non emendare, almeno tollerare. Ottimo mio Lettore stà sano, e tra le cose da custodirsi con suprema prudenza raccordati esser la lingua Sommo artificio, mà raro, il ben parlare.

IN-

INDICE

De' Capitoli della Seconda Parte.




F
A
C
FALLACIA
B

F

A LA Lingua Fraudolenta è conforme alla Lingua della Volpe, della quale si tratta nel Cap. 1. §. 1.

B La Fallace non è dissimile à vna Daghetta, ò vero Pugnale, che stà nascosto dentro ad vn bastone nodoso portato dalla Volpe incrocicchiato con vna Spada fiãmeggiante, in quella guisa che anderebbe vn Combattente nello steccato. Vedi il principio del Cap. 2.

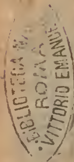
C La Lingua Finta vien rappresentata in Gioab Capitano dell'Essercito di Dauid, il quale salutando cortesemente Amasa pure Capitano di guerra, nell'istesso tempo col pugnale gli aprì il fianco. Vedi il Cap. 2. §. 1.

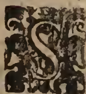
PARTE II.

F

CAPITOLO I.

Qual sia la Lingua Fraudolenta, la Fallace, e la Fucata, ò Simulata: che differenza sia frà di esse, e quali regole osseruino.




I troua vna madre, la quale hà trè figlie tutte di singolar bellezza dotate, ma esauste di facoltà, non hanno capitale alcuno di dote, e la loro tenue entrata l'impiegano in ornamẽto del corpo; Più volte il giorno cambiano vestimenti, de' quali hanno gran copia, e quasi tutti sono di più colori, cangianti sopra qualsiuoglia Babilonese tapeto, e fat-

ti per mero luſſo, altri verdi, altri gialli, roſſi altri, & altri variati. Queſte trè figlie ſono di età nubile, e molto bene ammaeſtrate in batter lana, & in filare, nel qual meſtiero nõ vi è chi le pareggi; Sottiliſſimo è il filo che fanno, eſquiſite maeſtre di fabricare venti teſſuti, e nebbie di lino; Di faccia non ſono frà di loro diſſomiglianti, ò poco, hanno quaſi gli ſteſſi delineamenti del volto, ſiche non è così facile diſtinguere l'vna dall'altra; E come in faccia ſono aſſai ſimili alla madre, così anche nell'ingegno matrizano. Se tù conſideri gli animi loro, ſono tanto audaci, & animoſe, che non ſi ritirano dal maneggiare ſpade, haſte, & archibugi; Le ſtimereſti Amazoni. Con gran puntualità oſſeruano le Leggi loro famigliari, apprendédo per

sceleratezza ben grande, deuiare da esse pure vn puntino. Queste tre sorelle sono conosciutissime per tutto il mondo, in vn' istesso tempo care, & odiose; non minor numero hanno di amici, che di nemici, nè arriuano mai ad acquisto alcuno di facoltà; Di virtuoso non hanno parte alcuna, mà i vitij, ne' quali consiste la loro maggior ricchezza, sono la Dote che godono.

La madre di queste figlie si addimanda, Bugia, della quale à suo luogo tratteremo di proposito. Il loro nome è Lingua Fraudolenta, Lingua Fallace, e Lingua Fucata, ò Simulata. Di queste tre sorelle prendo hora à discorrere, e per ben conoscere queste trè lingue, spiegheremo prima in che qualità di vitio frà di loro cōuengano come sorelle, & in

che siano discrepanti; Mostreremo appresso, quali determinationi, e regole in casa loro si osseruino.

I. La maggiore di queste sorelle è la Lingua Fraudolenta, lingua ingannatrice, astuta, scaltra, & oscura. I Caualieri della Franconia vsauano già alcune vesti piene di piegature, e tutte increspate: à queste vesti si può paragonare la Lingua Fraudolenta, la quale si và di continuo spargendo in moltissime pieghe; L'huomo fraudolente vna cosa fà, & vn'altra ne simula, e questo tale sarà odioso à tutti. *Vir versutus odiosus erit*; dice il Sauio. Prou. c. 14 ver. 17.

La seconda di queste sorelle, è la Lingua Fallace, e prende la sua etimologia à *fando*, come dice Varrone, cioè dal parlare: e la ragione è, perche col mezo del parlare inganniamo; e

facciamo il cõtrario di ciò che habbiamo detto.

Ouid. lib. I. de arte.

Tuta frequensq; via est, per amici fallere nomen,
Tuta frequensq; licet sit via, crimen habet.

Fingersi amico vero,
E con maligno core
Vestirsi dolci sembianze, arti d'Amore;
Ah, ch'è comun sentiero,
E secura è la via;
Mà benche comun sia, trita, e frequẽte
Non è da colpa esente.

La Fallacia non è altro che celar la verità, & hà mira ò all'altrui odio, ò al proprio comodo. Giura, e spergiura il mercante che la tal mercanzia li gosta tanto, e che non la può vender meno, e ciò fa, non per odio che porti al compratore, mà per sua vtilità. Colui

lui che brama adeſcare il ſuo proſſimo con oggetto d'ingannarlo, lo fà non per ſuo comodo, mà per odio verſo di quello. Queſta Lingua è vna Lingua volpina. *Maledictus dolosus*, dice il Profeta; Maladetto l'ingannatore. *Malac. c.1.ver. 14.*

La terza ſorella è la Lingua Fucata, laquale non attende mai ad altro, che ad eſſere dipinta, & imbellettata. *Molliti sunt sermones eius super oleum, & ipsi sunt iacula.* Il loro parlare è delicato come olio, mà eglino poi crudelmente ſaettano, recano dolcezza alle orecchie, e feriſcono. *Pſ.54. n. 24.*

Queſte ſorelle ſono frà di loro ſimiliſſime, e tutte portano le proprie macchie della madre Bugia; è ben vero, che anche in alcuna coſa rieſcono diſſimili; la Fucata hà per ſuo principal fine di apparire or-

nata, e bella, e purche essa riluca, del resto non brama tanto di recare altrui nocumento; Il fallace procura sempre ingãnare in qualsiuoglia modo che può. La Fraudolenta è diuersa da queste due, la quale non meno vuole apparire bella, che arguta, & penetrante. Quindi è che spesse volte si prende molta fatica, e non inganna alcuno, bastando à lei di potere ingannare, e far sì, che altri non la reputi semplice.

Infinito è il numero di coloro che ambiscono l'amicitia di queste trè sorelle, e quasi dissi gli stessi fanciulli prima imparano ad ingannare, che à fauellare. La maggior premura che elle habbiano, è; rendersi beneuoli i Cortigiani, e Seruitori de' Principi, per poterli con facilità à guisa di Scolari docili instruire nelle loro

Leggi,

Leggi, le quali sono scritte cō tal proprietà di parole, che con ragione ognuno direbbe essere state dettate dal Diauolo, ò dalla sua madre Superbia. Io son ben di opinione, che, chi hauerà seguito la Corte per lo spatio di cinquant'anni hauerà anche molto operato ad autenticar queste medesime. Eccoti, ò mio Lettore, le Leggi familiari di queste trè sorelle, quali potrai cō ragione appellare, Decalogo del Diauolo; e sono le seguenti.

Prima. *Non credere mai à chi sia, benche ti sembri Amico, benche ti arrida, benche ti abbracci, benche spergiuri; non ti dare ad intendere di hauere alcuno amico vero, e tu non lo essere ad altri; procura bene di essere affabile, e gratioso con tutti, quasi tu amassi ognuno.* Questo non è altro che cancellar tutte le II.

Leggi Christiane, essendo capo di esse la Carità. L'esser facile a credere tutte le cose, e non ne credere alcuna, fidarsi di tutti, ò di nessuno, sono estremi vitiosi; Temere di essere ingannato da ognuno, riẽpie l'animo di mille sospetti, e di continue agonie; Non amare alcuno da douero, è vn mettere sossopra la Legge antica, e la nuoua. In questo conosceranno tutti, disse Christo a' suoi, che siete miei Discepoli,
Ioan. c. 13 ver. 35. se vi amerete l'vn l'altro. *In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad inuicem.*

Secondo. *Sij largo di quelle offitij, che non ti gostano; saluta cortesemente, abbraccia con amore, cedi la strada, procura che i titoli d' honore, e di affetto ti siano restituiti; loda in faccia; sij pronto alle promesse, mà il mã-*

tener la parola sappi che è cosa da huomini vili. Questo appunto è quello che insegnano la Lingua Fucata, la Fallace, e la Fraudolenta. Colui che dispera ottener vittoria con l'armi, fà ricorso a gli inganni; Più opera in vna sola notte la Fraude, che vna aperta violenza in molti anni.

Terzo *Se ti verrà occasione di acquistar qualche cosa, non la cedere ad alcuno, ancorche ti fusse amico ben caro. Tu solo hai da essere il prossimo tuo, e quando si tratta di acquistar robba, bisogna dare parole anche à suo padre*. Difficil cosa è veramente dare parole a vecchi, mà le parole asperse di miele, e ben condite, si fanno l'adito facile all'orecchie: Il dar parole (disse colui) è vn'accéder l'incenso della Corte.

Quarto. *Se tu sei Cortigia-*

no, fà di sapere le aderenze di Palazzo, mà in maniera tale, che tù non ti addimestichi con alcuno. Vaisciti à quegli, che vedrai essere di grande autorità, & auerti di piegar sempre à quella parte della ruota, che è più felice, e non ti vergognare, nè ti paia strano, di adulare anche i buffoni, se conoscerai esser cari al Principe. Questa Legge non occorre spiegarla a' Cortigiani, che a bastanza sono da per loro stessi sagaci: queste cose le sanno.

Quinto. *Prima che tù esca di casa, componiti il volto in maniera che sia pronto à rappresentare qualsivoglia parte, & acciò in essa non traluca affetto alcuno sincero, porta sempre la maschera.* Trouasi in Italia vn' huomo il quale da per sè solo rappresenta vn' intera Comedia; hor muta la voce, hor le

vesti,

vesti, hora la barba, hora i gesti, e tutto fà con marauigliosa prestezza. Tali Comedie facciamo noi spesse volte, anzi che in vno stesso giorno ne facciamo anche tal hora più di vna; Non vogliamo ascoltar Seneca, mentre dice douersi toglier la maschera, non solamente agli huomini, ma alle cose ancora, e restituirsegli la propria faccia. Sen. ep. 24. med.

Sesto. *Non offendere alcuno alla scoperta, mà dietro le spalle poi farlo; sappi adulare tutti con regola, apprendi per cosa da villano l'essere ingannato da altri, mà tieni per attion degna, e ciò il e ingannare altri, e tu guardati dà ognuno come dà nemico.* O come questo confronta col documento dell'Apostolo, che auuertì: *Cum omni humilitate, & mansuetudine, cum patientia supportantes inuicem in caritate,* Ephes. c. 4. v. 2.

Soli-

solleciti seruare vnitatem Christi in vinculo pacis. Sopportandosi l'vn l'altro con humilità, con mansuetudine, e patienza, procurando di conseruare vno spirito medemo stretto cō il legame della pace.

Settimo. *Quando tù senti chiacchiarare, ò mormorare, metti fuori anco tù il tuo concetto facendo del graticso, e stando sul motto*. Fuggi all'hor d'esser l'vltimo: a chi è l'vltimo li vēga la scabbia. Quādo altri trattano poco bene degli assenti, ò all'altrui lode si oppongono; tu subito accomuna con essi la tua parte fedelmente: non cōuiene venire in tali luoghi sēza mettere fuori il suo simbolo; è cosa degna di lode, potere vituperar'ognuno.

Ottauo. *Fuggi il gioco de' dadi; molti à questo scoglio naufragarono, à segno tale, che perdute*

dute le mercanzie à pena saluarono la vita fra questi marosi col nuoto. Questa è la vera astutia del Diauolo; meschiare cose vere con false, cose saluteuoli con nociue, per non rendere troppo sospette le nociue, e false; In oltre per dadi il Demonio intende mettersi a pericolo per gli amici, e questo dado non vuole in maniera alcuna, che si tiri.

Nono. *Stà sempre vigilante in augumentare, e stabilir facoltà, & in ogni luogo và à caccia à guadagni; Però lamentati sempre, e sempre chiedi; se ti è negato qualche cosa, suborna altri, che dimandino in nome loro, mà per tuo commodo*. Non par cosa da huomo il dimenticarsi di se medemo, e della sua borsa. La sua propria industria esclama, e dice: O là, stà lesto, quando si sparge denaro fa

di essere de' primi ad accorrerui; quando pioue moneta, e tù aprile mani, e dilata le sacca per riceuere vna pioggia tanto felice. Quando simili piogge tardano, e tù all'hora eccitale con le querele.

Decimo. *Procura di hauere memoria sì tenace, che tù intagli l'ingiurie che ti sono fatte sopra la pietra, i beneficij poi scriuili su la poluere; à questi corrispondi con parole, à quelli con pugni; habbi per cosa necessaria l'essere inuidioso.* Questa è la sustanza delle Leggi, le quali par che siano fatte con l'oro, e con il minio.

III. Dracone Ateniese Legislatore antichissimo, fece le Leggi talmente seuere, che Demade era solito dire, hauere Dracone scritte le sue Leggi col sangue, non con l'inchiostro; mà i decreti di queste trè sorelle,

Gell. l. 11. Noct. Attic. cap. 18.

scritti

ſcritti a caratteri d'oro in mol tiſſimi luoghi vigoroſamente fioriſcono. La vita noſtra è come vn mercato, doue ſi vẽde, e ſi compra, doue vno inganna l'altro, doue ciaſcuno ſtà nel proprio intereſſe accortiſſimo, doue ognuno vigila alla ſua borſa; Chi vna volta è ingannato, due, ò trè volte inganna chi l'ingannò; ſi attende a rendere la pariglia, anzi il più delle volte l'ingiurie tornano a' loro autori con vſura; tale, e tanta è l'accuratezza, con la quale ſi oſſerua, e ſi honora queſto Decalogo del Diauolo. Interrogato vna volta da vn certo huomo Chriſto Noſtro Signore, con queſte parole: *Magiſter bone quid boni faciam, vt habeam vitam æternam?* O mio buon Maeſtro dimmi che bene hò da fare per ſaluarmi? A cui Chriſto

riſpoſe,

rispose, Se tù vuoi saluarti osserua la Legge di Dio. *Si vis ad vitam ingredi; serua mandata.* Così appunto si può rispõdere in questo luogo; se tù vuoi andare all'Inferno, osserua questi precetti, che da quell'Angelo tenebroso nella profondità dell'abisso si dettano.

Matth. cap. 19. v. 17.

Contro queste dãnatissime Leggi s'oppone Christo Signore Nostro; e dice, Io, io sono la verità; *Ego sum veritas*. Gli huomini del mõdo per lo mezo d'innumerabili ingãni, quasi per verdeggianti prati caminando, sono sedotti, e guidati alla perditione; Io sono la verità, io la via che conduco alla vita, & alla beatitudine; Io sono epilogo delle verità, contenendo in me ogni verità, e la rappresento al mondo, come specchio d'infinita grandezza; Sono verità nelle

parole

parole, perche non sò ingannare; verità ne' pensieri, perche non posso essere ingannato; verità nelle operationi, poiche tutte le mie opere humane, al diuino intelletto, e volere sono conformi. Di voi altri huomini con molta ragione disse il mio seruo Dauid: *Vani filij hominum, mendaces filij hominum*. Huomini vani, e mendaci; Con grande auidità apprendete, & insegnate gli inganni: in questo studio consumate i costumi, e la vita; dunque venite, venite alle mie scole. Io sono la verità: se vi applicarete l'animo, conoscerete la verità, & essa vi libererà da ogni male. Mà qui, ò mio Signore, datemi licenza, che io vi contradica. Vi lamētaste già per bocca de' vostri Profeti, & Apostoli, di essere stato con modi sì indegni ri-

Ps. 61. v. 10.

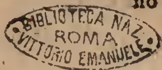
Ioan. 8. v. 32.

ceuuto dal mondo, ſu'l voſtro ingreſſo hauere hauuti i primi ſaluti in vna ſtalla, nè dopoi eſſere ſtato trattato con maggior corteſia. Non ci marauigliamo; perche veniſte come vna torcia acceſa, la quale col ſuo ſplendore feriſce a forza gli occhi di chi la mira. Si troueranno molti in tẽpo di notte in vna ſtanza, oue niuno di eſſi vuole eſſere veduto: qua in vn cantone vi è chi dorme, vn'altro ſi ſueglia, quello giace ſotto la menſa ronfando ſepolto nel vino, ſopra la tauola ſono bicchieri, carte da giocare, dadi; in ſomma tutto è in grandiſſima confuſione: ſe all'hora è portato in quella ſtanza il lume, preſto gridano, via la torcia, via via, non ci occorre lume. Tale era lo ſtato del mondo, quando venne il Signore: tutti per ogni parte

grida-

gridauano, togli via quella faceaccesa, leua quel lume. Che merauiglia poi, se venne la carità con l'ingrate persone del mondo? Colui che vuol difendere la bugia, e la fraude, resta dalla saetta della verità trapassato; la fraude è fomite del sospetto, matregna dell'armi, madre della disperatione; ma la verità contro tutte queste cose si mantiene salda, & immobile. Questa verità di Paradiso in tal maniera penetrò l'animo dell'Hebreo Rè Dauid, & esso talmente se l'inuiscerò nelle midolle, che trouandosi da ogni sorte di fraude alienissimo, pregaua Dio che l'aiutasse, con dire: *Saluum me fac Domine, quoniā defecit sanctus, &c.* Psal. 11. v. 1. & seq. Saluami, ò Signore, perche sono mancati i Santi, e perche non si troua più verità ne' figliuoli degli huomini, ciascu-

no



no parla col suo prossimo vanamente. Considerando il Rè Dauid il genio de' mondani, dice: Saluami, ò Signore, tutto il mondo è ripieno di fraudi, in ogni parte huomini ingannatori tendono insidie; fa di mestiero che habbia gli occhi ne' piedi colui che non vuol dare nella rete: *Quoniam defecit sanctus*. Vastissimo è il golfo; ma, ò quanto rari sono i nuotatori, che non vadano sempre inuestigando nuoue fraudi, & inganni, e che fauellino con sincerita! *Quoniam diminutæ sunt veritates à filijs hominum*. L'istesso appunto auiene alla verità, che suole accadere alla moneta, la quale col passar per diuerse mani in longo tempo si consuma, fin che arriua a perder le lettere, e l'impronta; onde è ricusata da tutti; e la verità in ogni luo-

go quaſi moneta non legitima ſi ricuſa: *Vanã locuti ſunt vnuſquiſque ad proximum ſuum*, inculcano molte parole, ma vane, quaſi complimenti di numeri, mancando nella ſoſtanza: porgono la voce, ma la porgono vota; Danno parole aggiuſtate a' loro commodi; ma nõ aggiungono i commodi corriſpondenti alle parole: *Labia doloſa in corde, & corde locuti ſunt*. Hormai l'inganno è vſatiſſimo in ogni luogo, ſi canta ſoauemente, ma per addormentare, & a guiſa di Sirene ſommergere, in ſomma tutto ſi fa, ò con violenza, ò con frode. Mandi pur dunque il Signore tutte le lingue ingannatrici in diſperſione, le quali ſeruendoſi di piaceuoliſſime, & amantiſſime parole, niente altro hanno per oggetto, che machinare inſidie, & Prouer. cap. 12. v. 6.

in-

inganni. Piaccia pure a Dio, che restino gli ingannatori ingannati, e che gli empij siano colti nelle loro fraudolente iniquità; e perche eglino delle loro imposture si vanno gloriando, e per mezo di esse si promettono conseguire gran guadagni, perdano pure ogni cosa, & essi stessi periscano. Poiche ben sò che l'huomo sanguinario, & ingannatore, il Signore l'hà in abominatione. *Virum sanguinum, & dolosum abominabitur Dominus.* *Psal. 5. v. 7.* Questi tali Iddio gli hà in odio, e non vuole che se gli auicinino, ma vi è di più che gli hà in horrore, e con seueri gastighi gli punisce.

Vdite dunque ingannatori; anzi oda pur tutto il mondo, Il Rè del Cielo esclama verso di tutti: Io sono la verità. Quegli che non si vergogneranno di

di ſeguirmi, che bandiranno dal cuore, è dalla bocca loro ogni fraude, che con ſemplicità d'intentione, e con realtà opereranno, ſaranno con me introdotti al poſſeſſo del mio Regno, viueranno vita beata immortale, e di ogni eterno diletto abbondantiſſima. Ben diſſe in queſto luogo S Bernardo; Chiama Chriſto i vagabondi, e che errano la ſtrada, e dice: *Ego ſi m via*, Io ſono la via. A coloro che dubitano, che non credono, dice: Io ſono la verita, *Ego ſum veritas*. A quelli poi che ſaliſcono, mà ſi ſtancano: *Ego ſum vita*, Io ſono la vita. *Bernar. tract. de gra. humil. initio.*



CAPITOLO II.

Come la Lingua Fallace, ò Ingannatrice è non meno vsata, che dannosa.



AVEANO gli Antichi vna sorte di pugnali con tale artifitio inguainati, e coperti, che nõ vi si conosceua il ferro, e gli chiamauano, *Dolones*, quasi ingannatori: & in due maniere quest'arme si nasconde ua, ò entro forte, e nodoso bastone, ò pure in vna frusta da Carrozziere, celandosi: e di essa fa mentione Virgilio nel Nono dell' Eneide, mentre dice:

Pila manu, sæuosque gerunt in bella Dolones.

A tale qualità di Arme pare

a me

à me che possa con ragione paragonarsi la Lingua Ingannatrice, cioè quella, a cui sopra habbiamo dato nome di Fraudolenta, di Fallace, e di Fucata. S'è discorso fin hora della differenza che è fra queste Lingue, e delle regole, che per ordinario da ciascheduna di esse si osseruano. Adesso tratteremo quanto grandi vitij di Lingua siano, la Fraude, la Fallacia, & il Fuco, vitij (a dirne il vero) diuolgati, e celebri per tutto il mondo, deriuando da essi la fonte, e l'origine d'ogni male.

Vanta la Lingua Inganna- I.
trice l'antichità de' suoi proge-
nitori; poiche in quel tempo,
che al mondo non erano più di
quattro habitanti, fra questi
pochi hebbe luogo l'Inganno;
quale tanto potè, che Caino Gen. c.4
col suo mezo vccise il Fratello v. 2.

 Abel,

Abel. Vsciamo fuori alla campagna (disse Caino al Fratello), e cō andare a spasso diamo vn poco di solleuamento all'animo nostro. Con queste ingannatrici parole diuenuto carnefice condusse Abel, come innocente agnello al macello, & vccisélo. O che passeggio, ò che solleuamento insidioso, e fallace! Ecco, qual fu lo spasso per lo quale andarono alla villa. Da questo parlare fraudolento inuitato Abel a morire, potè generosamente tolerar quella morte, di cui per la sua innocenza non doueua temere Gioab al tempo del Rè Dauid General della Militia, ò più tosto della malitia, incōtratosi in Amasa parimente Capitano Generale della parte di Absalon, e con molta humanità salutādolo, anzi baciandolo li disse: Fratello, Dio

ti ſalui; gli diede il bacio in fronte, ma nello ſteſſo tempo li cacciò il pugnale nel fianco: gli portò il ſaluto all'orecchie, ma d'vna fallaciſſima, e traditrice Lingua ſeruendoſi, ſpinſe nelle di lui viſcere il ferro. Queſto è trattar da fratello? con improuiſa ferita leuar dal mondo chi non era preparato; a guiſa di Amico fedele, chiamarlo fratello, e com' empio aſſaſſino ammazzarlo? Queſti ſono gli abbracciamenti del mondo; queſti i ſuoi baci amoroſi; queſti i doni di vna finta amicitia; chi ſe ne vuol fidar, ſe ne fidi. Felicemente imita Gioab colui che veſtito di pelle di pecora vccide i teneri Agnellini.

Similiſſimo a Gioab fù Giuda Iſcariot il Traditore, il quale ſalutando l'amantiſſimo ſuo Maeſtro con vn perfidiſſimo *Matth. cap. 26. v. 49.*

bacio gli disse: *Aue Rabbi*, Dio ti salui Maestro; Diede in mano a' scelerati Carnefici l'vnica nostra vita acciò l'vccidessero: il volto era d'amico, dolci le parole, soaue il bacio, cortesi gli amplessi; ma sotto questo nodoso bastone staua celato il pugnale, cioè vno sceleratissimo cuore. Così non solo il Padre non fù securo dal Figlio, Dauid da Absalone, ma l'istesso Dio non fu securo dall' huomo; Ecco il mondo tutto in pessimo stato; iui la fraude, e l'inganno comãdano; Addio candore, addio fede, addio verità. Racconta vn'antico Poeta la felicità del Secol d'oro; ma passata quella, dice, che

1. Ioan. cap. 5. v. 19.

Il Secol peggiorò, l'Or, che in Argento
Dianzi cangiossi, hora à vil ferro cede;
Spari la verità, qual nebbia al vento,
La modestia fuggì, mancò la fede;

Ouid. lib. 1. metam.

Viderfi

Viderſi all'hora vſcite à cento à cento
Dal cupo ſen della Tartarea ſede,
Co'l van deſio dell'Oro, à gli altrui danni
Violenze, & inſidie, arti, & inganni:

Protinus irrupit vena peioris in æuum
Omne nefas, fugere pudor, verumque, fideſque;
In quorũ ſubiere locũ, fraudeſq; doliq;
Inſidiæque & vis, & amor ſceleratus habendi.

Conſiderando Suida il numero innumerabile degli impoſtori, e delle impoſture, diſſe liberamente eſſer coſtoro più che non ſono le foglie in primauera: a tal ſegno in tutte le coſe è qualche miſtura d'inganno.

Ammonì vna volta Dio il Profeta Geremia, e li diſſe: Tù habiti nel mezo dell'ingãno, coteſto Popolo ingannatore hà recuſato la mia ſequela. *Hier. c. 9. v. 5. & 6.*
Habitatio tua in medio doli, in

dolo renuerunt scire me. Attendi a'casi tuoi, ò Geremia, perche tù stai in mezo ad huomini ingannatori. *Omnis frater supplantans, supplantabit, & omnis amicus fraudolenter incedet. Sagitta vulnerans lingua eorum, dolum locuta est, in ore suo pacem cum amico suo loquitur, & occultè ponit ei insidias. Nunquid super his non visitabo, dicit Dominus? aut in gentem huiusmodi non vlciscetur anima mea?* Ogni fratello caminerà con doppiezza, & ogni amico con fraude; La loro Lingua a guisa di penetrante Saetta hà parlato con ingãno; Hanno in bocca verso l'amico la pace, ma poi di nascosto l'insidiano. Dunque (dice il Signore) lascierò io di non ritrouarli, e prender vendetta di simil sorte di gente? I Giudei hanno imparato ad ingan-
nare

nare dagli aui, da' proaui, ab-
aui, ataui, tritaui, e tutti i lo-
ro maggiori. Quali frodi non
vsarono i figli di Giacob verso
Hemor loro capo, e verso il fi-
glio Sichem? quali perfide
leggi di maritaggio gli impose-
ro? fà di mestiero che vi circō-
cidiate (diceano costoro) acciò
imitando i nostri riti diuenia-
te simili a noi, e così potremo
contraher matrimonio insie-
me. Questa fù mera fraude,
& il suo fine diede in spargi-
mento di sangue, poiche in
capo al terzo giorno, entrati i
figli di Giacob nella Città, fe-
cero grandissima strage, dando
per ogni parte il guasto, e con-
ducendo il resto della turba
imbelle sotto di loro prigio-
niera. Allor Giacob sconsola-
tissimo Padre, disse: Voi mi
hauete conturbato, e resomi
odioso à me stesso. Io con tut-

ta la casa mia morrò, la vostra spada hà scherzato intorno alla mia gola: *Turbastis me, & odiosam fecistis me: delabor ego & domus mea; gladius vester meo lusit iugulo.*

Gen. c. 34. ver. 30.

II. Furono mandati da' Gabaoniti, Ambasciatori a Giosue (come si hà nell'historia de' Giudici) con vesti lacere, con le scarpe rotte, con pane indurito come sassi; Appresero eglino esser cosa pericolosa confessarsi per Cananei, e più sicuro stimarono a non dire di hauer con essi alcuna cosa commune; mà dissero di hauere in paesi molto lontani le loro habitationi, e pur non istauano lungi da Gerusalemme; Dissero perciò, che tirati dalla fama del gran Capitano degli Hebrei, haueano fatto viaggio di molti giorni; come dal loro habito poteua vedersi, poiche

Ios. c. 9. v. 3. & seq.

le vesti che si erano messe nuo-
ue nel porsi in camino, si era-
no per lo viaggio longo con-
sumate, sdruscite le scarpe, il
pane muffo seccatosi: e pure
a bella posta haueano prese le
vesti si lacere, e con tale astu-
tia haueuano fatta questa fin-
tione cō che tutto ciò si rēdea
verisimile. Entrati con quest'
habito ad esporre la loro am-
basciata, dicono di esser man-
dati da' Gabaoniti, e dalle Cit-
tà vicine, acciò preseruando
le loro proprie Leggi si confe-
derassero con gli Hebrei; Ha-
uer veduto, che Iddio con gra-
tia particolare gli hauea dato
nelle mani la Terra de' Cana-
nei; onde se ne rallegrauano
con essi; e dimandauano le
Leggi della Città. Ciò detto, &
ostentate le vestimenta per cō-
trasegno certo del longo viag-
gio, pregauano di essere am-

messi nella loro amicitia, e di collegarsi con essi. Non pensò Giosuè che sotto a questi trattamenti vi fosse alcuna fraude, e fallacia, onde nell'amicitia sua gli riceuè, giurando volergli tenere in auenire per buoni amici, e compagni. Con questa astutia hauendo conseguito l'intento se ne ritornarono alle case loro. Gratiosamente disse quell'antico Poeta:

Plaut. in Capt. Act. 2. Scen. 2. v. 25.

Doli non doli sunt, nisi astu colas.

Senza astute fintioni, e scaltri modi
Non son frodi le frodi.

Doppo che Iehu fù vnto per Rè fece adunare insieme tutti i Sacerdoti di Baal, hauendo mandato vn bando, che diceua: Non vi sia alcuno, che ardisca di non venire, douendosi fare vn gran sacrifitio a Baal, e chiunque non verrà sia fatto morire: così vennero tutti i

4. Reg. cap. 10. ver. 18. & seq.

serui

serui di Baal, non restandone pur vno che non venisse. Essendo poi cōgregati tutti nel Tēpio per sagrificare, spinse Iehu la sua gente sopra di loro, e comandò che fussero tagliati a pezzi, come seguì, non perdonandosi ad alcuno; Attione in se stessa non mala, pur che il modo fosse stato megliore: Le cose acquistate con la virtù ben spesso con la fraude si perdono. S. Tho. 2. 2. q. 111. ar. 1.

III. I Romani non curauano le vittorie per mezo d'inganno acquistate; Assediaua Camillo Montefiascone Città di Toscana. Vsauano quei Cittadini tenere a' proprij figli vn Maestro, che gli insegnaua, & insieme andaua fuori in loro compagnia, e molti fanciulli alla cura di vn solo si consegnauano: A' figli de' principali Cittadini assisteua (come suol Liu. Decad. 1. lib. 5.

farsi) vn Maestro eminente, in Scienze sopra ogni altro. Questi essendo solito condurre i giouanetti in tempo di pace fuori della Città per fare esercitio, e per trattenimento, non tralasciò quest'vso ancora in tempo di guerra, poiche hora per strade più breui, hora più longhe, a poco a poco con diuersi ragionamenti, e trastulli più lontani del solito conducendogli; occorse vn giorno che passato molto auãti tra i rigiri non meno di ragionaměti, che di strade indirette, gli guidò fino negli alloggiaměti degli Inimici, e penetrando le guardie de' Romani, al Padiglione di Camillo si portò. Iui scoprì l'huomo scelerato il suo fraudolento pensiero, con dire essere egli pronto á dare nelle mani de' Romani i Cittadini di Montefiascone,

mentre

mētre gli hauerebbe dati quei putti; li cui genitori erano i principali della Città. Ciò vedendo Camillo mezo turbato rispose, non esser colui venuto ad vn Popolo simile a lui, nè ad vn comandante corrispondente a' suoi pensieri, mentre egli traditore con offerta si scelerata al suo cospetto si presentaua: Habbiamo l'armi (diceua) non già per valercene contro quell'età, a cui anche nelle vittorie delle trionfate Città si perdona; ma per oprarle contro gli armati; Quelli tù puoi dire di hauere con nuoua sceleraggine superati, per quanto dependeua da te; Io vincerò con l'arti Romane, con la virtù, con la fatica, e con l'armi. Diede poi à quei fanciulli alcune verghe, con le quali percotendo il loro traditore Maestro dentro alla Città il rispingessero;

gessero; Da vn tal odio, & ab-
borrimento della fraude resta-
rono legati gli animi di colo-
ro, le muraglie de' quali era-
no inespugnabili. E noi Chri-
stiani a tali cose che diciamo?
non ci arrossiamo?

Vediamo gli Idolatri così
alieni d'accettare le cose offer-
te loro con fraude, e noi an-
deremo inuestigādo ogni ma-
niera possibile per ingannare?
Chi sarà quello che ad vna oc-
casione di fraudare offertaseli
generosamente resista? e vo-
glia più tosto condursi a do-
mandare elemosina, che con
Lingua Fallace andare accu-
Liuius l. 42. mulando tesori? Non voglio
lasciare di aggiugnere alle cose
dette, come gloriandosi nel
Senato Romano Martio, & At-
tilio di hauere sotto sembian-
za di tregua, e di pace indot-
to il Rè di Macedonia à loro

voleri, negarono quei Senatori di riconoscere in quell'Ambasciata le vere arti Romane, e che non teneuano obligo alcuno a gli inganni; Anzi che in Grecia doue era singolarmente in vso l'artifitio dell'ingannare, non andarono impunite le frodi. Dercellida huomo astutissimo, e quasi impastato d'inganni, onde acquistò il nome di Sisifo, accordò con Cleomene Spartano vna tregua di sette giorni; la terza notte dopo fatto l'accordo assalì gli alloggiamenti di Cleomene, alcuni vccise, altri fece prigioni, altri pose in fuga, violãdo in tutto, e per tutto le cõuentioni; Accusato poi di mãcatore della fede, con empia sottigliezza mantellando la sceleraggine, asserì non hauere negli accordi fatta mẽtione

alcuna

alcuna delle notti, ma solo de' giorni essersi conuenuti. Non andò impunita l'attione, poiche in pena della sua fraude, li fù prohibito il ritorno in Grecia; ond'esso apprendendo questo diuieto per grauissima nota d'infamia, impazzì. Fra gli Idolatri ogni sorte di fraude si haueua per indegna, e nondimeno appresso i Christiani vi è, che si reputa ad honore l'ingannare, e gli stessi ingannatori delle loro fraudi bene spesso riportano premio.

Quel grande artefice di frodi Nicolò Macchiauello, ardì d'esporre al mondo vna tal peste, nè si arrossì a metter in carta queste parole. *Id mihi significare videtur Xenophon, quòd necessaria sit ars quædam decipiendi, si altum fastigium ascendere, & insignes aliquos progressus*

Macchiauel. l. 2. disput. de Rep. c. 13 med. & fin.

grefsus

gressus efficere velis ✠. *Hac arte Ioannes Galeacius Principatum Mediolanensem Bernardo auunculo suo eripuit.* Et appresso soggiogne; *Fraudem necessariam putamus omnibus quicunque ex paucis initijs crescere, & ad magnum quoddam fastigium conscendere conantur; quæ tanto minus turpis est, quanto quis magis illam poterit occultare, & honesto aliquo prætextu tegere.*

E chi potrà non sdegnarsi contro penna sì scelerata? Vn' huomo erudito, e Religioso condannando meritamente questo Scrittore, dice; Il Macchia-

✠ *Sappiano i difensori del Macchiauello, che noi habbiamo notitia di alcuni eruditi auuertimenti di questo Autore; Ma se la sua dottrina fosse vniuersalmente approuata, ne seguirebbe in conseguenza vna gran rouina della Religione, e de' buoni costumi.*

chiauello di Notaio Fiorentino è diuenuto in vn subito Maestro de' Regi, e de' Monarchi! O testa, degno bersaglio di cento fulmini. E pure vi sono Città che si vsurpano il nome di Christiane, e Cattoliche, oue i fanciulli nelle loro prime applicationi studiano il Macchiauello? Che merauiglia sarà, se da simil precettore si formino poi tali discepoli, nel simulare, nel dissimulare, e nell'ingannar periti ssimi?

IV. Si disputa ancor hoggi frà dotti, qual sia stato il primo linguaggio di tutti, e se ve ne sia alcuno proprio, é connaturale all'huomo; Mà se addimanderemo alle sagre carte, qual sia la più antica Lingua, di ogni altra, risponderanno chiaramente, che se la Fallace, ò Ingannatrice non fù la prima,

Philipp. Bosq. e S. Frãc. familia

ma,

ma, fu almeno nel numero delle prime; Imperò che, auanti, che la nostra prima madre (per quanto sappiamo) hauesse aperta la bocca alla fauella, già il Serpente hauea tessuto il principio del suo parlare, dicendo: Per qual caggione Iddio vi hà comandato? *Cur præcepit vobis Deus?* D'inganni, e di fallacie è pieno questo discorso; essendo il Serpe soura ogni altro animale astutissimo. Ecco dunque il fallacissimo inuentore d'ogni Fallacia. Così queste trè sorelle; le Lingue Fraudolenta, Fallace, e Fucata, hanno la loro descendenza, sono già tanti anni fin dall'istesso Paradiso; Quindi poi vna longa serie di Nepoti, & vn' esercito d'innumerabili mali succede. Lisandro Rè di Sparta, fù non meno sofista, che astutissimo, simulatore, *Gen. c. 3. v. 1.*

Cal. Rodigin. lib. 11. Antiq. c. 17. v. 1

come Celio Rodigino raccõta; Auenne, che essendo tacciato da non sò chi, che facesse la maggior parte delle cose con inganno, e con fraude, ch'egli sorridendo rispondesse; Quando alcuno non può conseguire il suo intento coperto della pelle di Leone, procuri conseguirlo con quella della Volpe; Ciò, che con honeste ragioni non si può effettuare, si effettui almeno per mezo delle Fallacie. In due modi si fà ingiuria ad alcuno, ò con violenza, ò con fraude; Quando il tergo di Leone riesce troppo ispido, giouerà perauentura la morbida pelle della Volpe; Questo è il nostro stile, a questo scopo mira l'agilità nostra, procurar di conseguir con inganno quelle cose, che in altra forma non è possibile ottenere; se non ponno gio-

uare

uare le pecorelle, giouino le Volpi, *Simulat aliud* (disse colui) *aliudque agit dolus malus.* *Vet. Iamb.*

Qui si fondano quegli assiomi degli ingannatori; Non trascurare occasione alcuna, che venga d'ingannare il prossimo; giurare sfacciatamente; non mantener la parola; andar sempre inuestigando nuoue arti per guadagnare. Quindi il Mercante di panni, se hà qualche mercanzia poco buona, in vn Fondaco oscuro la vende, e si aiuta a lodarla.

Laudat venales, quas vult extrudere, merces.

Chi sue merci vitiose
Cerca vender con frode
Per lo vitio celar, l'orna di lode.

L'Hoste per rendere amabile vn vino poco buono, ci mischia vino generoso, lo và

cor-

correggendo con Solfo, vi infonde altro vino eccellentissimo, indi tra' megliori della Città lo và celebrando. Così appunto vi sono alcuni, che vendono sassi per incenso, & in cambio di cera la pece, giurãdo sempre esser le loro mercãtie buone, e sincere; Ogni cosa è piena d' inganni; Nelle menti de gli huomini (disse benissimo Tullio) non mancano ritirate, e nascondigli. *In animis hominum multa sunt latebra, & multi recessus*. O quanti angoli, ò quanti rigiri, ò quanti circuiti! In molte cose andiamo imitando il genio e l'andare de' Serpi, caminiamo sempre in giro, accumulando inganni ad inganni. Questa vnione di fraudi è da' Latini propriamente chiamata *Sutela*, quasi, cucitura: Imperòche sicome il Sartore, è

Pella-

Pellarolo, cuce insieme con tanta peritia la veste, che in niuna parte il filo, che vnisce apparisca; così noi habbiamo appreso cõ tal'artifitio il modo d'ingannare, che ben sappiamo nasconder la cucitura. Onde per autenticar le frodi, le vestiamo di astutia, poiche colui, che anticipatamente si fa conoscere, non si può dir, che inganni; e questo è vn principale artifitio. Ben disse il Petrarca. *Monstrantur digito fraudum magistri, & ille prudentior iudicatur, qui peritior est fallendi*. I Maestri delle fraudi sono mostrati al dito, e quello tiene il luogo di più prudente, che in'ingannare il prossimo è più perito. Vuoi dunque non essere ingannato? ò muori, ò fuggi i consortij degli huomini; Mà pensa vn poco, se tu hai mai ingannato alcuno;

Petr l. 2 de rem. vtriusque fort dial. 6.

C cuno;

cuno; Siete tutti sempre inclinati a gli inganni, e tu più facilmēte soffrirai, ch'altri ti faccia ciò che ad altri facesti. Mà voi non ponderate quello, che fate a gli altri, e poi quasi Giudici iniquissimi di tutte le cose non potete comportare, quanto da altri a voi è fatto. Chi sarà colui, che viuendo non possa essere ingannato? Il grande Antonio vide tutto il mondo pieno di lacci; Fuggi, fuggi tù questi lacci. E chi è quello, che gli fugga tutti a bastanza? Odi il consiglio del Tragico.

Seneca trag. in Theb.

Quoties necesse est fallere, aut falli à suis,
Patiare potius ipse, quā facias, scelus.

Se d'vopo vnqua ti sia
O d'vsar con l'amico arte, & inganno,
O dalle frodi sue riceuer danno;
Ah, graue non ti sia
Se aspiri à vera lode,
Soffrir tù l'altrui frode.

Impe-

Imperoche: come saranno pure, e grate a Dio tutte le tue orationi, se la Lingua che le spiega sarà ingannatrice, e fallace? Chi approuerà l'industria del Cuoco mẽtre all'istesso fuocolare non meno cuocerà i cibi nella pignatta, che struggerà il seuo in vna pentolella vicina, e nell'istesso catino hora porrà la viuanda, hora il seuo? Chi sarà quello, che possa gustare vn tal cibo, ancorche sia stimolato da grandissima fame? Tali cuochi siamo appunto anche noi; Nell'istesso vaso, cioè con la medesima lingua, facciamo oratione, e prepariamo al palato del Signore il cibo; mà di lì a poco versiamo in quello stesso vn seuoso piatto d'inganni, e di frodi. Come sarà dunque possibile, che tali preci siano gradite dalla Diuina Maestà! Perciò

ciò chiunque vorrà essere cuoco primario di vn tanto Principe, sfugga tali lordure, conserui il suo catino, che è la sua lingua, netta da ogni sorte d'inganno. *Disperdet Dominus vniuersa labia dolosa*; Il Signore manderà in dispersione tutte le Lingue ingannatrici.

Psal. 11 v. 4.

V. Coloro particolarmente nō si vergognano di vsare questa Lingua Fraudolenta, de' quali sarebbe obligatione più precisa di raffrenare ogni fraude. Tali sono i Procuratori, i Giudici, i Notari. Galeazzo Duca di Milano hauendo vdito più volte ritrouarsi nella Città vn Procuratore d'ingegno si scaltro, che potea seminar liti, e dopoi tirarle auanti ancor quando le ragioni erano per la parte auuersa chiare, e patenti; lo fece venire auanti di se, e li disse: Io deuo cento scudi

ad

ad vn Fornaro, non lo voglio pagare; vi domando, se potete difendermi con ragione, e mandar in longo il pagamento. Rispose prõtamente il Procuratore, che sì, e subito si obligò al Principe di farlo: ma *Qui struit dolum alteri, idem ipse eum struit sibi.* Monost

Chi fabro è di mensogne à danno altrui,
Se stesso inganna con gl'inganni sui.

Perche hauendo Galeazzo auanti di se il reo di fraude confesso, prima con parole aspramente il riprese, poi comandò, che fosse in publica piazza appiccato; E certa, e vera la propositione, che *dolosa labia disperdet Dominus*. E l'ingannatore il più delle volte è fatto dalle stesse sue arti prigione. Vdite, ò fraudolenti, vn caso dignissimo d'esser raccontato.

Trouauasi in Norimbergo

Lipſ. in Monit. polit l. 2 cp. 9. monit. 3

Ridolfo Primo d'Auſtria Imperatore in negotij publici, e dell'Imperio occupato, quando vn certo Mercāte ad vn'intereſſe priuato leggiermente lo diuertì: Dimandauali coſtui giuſtitia, e ragione contro vn' hoſpite iui ben conoſciuto, dal quale aſſeriua eſſere ſtato defraudato di buona ſomma di danaio, hauendoli dato in depoſito a buona fede in vn ſacchetto ducento marche d'argento, ò vogliam dire mille ſcudi; ed eſſo ſfacciatamente ne gli negaua, e contro ogni ragione gli riteneua. Domandò l'Imperatore, ſe potea prouar ciò: riſpoſe il Mercante, che non potea produrne altre proue, che la ſua medeſima fede, come ſuol per lo più ſuccedere ne' depoſiti. Ponderato ben queſto fatto l'Imperatore, pensò di valerſi dell'aſtu-

tia,

tia, e così andar inuestigando la verità. Interrogò a tale effetto il Mercante, come fusse fatto il sacchetto, & egli li descrisse la forma. All'hora l'Imperatore ordinò, che nella vicina camera si ritirasse, & iui si trattenesse. Hauea in animo di far venir auanti di se quell' Hoste accusato, ma la fortuna più cõmodamente ve lo condusse, essendosi egli spontaneamente auanti alla Maestà sua presentato; imperoche essendo venuti molti principali Signori a rallegrarsi, e riuerire l'Imperatore, come è solito, cõparue ancor tra questi l'Hoste infedele; Già per l'addietro era costui noto all'Imperatore, e come egli era piaceuolissimo, benignamente, e per facetia gli disse: Voi veramente hauete vn bel cappello con-

tentateui di darmelo, ò facciamo a baratto. Gustò colui la domanda, e volentieri gli diede il cappello, soggiognendo, che ne restaua troppo honorato. Ritiratosi l'Imperatore da parte, quasi che fusse da publico negotio ritirato, ordinò ad vn suo fedele, e conosciuto Cittadino, che con quell' istesso cappello alla moglie dell'Hoste con sollecitudine si trasferisse, e le dicesse queste parole: Signora, vostro marito mi inuia qui da voi, acciò li mandiate la tal sacchetta, poiche dice hauerne bisogno: eccoui il suo cappello per contrasegno della mia fede: Così fu fatto, e riconoscendo la donna il cappello, & insieme la vera descrittione della sacchetta, senza entrar in minimo sospetto prese il sacchetto, e lo

e lo diede al mandato, acciò al ſuo marito il portaſſe. Andò egli per la più breue ſtrada all' Imperatore, il quale chiamato alla ſua preſenza il Mercante, e moſtrandogli il ſacchetto, li dimandò ſe eſſo lo conoſceua; Queſto è il mio ſacchetto, riſpoſe molto lieto il Mercante. All'hora l'Imperatore fatto introdurre l'Hoſte li diſſe; Coſtui ſi lamenta di te, e ti accuſa d'infedeltà, e tù che riſpondi? neghi, ò confeſſi? A queſta propoſta sfacciatamente riſpondendo colui diſſe, che il Mercante mentiua, ò che per auentura era pazzo; non hauer egli di preſente, ne meno per lo paſſato, hauer hauuto che fare alcuna coſa con lui. Finalmẽte l'Imperatore meſſe fuori il ſacchetto, alla cui viſta quel pouer' huomo reſtò

mezo morto senza poter proferir parola; che più? riceuè il Mercante il suo denaro, e rimase all'Hoste l'infamia insieme col danno, hauēdolo l'Imperatore condannato a pagare molta somma di danaro oltre alla restitutione di quello al Mercante douuto, e così nelli stessi suoi danni restò preso l'ingannatore.

Isa. 38. v. 3. Il Rè Ezechia fece già vna gran dimanda al Signore; gli hauea Esaia Profeta intimato il fine della sua vita: all'hora Ezechia porse alla Maestà di Dio vna supplica con certa confidenza di ottenere alcuni anni di vita; Mà con qual'arte procurò questo Rè persuadere Iddio a concederli vna tal gratia? Ecco con quale: *Obsecro Domine, memento quæso, quomodo ambulauerim coram*

te in veritate; Deh piacciaui, ò mio Dio, ridurui à memoria che io sono stato fedele, & amatore della verità al vostro cospetto. Chiunque in tutte le cose si appoggia alla verità, & il suo maggior pensiero è di far tutto sinceramente, e senza inganno, potrà anche hauere l'animo pieno di confidenza, e sperare, che senza dimora le sue dimande saranno accettissime a Dio: all'incontro l'ingannatore, e fraudolente, non hà cagion di sperare; chiamerà, pregherà; mà non vi sarà chi l'ascolti. *Maiorem horum*, dice l'Apostolo San Giouanni, *non habeo gratiam, quam vt audiam filios meos in veritate ambulare*; Niuna cosa mi è tanto grata, quanto il sentire, che i miei figli caminino per la via della verità. Ioan. ep. 3. v. 4.

Molto si è approfittato nella scuola della virtù colui, che hà imparato ad amare la verità, & odiare ogni sorte d'inganno.

Menest. *Qui dolosè agit, virtute se fatetur imparem.*



A D


GARRVLITAS

G

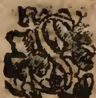
A IL silẽtio de'Cigni è molto più grato, che lo strepitar delle Rondini, le quali il taciturno Filosofo Pittagora và mostrando col dito. Vedi il Cap. 3. §. 1.

B I Paperi nomati Onocrotali, ò Grotti, passano il monte Tauro con grãdissimo silentio; in questo molto più saui, che non sono gli huomini loquaci. Vedi il Capitolo 3. §. 5.



CAPITOLO III.

La Lingua Loquace, Garrula, a' quali persone principalmente nuoca, e quanto sia il danno che arreca.



I dice per antico prouerbio; *Aes Dodoneum*, Bronzo Dodoneo; Detto veramente aggiustato ad vn'huomo di mala, & importuna loquacità. Zenodoto nell' Aritoro di Menandro, dice essere state in Dodona due Colonne, in vna delle quali risaltaua vn bacile di bronzo; nell'altra vna statua rileuata di vn fanciullino, che in mano teneua vna bacchetta parimente di bronzo, e sempre che il vento con maggior vehemenza soffiaua, la bacchetta sbattuta per-

percoteua più spesso il bacile, della cui percossa vsciua vn suono, che per molto spatio di tempo faceua dopoi sentire il rimbombo; quindi è che l'huomo troppo loquace era solito chiamarsi Cembalo, ò Campana Dodonea. Et è verissimo, che se il loquace incomincia à parlare, come spessissime volte comincia (anzi, che non finisce mai) e tira in longo il suo fauellare smoderato, è la sua lingua come quel bacile di bronzo agitato dal vento, e dalla verga percosso, e tãto prolissa riesce la sua loquacità, che gli ascoltatori sono astretti á dire, Costui non la finisce mai.

—verborum tanta cadit vis;
Tot pariter; tot tintinnabula dicas *Statius, 6.v.439.*
Pulsari—

D'inu-

D'inutili parole, e detti vani
Abonda, e mai non tace
Vna Lingua Loquace
Tal, se percoßi sono,
Di Cembali, e Campane odesi il suono.

Interrogato vna volta il Rè Archelao dal suo Barbiere, in qual maniera gustaua d'essere tosato, rispose: Con silentio; mà quanto difficil cosa sia a molti il tacere, assai dalla loquacità ne vien dimostrato; Il silentio ad vn loquace è difficillissimo, e noi apunto di questo vitio della Lingua Ciarliera tratteremo hora alquanto diffusamente, & insieme i danni, che arreca, anderemo rappresentando.

I. Celensio con poco buon termine riprese di troppo taciturno, e di silentio inciuile il gran Theologo di Nazianzo Gregorio; mentre tall'hora

praticaua frà gli huomini: a cui Gregorio scrisse vna lettera di questo tenore; Le Rondini vna volta ripresero i Cigni, perche lontani dall'humano cõsortio, sôlo a se stessi, menassero la lor vita nell'acqua: Mà noi (diceuano esse) nella Città viuiamo frà gli huomini, facciamo per le case le nostre habitationi, e siamo commodissime a passar tempo.; Maluolentieri sentirono i Cigni questa vana loquacità, mà ben sapeuano, che alle fauole, & alle ciance a bastanza si risponde tacendo; tuttauia vno di essi di tutti gli altri più prõto, O pouerine (disse) quanto è vana la vostra picciola gloria! Non hà dubbio, che noi cantiamo poco, e di rado, mà quel nostro poco canto è soauissimo; per vdir noi, e la nostra musica escono dalle Città

i Cit-

i Cittadini, là doue i vostri strepiti sono esosi ad ognuno; così siete a tutti poco grate, come quelle, che più d'altro vccello siete loquaci, & il vostro non è canto, ma vno strepitar tedioso, con cui straccate l'orecchie di tutti; onde con grã ragione pronuntiò contro di voi Pitagora; *Hirundines ne tecto excipe*: Caccia dalla tua casa le Rondini. e fù anche precetto di Aristotele, che non si tenessero sotto il medesimo tetto. Così parlarono alle Rondini i Cigni; e così apunto, ò mio Celensio tù potrai bene strepitare quanto ti piace: Io come Cigno nell'acqua, me ne stò nel mio studio a trattar co' miei libri, e canto alle muse, & a me stesso. Addio. Questa fu la lettera di San Gregorio a Celensio.

Ammonendo con gran sa-

pien-

pienza Salomone, che si fugga la loquacità, disse, Chi troppo parla, non parlerà senza peccato; *In multiloquio non deerit peccatum;* Colui che non sà tacere, non saperà ne anche parlare. Accadde in vn conuito a Solone quasi l'istesso caso, che a S. Gregorio Nazianzeno: Disse vn non sò chi troppo audace: onde è che costui se ne stà così quieto? Vdì Solone, e pūgendo colui col motto rispose; Non è possibile all'huomo stolto, che taccia. Le sagre carte testificano pienamente il medesimo; dice l'Ecclesiastico; *Stultus verba multiplicat*, Il pazzo và multiplicando in parole, poiche concludendo co'l suo molto parlare poco, ò niente, rimane del continuo strepitoso, e loquace; e spargendo, quasi dissi, vn fiume di parole, non esce dal-

Prouer. cap. 10. v. 19.

Eccl. c. 10 v. 14

la sua mente pure vna gocciola; e se bene di molte, e varie voci ridonda, non perciò scaturisce il discorso dal petto, ma nasce nella bocca. Colui che parla senza senso, e giuditio, non può fare di non parlare assai, perche tutto ciò, che dice, è superfluo. Argutamente disse Nicostrato. *Si continuò, & multa, celeriterque loqui, signum esset prudentiæ, tum hirundines dicerentur multo sapientiores nobis*: Se il continuo, il molto, e frettoloso parlare fusse contrasegno di prudenza, le Rondini per certo potriano dirsi molto più sauie di noi. Di qui auuiene, che i petti voti di sapienza, come pentole rotte mostrano il lor difetto, e quando sono prouate, malamente rispondono. Che oratione fece quell'Emiliano, tradotta poi dal Filosofo di Madaura,

Ap. Apol. 1.

daura, fiacca di ſuſtanza, mà ſtrepitoſa? E qual loquacità fù quella del Filoſofo Serapione deſcritta dal ſaggio Romano, mentre ſòlea con gran corſo far molti giri di parole, venendoli tante coſe sù la lingua, che vna ſola voce non era ſufficiente à riceuerle, e cadeuano ſparſe come le neui? Non hà dubbio, che ogni loquacità hà in ſe molto del vano, e dell'inutile, hà maggior ſuono, che in effetto non vale vn tale ſtrepito di parole, che ſenza regola, e ſenza giuditio traſcorrono, e non contiene in ſe ſteſſo parte alcuna da piacere: E tanto più deui ſpauentarti da queſta ſorte d'infermità (dice Seneca) poiche non potrà riuſcirti di liberartene, ſe prima non comincià ſentirne vergogna; e fa di meſtiero, che tu ti ſtrupicci la fronte,

Seneca ep. 40. init.

fronte, e facci forza di non vdir te medesimo, poiche molte cose porterà quello sregolato corso di fauellare, quali tù stesso ti accorgerai meritar riprensione; non puoi, dico, ottener questo senza rossore.

Ecclef. cap. 20. v. 13.

Garrulitas, & verecundia mixtura est rarissima, Rarissime volte si trouano insieme queste due qualità, Loquace, e Verecondo; solamẽte coloro, che sono del tutto sfrontati, non apprendono per alcun mancamento lasciar libero il corso alla lingua. Il sauio con il considerato parlare si rende amabile, e lo sciocco sparge le sue gratie al vento; l'huomo stolto (dice San Girolamo) non ricordandosi delle cose passate, e note, conoscendo le future, nelle tenebre dell'ignoranza riuolgendosi, e promettendosi di sapere ciò che non intende,

Vide Gell. Noct. Attic. l. 1. c. 1.

pensa

pensa col multiplicare in parole spacciarsi per sapiente, e per dotto; doue è gran loquacità, soleuano dir gl'antichi, per lo più vi è poca sapienza. *Vbi tam multum est loquentiæ, ibi plerumque sapientiæ parum est.*

II. Giobbe straccato dal troppo parlare de' suoi congionti, disse loro, Tacete vna volta, e fateui tener per saui: *Vtinam taceretis, vt putaremini esse sapientes.* *Iob. c. 13 v. 5.* Dando mostra di voler cominciare a parlare il loquace Anassimene, leuatosi sù Teocrito quasi per intimar silentio, disse; State tutti attenti per gratia, sentirete vn fiume di parole, & vna picciola stilla di ragione. Gli Vccelli, che di continuo cantano, sogliono esser gracili, e macilenti: le pecorelle che sempre belano, hanno per lo più poca

lana,

lana. Dunque non ritrouandosi cosa più facile, che spargersi in molte ciarle, & essendo vn' arte che di rado si apprende, il saper opportunamente tacere, con ragione; Socrate domandò a' suoi Discepoli doppia mercede, l'vna per hauer loro insegnato ad opportunamente tacere; l'altra, perche hauessero anche da lui appreso a bē parlare. Quindi Biante pungendo facetamente vn giouane, come che la sua lingua troppo sfrenatamēte sciogliesse: O mio giouane (li disse) e chi è stato quel maestro, che ti hà insegnato à parlar tanto? si vede che non sei stato alla scuola di Socrate, poiche egli senza fallo ti haueria insegnato a tacere. E quasi cosa solita, coloro appunto parlare assai, che non sanno parlare.

Vi è vna infermità detta,

Diabete, ò certa mala affettio-
ne di reni, nota particolarmē-
te in Spagna, e della quale an-
che ſi patiſce, ſe bene più di ra-
do, in Alemagna; queſta di-
ſtrugge tutto il ceruello, e quā-
to di humido ſi ritroua nel cor-
po, e lo manda alla veſſica per
ſpingerlo fuora: Zenone (quā-
do alcuno a menſa riuſciua
troppo loquace) alludendo à
quella infermità, diceua; Co-
ſtui non ſtà bene, le ſue orec-
chie li ſono cadute nella lin-
gua. Queſto male è continuo,
e vagante, quando la mente, la
ragione, il ceruello, e le orec-
chie ſcorrono in bocca, e sù la
lingua, onde quando vno è da
tal male aſſalito, è inſieme da
vn pazzo deſio di parlare agi-
tato; Non vi è coſa che più l'at-
tedij, che aſcoltar'altri, & a
niuna è più pronto, che à chiac
chiarare: *Morbus loquendi quem*

tenet nunquam tacet; chi è infermo di troppo parlare, e quasi impossibile, che taccia mai, e pure doueria farsi il contrario, parlar poco, & ascoltar assai, hauendoci la natura assignate due orecchie, & vna sola lingua; e quanto è brutta cosa fare vna tela di longo, e prolisso ragionamento, a segno, che vi sia bisogno del correttore, che dica, ò amico a bastanza hai parlato; Ne meno vi vuole poca virtù a poter con modesto silentio vincere vna tal sorte di loquacissimi chiacchiaroni; Si dice di Aristotele, che affaticato vna volta per vn pezzo da vno di questi importunissimi, ad ogni modo stette sempre cheto; In fine quell'huomo vano gli addimãdò, se forse gli era noioso? a cui rispose Aristotele, Non per certo, perche non hò atteso a che cosa habbiate

biate detto. Interrogato Apollonio, quali fossero i megliori huomini d'ogn'altro, rispose, Quelli che sono breuissimi nel parlare; essendo cosa da bonissimo huomo operar molto, e parlar poco, particolarmente di se medesimo; I vasi voti mandano fuori vn suono spiaceuole. Ordinò vna volta Dio per Mose, che il vaso senza coperchio, e senza esser legato di sopra, si hauesse per immondo: *Vas quod non habuerit operculum, nec ligaturam desuper, immundum erit*: Che altro diremo esser la bocca dell'huomo loquace, che vn vaso senza lingua, ò copertura? che merauiglia dunque se di varie sordidezze sarà ricettacolo? Racconta Pelagio, che dalla solitudine della Scitia andarono sopra vna Naue alcuni Religiosi Eremiti a trouar Sant'Antonio, & in loro com-

Num. c. 19. ver. 15.

Pelag. libell. 4. nu. 1.

pagnia vi era parimente vn vecchio, il quale in tutto quel camino osseruò religiosamente silētio, tutto che gli altri andassero liberamenre ciarlando di varie cose. Gionti che furono al Santo Padre, egli benignamēte gli accolse, e frà gl'altri riuolto a quel vecchio, con grande humanità salutandolo, li disse, Padre mio per quanto io vedo voi hauete trouati cōpagni nel viaggio molto buoni, e facondi: a cui il Vecchio, Buoni sono per certo, ma la loro habitatione è senza porta, chiunque vuol entrare nella stalla, può farlo, e sciogliere il giumento; dimostrando con tal risposta esser questi sopra modo loquaci, e con gran facilità mandar fuori ciò che li veniua alla bocca. Benissimo in questo proposito Salamone; *Sicut vrbs patens, & absque mu-*

ro-

rorum ambitu, ita vir qui in loquendo non potest cohibere spiritum suum. L'huomo, che nel parlare non può tener a freno il suo spirito, è appunto come vna Città aperta, che non è circondata da alcuna sorte di muri.

Prou. c. 25. in fin.

III.

Non è qui mio pensiero d'intimare à chi pratica nel mondo il silentio, che nella religione si osserua, e che non si parli mai, se non a certi determinati tempi: mi sforzo ben di persuadere a fuggir con ogni diligenza possibile la loquacità come seminario d'innumerabili colpe; E verissimo quel detto del Sauio; *Qui multis vtitur verbis, lædet animam suam*. Colui che parla assai offenderà senza dubbio l'anima sua. Ma non meno vera, che bella, è quell'altra propositione, esser la loquacità pericolosa, ridico-

Ecclef. cap. 20. vers. 8.

Vid. Plutar. de Garrul.

la, odiosa, e di graue danno cagione.

Prouer. cap. 26 ver. vlt. & c. 13. vers. 3. I. Pericolosa, perche giusto il sentimento di Salomone; *Os lubricum operatur ruinas, & qui inconside atus est ad loquendum sentiet mala*; La lingua sciolta è cagion di rouina, e chi nel parlare è inconsiderato, prouerà mali affetti; Non si confida al loquace segreto alcuno senza pericolo, egli è tutto fessure, versa da ogni parte. Simílissimo è il loquace ad vn fanciullino, che vorria tener' in pugno vn pezzo di ghiaccio, perche lo vede si lucido, ma essendo poi tanto lubrico se lo lascia scorrer anche non volendo dalle mani; così il Chiacchiarone sà, che il segreto confidatoli, nõ si dee diuolgare, ma perche ha la lingua lubrica, appena ha vdite le cose, che le propala; La lingua di questi tali è traforata.

II. Ha

II. Ha del ridicolo la loquacità; Quando si viene a parole, il loquace è vn bianco Archipendolo, come ben disse l'Ecclesiastico; *A facie verbi parturit fatuus, tanquam gemitus partus infantis, &c.* Chi vuol dar trattenimento a' bambini, attacchi a i piedi di vn Gatto delle gusce di noce, ò li leghi vna bacchetta alla coda, e poi lo lasci correre trà le legna; Questo pouero animale scorrerà, salterà, smiaolerà flebilmente, e si aggirerà senza mai quietarsi, fino che scuota ciò, che li fù appeso, ò legato; Così appunto l'huomo loquace inquieto agita la lingua fino che à bocca piena vomiti quello, che staua nascosto dentro l'animo suo. Paragona questi tali Sant'Antioco ad vn Villano, che odora d'aglio; Mà via pure si allontani da noi bocca sì sporca, fiato

Eccles. cap. 19. v. 11. & 12.

così fetente; troppo gran supplitio è discorrer con simile qualità di persone.

Eccles. cap. 9. v. ult.

III. In terzo luogo la loquacità ha dell'odioso; *Terribilis est in ciuitate sua homo linguosus, & temerarius in verbo suo odibilis erit;* L'huomo, che parla di souerchio è terribile nella sua Città, & il temerario con le sue ciarle si renderà odioso; Odiosa cosa trà le altre è ciò che vsano del continuo costoro, cioè interrompere gli altrui discorsi; Tali sono quelle loro solite voci; Voi non dite la millesima parte; Io sò benissimo il tutto; se vi compiacerete d'vdirmi, intenderete: ò veramente; acciò non vi dimentichiate quello, che haueui da dire, è stato bene, che mi habbiate ridotto la tal cosa alla memoria; Et ò quanto gioua alle volte discorrere vn pezzo per vno; ò pure, Aspet-

Aspettauo apunto, che voi cadessi nel medesimo mio pensiero. In questa maniera il loquace a gran pena concede spatio da respirare a quelli, con i quali ragiona, e dopo d'hauere straccati tutti con le sue ciancie, se essi vanno via, vuol'anche seguirgli, e fino alle case loro accompagnargli; che cosa si può trouar di tal persona più odiosa? benissimo potria appellarsi huomo più linguacciuto d'vna cornacchia Daulia: onde Salomone auuertisce, Chi ha in odio la loquacità, estingue la malitia; *Qui odit loquacitatem, extinguit malitiam.* *Eccles. cap. 19. vers. 5.*

IV. In quarto luogo, dannosissima è la loquacità; E quãto graue danno è al loquace l'essere traditore di se stesso! tutto ciò che in esso di vitioso si cela, il bollor d'vna lingua intemperante propala; cose fa-

brili maneggiano i fabri, e benissimo dicea Platone, gli huomini dall'istesso amore esser fatti eloquenti a parlare di quelle cose, che amano; quindi afferma Suida, che Homero fù stimato da Timeo gran mangiatore; & Aristotele anche egli molto goloso, poiche spesso di viuande, e di cibi delicati trattarono; Le cose, che ci gustano, ne i nostri discorsi le mescoliamo, e così a noi medesimi siamo traditori. Il gran Tomaso d'Aquino fù con gran ragione stimato Religiosissimo, perche fosse vsato a parlare con i suoi Frati non di altro, che di cose sagre, e spettanti alla Religione: & il Sauio ammaestrando quegli che deueno parlare, dice: *Omnis enarratio tua sit in præceptis Altissimi*; Tutti i tuoi ragionamẽti siano regolati dalla legge dell'altissimo Dio.

Ecclef. cap. 9. ver. 23

Gli

Gli antichi Anacoreti osserua-
uano di non presentarsi mai a
parlar con alcuno, se nõ haue-
uano da dir qualche cosa degna
d'imitatione, e di memoria;
Il bronzo si riconosce a bat-
terlo, & i vasi di terra si proua-
no al suono: così l'huomo nel
fauellare si rauuisa. Se tu pren-
di vna cicala per l'ala, cõtinue-
rà tuttauia à strepitare; Da gli
specchi, diceua Demonace, si
vede l'accomodamento della
bocca, e dal ragionamento tra-
luce il sembiante dell'animo;
onde con verità disse Socrate;
Quale è l'huomo, tale è il suo
parlare: doue ha molta parte la
bocca, pochissima ve ne hanno
le operationi; Chi è ricco di pa-
role è pouero di fatti a segno,
che si può dire, essere vn tal'huō
mō delle parole, nõ le parole del
l'huomo; Vna volta che sia in-
terrogato, cõtinua tutta la gior-

nata in risposte, e discorsi: Tutto ciò, che li viene alla bocca racconta come vn historia; In fine il molto ciarlare, è vn molto mentire.

IV. *Initium verborum eius stultitia, & nouissimum oris illius error pessimus*; disse l'Ecclesiastico, trattando di chi è gran parlatore; Comindiano le sue parole da pazzia, & in pessimi errori vãno a terminare: Quãte volte vna parolina detta scioccamente discioglie ogni amicitia! Sono pochi anni, che vna poca, mà vile ingiuria fra i Dani, e Suechi grandissime tragedie eccitò, ed vna fauilla in grauissimo incendio si dilatò; Il fine del souerchio parlare è qualche infortunio, e disgratia. Ben discorse quel parente di Giobbe, quando disse; *Nunquid qui multa loquitur, non & audiet? aut vir verbosus*

Eccles. cap. 10. vers. 13

Iob. c. 11 vers. 2.

iustificabitur? Forse che chi parla assai non ascolterà gli altri, e l'huomo cianciatore sarà huomo da bene? doue è copia di parole, vi è scarsità di ragione; doue è gran quantità di paglia, per lo più vi è poco frumento. Rarissimamente si troua, chi vaglia molto in parole, & in fatti. Euagrio paragona i loquaci al mandorlo, il quale quasi prima di altro albero fiorisce; mà questa anticipata celerità è bene spesso dalle nebbie, e dalle brine punita; così il Ciarlone ancorche non rechi incommodo ad altri, ad ogni modo a se medesimo reca danno non piccolo: *Labia insipientis præcipitabunt eum*, disse l'Ecclesiaste; Le labra dello sciocco saranno cagione del suo precipitio; La verità nelle molte parole corre gran pericolo, a tal segno, che ancor che

Eccles. cap. 10. vers. 12.

che i loquaci dicano il vero, poche volte se li presta credenza: e si come la stufa, se bene molto riscaldata, se troppo spesso si apre la porta, si raffredda; così, se qualche buono spirito, ò calore si è per longo tempo raccolto, tutto dalla troppa loquacità si sparge al vento; E qual sentimento buono trouerassi in colui, che vince nello schiamazzare la gazza, la tortora, e l'vsigniuolo? che supera il bronzo Dodoneo, mentre percosso, e sbattuto dal vento rimbomba? e poi quãdo l'aria è tranquilla, stà quieto, nè vi è cosa, che possa raffrenar questa lingua, non il freddo, non il caldo, non il vento, non la serenità; Veramente nõ sà parlare, chi non sà tacere; forse che dalle spine raccolgono vue è da' triboli i fichi? Da' tronchi saluatici non si vedono pendere

Matth. cap. 7. vers. 16

re i pomi, e dagli inutili ſpinaij non può raccorſi vtilità alcuna di cibo; così non aſpettar dal loquace ſanti documenti di vita lodeuole, e buona; mà buffonerie, querele, deriſioni, maledicéze, & altri ſimili acerbiſſimi grappoli; Nella loquacità vi ha ſempre parte il peccato, onde poi grauiſſimo danno ne ſuccede; Quante volte queſta auidità di parlare ha cacciato fuori alcune poche parole, le quali poi non poterono da alcun pentiméto eſſer a baſtanza lauate! Si dolgono quelli, non ha dubbio, di hauer detto le tali e tali coſe, mà nõ perciò emendano i danni, che da i lor detti ſono riſultati. Hai dato il volo, ò Chiacchiarone, ad vn vccellino, fiſchia pure, e canta con la maggior ſoauità, che tu ſai, che difficilmente ti ritornerà nelle mani; La parola

la vna volta vscita di bocca vola irreuocabilmente; La voce non ritorna per quella strada, che è vscita, se non forse, come a molti è accaduto, quãdo ritornano per la gola: perciò auuertisci di parlar poco, ritrouandosi nelle molte parole la pazzia.

V Vn buonissimo consiglio dà Sãt'Agostino dicendo, Domerai la lingua, se starai vigilante; starai vigilante, se viuerai con timore; e viuerai cõ timore, se conoscerai d'esser Christiano. Deue estinguersi la fauilla, acciò non cresca la fiamma, si recida la picciola gettata, acciò non insaluatichisca; si rasciughi la gocciola, acciò in fonte non si dilati; perciò il Rè Dauid supplicando la Maestà diuina diceua: *Pone Domine custodiam ori meo, & circumstantiam labijs meis*; Metti, ò

Augin. de verb. Domin. Ser. 28.

Ps. 140. vers. 3.

Si-

Signore vna buona custodia alla mia bocca, ed alle mie labbra vna vigilanza continua; Sò, ò Signore, che con grande auuertenza la natura ha munita la lingua; dentro vna catarratta di ossi l'ha racchiusa, e dentro alle porte serrata: mà in ogni modo tutte queste diligenze sono frustratorie, se tù, ò Signore, non vi metti le tue sentinelle; puoni dunque, ò Signore vna buona custodia a questa bocca; e non solamente domãda custodia, perche i Soldati in guerra tirano anche per di sopra il terreno, perciò chiede insieme la porta della circostanza, cioè il duplicato dono dello Spirito santo, essendo l'vno di consiglio, e l'altro di fortezza; il consiglio ammaestra, che cosa debba parlarsi, in qual tempo, in che modo, e quando si debba tacere; la for-

tezza

tezza poi auualora; acciò si dica ciò che conuiene; Nè solamente domandò ajuto a Dio Dauid, mà egli stesso nell'animo suo fece questa deliberata resolutione: *Dixi, custodiam vias meas; vt non delinquam in lingua mea*; Io risoluo di custodire le mie strade per non delinquire con la mia lingua.

Hist. tri par. lib. 8. cap. 1. & ex ea Marul. lib 4. c. 6. E quì mi souuiene vn caso degno d'esser raccōtato; Dicono, che andasse a trouare Pambone Heremita d'Egitto vn tal huomo erudito, e si sforzasse di persuaderli, che alla santità de' costumi, le lettere, e le scienze aggiongesse; Mostrò di restar persuaso Pambone, onde si diede primieramente allo studio del Salmo 38. *Dixi, custodiam vias meas*, e dopo che fù spiegato il primo verso; Basta (disse Pambone) quando sarò bene impossessato di questo, passeremo

mo auanti. Tornò vn pezzo dopoi il Dottore, e ricercollo, perche nõ seguitasse, e dimandasse nuoua lettione al Maestro? a cui Pambone; Non hò ancora imparato a bastanza la prima, & il precetto dell'Apostolo mi vieta di proseguir più oltre, mentre dice: *Estote factores verbi, & nõ auditores tantum*, Siate non solo ascoltatori mà operatori: Di lì a molti anni richiesto da vno de i suoi familiari, se hauesse ancor appreso quel primo verso del Salmo, rispose; Sono quarantanoue anni, che io ho posto ogni sforzo per impararlo, & a gran pena conosco d'hauerne acquistata esatta notitia.

Iacob. cap. 1. v. 22.

Questa stessa lettione voleua anche imparare l'Abbate Agatone, mà con spesa, e diligenza maggiore, che non fece Demostene di quella sua lettera,

ca-

canina; Haueua letto Agatone ciò che dice il Sauio: *Qui custodit os suum, custodit animam suam*; Chi custodisce ben la sua bocca, nell'istesso tempo custodisce l'anima sua; onde per trè anni continui tenne in bocca vn sassolino, acciò almeno in questo modo si ponesse in necessità d'impararla. Mà nō dobiamo recarci gran merauiglia esser ciò stato fatto da vn huomo, perche dagli animali stessi si apprende; I paperi, come dice Eliano, quando passano il monte Tauro, portano vna picciola pietra in bocca per ritenersi dallo strepitare, temendo le Aquile, che stanno sopra quel monte; in questa maniera con metter vn freno di sasso alle lor proprie bocche volano via, e sopprimēdo qualsiuoglia segno di romore, molte volte ingannano le Aquile.

Prouer. cap. 13. vers. 3.

Pelag. libell. 44 n. 7

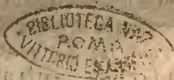
Elian lib. 5. de animal. cap. 29.

Macrob lib 1. Satur.

Il Demonio rapacissimo Auol-*Sen. ep. 10. in fin.* toio giorno, e notte ci insidia all'hora più nociuo, quãdo siamo noi più loquaci. Facciamo *1. Petr. c.4.v.11.* dunque vna generosa resolutione di serrarci la bocca, e serriamola particolarmente con due cose, co'l timor di Dio, e con stabiliti proponimẽti; Dica, dica ciascheduno a se stesso: *Dixi; custodiam vias meas, vt non delinquam in lingua mea;* *Gregor. lib. 10. Moral. cap. 2.* Io sono per ogni parte esposto a gli occhi d'Iddio, che veggono il tutto, alle sue orecchie, che tutto odono; sono sempre veduto, e sempre vdito. E precetto di Filosofia, douersi par-*Ps. 139. vers. 13.* lare con gli huomini, come se gli dei ascoltassero, e con gli dei come se vdissero gli huomini; Confermando questo auuertimẽto il Prencipe degli Apostoli, dice: *Si quis loquitur quasi sermones Dei*, chiũque parla procu-

ri fauellare alla preseza di Dio; così sarà custodita la mente, se prima sarà custodita la lingua. San Gregorio sigillando quanto si è detto: *Dum quisq; per verba diffluit, perdita grauitate silentij, mentis custodiam amittit;* Quando vno si diffonde in parole, perduta la grauità del silentio, perde insieme la custodia del cuore: L'huomo loquace non si rettificherà sopra la terra: *Vir linguosus non dirigetur in terra.*





A LA


H
HIPOCRITICA LINGVA
B
A

H

A La lingua Hipocrisiaca viene a merauiglia rappresentata da Absalone figliuolo di Rè, il quale cortesissimamente saluta il fratello suo Ammone con termine da Cortegiano, mà tiene nascosto vn bastòne tutto pieno di bronchi, per seruirsene a tempo. Vedi il cap. 4. §.4 nel fine.

B L'Elefante pòi, che fà vedere vna mosca dipinta in vna tauoletta, ci mostra la lingua Hipetbolica, & ognuno che parla con troppe essagerationi; Noi col nostro fauellare, facciamo di mosche Elefanti, che è rappresentar per molto grande vna menomissima cosa. Vedi il cap. 4. §.1.

CA-

CAPITOLO IV.

Come debbano conoscersi, e fuggirsi la lingua Hiperbolica, el Hipocrisiaca.



E Cosa da recar merauiglia, che le diuine lettere non facciano mai mẽtione, che frà i dannati all'Inferno si sia doluto alcuno di esser tormentato in parte principale del corpo; Solo l'Epulone homicida di Lazaro, si lamenta del crucio, che la sua lingua patisce; ardono tutti i suoi membri, & alla sola lingua dimanda refrigerio. Se dunque è così grande il supplitio della lingua entro a quelle

le fiamme, che non si estingueranno già mai, onde è, che noi fino che respiriamo, non vi stiamo con grandissimo auuertimento applicati! in mano della lingua stà la morte, e la vita, e perciò bramar la vita e trascurar la lingua, è vno scherzo, è vna burla; Della lingua garrula, ò loquace habbiamo trattato nel passato discorso, segue hora a trattarsi della Hiperbolica, e della Hipocrisiaca; spiegheremo in questo Capitolo, come deuano queste due lingue distinguersi, e come fuggirsi. Prou. c. 18. v. 1.

I. Fu lodato vna volta appresso Agesilao Rè de' Lacedemoni vn tal'huomo, perche con esquisito artificio sapeua mirabilmente le cose minime esagerare, e far grandi, inalzando vna mosca alla grandezza dell'Elefante; Mà io, disse Agesilao,

non lodarei mai quel Calsolaro, che ad vno picciolo piede formasse vna gran scarpa. L'hiperbole da'Rettorici si chiama vna mendace amplificatione, perche le cose picciole amplia, & innalza. Ogni hiperbole, dice Salomone, si estende per arriuare alla verità col mezo delle bugie: onde chi disse,

Passa in candor le neui, al corso il vento,

disse ciò che non poteua essere, acciò si credesse quel più che si potea: e quell'altro che disse,

Più mobil degli scogli, e d'ogni fiume
più rapido;

Non credette per certo douer persuadere trouarsi alcuno più immobile d'vno scoglio; l'hiperbole non spera ottener mai quãto ardisce, ma dice cose incredibili, per ottener, che si credano le credibili; perciò questa maniera di parlare esagera

gera le cose più del douere; e qui (parlo con S. Girolamo) tutti so no rettorici, mille volte mesco liamo ne' discorsi l'hiperbole, & ad ogni modo neghiamo di esser rettorici. Questo vitio della lingua ci stà così profondamente fisso nell'animo, che à pena sappiamo metter insieme tre parole, che subbito con gran liberalità facciamo la cosa maggiore, ò col troppo accrescerla, ò col deprimerla. Quindi è, che così spesso si sparge la fama, che nel caminar si augumenta, ciascheduno, che ode, aggionge alle cose vdite qualche parte del suo; Il primo hauerà detto, che in quella fattione ne restarono morti cinquanta, il secondo sopra cento, il terzo ducento, trecento il quarto, in somma non passa molto, che arriuano a mille.

Virg. l. 4 Eneid *Fama malum, quo non aliud velocius vllum.*

Mobilitate viget, vires acquirit eundo.

Soura l'ali del falso hor buona hor trista
Velocissimo mal la fama vola,
Vola, e nel suo volar gran forze acquista,
E quanto vola più, più l' vero inuola.

Questo è vn gioco d ogni giorno; del continuo fauole, fresche, e nuoui sogni si spargono. Hò veduti diece Lupi (dirà vno) segue presto vn altro, che asserisce d'hauerne veduti venti, in breue la fama porta esserui state persone, che hanno veduti trenta Lupi insieme: nè qui si ferma la lingua hiperbolica, di dieci Lupi, che il primo finse, à poco à poco cõ le sue esagerationi cinquãta, settanta, nouanta ne produce, finalmente si troua essere stato veduto vn Lupo, ò vn non sò che di simile al Lupo; Nella

stessa

stessa maniera formiamo tal volta d'vna pulce vn Elefante, e d'vn alato vermicciuolo, vna spauentosa bestia. I Tori d'India, dicono gli Autori, hauer così longa la lingua, che cauãdola fuori la fanno giugnere fino all'orecchie; le lingue hiperboliche fino in vicinanza dell'orecchie trascorrono, poiche ciò, che dall'orecchie si ammette, di nuouo da queste lingue con vna grande vsura si vende. S. Ignatio religiosissimo Padre di gran famiglia mostrò nella sua lingua non minor forza, che moderatione; In lodare fu parco, mà in vituperare parchissimo, hebbe talmente in odio simili essagerationi, & hiperboli, che nõ fu vdito così di facile chiamar alcun con titolo d'auarissimo, negligentissimo, ò superbissimo: E certamente, che tali Ribad. l.4.5.di S.Ign.8 6.

 am-

amplificationi sono strettamẽte congionte con la bugia. Mà per qual cagione) dimmi ò huomo mio) cose minime vai sì altamente amplificando? perche inalzi cose depresse, accresci le picciole, e tal forma dai loro, che se non l'hauessero, comparirebbono più belle? onde è che vi aggiongi col tuo parlare vn peso sconueneuole? dunque per ammazzar vna mosca hai da staccar dalla muraglia la spada, ò per aprir, vn ouo, ti fà mestiero armar di scure la mano?

Mandò Mose persone, quali con l'indubitata fede degli occhi proprij l'abondante paese promesso esplorassero; tornarono essi, e con lingue hiperboliche referirono; perche accrescendo tutte le cose, dissero essere iui grãdissima mol-

titudine di persone di statura molto più alta della loro solita, grandi, e forti; le Città sollevarsi alle stelle, hauerui anco veduti i figli di Enoc. Oh questo non è vn essagerare? dire che le machine di questi edificij contrastauano col Cielo, con vna grande, mà vana costernatione di animi? Non furono molto dissimili a questi altri della medesima gente grandissimi declamatori; Si era sollevata trà le famiglie d'Israelle vna gran discordia: erano venuti i corrieri ammaestrati nelle lingue hiperboliche, & haueano detto, che i Rubeniti, e Gaditi haueano edificato presso il Giordano vn Altare d'infinita grandezza. Ciò vdito gli Israeliti mãdarono Ambasciatori, che domandassero; *Hæc mandat omnis populus Domini, quæ est ista transgressio?* Dice

Deut. c. 1. v. 28.

Iosu. c. 22. vers 10 & 16.

canina; Haueua letto Agatone ciò che dice il Sauio: *Qui custodit os suum, custodit animam suam*; Chi custodisce ben la sua bocca, nell'istesso tempo custodisce l'anima sua; onde per trè anni continui tenne in bocca vn sassolino, acciò almeno in questo modo si ponesse in necessità d'impararla. Mà nõ dobiamo recarci gran merauiglia esser ciò stato fatto da vn huomo, perche dagli animali stessi si apprende; I paperi, come dice Eliano, quando passano il monte Tauro, portano vna picciola pietra in bocca per ritenersi dallo strepitare, temendo le Aquile, che stanno sopra quel monte; in questa maniera con metter vn freno di sasso alle lor proprie bocche volano via, e sopprimẽdo qualsiuoglia segno di romore, molte volte ingannano le Aquile.

Prouer. cap. 13. vers. 3.

Pelág. libell. 44 n. 7

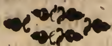
Elian lib. 5. de animal. cap. 29.

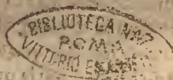
Macrob lib 1. Satur.

Il

Il Demonio rapacissimo Auol- *Sen. ep. 10. in fin.*
toio giorno, e notte ci insidia
all'hora più nociuo, quãdo sia-
mo noi più loquaci. Facciamo *1. Petr.*
dunque vna generosa resolu- *c.4.v.11.*
tione di serrarci la bocca, e ser-
riamola particolarmente con
due cose, co'l timor di Dio, e
con stabiliti proponimẽti; Di-
ca, dica ciascheduno a se stes-
so: *Dixi, custodiam vias meas,* *Gregor. lib. 10.*
vt non delinquam in lingua mea; *Moral.*
Io sono per ogni parte esposto *cap. 8.*
a gli occhi d'Iddio, che veggono
il tutto, alle sue orecchie, che
tutto odono; sono sempre ve-
duto, e sempre vdito. E pre- *Ps. 139.*
cetto di Filosofia, douersi par- *vers. 12.*
lare con gli huomini, come se
gli dei ascoltassero, e con gli dei
come se vdissero gli huomini;
Confermando questo auuerti-
mẽto il Prencipe degli Apostoli,
dice: *Si quis loquitur quasi ser-*
mones Dei, chiũque parla procu-

ri fauellare alla preseza di Dio; così sarà custodita la mente, se prima sarà custodita la lingua. San Gregorio sigillando quanto si è detto: *Dum quisq; per verba diffluit, perdita grauitate silentij, mentis custodiam amittit*; Quando vno si diffonde in parole, perduta la grauità del silentio, perde insieme la custodia del cuore: L'huomo loquace non si rettificherà sopra la terra: *Vir linguosus non dirigetur in terra.*





A LA





B

H

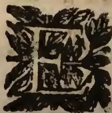
A LA lingua Hipocrisiaca viene a merauiglia rappresentata da Absalone figliuolo di Rè, il quale cortesissimamente saluta il fratello suo Ammone con termine da Cortegiano, mà tiene nascosto vn bastòne tutto pieno di bronchi, per seruirsene à tempo. Vedi il cap. 4. §.4 nel fine.

B L'Elefante pòi, che fà vedere vnà mosca dipinta in vna tauoletta, ci mostra la lingua Hiperbolica, & ognuno che parla con troppe essagerationi; Noi col nostro fauellare, facciamo di mosche Elefanti, che è rappresentar per molto grande vna menomissima cosa. Vedi il cap. 4. §. 1.

H

CAPITOLO IV.

Come debbano conoscersi, e fuggirsi la lingua Hiperbolica, el Hipocrisiaca.



Cosa da recar merauiglia, che le diuine lettere non facciano mai mētione, che frà i dannati all'Inferno si sia doluto alcuno di esser tormentato in parte principale del corpo; Solo l'Epulone homicida di Lazaro, si lamenta del crucio, che la sua lingua patisce; ardono tutti i suoi membri, & alla sola lingua dimanda refrigerio. Se dunque è cosi grande il supplitio della lingua entro a quel-

le fiamme, che non si estingueranno già mai, onde è, che noi fino che respiriamo, non vi stiamo con grandissimo auuertimento applicati! in mano della lingua stà la morte, e la vita, e perciò bramar la vita e trascurar la lingua, è vno scherzo, è vna burla; Della lingua garrula, ò loquace habbiamo trattato nel passato discorso, segue hora a trattarsi della Hiperbolica, e della Hipocrisiaca; spiegheremo in questo Capitolo, come deuano queste due lingue distinguersi, e come fuggirsi. *Prou. c. 18. v. 1.*

I. Fu lodato vna volta appresso Agesilao Rè de' Lacedemoni vn tal'huomo, perche con esquisito artificio sapeua mirabilmente le cose minime esagerare, e far grandi, inalzando vna mosca alla grandezza dell'Elefante; Mà io, disse Agesilao,

non lodarei mai quel Calsolaro, che ad vno picciolo piede formasse vna gran scarpa. L'hiperbole da' Rettorici si chiama vna mendace amplificatione, perche le cose picciole amplia, & innalza. Ogni hiperbole, dice Salomone, si estende per arriuare alla verità col mezo delle bugie: onde chi disse,

Passa in candor le neui, al corso il vento,

disse ciò che non poteua essere, acciò si credesse quel più che si potea: e quell'altro che disse,

Più mobil degli scogli, e d'ogni fiume
più rapido;

Non credette per certo douer persuadere trouarsi alcuno più immobile d'vno scoglio; l'hiperbole non spera ottener mai quãto ardisce, ma dice cose incredibili, per ottener, che si credano le credibili; perciò questa maniera di parlare esagera

gera le cose più del douere; e qui (parlo con S. Girolamo) tutti so no rettorici, mille volte mesco liamo ne'discorsi l'hiperbole, & ad ogni modo neghiamo di esser rettorici. Questo vitio della lingua ci stà così profondamente fisso nell'animo, che à pena sappiamo metter insieme tre parole, che subbito con gran liberalità facciamo la cosa maggiore, ò col troppo accrescerla, ò col deprimerla. Quindi è, che così spesso si sparge la fama, che nel caminar si augumenta, ciascheduno, che ode, aggionge alle cose vdite qualche parte del suo; Il primo hauerà detto, che in quella fattione ne restarono morti cinquanta, il secondo sopra cento, il terzo ducento, trecento il quarto, in somma non passa molto, che arriuano a mille.

Virg. l. 4 Eneid *Fama malum, quo non aliud velocius vllum.*

Mobilitate viget, vires acquirit eundo.

Soura l'ali del falso hor buona hor trista
Velocissimo mal la fama vola,
Vola, e nel suo volar gran forze acquista,
E quanto vola più, più l' vero inuola.

Questo è vn gioco d ogni giorno; del continuo fauole, fresche, e nuoui sogni si spargono. Hò veduti diece Lupi (dirà vno) segue presto vn altro, che asserisce d'hauerne veduti venti, in breue la fama porta esserui state persone che hanno veduti trenta Lupi insieme: nè quì si ferma la lingua hiperbolica, di dieci Lupi, che il primo finse, à poco à poco cõ le sue esagerationi cinquãta, settanta, nouanta ne produce, finalmente si troua essere stato veduto vn Lupo, ò vn non sò che di simile al Lupo; Nella stessa

ſteſſa maniera formiamo tal volta d'vna pulce vn Elefante, e d'vn alato vermicciuolo, vna ſpauentoſa beſtia. I Tori d'India, dicono gli Autori, hauer così longa la lingua, che cauãdola fuori la fanno giugnere fino all'orecchie; le lingue hiperboliche fino in vicinanza dell'orecchie traſcorrono, poiche ciò, che dall'orecchie ſi ammette, di nuouo da queſte lingue con vna grande vſura ſi vende. S. Ignatio religioſiſſimo Padre di gran famiglia moſtrò nella ſua lingua non minor forza, che moderatione; In lodare fu parco, mà in vituperare parchiſſimo, hebbe talmente in odio ſimili eſſagerationi, & hiperboli, che nõ fu vdito così di facile chiamar alcun con titolo d'auariſſimo, negligentiſſimo, ò ſuperbiſſimo: E certamente, che tali *Riband. l.b.5. di S. Ign. 6.*

titudine di persone di statura molto più alta della loro solita, grandi, e forti; le Città solleuarsi alle stelle, hauerui anco veduti i figli di Enoc. Oh questo non è vn essagerare? dire che le machine di questi edificij contrastauano col Cielo, con vna grande, mà vana costernatione di animi? Non furono molto dissimili a questi altri della medesima gente grãdissimi declamatori; Si era solleuata trà le famiglie d'Israelle vna gran discordia: erano venuti i corrieri ammaestrati nelle lingue hiperboliche, & haueano detto, che i Rubeniti, e Gaditi haueano edificato presso il Giordano vn Altare d'infinita grandezza. Ciò vdito gli Israeliti mãdarono Ambasciatori, che domandassero; *Hæc mandat omnis populus Domini, quæ est ista transgressio?* Dice

Deut. c. 1. v. 28.

Iosu. c. 22. vers. 10 & 16.

il popolo di Dio, che transgressione è questa? perche hauete abandonato il Dio d'Israelle, edificando vn Altare sacrilego, & alienandoui dal prestare il douuto honore alla Maestà sua? Mà essi risposero agli Ambasciatori, hauer ciò fatto con buona intentione, non douersi credere alle sinistre interpretationi di maleuoli, e non esser ragione di prestar fede così facilméte à coloro, che più del douere essagerauano questa attione così gli Ambasciatori, & i principali del popolo Israelitico rimasero sodisfatti. Per questo, chiunque ama la verità, lassi le essagerationi, fugga le hiperboli, venda la robba per quello, che vale: non conuiene alla Comedia il coturno, nè il socco alla Tragedia: le cose deboli si deono rappresentar debolmente,

e le cose grandi, da grandi: ciascheduna cosa habbia la sua autorità, picciola le picciole, grande le grandi; si auuicina molto al mendacio chi è solito d'accrescer le cose, ò diminuirle; mà passiamo a considerare la lingua hipocrisiaca.

II. Dell'Hipocrisia questo non è luogo da trattarne, mà solo in quanto rende vitiosa la lingua; Ne parlino pure altri copiosamente, che io anderò più ristretto, non prendendo a discorrere di qualsiuoglia fintione, ò simulatione, mà solamente di quella, che altro tiene chiuso nel petto, & altro dimostra in bocca, cō vna bruttissima discordia frà la lingua, & il cuore; Mà vna perpetua concordia frà la mente, e la bocca, in che paese si troua? da per tutto è belletto, da per tutto maldicenza; Vna fede

ſincera è gran coſa, che in lingua alcuna ſi conſerui. O vita fallace, che porti naſcoſti i ſentimenti nel cuore, e con abbellimenti di parole gli celi! Il nobiliſſimo Martire S. Maſſimo deſcriſſe mirabilmente l'origine della lingua Hipocriſiaca, dicendo: Ella è vn odio velato con l'habito dell'amicitia; è vn inuidia, che imita lo ſtile della dilettione; è vna ſimulata bontà, la quale nella ſola apparenza conſeruaſi, che aſtutamente i coſtumi colora, e con eſtrinſeco habito di pietà naſconde il malo affetto interno dell'animo. *Simulator ore decipit amicum ſuum*, diſſe il ſaggio Ebreo: il ſimulatore con la bocca inganna l'amico. la lingua dice, fratello mio mi dolgo del tuo trauaglio: la mente penſa, mi dolgo ancor io, mà il mio dolore è, che il

tuo

tuo danno sia più leggiero di quello, che vorrei. Così ci andiamo rammaricando l'vno delle miserie dell'altro, mà a occhi asciutti, mà con il cuor giolivo: lodiamo, chi è presente in sua faccia, e quando è assente il laceriamo co' denti; ciò che fè, ciò che disse, al suo cospetto approuiamo, l'improuiamo poi, se da noi si dilonga; come se vno con la mano sinistra rasciugasse il sudore, e con la destra ferisse, se con l'vna accarezzasse, e con l'altra auuelenasse; così con fallaci lusinghe, con abbracciamẽti, e con baci habbiamo appreso a tener l'odio celato, vestiamo la bocca d'ogni sorte di varietà per ingannare con soauità maggiore. Questo stesso fù considerato da Giobbe quando disse: *Cum dulce fuerit in ore eius malum, abscon-* *Iob cap. 20. v. 12.*

det illud sub lingua sua; se hauerà nella bocca il male in sembianza di dolce lo terrà sotto la, sua lingua nascosto. Tace il Calabrone quando sopra il fiore si posa, mà se via se ne vola cō strepitoso mormorio romoreggia; Nella stessa maniera la lingua Hipocrisiaca se gusta qualche poco di miele, ò tace, ò fintamente fauella, mà se dal miele, e dal fiore è lontana, con barbaro, e rustico rumore tumultua.

Seguitando Laban il suo genero Giacobbe, che à guisa di fuggitiuo si era partito da lui, lo gionse nel Mōte di Galaad, e gli disse; Per qual cagione ò Giacobbe sei voluto fuggir da me senza mia saputa, nè darmene alcun cenno, acciò io potessi accompagnarti con allegrezza, con cetere, con tamburi, e con canti? O lingua

Gen cap 31.v.27

pie-

pieniſſima d'Hipocriſia. Trè volte pecca colui, che s'infinge buono verſo quella perſona, a cui fà male. Così dunque, ò Laban voleui honorare con tanti tripudij, e ſuoni il figlio di tua ſorella! in quella maniera appunto per quanto io credo, che ſiamo ſoliti acccompagnare i cani fuori della cucina; Sò ben che gli anni addietro ti faceſti conoſcere per altro Zio da quello che hora ti vanti; Così và, huomini miei, voi dite, mà non fate. Con ſimil volto, e voce Iacob ſalutò Amaſa, e nell'isteſſo tempo gli cacciò nel fianco il pugnale; con ſimil lingua l'Iſcariotte là nell'Oliueto appellò Chriſto, Maeſtro; *A. e Rabbi*; *Aue Mariæ fili*, Dio ti ſalui Maeſtro, e figlio di Maria, ſono ancor io nel numero de' tuoi Diſcepoli, onde ben deuo al

par

par degli altri pregarti salute. O scelleratissimo huomo, con vna mano dai il pane, con l'altra porti bastone, *in lenendo mordes*, le tue carezze son morsi; Veramente le tue pa-
Ps. 54. ver. 24. role sono delicate come olio, mà sotto di esse stà nascosta la freccia. Questa è la solita fauella di coloro, che sono amici di labri, mà nemici di cuore; dilettano l'orecchie, mà feriscono l'anima; così apunto fãno le Cicogne, mentre se ben volano in alto, portano insieme nel rostro il serpente; così quelli lusingano in faccia, dietro le spalle vituperano; Si fingono Aquile, mà sono Auoltoij; Tale fù Herode Ascalonita, il quale hauendo conuitato Aristobulo fratello di sua Moglie Marianne, e già dichiarato Pontefice, terminato il conuito, cõ grandissima cortesia in cer-

to luogo opportuno il conduſ-
ſe, oue moſtrò d'eſſer pronto
per trattenimento ſuo a paſſar
tempo in giouenili traſtulli.
Era il luogo per la ſua ſituatio-
ne aſſai caldo onde ben preſto
ſtancatiſi laſciarono i tratteni-
menti, & auuicinatiſi per prē-
der freſco ad alcune grandi
peſchiere, che iui erano intor-
no al palazzo, ſu'l più arden-
te meriggio ſi fermarono in
prima à vedere alcuni compa-
gni, e cortigiani, che ſtauano
all'intorno notando; poco ap-
preſſo ſtimolato il giouane da
Herode ad entrar anch'eſſo nel
l'acque, ſi laſciò perſuadere,
e mētre diede principio a nuo-
tare, alcuni di quei cortigia-
ni, a' quali era ſtata data l'in-
teſa, tirandolo à baſſo, e quaſi
per ſcherzo attuffandolo, non
prima lo laſciarono, che foſſe
reſtato ſommerſo, e ſoffocato
dall'.

dall'acqua. Tale fù il fine d'Aristobulo nella sua età di diciidotto anni, e nel primo anno del suo gouerno. Questa fù la lingua Hipocrisiaca dello sceleratissimo Erode, con la quale allettò quel pouero giouane sotto fintione di scherzar insieme, a sì funesta tragedia.

Questa lingua Hipocrisiaca è pronta sempre a dir bene con tutti, a pregar bene quando è ascoltata, mà di nascosto premette pessime imprecationi; E à guisa di dardo, quale acciò sia più penetrata, con vaghe penne dipinte si prepara a volare; E come l'Ape, che mostra il miele, mà non è lontano l'aculeo; Sà questa lingua fabricar ogni cosa con astutia, e con arte sa lanciare i suoi detti sempre perplessi, & ambigui in modo tale, che possano il

più delle volte ritorcersi in doppio senso; E perfetta Maestra di tutte le figure Rettoriche, e di tutti gli equiuoci, & amphibolie de' Dialettici; quindi prende vigore quel precetto del Macchiauello; Procuri difender la sua vita il Prencipe, e di conseruarsi l'Imperio; mà ciò in quali modi si faccia, quelli saranno sempre stimati degni, di honore, e di lodi, che con sembianze di honesto appariscano; Quindi ciò che dicono i Manichei, *Iura, periura; secretum prodere noli*; prima di propalar il segreto, giura, e spergiura: E quel de' Politici: Hò giurato con la lingua, mà non vi è concorsa la mente. Di questa simil gente disse Salomone: *Prefert mendacia versipellis*: L'huomo finto è tutto pieno di bugie; la voce è voce di Giacobbe, ma le mani sono

Mach. lib. de Princ. c. 18. in fin.

Prou. c. 14. v. 25.
Gen. c. 27. v. 22.

mani d'Esaù; E Cigno candido nelle penne, ma ha negra e dura la carne: mostra questa lingua a guisa di Cigno delicatissime piume, e delle quali niuna cosa può esser più vaga; ma sotto vi sta coperto vn'animo di caliginosa politica infetto. Contro di essi di giustissimo sdegno commosso il Sauio disse; *Qui sophisticè loquitur, odibilis est, in omne re defraudabitur, non enim data illi est à Domino gratia, omni enim sapientia defraudatus est*; chi è sofistico nel parlare, si renderà odioso, e rimarrà defraudato in ogni cosa, poiche non hauendo riceuuta gratia da Dio, resta totalmente priuo della sapienza.

Eccl. ca. 47. v. 33.

III. Quanti sono, dice Drugone Hostiense, coloro, che dicono, noi siamo della casa di Christo, noi siamo della casa di.

Drog. lib. 1 de sacr. dom. pass.

di Santa Chiesa; e sono della casa di Caifasso, cioè dell'Hipocrisia; Quello che fece Pietro negando, fanno essi affermando. Dice Guglielmo Peraldo, esser costoro Scimmie del Diauolo, che col loro tauellare fanno imitare i figliuoli di Dio; gli vdiresti tal' hora discorrere di Dio, e delle virtù, se guardi alle parole, gli stimarai poco meno che Angeli, se si viene alle operationi, a pena sono huomini; potresti anche nominargli mercanti, che vendono spoglie di Serpi, mettendo fuori vaghissime parole; mà sotto le quali non vi è corpo, e sostanza. Questo popolo con i labri mi honora, mà il lor cuore è lõtano da me: spesse volte solamente le labra, e la faccia spirano amicitia, mà interiormẽte auampano gli odij, anzi le labra mentiscono amicitie,

Peral. tom. 2. serm. Vest & Vnit. de serp. cap. 40.

Marc. 7. ver. 6

citie, & il petto racchiude hostilità. Pronuntiando Giobbe contro costoro sentenza di
Iob. cap. 13. v. 16 morte disse, *Non veniet in conspectu eius omnis Hypocrita, quacumque ijs ratione, seu verbis Hypocrisim exerceat, seu manui, seu linguę insideat Hypocrisis à Dei conspectu excludetur eternum;* Niuno Hipocrita comparirà al suo cospetto in qualsiuoglia modo, che sia, di parole, ò di fatti, ò consista nella mano, ò nella lingua l'Hipocrisia, dal diuino cospetto si trouerà escluso in eterno; mà perche questo? perche questi tali parlatori dipinti per così dire, attendono solo à gli occhi, & alle orecchie degli huomini, mà gli orecchi, e gli occhi celesti non curano, anzi che se potessero l'ingannarebbono. Promesse già Iddio cõ grand'affetto al Profeta Reale;

Firmabo super te oculos meos, quasi dicesse, io non voglio leuarti mai gli occhi da dosso, perche tu innalzi di continuo à me gli occhi tuoi. Coloro, che in tutte le loro opere e parole non hanno fissi gli occhi come nel volto di Dio, facilmente opporranno agli occhi degli huomini difetto di vista; sempre fra se stessi riuolgendo; Non penetraranno gli occhi di alcuno le parti più secrete del mio cuore, bisogna dar buone parole anco à pessimi huomini, quelli non intenderanno giamai i miei pensieri, sopra de' quali à me solo riseruo il comando, onde in ciò niuno m' infastidisca. Questa sorte d' huomini non ammette ragioni, ne ammaestramenti, hanno le lingue poco men che insanabili; O come in essi il Diauolo si solazza, e soauemente ri-

Ps.32. vers.6.

Iob cap 40.v.18

riposa, poiche, al sentir di Giob-be, dorme nel segreto della penna, & in luoghi humidi, & iui non è così facile turbargli la quiete; poiche lo Spirito santo fuggirà la finta sapienza; à poco a poco questa qualità di peccato insensibilmente vccide, nè si rende di si graue dãno sospetta; proua vn poco a riprendergli, & vdirai con quanta eloquenza si scusino, & addossino ad altri la colpa.

Sap. cap 1 v. 5.

IV. Negli annali de' Giudici si dicono de' nemici degli Hebrei queste parole; *Fuitque Dominus cum Iuda, & montana possedit. nec potuit delere habitatores vallis, quia falcatis curribus abundabant;* Assistette il Signore a Giuda, e s'impossessò della montagna, nè gli fù possibile distruggere affatto gli habitatori della valle, perche haueuano gran copia di

Iudic. c. 1. ver. 19

carri

carri falcati; E il carro falcato vna machina formidabile di Guerra, spezza tutto ciò, che se le fà incontro, ogni ordine di soldatesca disordina. Habitatori della Valle sono questi simulati cianciatori, la lingua de' quali a guisa di carro falcato fà in qualsiuoglia parte rottura, tutto ciò, che se gli oppone, disperde, da per tutto scappa, vola, e si nasconde; però Christo nelle sue diuinissime prediche, tãte volte diceua, *Væ vobis Scribi, & Pharisei Hypocritæ, quia clauditis Regnum Celorum ante homines, vos non intratis, nec introeuntes sinitis intrare. Vobis alba lingua, mens atra*: Guai a voi ò Scribi, e Farisei Hipocriti, che serrate auanti agli huomini il Regno de' Cieli: Voi non ci entrate, ne meno lasciate entrarui, chi vorrebbe; la vostra Matt. c. 23. v. 15

in-

lingua è bianca; mà negro & oscurissimo è il cuore. Mi dirà alcuno, dunque non è meglio hauere il male solo nell'interno, che hauerlo interiormente, & esteriormente? Ma se è così, per qual cagione Christo tanto spesso questa finta lingua riprende? Sentite ciò che dice San Girolamo, *Simulata æquitas non est æquitas sed duplex iniquitas*, la bontà simulata non è bontà, anzi è doppia iniquità; In vna lingua sì corrotta non vi è parte alcuna di buono, benche ne habbia l'apparenza, e spesso può maggiormente nuocere vn amico fraudolentemente celato, di vn nemico scoperto; E che altro potrai mai vedere da quel mascherato, se non, Io sono tuo defensore, e sarò fino che io viua, alla proua mi prouerai del continuo fautore agli

intereſſi tuoi: Non vi è coſa più deſiderata da me, che giouarti. *Hic niger eſt, hunc tu Romane caueto:* Fuggi, fuggi queſto tale, ch'egli è negro. Simili coſe ſparge ſempre la lingua Hipocriſiaca. Vedendo Anaſtaſio Manicheo, come raccōta Zonara, che ſe li negaua l'Imperio d'Oriente per ſoſpetto che egli foſſe heretico; e ſtando all'elettione della ſua perſona Eufemio Patriarca di Coſtantinopoli; ſi perſuaſe di riceuere dalla Lingua Hipocriſiaca aiuto; onde per eſſere Imperatore non meno in voce, che in ſcrittura ſi profeſsò Cattolico: fù Imperatore, mà peſſimo; poiche trà le prime coſe cacciò dalla reſidenza Eufemio huomo ſantiſſimo; non molto tempo dopoi fece l'iſteſſo a Macedonio ſuo ſucceſſore: in fine vi ripoſe Timo-

Job 34 v. 30. teo huomo di parole, e di sentimenti a lui simile; e nondimeno lo scelerato stette Imperatore più di venticinque anni. Questi sono giusti giuditij di Dio, che permette che per i peccati del popolo lo Scettro, e l'Imperio vada in vn Principe hipocrita.

Ecebolio Sofista, precettore di Giuliano Apostata, hebbe vna lingua in ogni sorte d'hipocrisia eruditissima, & a guisa di nocchiero, che in tutte le parti si volta, pronto ad vsarla in ogni luogo. Ecebolio sotto Costanzo Imperatore fù Arriano: sotto Giuliano, fù Gẽtile: sotto Giouiniano Cattolico: a dirlo in vna parola, verissimo Camaleonte prese il colore di quel panno, sopra del quale sedeua. Mà vn naturalissimo ritratto di tutti costoro fù lo scelerato Absalonne,

ne, precipitato nel profondo d'ogni male da questa Hipocrisiaca lingua. Racconta la Historia de' Regi, con quanto grandi simulationi questo ambitiosissimo giouane la Corte di suo Padre infamasse Si leuaua Absalon la mattina per tépo, e si fermaua in strada vicino alla porta, e tutti quegli, che haueuano negotij, e veniuano per parlare col Rè, esso se gli chiamaua dauanti; ò bene, Ecco questo giouane regio, come mastro di camera stà riceuendo chi viene, e benignamente salutãdo tutti dimanda loro, di doue siano. Dopo d'hauer inuestigato con piaceuoli trattamenti la qualità de' negotij, che haueuano, con l'istessa benignità soggiogneua: Il vostro parlare mi sembra buono, e giusto; mà non vi è persona deputata dal

2. Reg. cap. 1. à v. 2. ad 6. Rè per vdirui. *Videntur mihi sermones tui boni, & iusti, sed non est qui te audiat constitutus à Rege.* E dopoi, quasi fosse zelantissimo della giustitia, diceua: *Quis me constituat iudicem super terram, vt ad me veniant omnes, qui habent negotiũ, & recte iudicem?* Chi mi eleggerà giudice sopra la terra, acciò vengano da me quegli, che hanno lite, & io gli giudichi bene? & accostandosi alcuno per salutarlo, egli lo prendeua per mano, e ne li baciaua. Ecco quanto simulata, e fintamẽte faceua ogni cosa; Ecco come ben sapeua Absalonne essere nell'interno vn Nerone, mentre al di fuori appariua vn Catone. Mà questa lingua dipinta ne pagò il fio non dipinto: restò Absalonne frà cielo, e terra miserabilmente pendente, da tanti lacci allacciato,

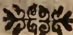
ciato, quanti erano i capelli della sua testa, p stato di più da banda a banda da trè lance; acciò quello, che era dal cielo, e dalla terra ricusato, di trè morti fusse stimato meriteuole. In questa maniera finalmente Iddio castiga questi peccati di lingua con vna pena reale, e seuera, benche spesso ritardi. Impariamo noi alle altrui spese. Replico quel detto di Giobbe: Non giognerà l'Hipocrita a veder Iddio. Dunque sempre che parliamo, dia la lingua la precedenza al cuore in maniera tale, che ella proferisca ciò, che questo hà in pensiero. Quel modo di viuere è buono, che di pari passo camina con le parole.

I

A LA lingua Imprudente, la paragoniamo ad vna Naue da carico, che manca di buon Gouernatore. Vedi il Cap. 5. §. 1. in principio.

B Questo scelerato fanciullo, che stà attendendo a' frutti, che vende, sà nello stesso tempo essercitare con nobile Epilogo la lingua Importuna, l'Irreuerente, l'Imprecante, e la Iurante; l'Importuna, chiamando importunamente tutti quegli, che passano per strada, mà quando per altro è cortese, gl'inuita a comprare; l'Irreuerente viene dimostrata per la mano alzata ad imitatione dell'orecchie bianche dell'Asino; fà poi sentir

l'Imprecante, quando chi passa non vuole comprare, poiche all'hora gli manda mille imprecationi di peste di forca, di cento diauoli; seruesi poi della Giurante, quando fa tanti giuramenti, che non può vender la mercantia meno di tanto. Vedi il Cap. 6. & i seguenti.



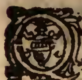
CA-


IVRAMENTO
A
B

I

CAPITOLO V.

Quanto disordine arrechino le lingue; Imprudente, Importuna, & Irreuerente.



VANDO alcuno appresso gli antichi hauesse hauuto bell'ingegno, mà la faccia deforme, soleuano dire, l'animo di colui habita male; questo detto era particolarmente proportionato ad Esopo, il quale in acutezza d'ingegno superaua moltissimi Sauij, mà perche parea, che la deformità istessa hauesse ricetto nel suo volto, diceuasi, habitar la mẽte di lui in vna casa assai sordida. Questo medesimo huomo tornando vna sera a casa, incõ-

tratosi in vn cane, che abbaiaua, gli disse: O Cane, Cane, se con la tua pessima lingua ti comprassi da mangiare, ti stimerei più sauio, che vn Cane; mà perche questa stessa ti serue solo per meritarti vn bastone, io ti riconosco per Cane prosontuoso, & imprudente. L'Alfabeto Romano dopo il carattere H. che col fiato si forma, e di cui habbiamo trattato di sopra, propone la longa lettera, I, nella quale molte vitiose lingue si annouerano. Trà queste principali sono la lingua Imprudente, l'Importuna, e l'Irreuerente, le quali possono aggiustatamẽte paragonarsi a i cagnuolini, che abbaiano, mentre non potendosi essi fare in altra maniera tacere, seruono solo a prouocarsi contro i sassi, & il bastone. Sarà dunque di gran giouamento

il ſapere, come debbano fer-marſi i latrati di queſti cani: tratteremo perciò adeſſo della lingua Imprudente, dell'Importuna, e dell'Irreuerente.

I. La lingua Imprudente viene molto a propoſito alla Naue da carico paragonata, la quale è tirata contr'acqua, mà vi mànca chi la gouerni, onde a mille mali incontri è ſoggetta. Se alla lingua manca il timor di Dio, il quale a guiſa d'eſploratore vada riconoſcẽdo le ſtrade, vrterà bene ſpeſſo in ſecche, e ſcogli, come ben diſſe il Sauio: Lo ſtolto ſarà condotto al precipitio dalla propria ſua lingua; *Labia inſipientis præcipitabunt eum*; La lingua imprudente, & inconſiderata con vna cancellatura tutte le leggi dell'Eccleſiaſtico annulla; dice la Legge, *Omnia tempus habent*; Ogni coſa hà il Eccl. c. 10. v. 12

suo tempo; tempo di tacere, e tempo di parlare. Quindi innumerabili ne succedono gli errori: Se dũque alcuno volesse numerare quante volte questa lingua temeraria inciampi, dalla buona strada si dilonghi, e precipiti; prenderà giusto la medesima fatica, che se volesse numerare gli vccelli del Cielo. Hà però con se questa lingua qualche commodo, & è, che quando è conosciuta, non se le presta fede, & è solamente cara a chi è simile a lei.

Per conoscere in faccia questo male, fa di mestiero vedere i segni della lingua Imprudente, e sono questi: Non hauere nel parlare alcuna consideratione di persone, di luogo, ò di tempo: rispondere prima d'essere interrogato, ò d'hauer vdito gli altri: se vno parla, temeriaramente interromperlo:

non essaminar mai le parole, che si proferiscono: raccontar ciò, che viene alla bocca a tutti quelli, con i quali ci occorre parlare: non cedere nel fauellare ad alcuno: in tutte le controuersie voler esser solo il vittorioso: trascurar onninamente il decoro, vera regola d'ogni ragionamento; in somma non preuedere con la consideratione ciò che si deue dire. Questi sono contrasegni i più certi della lingua Imprudente. Che se poi vna tal lingua fusse di persona molto auttoreuole, e la notitia di lei nõ fusse ancor penetrata nel volgo, all'hora sì che può recar nocumento indicibile; Vediamo cõ l'essempio. Chi si trouò mai al tempo di Geremia in Gerusalẽme più santo del medesimo Geremia? Chi piangse l'esterminio del popolo con

mag-

maggior abondanza di lagrime, di lui? E nondimeno vna sola lingua di gran credito andò spargendo appresso di tutti, che quel santissimo Profeta era traditore della Città. Imperoche hauendo i Caldei posto l'assedio a Gerusalemme, & hauendo Geremia predetta publicamente la sua espugnatione, nè vedendosi per questo Cittadino alcuno ritornare alla buona vita; vscì il Profeta nel campo di Beniamino in tempo che non era ancora stata vietata a' Cittadini l'vscita; Geria osseruò Geremia, che vsciua fuori della porta, e correndoli addosso gli disse: Tù sei quello, che te ne fuggi a' Caldei? Era pronto il Profeta a dir la ragione della sua partenza, mà serrandosi colui l'orecchie, non volle vdir cosa alcuna, e legatolo a' principali

Hierem. c. 37. v. 11. & seq.

della

della Città come fugitiuo, e traditore il condusse; e tanto potè l'autorità d'vna sola lingua, che quel santissimo huomo (per l'adietro da' principali, e da gli infimi riuerito, che sempre vdiua intonarsi all'orecchie queste parole, Pregate il Signore per noi) non solo perdette quel concetto di santità, mà per vna lingua Inconsiderata fù tenuto per peggio d'vn pessimo traditore, percosso cō schiaffi, battuto con flagelli, e racchiuso in carcere. La lingua di Geria fù per molte ragioni vitiosa, e pure ad ogni modo vinse la causa, poiche le prestarono fede: tanto può vna sola lingua Imprudente.

Grandissimo fù appresso i Cittadini di Gerusalemme il credito verso di Gio. Battista a segno tale, chè ad essere riceuuto per Messia, non vi mã-

caua altro che il suo consentimento; & in ogni modo tutte le sue prediche nõ furono sufficienti a conciliare tanta autorità a Christo, che lo sceleratissimo Caifasso nõ se gli opponesse appresso i suoi, con dire: Voi altri non sapete quello che vi dite, e non pensate, che per noi è spediente, che muoia vn solo huomo per il popolo, e non tutti periscano.
Io.c.11 v. 50. & 53. *Vos nescitis quicquam, & non cogitatis, quia expedit nobis, vt vnus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat.* Dalle quali parole cominciarono ad applicare il pẽsiero di farlo morire.

Nabal capo, si può dire, de' pazzi, non fù però tanto pazzo ne' suoi interessi, quanto fù di lingua Imprudente: Imperò che essendo Dauide cacciato dalla fame, & hauendo domã-

dato a costui con grandissima cortesia qualche cosa per se, e per la sua gente, cominciò l'imprudentissimo Nabal a gridare, Chi è mai questo Dauid? e chi è questo figlio d'Isai? sono ben tanti hoggi i seruitori, che fuggono da' loro padroni; pretendono dunque ch'io pigli il mio pane, le mie acque, e le carni delle pecorelle, che hò vcciso per i miei Pastori, e che io le dia a persone che non sò donde vengano! Queste parole sariano tornate giù per la gola a Nabal, anzi haueriano mandata in precipitio tutta la sua famiglia, se Abigaille sua moglie non hauesse con molta prudenza smorzato incendio sì grande, essendosi con grandissima sollecitudine posta in camino a cercar Dauide, e portatogli vn'abondante regalo di rinfrescamenti; quale subito

1. Reg. cap. 25. nu. 10. & 11.

bito trouato, gettatasi a i piedi gli disse: Deh non guardate, ò mio Signore, e Prencipe, all' iniquità del mio marito Nabal, perche egli è conforme al suo nome, stolto; da lui non si può aspettar parola da huomo prudente, e giuditioso, già è conosciuto da tutti; e se bene egli stesso si lusinga, ad ogni modo fà tutte le cose incauta,
ver.25. e sciocamente, perciò quando esce di se, parla da pazzo; contentateui dunque di perdonare a sciocchezza si barbara. Fù questa oratione di tanto valore, che prudentissimamente persuase, e con si liberale auuedimento corresse l'Imprudentissima lingua del marito.

II. Nelle Fortezze non prima si aprono le porte, che le sentinelle habbiano riconosciuto il paese all'intorno, e referiscano esser ogni cosa in securo. La lingua

lingua Imprudente trascuratissima in osseruar questo stile, nõ vuol permettere alla ragione tanto di tempo, che possa considerare a torno, se la porta della fauella si possa aprire securamente: vuole questa lingua, che le porte stiano del continuo spalancate, come appunto quella d'Inferno, che giorno, e notte stà aperta.

Il cieco essẽdoli negato l'aiuto da gli occhi, dalle mani il riceue, mentre esse vanno auanti cercãdo la strada, ò reggono il bastone, acciò faccia a' piedi la guida. Così apunto doueria far la lingua, non muouersi giamai, che prima l'intelletto non l'habbia con la sua consideratione preuenuta; E sempre necessario, che questa circospettione preceda, altrimente si caminerà al precipitio.

Chi è mai quello che spenda

denari,

denari, che prima non li guardi ben bene per non dare vn ducatone per vn terzo? La lingua Imprudente parla ciò che le viene alla bocca: troppo pare a lei, che ci vada di tẽpo a pesare, & essaminare bene le parole, che però doue trouano la porta aperta se ne scorrono, vagano, e volano; la troppa larghezza di parole è vn segno quasi euidente d'imprudenza; e non può la mente in si grande profusione prouedere a bastanza, che non sfugga qualche concetto, ò parola sconcia, temeraria, imprudente, ò stolta, come apunto vn corpo gettato a terra da alto, non può vedere in qual parte prima, ò poi debba toccar la terra: colui è dotto, e prudente, che sà vsar moderatione nel fauellare.

Prouer. cap. 17. v. 27.

Dice Epitetto, esser quella lingua

lingua ne' conuiti molto imprudente, la quale in mezo ad vna grandissima varietà, & abondanza tanto di saluaggine, & vccellami, quanto di altra sorte di carne, ad ogni modo domanda del pesce. Così Iddio propone a noi l'ordine marauiglioso del suo gouerno è prouidenza, la connessione delle cause a guisa di viuande; All'hora imprudentissima sarà quella lingua, che domanderà altre cose, ò migliori; come appunto è anche grande imprudenza, se il ricco disprezza il pouero, poiche il Cauallo nõ si vanterà mai appresso l'altro Cauallo, con dire, Io sono migliore di te, perche hò più pastura, perche hò il freno dorato, perche hò la gualdrappa di seta, perche hò la sella ricamata; ma se hauesse fauella, direbbe: Io sono più veloce di

di te, son più trattabile di te, e perciò son megliore, che non sei tù: così ogni animale dalla virtù, ò vitio, che sarà suo proprio, megliore, ò peggiore si giudica; perciò dice Epitetto: Prescriuiti vna forma, ò legge certa per osseruarla, e conforme a quella procura di regolarti non meno teco stesso, che ne' congressi degli huomini; si osserui per lo più del tempo il silentio, si dicano solamente le cose necessarie, e quelle con breuità: si parli di rado, solo quando l'occasione si presenta; anzi che nè meno all'hora conuiene fauellar d'ogni cosa, non de' gladiatori, ò de' giuochi Circesi, non di magnare, e bere, che apunto queste sono quelle cose, che per lo più sogliono inculcarsi; principalmente quando si discorre di qualche persona; douiamo

Epictet. Enchir. cap 40. & 31.

sug-

fuggire in occasione di lodare, non venirne al paragone con altri. Confermando S. Agostino con la sua solita autorità questi auuertimenti di Epitetto, dice: *Custodi ergo vias tuas ò Idithun, & noli delinquere in lingua tua*. Custodisci, ò tù che imprudentemente, e senza pensare fauelli, le tue strade, e procura di non peccare con la tua lingua; pesa bene ciò, che sei per dire, essamina, cõsiglia. ti col midollo della verità, e così potrai farti vdire da chi t'ascolta.

Aug. in Ps. 38. post inie

Pare a me, che molto a proposito la lingua Imprudente si paragoni a quel Gallinaccio, di cui questa antica fauola si racconta. Entrarono vna volta i ladri in vna pouerissima casa da vna parte molto secreta, e cercando in ogni luogo, non ritrouarono altro, che potesse

teſſe ſodisfare al loro appetito, che vn Gallinaccio, mà grandemente eſtenuato, e ſeccò: & eſſendo coſtoro già pronti per vcciderlo (Signori miei) diſſe il Gallo, contentateui per voſtra corteſia di laſciarmi la vita, non vedete di quanto giouamento ſono a queſti huomini! io gli auuiſo dell'hore, gli eccito alla fatica, in ſomma ſono vn' horologio viuo. Per queſt'iſteſſa cagione (riſpoſero coloro) deui eſſer fatto morire, mentre il tuo canto deſta quegli, la vigilanza de' quali tutti i noſtri sforzi impediſce; così il meſchino vi laſciò la vita. Nell'iſteſſa maniera la lingua Imprudente feriſce prima ſe ſteſſa, & è cagione di danno al ſuo giumento, nuocēdo sēpre non poco al padrone: poiche

Ver. Troch. Pleraque in præceps trahit etiam, ſe quoque imprudentia.

L'Im-

L'Imprudenza tira quasi tutte le cose al precipitio, & è cagione della sua stessa ronina; e chi sarà quello, che alle volte col suo proprio coltello non si ferisca? Tanto più deue ammirarsi Pambone vecchio di settanta anni, il quale ritrouandosi all'vltimo passo, diceua; Fino a quest'hora non hò occasione di pentirmi d'alcun ragionamento tenuto, e così me ne vado a Dio, se bene non hò anche dato principio ad esser pio, e religioso. *Pallad. l.8.c.10*

E auuertimento del Sauio; *Si est tibi intellectus, responde proximo; sin autem, sit manus tua super os tuum, ne capiaris in verbo indisciplinato, & confundaris. Honor, & gloria in sermone sensati: Lingua verò Imprudentis subuersio est ipsius.* Se sei sapiente, rispondi al tuo prossimo; mà se non sei, guar- *Eccl.c.5 ver.14. & 15.*

dati dal parlar troppo, acciò che tù non sia colto in parole spropositate, e resti confuso. Nel parlar dell'huomo sensato vi è l'honore, e la gloria; la lingua poi dell'Imprudente è la rouina di lui medesimo. Mà impariamo homai à conoscer la lingua Importuna.

III. La lingua Importuna è simile alla prima in questo, che anche essa non attende il luogo, le persone, & il tempo, solite circonstanze per ben parlare. Questa lingua calzata di stiuali contadineschi và raddoppiãdo i passi frettolosamẽte; non batte alle porte, ma come suonator conosciuto entra per le tauerne. Ben disse Salomone: *Sermo opportunus est optimus, importunus autem velut immatura vua bellum mouet dentibus*. Ottimo è vn ragionar a tempo, mà il ragio-

Prouer. cap. 15. v. 23.

nar fuor di tempo, è come l'vua, che non è anche matura, la quale par quasi, che guerreggi con i denti. Spesse volte i grappoli di generosissima Vua sono acerbi, non essendo anche ridutti alla maturità per mancamento di Sole. Così la lingua Importuna, nõ solo pecca nel fatto stesso, mà ancora nel modo, mancandole la maturità: e sicome quello può cõ ragione importunissimo dirsi, che incontrandosi in persona stanca per lungo viaggio, l'inuita a caminare; così questa lingua è molestissima, quando con longo discorso comincia a raccontare ciò, che tutti già per prima sapeuano; ò con grã perdita di tempo s'affatica di straccare con sue parole l'orecchie, che hormai la nauseano, e spesse volte consentendoui

ancor gli occhi, nel ſonno s'abbandonano.

Auanti che lo Spirito ſanto inſegnaſſe parlare a gli Apoſtoli con le lingue di fuoco, hebbero ancor gli Apoſtoli nõ poca parte di queſta ligua Importuna. Contendeuano eſſi nell'vltima Cena del Signore, chi di loro fuſſe maggiore; *Quis eorum videretur eſſe maior.*
Luc. cap. 22. v. 25. Importuniſſima ricerca in vero. Dunque Apoſtoli miei, pare a voi, che queſto fuſſe tempo, e luogo proportionato da muouer vna ſimil conteſa, mẽtre il voſtro Signore ſi auuicina ad eſſer tirato alla Croce? queſto veramente fù vn gran ritratto d'vna lingua Importuna.

Eſſendo ſtato portato in alto il Profeta Elia ſopra vn Carro di fuoco, correndo ſubito i fi-

figliuoli de' Profeti ad Eliſeo, gli diſſero: Ecco, che trà di noi tuoi ſerui ci ſono cinquanta huomini forti, i quali poſſono andare a cercar Elia, che eſſendo ſtato rapito dallo Spirito del Signore, ſarà per auuentura ſtato laſciato ſopra qualche valle, ò montagna. Mà riſpondendo Eliſeo, che non approuaua il loro penſiero, tanto gli furono appreſſo, che l'aſtrinſero a conſentire, che ſi mandaſſe. Così furono ſpediti cinquãta huomini, i quali per trè giorni continui cercarono Elia con gran diligenza; mà in neſſun luogo il trouarono; finalmente ritornando ad Eliſeo referirono vana eſſere ſtata l'opra intrapreſa, e con ogni diligenza fatta, non hauer potuto in alcun luogo ritrouar il Profeta. Non diſs'io, (riſpoſe Eliſeo) Non mandate? ſapeuo

4. Reg. cap. 2. ver. 16. 18.

bene, che haueresti mandato indarno: mà perche mi facesti così importuna insistenza, volli cedere alla vostra importunità. Ecco quanto bene ancora in questo fatto restò cōuinta la lingua Importuna dall'euento.

I Sacerdoti Egittiani volendo significare l'Importunità, dipingeuano vna Mosca, la quale ancorche tù la cacci spesso, e di continuo, ad ogni modo giugne a tal segno la sua importunità, e sfacciataggine, che non teme punto a tornar di bel nuouo, & infestare chi la cacciò: ella è sempre molesta. Se tù stai impiedi, se sedi, se stai a giacere, se passeggi, se scriui, se leggi, se mangi, se beui, se dormi, se parli, se taci, cento volte rigettata altrettante ritorna, & hor ti viene alla faccia, hora intorno al

collo

collo si aggira, hor ti vola alle mani, sempre importuna, nata solo per trauagliare, & infastidire. Quindi Tullio racconta di vno, il quale hauendo indarno tentato di raffrenar la lingua di certo importuno parlatore, si voltò finalmente al seruo, e gli disse; O là, caccia via le mosche E dunque vn giusto ritratto della lingua Importuna la mosca. *Cic. l. 2. de Orator.*

IV. Vna simil mosca, cioè vn' huomo di lingua importuna prouò già il Poeta Venosino, il quale narra gentilissimamẽte il fatto in questa maniera. Andauo, dice egli, secondo il mio solito per vna strada principale della Città, e mi aggirauo per la mente nõ sò che poesia, nella quale ero tutto immerso: quãdo vn certo huomo conosciuto da me solamẽte per nome, mi venne incon- *Horat. lib 1. sat. 9.*

tro, e presomi per mano, mi salutò, con dire: Che cosa fate, ò mio gentilissimo Signor Horatio? Io gli risposi: Che stauo bene, e che a lui desideraua ogni felicità: è perche desideraua quanto prima lasciarlo, gli domandai, se haueua da comandarmi alcuna cosa: mà quell'huomo importuno cominciò ad incaminarsi con me, & insieme multiplicare chiacchiare, con sogiugnere; Sappiate Horatio mio, che ancora io sono nel numero de' dotti. A cui risposi: Dunque tanto più mi sarete caro; mà insieme andauo ansiosamente considerando, con qual'arte da sì importuna lingua mi potesse riuscire di liberarmi: onde alle volte acceleraua il passo, alle volte mi fermauo del tutto, e mi accostauo a parlar nell' orecchio al mio seruitore, mà
ne

ne pure risoluendosi quell'importuno a lasciarmi, cominciò a venirmi il sudore, & haurei voluto più tosto scopertamente adirarmi. Trà tãto costui di molte, e varie cose importunamente ciarlaua, & hora lodaua gli Edifitij, hora le piazze della Città. A questi propositi io non rispondeuo in altra maniera, che con vn nauseante silentio. Considerando in fine quest'huomo poco grata essermi la sua importunità, disse: A quello che io vedo, voi desiderate partirui da me, mà in vano: non permetterò mai, che si presto mi lasciate; douunque anderete, vi seguirò. All'hora Horatio modestamẽte dimandolli, quale strada volesse fare? Soggiugnendo, che non si affaticasse d'andar seco, esser egli incaminato per andare a visitar vn'infermo, non

conosciuto da esso, la cui habitatione era lontanissima in Trasteuere, vicino a i Giardini dell'Imperatore. Non per questo l'huomo importuno si spauentò, anzi disse: Io non hò che fare alcuna cosa, e non mi pesano le gambe, anzi sento gran gusto a far essercitio, verrò sempre con voi. All'hora il pouero Horatio si tenne morto; indi quell'huomo vanissimo diffondendosi in molte lodi di se medesimo, si vantaua d'esser brauissimo poeta, ballarino di tutta perfettione, e soauissimo cantore. Non lasciaua Horatio d'interromperlo spesso, acciò più presto quel loquacissimo huomo trouasse la via di finire; mà nè perciò potè ottenerlo. In questa maniera consumarono trè hore; quando quell'importunissimo compagno seguitò a dirgli: Per

gratia se mi amate, venite con me, & aiutatemi in vna lite, che hò; Io sono chiamato, e chiamo altri in giuditio. Indarno mi pregate, replicò Horatio, non hò cognitione benche minima delle leggi Ciuili, & oltre di questo sono talmẽte stracco, che nõ mi reggo in piedi, e come sapete, voglio andare alla casa di quell'infermo, che hò detto. Nõ si quietò l'importunissimo cõpagno, ma pure diceua: Io stò in dubbio, qual cosa debba fare, se lasciò la vostra cõpagnia, ò il mio negotio. Lasciate me per gratia, replicò Horatio, acciò possiate attendere alle vostre liti; Non lo farò mai, replicò quell'altro, e cominciò ad andare auanti ad Horatio, che malissimo volentieri il seguiua; e di nuouo si venne alle ciarle, & alle fauole, & ad vna gran prolissità

di parlare. Mentre che la lingua Importuna si andaua così trattenendo, s'incontrarono in Aristio, da ambidue molto ben conosciuto, onde tutti si fermarono; all'hora Horatio si aiutò con cenni a pregare Aristio, che volesse liberarlo dall'importunità di colui: mà Aristio huomo sagace dissimulando d'intender ciò, che Horatio desideraua, troncò i propositi, e si partì lasciando il pouer' huomo in vna pena insoffribile. Gionse finalmente l'auuersario dell'importuno compagno, dal quale assalito fù costretto di andarsene con lui a Corte. Così per vna volta il Venusino dal cẽbalo di quell' importunissima lingua si liberò. Ed eccoui vn nobilissimo essempio di vna loquacissima importunità. Vi sarà tal'vno, che terrà qualche discorso nõ

malo, mà perche non è proportionato alle persone, al luogo, & al tempo, non si può approuare; alcune cose dette in casa non incorrono colpa veruna, che poi in Chiesa non ponno dirsi senza graue defetto, così potrà vno mentre che è sano, dimandar senza far errore ciò, che poi ritrouandosi infermo, non è opportuno che chieda, onde potrà esser ripreso con dirseli: E che hai da fare pouer ammalato di quello segua in Spagna, in Francia, in Germania, per l'Italia? cerca più tosto, che si faccia in Cielo, qual sia lo stato di coloro, che nell'Infernale abisso si trouano. Queste sono quelle cose, che ti deuono importare: dell'altre se non prenderai pensiero, farai molto bene.

Dunque la lingua Importuna è tanto riprensibile, quanto

to sia ogn'altra lingua vitiosa; solo nell'oratione è degna di grandissima lode. Piace singolarmente a Dio l'Importunità nell'orare: quanto più importune sono le nostre preghiere, tanto appresso Dio restano efficaci; i violenti rapiscono il Cielo, e gli importuni lo tolgono conceduto. Odia sommamamente Iddio quei lenti, e pigri Oratori, i quali vanno piano come il Camelo, spesso si fermano, otiosamente seguono, non hanno vigore alcuno tanto nel fare, che nel dire.

Luc. cap. 18. v. 3. Lodò Christo quella Vedoua, la quale con la sola importunità astrinse l'empio giudice a far l'offitio suo, e le fu fatta ragione. Commendò parimēte quell'huomo importuno, che hauendo dimandato più e più volte all'amico suo trè pani, finalmente l'ottenne, fa-

cen-

cendolo con le sue importune preghiere vscir di letto. Animo ardente, & impeti nobili ricerca Dio da noi; non si trouerà mai, che riesca importuno alla Maestà sua chi lo supplica con humiltà. Giacobbe figliuolo d'Isaac fù molto commendato da Dio, perche hauẽdo lottato gran parte della notte con l'Angelo, finalmẽte con importuna preghiera supplicandolo disse: Io non ti lascerò mai fino che non riceua la tua benedittione: *Non dimittã te, nisi benedixeris mihi.* Esaudì il Signore la Sunamitide, che a' piedi d'Eliseo si gettò, resoluta di non partirsene, che non hauesse prima restituita al figliuolo la vita. Sodisfece anco a pieno la Cananea, la quale con importuni clamori ottenne quasi a forza alla Figliuola la sanità, non senza

Luc. cap. 18. v. 8.

Gen. cap. 32. v. 26.

4. Reg. cap. 4. v. 27.

Matth. cap. 15. v. 28.

molta

molta sua lode. L'istesso amantissimo Signore si contentò d'essere forzato da quei due Pellegrini, che andauano ad Emaus, ad entrare nell'Hosteria: vi entrò, e pagò la sua parte liberalissimamente. L'Angelo stabili Christo, mentre nell'Olivueto del suo proprio sangue grondaua, con quell'oratione, dalla quale noi hauiamo occasione d'imparare, che niuna lingua è importuna nell'oratione, anzi che ottiene da Dio la desiderata risposta. Mà altra cosa è parlar con Dio, & altra con gli huomini; se tu parli con gli huomini con lingua importuna di vna cosa buona, il più delle volte ne fai vna catiua: mà se con Dio, vna cosa mala bene spesso diuenta buona; tanto vale l'opportuna importunità. Deue in somma dalla lingua importuna considerarsi

Luc. cap. 24. v. 31.

bene

bene, in che luogo ella parli, in che tempo, & appresso quali persone. Segue hora la lingua Irreuerente.

V. La lingua Irreuerente supera in questo la derisione, che non solo ardisce con sue facetie assalire gli huomini, mà ancora Iddio, la sua santißima Madre, i Santi del Cielo, e tutte le cose sacre. Vno scherzo ancor che leggierißimo detto incontro Iddio, e le cose diuine, deue senza dubbio tenersi per graue peccato. Con Iddio non si burla, e già sopra l'habbiamo fatto vedere. Quarantadue Fanciulli scherniro- 4. Reg. c. 2. circa fin. no il Profeta Eliseo, non solamente perche lo viddero vecchio, e caluo, mà perche erano stati ammaestrati, e stimolati da' loro Padri idolatri, con lingua Irreuerente il trattarono. Dunque acciò i genitori re-

restassero castigati nella lor prole medesima, vscirono in vn momento dalla Selua due Orsi, da' quali furono i quarantadue Fanciulli miseramẽte sbranati. Questa fù l'imagine di Christo sopra il monte Golgota schernito. Con quanta irreuerenza di lingua il furor degli Hebrei trattò il patientissimo Saluatore, mentre staua sopra la Croce pendente! Se bene i Giudei non crocifissero il Signore con la mano, lo crocifissero però con la lingua; ma non ne andarono impuniti: quarantadue anni doppo la morte di Christo vscirono dal bosco dell'Idolatria due fortissimi Orsi, Vespasiano, e Tito Imperatori Romani, i quali conforme al merito il Popolo Hebreo malamẽte trattarono. Già l'auuertì Christo: *Ego Dæmonium non habeo, sed honorifico*

ſico Patrem meum, & vos in-honoraſtis me. Ego non quæro gloriam meam, eſt qui quærat, & iudicet. Io non hò il Demonio, come dite, mà honoro mio Padre, e voi hauete dishonorato me, Io non cerco la mia gloria, mà vi è ben chi la cerca, e ne ſarà giudice. La cercò, e la giudicò, benche con vn caſtigo differito lo ſpatio di quarant'anni. Concilia a ſe medeſimo buon nome colui, che parla di tutti con riuerenza, & honore, particolarmente quando ſi tratta di riuerire con particolar oſſeruāza i Magiſtrati, & i Superiori; tanto Eccleſiaſtici, che Secolari. Imperoche colui, che non la perdona ad alcuno, con la sfacciatezza della ſua lingua hora questi, hora quelli percuote, non portando riſpetto a chi che ſia, al ſicuro che con la ſua

Ioan. cap. 8. ver. 49. & 50.

irri-

irreuerenza, & iniquità non perdonerà meno a Dio, alla Madre di Dio, & a gli altri Sãti. L'irreuerenza della lingua è parente della bestemmia, e quà propriamente pare, che habbia luogo la lingua di quel giouane, di cui si è detto di sopra, il quale essendo venuto cõ vn suo compagno a graui ingiurie di parole, finalmente dalle parole si venne alle mani, & al ferro. Mentre costoro si batteuano, quel giouane mandò fuori alcune empie, & irreuerenti parole contra la Madre di Dio; mà fù subito vdita la voce dal Cielo: imperoche mentre ancora haueua aperta l'immonda bocca, spinse l'auuersario nelle sue fauci aperte la punta della spada con forza tale, che lo messe subito à terra. Tal pena si doueua a quella lingua, e gola, acciò d'on-

d'onde era vſcito il peccato, iui precipitaſſe il caſtigo.

Eſclama quell'antico Poeta: *Fortunam reuerenter habe*: Riueriſci la fortuna. Mà io credo che con maggior ragione ſi poſſa dire: Di Dio, e delle coſe diuine tratta ſempre con riuerenza, e con le parole delle ſacre carte nō meſcolar le facetie; l'orecchie di Dio ſono prō-te, prima che tu parli ti odono. Prendiamo dunque l'auuertimento, & impariamo a parlare con prudenza, con opportunità, e reuerentemente.

Frons aperta, lingua pauca, clauſa mens regnum tenent. *Monoſ. Trochaic.*

La lingua irreuerente è aſſai propria de' giouani, i quali sē-za hauer neſſun riguardo, ò conſideratione all'età, ò dignità degli altri, più volte metteranno la lingua in coſe, delle quali non vi è, chi gli ricerchi;

ben

ben si può dire, che costoro nõ hanno imparato ciò, che disse il Sauio: *Priusquam audias, ne respondeas verbum*: Non rispõder parola, se prima nõ hai ben sentita la domanda. E vn gran vitio, interromper vno che parli, particolarmente se è persona più degna. Nelle religiose habitationi è vna legge, che se alcuno maggiore parla cõ vn minore, stia il minore tacito, & humilmente, senza interromperlo, ascolti. E quãto staria bene questa legge in qualsiuoglia bene accostumata famiglia: facilissimamente si pecca contro la riuerenza ogni volta, che l'altrui parlare con temerità s'interrompe. Benissimo farà colui, che essendo auuertito, ò ripreso, lascerà finir di parlare, nè anche a pena finito, si solleuerà, mà con quiete, e modestia

Eccl. c. 11. v. 8.

ter-

terminato tutto il ragionamé-to del riprenſore, dirà : Signore, perdonatemi, procurerò in auuenire non commetter più tal errore ; ò veramente: Con voſtra buona gratia, m'occorrerebbe dire alcune poche coſe. In queſta maniera quell'altro già in gran parte reſta vinto : che ſe ſi riſponde ad ogni parola, & il diſcorſo del riprenſore ſi và del continuo con poca riuerenza interrompendo, non creſcerà mai l'affetto, nè il douuto riſpetto ſi oſſeruerà: poiche chi interrompe altri al fauellare, ò è inciuile, ò è ſuperbo, ò ſtolto; e dallo ſteſſo interrompimento ſi arguiſce ſempre defetto di riuerenza, mentre non ſi laſcia finire, ò ſia il diſcorſo di ammonitione, ò di riprenſione, ò di precetto. Queſta ſimile vsãza riprendé-do grauemente Salomone, di-

ce: Colui che risponde prima di hauer finito di vdire, si fa conoscer per pazzo, e degno di qual si voglia confusione.
Prouer. cap.18. v.13. *Qui prius respondet, quam audiat, stultum se esse demonstrat, & confusione dignum.* E soggiugne in altro luogo: Eccl. cap.11. v.8. *In medio sermonum, ne adijcias loqui:* Quando altri parlano, tu ascolta, e taci.

A questa lingua Irreuerente è bruttamente congionta vn' altra, la quale potremo chiamare, Audace ò Imprudente, ò Sfacciata; essendo nel dimādare bene spesso audacissima. Quella Saltatrice ragazza figlia di Herodiade, fu talmente impertinente, e sfacciata, che in ricompensa del trattenimēto, che diede ad Herode, & alli suoi conuitati, ardì domādare per pospasto (pospasto troppo pretioso) la testa di S.Gio-

S. Giouan Battiſta. Haueà promeſſo Herode, che niuna coſa le hauerebbe negata, domandaſſe pure di buona voglia anche la metà del ſuo Regno. Ma quella sfacciatiſſima femina richieſe ciò, che molto più ſenza paragone valeua, che il ſuo Regno, e cento Regni inſieme.

Gli Apoſtoli medeſimi non furono da queſta audace lingua del tutto eſenti. I duè figli di Zebedeo nel chiedere molto animoſi per mezo della Madre da lòro ſubornata, domandano le prime Sedie nel Regno di Chriſto, per vno di eſſi la deſtra, per l'altro la ſiniſtra al Rè Signore. Così dunque, ò buoni Fratelli, ſenza ſudore, e ſenza ſangue vi per[illegible]dete douere aſcẽdere al ſo[illegible]? non và così, fà di meſtie[illegible] prima combattere, e lottar

molto bene con più nemici: la vostra ricerca non è mala, mà è audace; chi troppo chiede, và spesso incontro ad vna negatiua; Colui che troppo audacemente domanda, insegna ancora audacemente negare.

CAPITOLO VI.

Nel quale si mostrano i grãdissimi danni, che arreca la lingua Imprecante, e Maledica.

Cal. l. 13 antiq. lect. c. 35.



ACCONTA Celio Rodigino, che vna volta Abdalà Saraceno, interrogato qual cosa gli paresse in questo Mondo quasi in teatro marauigliosa, e dignissima d'esser mirata, rispose: Esser l'huomo. Ved[i] nell'huomo la testa come v[...]

tor-

torreggiante fortezza, la cui fabrica è sopra modo artificiosa: mà ben potria domandarsi da alcuno per qual cagione la natura in tutte le cose accuratissima habbia collocato nel bel mezzo del volto, quasi sentina del capo, il naso. Pare in vero esser questa vna grand'ingiuria ad imagine così perfetta: Anzi trouossi vn tale, che osò scriuer queste parole, anzi questa bestemmia: Iddio hà collocato in mezzo alla faccia lo scolatoio del capo, se io fossi stato Architetto, ò Cõsigliero dell'Architetto, hauerei nella fronte vn solo occhio inserito; dalla destra della tempia vn'orecchio, & il naso dalla sinistra hauerei collocato. E dunque il naso la sentina del ceruello, e la bocca, dell'animo: poiche sicome quello riceue dal ceruello le sordidez-

ze, così questa dall'animo gli escrementi. Niuno letamaio, e niuna sporchezza esala odore sì noioso, che alla bocca impura si possa agguagliare; *Fœtens sermo* (disse benissimo Celio) *putridæ mentis indicium*; Inditio d'animo putrefatto sono i fetidi ragionamenti. Non vi è cosa, che vn dente putrido, & vn fiato puzzolente non muoua, mentre con l'istesso fetore infetta il tutto. E la bocca quasi turaccio del cuore; poiche tutto ciò, che d'impuro là dentro si nasconde, per mezzo della bocca si porta fuori; Frà queste sordide euacuationi del petto vi è ancora l'Imprecatione, ò Maledittione. La lingua Imprecante, ò Maledica è vn grauissimo male nel Mondo. Ben disse Tullio: Niuna cosa volare più facilmente, che la maledittione,

Cic. pro Planc.

niuna

niuna mandarsi fuora più prõtamente, niuna più presto riceuersi, e dilatarsi. Hebbero gli antichi vna brutta superstitione, della quale, dice Plinio; Niuna herba è più feconda del Basilico, se tu vuoi, che presto cresca, e si dilati, seminalo con le maledittioni, e con l'ingiurie; per lo contrario, quei migliori Agricoltori, che seminano le Rape, i Rauanelli, e Nauoni, per vn'vso antico pregano, che nascano felicemente non solo per loro medesimi, mà anco per i vicini. Confermando il detto di Plinio, Plutarco d'vna simil herba parlãdo; *Cuminum imprecationibus satum, lætius prouenit, sicut Apium conculcatum*; Il Cumino seminato con le maledittioni viene più bello, come l'Apio conculcato. O mio Dio, quãto Basilico, e Cumino frà i Chri-

Plin. lib. 19. hist. nat. c. 7. med.

Plut. in sympos.

ſtiani ſi ſemina, e quanto bene, e copioſamente l'vna e l'altra di queſte herbe ſi auanza! O quante maledittioni, & imprecationi da per tutto ſi mandano. Noi dunque volendo hora trattare di queſta lingua Imprecante, ò maledica, anderemo dimoſtrando di quanti, e quanto graui mali ſia cauſa.

I. Il mandar imprecationi, ò maledir alcuno, è peccato sì graue, che di eſſo parlando S. Tomaſo d'Aquino, dice: Maledittione è quella, per lo cui mezzo ſi pronuntia qualche male contro il proſſimo, ò in modo precettiuo, ò deſideratiuo. Il voler con modo precettiuo il male di alcuno, repugna in ſe steſſo alla carità, con la quale douiamo amare i noſtri proſſimi, e deſiderargli bene, e così in genere ſuo è pec-

S. Tho. 2.2. q. 76. ar. 3

cato

cato mortale, e tanto è più graue, quãdo siamo maggiormẽte tenuti ad amare, e riuerire la persona, a cui mãdiamo imprecationi. Seuerissima legge diede già Iddio. *Qui maledixerit Patri suo, aut Matri, morte moriatur; Patri Matrique maledixit: sanguis eius sit super eam.* Chi maledirà il Padre, ò la Madre sia fatto morire. Hã mandato maledittioni a suo Padre, & a sua Madre, il suo sangue sia sopra di esso. Questo delitto però d'imprecationi si và diminuendo, quando si manda qualche leggiera imprecatione, ò con sentimento non tanto maligno, ò forse anco per scherzo, ò senza consideratione, & auertenza; altrimẽti l'Imprecatione è causa di grauissimi danni. Leuit. cap. 20. v. 9.

Il primo danno è, la perdita del Cielo, e la priuatione dell'

eterna vita. Dice San Paolo:
1. Cor. 6.6. v. 10 *Neque Auari, neque Ebriosi, neque Maledici, neque Rapaces Regnum Dei possidebunt.* Gli Auari, gli Vbriachi, i Maledici, & i Rapaci nō giugnerāno ad esser del Regno di Dio possessori; perciò l'Apostolo vuole, che con questi tali non si tenga commercio di alcuna sorte, e lo mostrò chiaramente scriuendo a' Corinti in quelle parole:
1. Cor. cap. 5. v. 11. *Nunc autem scripsi vobis sis, qui frater nominatur, est Fornicator, aut Auarus, aut Idolis seruiens, aut Maledicus, aut Ebriosus; cum huiusmodi, nec cibum sumere.* Vi faccio sapere, che non teniate pratica, e ne anche prendiate cibo in compagnia di coloro, che se ben si spacciano per vostri fratelli, sono però Fornicatori, ò Auari, ò Idolatri, ò Maledici, ò dati alla crapula. Onde que-

ſto è il primo detrimento, che ci arreca la lingua Imprecante, ò maledica; ed è tale, che non ſi può imaginare il maggiore. Chi hà perſo il Cielo, può dir con ragione di hauer perduto ogni coſa.

L'Imprecatione il più delle volte ſopra dell'iſteſſo autore ricade. Promette Dio ad Abraamo di maledire, chiunque haueſſe ardito di maledir lui: *Maledicam maledicentibus tibi.* Gen. 12. v. 3. E Salomone: *Sicut auis ad alta tranſuolans, & paſſer quolibet vadens, ſic maledictum fruſtra prolatum in quempiam ſuperueniet;* Prouer. cap. 26. v. 2. Come l'vccello, che in alto ſe ne vola per l'aria, e la paſſera, che ſempre ſtà in moto, così la maledittione in vano proferita ritornerà ſopra colui, che la proferì. Chi lancia imprecationi, manda fuori dalle fauci vn Coruo, il qua-

le ritorna, e ponendosi sopra quel capo donde vscì, con il rostro lo pugne. Mà osserua quelle parole di Salomone (in vano proferita, *frustra prolatum*) hauendo Iddio maledetto tanto il Serpente, quanto la Terra. Maledisse Mosè il suo figlio Cam: Maledisse Dauid i monti di Gelboè: Maledisse Giobbe il giorno del suo natale: Christo maledisse il Fico: S. Pietro, Simon Mago. Queste erano maledittioni, mà non in vano proferite, non essendo alla diuina Giustitia contrarie. Noi poi molto diuersamente malediciamo, e la giustitia di Dio grauissimamente offendiamo, mentre cõ le nostre Imprecationi chiamiamo il Diauolo a quelli, sopra de'quali non habbiamo alcuna autorità; e ne pur sappiamo se siano del diuino aiuto

in

in tutto destituti, e contro di essi procuriamo eccitare l'ira di Dio; per questo spesse volte affliggiamo con tali imprecationi noi stessi.

Fu già vn principale Caualiero di nobilissima famiglia (il cui nome si tace) Questo haueua vna pessima vsanza di pregar male con pessime, e continue imprecationi a se medesimo; imperoche sicome vi sono di quelli, che sono soliti a maledire in questa maniera: Se io mentisco, Dio mi castighi, Dio non mi ammetta al Paradiso: ouero, il Demonio mi porti: questo boccone mi strozzi: che io non parta di qui con la vita, e simili: Così quel Signore nella Dieta di Erfort, proferì molte volte quella sua solita imprecatione; Se hò ciò fatto, possa morire in vna fogna: Successe alle pa- *Simon Maiol. tom. 2. Canic. colloq. 2*

role l'augurio; poiche cadendo vna parte della casa doue era costui, lo sotterrò apunto, oue egli haueua detto. Questo fatto viene raccontato a longo dal Vescouo Volturariense.

Non restano anco frà gl'Idolatri l'Imprecationi senza il douuto gastigo. Vna figlia di Appio cieco, huomo di gran consideratione, ritornandosene a casa da' giuochi, fù trà la moltitudine grande del popolo grandemente ristretta, onde essa prorompendo in vna maledittione disse: Fusse pur viuo Claudio mio fratello; e sommergesse nel mare qualche migliara di persone di questa pazza plebe. Fù referta l'imprecatione a Gaio Fundonio, e Tito Sempronio, i quali condannarono la maledica, in vinticinque mila scudi, ò ducento cinquanta coronati. Se così

fecero persone Idolatre, che hanno da fare i Christiani nostri: e pure è vero, che questo vitio di maledire, fatto homai communissimo, in alcuni luoghi punto, & in altri poco, e leggiermente gastigasi.

Il terzo male dell'Imprecatione è, che repugna grauissimamente al precetto, & all'essempio di Christo. E legge di Christo, dichiarata dall'Apostolo S. Pietro in queste parole: *Non reddentes malum pro malo, nec maledictum pro maledicto, sed è contra benedicentes, quia in hoc vocati estis, vt benedictionem hereditate possideatis.* 1. Pet. c. 3. v. 9. Auuertite bene di non rendere male per male; nè maledittione per maledittione; ma più tosto benedite chi vi maledice, perche la vostra vocatione è di posseder la benedittione per heredità. Disse per

bocca

bocca di S. Matteo il Saluatore: *Beati estis, cum maledixerint vobis homines*, Beati voi, quando sarete maladetti da gli huomini: non dice, quando mandarete voi imprecationi a gli altri; mà come dice il Regio Profeta: *Maledicent illi, & tu benedices*; quelli malediranno, e tù benedirai: Questo è il precetto del Signore. L'essẽpio è, come dice S. Pietro, che essendo maledetto non maledicea: *Qui cum malediceretur, non maledicebat*. A questo nobilissimo essempio conformãdosi S. Paolo, dicea: *Maledicimur, & benedicimus*: Siamo maladetti, e benedichiamo: Vi saranno alcuni che dicono, Ti possa inghiottire l'Inferno; mà colui, che è vero Christiano, dice: Il Cielo ti rapisca; coloro di nuouo diranno: Tù possi morir di morte subitanea;

Matth. cap. 5. v. 11.
Ps. 108. v. 28.
1. Petr. cap. 2. v. 23.
1. Cor. cap. 4. ver. 12.

nea: Questo, Tù possa viuere mill'anni. Dunque (dirà colui) se vno mi dà qualche moneta di piombo, io hò da restituirglela di oro? Sì Christiano mio, così deui fare, tale è la legge di Christo.

II. Ribad. l. 5. vita c. 11.

L'anno 1527. Sant'Ignatio Loiola tutto pouero, & abietto, andaua cercando elemosina: fu veduto da vn giouane nobilissimo, e ricco, il quale per vna solita vanità giouenile superbo, schernendo il Santo mendico per l'habito insolito, che portaua, proruppe in queste parole: Che io possa arder, e consumarmi nel fuoco, se costui nõ merita d'esser abbrugiato. A cui benignamente rispose Ignatio: Guarda che à te non succeda l'Imprecatione, che hai fatta a me. Fù profetia questa voce, e non semplice ammonitione. Imperoche

che quel giorno istesso essendo gionto Corriero con auuiso, che Filippo Secondo era stato dichiarato Rè; procurarono i Cittadini di mostrar ciascheduno con publica festa, & apparato l'allegrezza dell'animo; frà i quali quel giouane stesso desideroso d'applaudere, salì sopra vna eminente torre della sua casa: Iui poco auueduto battẽdo l'accialino trasse dalla pietra fauille, vna delle quali portandosi à certo luogo pieno di poluere, s'accese di subito, & in vn grande, & improuiso incendio si dilatò, dal quale il meschino rimase miseramente abbrugiato. Così la maledittione sopra il corpo del l'autore ritornò, il quale se hauesse raffrenata la lingua; hauerebbe conseruata la vita.

L'imprecationi, e maleditioni sono con tanto rigor prohibi-

hibite, che nè meno è lecito maledire il Diauolo: Salomone: *Dum maledicit impius Diabolum, maledicit ipse animam suam*; Mentre l'huomo cattiuo maledice il Diauolo, maledice l'anima sua. E la ragione è perche imitando il maledico in molte cose il Demonio, quando dice, che esso con gran ragione è gastigato, condanna nello stesso tempo l'anima propria, quale è del dannato imitatrice. In questo sentimēto disse S. Paolo: *Inexcusabilis es, ò homo omnis, qui iudicas: in quo enim iudicas alium, te ipsum condemnas, eadem enim agis, quæ iudicas*. Non puoi essere scusato ò tù, che giudichi, poiche mentre giudichi altri, cōdanni te stesso, facendo quelle cose apunto, che giudichi. Mà San Tadeo Apostolo con grandissima chiarezza, disse: *Cum*

Eccl. cap. 21. v. 30.

Rom. c. 2. v. 1.

Iudæ Canon. epist. v. 9. *Cùm Michael Archangelus cum Diabolo disputans altercaretur de Moisi corpore, non est ausus iudicium inferre blasphemiæ, sed dixit: imperet tibi Dominus*; Disputando l'Arcangelo San Michele col Demonio del corpo di Moisè, non hebbe ardimẽto di bestemmiarlo; mà disse: il Signor ti comandi. Se al Principe degli Angeli non fù lecito maledir con parole il Diauolo; quanto meno sarà lecito a noi mandar imprecationi ad alcuno? Per ciò Iddio molte volte giustissimamente hà permesso, che il Diauolo pessimo hospite occupi qualche corpo humano a guisa di tauerna, quando bene spesso è stato imprecato contro di alcuno, e chiamato come Padrone. Nella Pollonia l'anno 1585. vn certo giouane, in vn Castello di Pollachia, man-

mangiando carne in giorno di Venerdì licentiosamente, nè emendandosi, benche da altri ammonito, l'Hostessa, come il genio delle donne, è per lo più prontissimo alle imprecationi, riuolta a quel mangiatore, gli disse: Che tu possa vna volta diuorar il Diauolo. Fù subito esaudita la sua lingua maledica, e quel diuorator di carni fù in vn subito dal Demonio assalito, e tormentato. Essēdo referto questo successo al Sacerdote, vi fecero le solite preci, e scongiuri della Chiesa; mà quel pessimo hospite andando contro il Sacerdote, infuriandosi contro i circostāti, il giouane meschino crudelmente affligeua, finche serratali la gola del tutto lo soffogò. Che occorre (ò Maledici) chiamar in casa costui? egli è pronto, e viene spontaneamē-

Anton. Dauroult. Catech. hist. c. 4 tit. 10. exempl. 10.

te, fin gli istessi fanciulli tormenta, mentre da lingua Imprecante è prouocato.

Cæsar. Heisterbach. l. 5. mirac. c. 16.

Vna figlia di cinque anni, mà di palato già alquanto dato alla gola, cominciò a beuer di nascosto certo latte all'vso de' golosi; la trouò in fatto il Padre, e tutto adirato contro di lei esclamò: Beui pure, che tu possa insieme beuer il Diauolo. A pena l'era vscita la parola di bocca, che il Diauolo occupò quell'infelice, ne mai l'abbandonò fin che fatta di età già adulta, fù da Brisac condotta a Roma à S. Pietro, doue da quel pessimo habitatore rimase libera. Nell'vscir da quel corpo andò vociferãdo queste parole. Quando che io mi sarò partito di quì, costei non sentirà più altri supplitij doppo la presente vita: testimonianza fatta dal padre della

bugia.

bugia. Ecco che la Diuina giustitia và anche mescolata con la misericordia: ma ad ogni modo molto cara costò alla figlia la lingua Imprecatrice del Padre.

S. Gregorio Magno, veramente grande, confermando questi essempij con la sua penna, dice; Si trouò già vn Sacerdote per nome Stefano, huomo di vita assai buona, che tornando vn giorno a casa stãco per hauer fatto longo viaggio, poco auuertito disse al suo Seruitore; Vien quà a tirarmi le calze Diauolo. Non si tosto hebbe ciò detto quel pouero huomo inconsiderato, che se gli sciolsero in vn momento le scarpe, si slacciarono le calze, mà con tanta celerità, che si vidde chiaro essere stato prõtissimo ad vbidire colui, che era stato chiamato. S'inhorridì il

Greg. l.3.dial cap.20.

Sa-

Sacerdote, e cominciò a gridare, Partiti di quà miserabile, partiti; non hò parlato con te, mà con il mio Seruitore. A queste voci si partì il Demonio. Onde si può coniettturare, quanto habbia pronte questo nostro nemico, orecchie, mani, e piedi, mancando pure d'orecchie, di mani, e di piedi, & essendo sempre desideroso di venire anche nõ chiamato; come disse quel Parasito appresso Plauto; che sarà poi quãdo sarà chiamato?

Dauroult. Cat hist. tit. 103. ex. 7. Pochi anni sono si maritò vna donna con vno Anabattista, la religione del quale hauendo ella sommamente in horrore, non potea soffrire, che la sua casa fusse da molte persone di quella setta frequẽtata: onde entrando vn giorno più del solito in escandescẽza, disse: Se i Diauoli hanno

da habitar questa casa, l'habitino pure. Ciò detto, cominciarono gli Spiriti ad infestar talmente la casa, come se eglino soli fussero stati ad habitarci; haueresti detto, che quelle ombre, e folletti già se ne fussero fatti padroni, come se si fusse gridato: *Veteres migrate Coloni*; partinsi quegli, che prima vi habitauano. Tanto può vn solo detto di vna lingua maledica, & imprecante.

III. Mà non basta astenersi dal maledire gli huomini, anzi ne anche si deue maledire alcuna cosa creata: sopra di che dice eloquentemente San Tomaso d'Aquino, La maledittione della creatura in quãto è creatura ridonda in Dio, e così per accidente si può mettere per bestemmia. *S. Tho. 2. 2. q. 76. ar. 4*

L'anno doppo il parto della Vergine 1599. si trouaua in *Annal. Societ. Anno 1599. p. 259.*

in Auignone vn giouane nobile di prosapia, mà non già di virtù; costui mentre tonaua il Cielo si calzaua le scarpe, & essendo vna di esse alquãto stretta, si che difficilmente poteua metterui il piede, la donò al Diauolo. Non recusò il dono il Principe delle tenebre, poiche mãdò subito vn messo per acquistarui sopra ragione; scagliossi contro quel piede vn fulmine, e ruppe la scarpa per mezzo: e quella scarpa così mezza rotta dal fulmine, fù dopoi portata a Carpentras ad vno indemoniato, il quale a pena la vidde, che disse, bene stà; ancor l'altra scarpa sarà mia. Impara dunque a frenar la lingua; non si deuono inuocare i Demonij, pur troppo sono presenti, e stanno intentissimi a prender ogni occasione per nuocerci. Assegnare al Dia-

Diauolo qual si sia cosa, benche minima, è pericolosissimo; se otterrà il freno non quieterà mai, fino che, non habbia il cauallo; se gli dai la scarpa, insidierà al piede; se di questo acquisterà il possesso; guai all'huomo. I maledici non posséderanno il Regno di Dio.

Afferma Cesario d'hauer vdito vn gran caso dall'istessa bocca di quello, a cui occorse, e lo narra in questa maniera. Teodorico giouane di Susart, se n'andò a Lubec a trouar'vna Donzella da lui grandemente amata; A pena giunto, trouò essere stato preuenuto da vn'altro, e che i suoi amori da nuouo affetto erano stati esclusi. Sdegnossi fieramente Teodorico, e tutto rabbia, e furore, si lasciò trascorrere a tal pazzia, che inuocò l'aiuto del Diauolo con queste

Cæsar. lib. 5. mirac. c. 27.

parole: Il Diauolo, che mi hà condotto quà, mi potrà anche ricondur via. Molto volentieri lo farà, ò mio huomo. Questo conduttore inuitato fu tosto pronto, portò per l'aria il giouane, e di là dalla Città trasportandolo, lo lasciò impetuosamente cadere vicino a cert'acqua, oue mentre egli tutto tremante giaceua, gli disse: Ti fò sapere, che tù saresti morto, se non ti fussi col segno della Croce segnato, essendosi fatto questo sacrosanto segno, benche imperfettamente nell'istesso punto, che fù rapito. Lasciato iui il meschino da quel negro conduttore pesto per la gran caduta, prostesso in terra, e suenuto mandaua dalla bocca gran copia di sangue. Tornato in se con le mani, e con li piedi carpone al fiume si condusse, oue lauatasi

tasi

rasi la faccia, beuue vn poco d'acqua; indi con debolissimo passo mouendosi, giunse finalmente alla sua habitatione: entrato in casa a pena vidde il lume, che cominciò à sbigottirsi: fù chiamato il Sacerdote, quale prontamēte accorrendo per stabilir contro il nemico quel giouane, recitò l'Euangelio di San Giouanni con alcune altre orationi; à poco, à poco tornò con le forze la sanità, ma in tutto quell'anno rimase così tremante il suo corpo, che non potea con la mano reggere il bicchiere per beuere, anche per pochissimo tempo. Questo accidente indusse Teodorico à pensieri più santi, hauendo risoluto di lasciar queste cose caduche del mondo, e ritirarsi frà i Monaci Cistercìensi. A suo costo imparò Teodorico: I Maledici non

possederanno il Regno di Dio. Benissimo disse Sant'Efrem, beato veramente, anzi beatissimo esser colui, che da questa pessima sorte di maledittione intiero si conserua, perche in esso habiterà lo Spirito santo. Mà l'huomo maledico patisce di due infermità, d'odio, è di mormoratione. Non combatte il Maledico con spade, è con pugnali, mà con l'animo, e con la lingua di tal maniera ferisce, anzi vccide, che può con grā ragione appellarsi homicida, che al primo assalto atterra. Senti quelle voci vccitrici: I Dei, e le Dee ti mandino in rouina: Gioue ti precipiti: Tu possa esser infelice: Gli Dei ti fulminino. Così diceano gli antichi; e noi non gli cediamo punto nell'Imprecationi. La morte ti porti via (gridiamo) Ti consumi la

Ephrem tom. 1. lib. de virt. & vit.

peste: Ti possa atterrar la saettà: Il Diauolo ti strascini: l'Inferno t'inghiotta: Mille croci, e mille rote ti fragano: I Corui ti lacerino, ti possano cauar gli occhi, ti mangino le viscere: Vattene a casa del Diauolo. Questi sono gli strali di quell' homicida, queste le spade. Perciò San Paolo frà gli huomini sceleratissimi numera anche i Maledici, e dice: Che la porta del Cielo per loro sarà serrata. I Maledici non entreranno al possesso del Regno di Dio. Imperoche, sicome il Ladrone in Croce, dice S. Efrem, per vna sola parola di confessione diuenne Cittadino del Paradiso: Così il Maledico per vna sola voce d'imprecatione se medesimo precipita, e si fà habitator dell'Inferno. *Dilexit maledictionem, & veniet ei: noluit benedictionem, & elongabitur* Ps. 108. v. 17.

tur ab eo, disse il real Profeta: Hà amato la maledittione, & essa gli verrà addosso: hà recusato la benedittione, e dalla sua persona si dilongherà: poiche se esso abomina gli altri, anche gli altri, anzi l'istesso Dio abominerà lui, e si coprirà di maledittione, come di vestimento, e penetrerà come acqua sin nelle sue viscere, e come olio negli ossi suoi passerà; *Et induet maledictionem sicut vestimentum, & intrabit sicut aqua in interiora eius, & sicut oleum in ossibus eius*. La veste circonda il corpo, e lo copre; l'acqua per via della bocca mandata a basso occupa lo stomaco, e l'interiora; l'olio poi, come sotilissimo penetra le vene, i nerui, e gli ossi medesimi. Così appunto la maledittione occuperà il corpo, l'animo, tutti i sentimenti, e la

Ibidem. v. 18.

volontà, e l'intelletto. *Dilexit maledictionem, & veniet ei.* Mà l'anima che manda beneditioni, s'ingrasserà; *Anima quæ benedicit, impinguabitur;* Onde ne segue necessaria la conseguenza; l'anima che maledice, s'impouerirà; per questo colui, che parla iniquamente non può restar celato; *Non præteriet illum corripiens iudicium.* In somma l'Imprecatione è vn vitio sozzo, spauentoso, & abomineuole, il quale ad altra sodisfattione non hà mira, che à quella, che dalla propria sceleratezza risulta. Non è dunque merauiglia, se Iddio gastiga con tanta seuerità peccato si graue. I Maledici non possederanno il Regno di Dio.

Prouer. cap. 11. v. 8.

CAPITOLO VII.

Si confermano i danni della lingua Imprecante, ò Maledica, con testimonij, & esempij.



NACQVE già in certo conuito vn dubbio non improprio della mensa, e de' cibi; Che significhi quella propositione, le viuande molto impepate imbrattar non meno il corpo, che l'animo. Sopra di che varie furono le risposte; mà vno finalmente disse: Se qualche negra viuanda da mano intauta si sparge sopra vn candido collare, sopra vn giubbone di seta, ò sopra bianca touaglia, ecco macchiate quelle cose esteriori. Ma perche bene spesso per vn simile erro-

re ci sdegniamo à tal segno, che forse con minor disgusto mireriamo vn boue caduto in vna fossa, che i vestimenti da minima bruttura schiffati.

Quindi è, che la lingua Maledica, & Imprecante prima d'ogni altra cosa si fa auanti, e bestemmia quelle lordure; perche questi Zerbini (com'è detto comune) soffriranno più tosto vna guanciata sul volto, che nella veste vna macchia. Di qui succedono bestemmie, e mille maledittioni, & alle volte contro il Cuoco, ò la Cuciniera ci riuoltiamo, macchiando queste cose grandemente l'animo: Quindi è, che con tali negre viuande si sporca non meno il corpo, che l'animo. Questa risposta fù grandemente applaudita. Per confermar tal propositione dice l'Apostolo S. Giacomo: *Lin-*

Iac.c.3. v. 7. *gua constituitur in membris nostris, quae maculat totum corpus, totum hominem, nempe domum, & domus Dominum.* La nostra lingua è posta frà i nostri mẽbri, la quale macchia tutto il corpo, e tutto l'huomo, cioè la casa, & il padrone di essa.

La lingua Imprecante, e Maledica porta con se tanto di sordidezza, e di tossico, che imbratta, & auuelena tutto l'huomo; poiche la colpa non lega solamente l'anima, ma spesse volte conculca ancor il corpo, e lo cangia in habitatione di Satanasso, come nel passato discorso hauiamo cominciato a mostrare. Seguiremo hora à confermare il medesimo con altri testimonij, e con nobilissime memorie, & esempij.

I. Plutarco loda in più modi vna Sacerdotessa del tẽpo anti- Plut. in Alcibiade.

co,

co, perche non potè mai esser indotta a pregare male ad alcuno. Essendo Alcibiade stato cōdannato per reo fù comandato a' Sacerdoti dell'vno e l'altro sesso, che lo maledicessero mentre egli era lontano. Questa sola recusò di farlo, e dando di ciò la ragione disse: Io sono costituita Sacerdotessa per orare, non per maledire. Vna simile attione ci raccontano le sacre carte: Lodatissimo fù Balaam (perche hauesse perseuerato) a non voler maledire il popolo d'Israel. Come sarà possibile (dicea) che io maledica quel popolo, che il Signore nō l'hà voluto maledire? con qual ragione detesterò, chi non fu detestato da Dio? Così apunto potria interrogarsi l'huomo Maledico: Sai forse, ò maldicente, che Dio habbia maladetto quel tale? Dunque

Num. c. 23. v. 8.

se nol sai, perche con tanta audacia gli mandi tante imprecationi, e gli inuochi fino i Diauoli dell'Inferno? E forse questo odore di bene accostumato Christiano? Diuersamente ne ammaestra l'Apostolo: *Benedicite persequentibus vos, benedicite, & nolite maledicere*; Benedite sempre chi vi perseguita; benedite, e non maledite mai alcuno.

Rom. cap. 12. v. 14.

Act. c. 14 v. 10 11. & 12.

Desiderando Sergio Paulo Proconsole Romano, huomo graue, e prudente, esser ammaestrato nella Christiana legge da' SS. Paolo, e Barnaba, vi si oppose il Mago Elimas, forzãdosi di alienarlo da Christo; mà l'Apostolo S. Paolo inferuorato nello spirito di Dio, e resistendo à colui sù la faccia, gridò: O huomo pieno d'ogni fallacia, e d'ogni inganno, nemico della giustitia, figlio

glio del Diauolo, non vuoi lasciar di souuertire le buone vie del Signore? ti fò sapere, che la mano di Dio adirato è sopra di te, e sarai cieco. Ciò detto caddero negli occhi di colui la caligine, e le tenebre, e girando all'intorno cercaua chi gli porgesse la mano. All'hora il Proconsole veduto il fatto credette, restando con grande ammiratione sopra la dottrina del Signore. Dunque (dirà alcuno) come osseruò San Paolo quel suo auuertimento; *Benedicite, & nolite maledicere?* Sappi che il Mago Elima non solamente da S. Paolo, ma da Dio per bocca di Paolo fù maladetto: & è cosa marauigliosa, che le parole sono di tanto valore, che non solo le parole, mà gli effetti par che habbiano l'ale per volare. Detto, fatto.

Il Vescouo di Bona S. Ago-

Augus. tom. 5. l.22 de Ciuit. Dei.c.8

stino racconta vn caso noto, e publico per'il Mondo. Successe vn miracolo ne' nostri paesi (dice il Santo) così grande, & illustre, che io tengo per certo, non essere stato in Bona alcuno, che non l'habbia, ò veduto, ò inteso, e che non sia possibile dimēticarsene, e da questo si vede ben chiaro quanto grande sia il peccato dell'Imprecatione.

Nella Città Cesarea di Capadocia si trouaua vna Vedoua nobile, Madre di diece figli, sette de' quali erano maschi, e trè femine: Giunti che furono ad età adulta, come quelli, che erano senza Padre, la pouera Madre malamente trattauano; Ella non potendo soffrire le ingiurie, e gl'aggrauij, che gli faceuano, mandò a tutti vna Imprecatione, e fù questa: Che vi possa venire

la

la febre col freddo. Seguì in vn mométo alle materne voci l'effetto, perche subito tanto a i fratelli, che alle sorelle, cominciarono a sbattersi con vn spauẽtoso tremore tutte le membra a segno tale, che ne meno col sonno restaua sopito. Non potendo questi infelici comportar di lassarsi vedere da i loro Concittadini, partirono dalla Patria per caminar in altri paesi, e scorsero quasi tutto il mondo Romano. Frà questi si condussero a Bona, Paolo, e Palladia fratello, e sorella, iui già molto bene conosciuti per fama; Frequentando eglino in quel luogo ogni giorno la Chiesa di S. Stefano Martire, rapirono à se gli occhi di tutti i Cittadini, raccõtando a questo, & a quello la causa, e l'origine di tanta calamità. Finalmente nella medesima Chiesa

del Santo ambedui la bramata sanità riceuettero con applauso, & allegrezza di tutta quella Città; Ecco quanto male portasse a diece figli vna sola imprecatione della Madre. Dunque *benedicite, & nolite maledicere*.

Sur. to. 3. in vita Zen. Episc. Florent. Aggiungo vn'altro successo simile a questo raccontato da Giouanni Aretino. Hauea vna Madre due figli, quali con troppa indulgenza educando, conobbe al fine amari i frutti de' suoi vezzi, e lusinghe verso di loro; e perche ella procuraua ammollirli con parole, quando saria bisognato tenerli a freno con le battiture, ardirono i figli di percuotere malamente la Madre. Ella impatiente d'ingiuria si graue, lasciò scorrer la lingua a questa imprecatione. Il Diauolo vi porti. Furono i figli in vn subito

bito assaliti dal Demonio, e cominciarono cõ i morsi a lacerarsi l'vn l'altro, onde a guisa di cani rabbiosi furono posti in catena: La Madre benche d'ogni pietà Christiana ignorante, ad ogni modo mossa dal mal presente, ricorse al Beato Zenobio, il quale compatendo alla meschina si pose in oratione nella Chiesa del Saluatore, oue stette per due hore auanti ad vn Crocifisso, indi col segno della Croce pose in fuga i demonij. Rimasi i figli da hospite si crudele liberati, insieme con la Madre riceuettero l'acqua del santo Battesimo. Siche *Benedicite & nolite maledicere.*

II. A questi testimoni autentici voglio hora con ragione accompagnare quello di S. Gregorio Magno, huomo santissimo, il quale lasciò scritto que- *Gregor. lib. 3. dial. c. 25.*

questo successo. Nel paese di Norcia vi era con tale esempio di santità vn'huomo nominato Florentio, che era seruito ad ogni suo cenno da vn'Orso, quasi seruo prontissimo à tutti i ministerij, che gli occorreuano. Non potè questa santità di costui restar libera dall'inuidia; assalirono quattro Monaci di vn vicino Monastero quella mansuetissima fiera, e l'vccissero. Ciò saputo Florẽtio si doleua non meno dell'Orso, che della malitia de' Monaci. Tentò Eutichio loro Superiore di mitigare il dolor di Florentio, mà in vano, poiche facendosi dal suo parlare più tosto maggiore, finalmente in vna voce d'imprecatione proruppe: Spero (disse Florentio) che vna tanta sfacciataggine da graue castigo sarà in breue punita. E qual furore è sta-

è stato ammazzare vn'animal mãsueto, che non faceua male ad alcuno? Dio sia quello, che gli punisca: detto fatto: La vendetta successe tosto alla voce, e quei quattro Monaci percossi dalla lebra cominciarono ben presto ad inlanguidirsi. Attonito Florentio del valore di quelle parole, che proferì, si dolse grauemente di hauer trouato Dio così propitio, e pronto all'imprecatione della sua lingua; onde tutto il rimanente del tempo, che visse, chiamando se stesso homicida troppo crudele, pianse amaramẽte quelle voci, che vna sola volta hauea espresse. Aggiugne San Gregorio, esser stato ciò permesso da Dio ad effetto, che noi con tali ammaestramenti auisati non siamo tanto precipitosi a vibrar il dardo della maledittione.

Ci essaudisce Dio, mà per nostra rouina, siche (ò lingue Malediche) ponete ogni vostra cura in raffrenare questa pessima celerità. *Benedicite, & nolite maledicere.*

Zenobio mi passa tuttauia per la mente: nella cui vita si racconta questo successo. Vn giouane in casa di suo Padre s'infermò con vna ardentissima febre, nella quale per la sete continua, & insoffribile, che l'affligeua a tal segno si cõsumaua, che la Madre in vna sola notte fu astretta a leuarsi quaranta volte dal letto per abbeuerarlo, finalmente impatiente, & in collera per l'importunità d'vna sete si grande, porgendo al figlio il bicchiero, disse: Che il Diauolo ti benedica questo bicchiero; ohime quante volte mi hò io da leuare? Il figlio, che fino all'ho-

ra era febricitante, alla voce della Madre cominciò ancora ad esser tormẽtato dal Demonio (come tale è la benedittione del Diauolo) & ad esser da furie si vehementi agitato, che essendo per debole, e dalla malatia poco men che distrutto, non potè ad ogni modo da qualsiuoglia legame essere raffrenato, mà ne anche dal Diauolo vessatore potè restar libero, fino che portato al Sepolcro di San Zenobio riceuette la sanità: Dunque *Benedicite, & nolite maledicere*:

III. Questi esempi ti portiamo più diffusamente, ò Lettore, acciò con la nube de' testimoni le lingue Malediche soffochiamo. Ben si sà che ad vn solo colpo vna forte quercia non cade, nè la bocca Maledica, da vn solo testimone bastevolmente si serra. Fà di

me-

mestiero addurne molti, acciò ella impari d'astenersi dall'imprecationi. Mà niuna cosa rende questo vitio più detestabile, quanto il considerare, come vna mala imprecatione ridõda nell'autore, & il più delle volte porta il primo colpo al suo stesso padrone. Se il corpo se la passa indenne, per certo, che almeno ferisce l'animo. Io
Ecclesi. cap. 27. v. 28. disse il Sauio: *Qui in altum mittit lapidem, super caput eius cadet.* Chi tirerà in alto la pietra, stia certo, che caderà sopra la sua testa. E non solamente
III te disse Dio ad Abraamo, mà ancora Isaac al suo figlio Giacobbe, Chi ti maledirà, sia maladetto; *Qui maledixerit tibi, sit ille maledictus.* Mà confermiamo le cose dette, con qualche altro più celebre attestato.

Vn Padre Domenicano Dottor di Teologia raccontando

certo

certo caso a lui notissimo, dice: Ritrouandomi in Colonia Lettor di Teologia, successe, che vna figlia di quindici anni in casa di certa sua parente, ruppe vn vaso di terra. Entrò in collera, & escandescenza grande la parente, a segno che l'istessa giouane si offese non poco in vedere, che la rottura di cosa si vile fusse cagione di tante querele a colei. Onde ricusò di andar più seco alla mensa; mà ella con impero souano comandando le disse: Accostati a tauola, ò Mormoratrice, e mangia. Vi andò all'hor la Donzella seco stessa dicendo: Se io hò da mangiare, mãgerò col nome del Diauolo. A pena cominciò a gustar il cibo, che si accorse d'essergli entrata in bocca vna mosca, e con la mosca l'istesso Diauolo, che haueua nominato. Ioan. Nyder Formic. l.5.c.12. med.

Era

Era la meschina da questo hospite crudelmente trauagliata, stette però sempre con buon discorso; fu variamente tentata, mà in darno. Finalmente il Padre Goffredo Schlussel huomo di gran bontà della stessa Religione Domenicana, e Dottor di Teologia con sacre preci, & orationi cacciò via quell' habitator dell' abisso. Che occorre, ò Mortali imprudenti inuitare il Demonio? pur troppo viene senza esser chiamato. Mà da Colonia passiamocene a Magonza.

Ioan. Gailer à Kaiserspergl. de oris peccatis Domi. nica. Laetare. Nel paese di Magonza vn Predicatore in Pulpito fece rigorose inuettiue contro le scarpe rostrate, ò apuntate, lusso, che correua in quel tempo, asserẽdo questa maniera di scarpe si mostruosa esser vna mera inuentione del Diauolo. Si era trouato presente alla predica vn

vn Calzolaro, il quale temendo, che fusse per mancarli il guadagno, malissimo volentieri tolerò questa riprensione, e disse: Che hanno da importar le scarpe à questo Prete! che gli possa venir il mal caduco: così sdegnato si partì dalla Chiesa. O pouerino hai tirato in alto vna pietra, mà ti caderà su la testa. Mentre costui se ne andaua a casa, incontrò per strada vn'huomo d'alta statura, e terribile, d'habito verde vestito; il quale prendẽdolo per lo capo, lo sbattè a terra, mà prima gl'impresse vn segno sanguinoso nel collo, come se in giro l'hauesse raso. Giacque costui fuori di se per lo spatio d'vn'hora: finalmente da altri, che insieme erano stati a predica, portato à sua casa, e ritornato in essere, aperse tutto il successo per ordi-

ne, e col suo danno insegnò a non mandar mai imprecationi; essendo verissimo quello, che dice il Sauio: *Dum maledicit impius Diabolum, maledicit ipse animam suam*. Maledice l'anima sua propria colui, che maledice il Diauolo.

Eccl. c. 21. v. 30

IV. La verità non si deue recusare anche dall'inimico. Raccontaua ad alcuni suoi conuittori Islebico Padre di famiglia, come vn figlio con troppa indulgenza educato hauesse degenerato a segno, che hauesse tagliato a suo Padre due dita. Esacerbato il Padre da ingiuria sì sanguinosa, mandò al figlio vna imprecatione con queste parole: Che tu possa restar sommerso nel fiume Albi, sceleratissimo Coruo. Non differì Dio la vendetta, poiche in quel medesimo giorno il figlio conforme l'imprecatione

Colloquia à Io. Aurifabro scripta. Francofurti edita. c. 3.

tione del Padre nel fiume Albi affogò.

Conferma le cose già dette Cesareo sopra citato, e fedelmente racconta vn fatto, del quale hauea esatta notitia, dicendo: Non molto lungi dalla Città d'Aquisgrana nel mõte del Saluatore, il nostro Vescouo (dice l'autore) era andato a celebrar la santa Messa. Dopoi terminata, gli fù condotta auanti vna Donna oppressa dal Demonio. Il Vescouo le pose sopra la testa i sacri libri, e trà essi recitò il Vangelo dell'Ascensione del Signore: e quando fù a pronuntiar quelle parole; *Super ægros manus imponent, & bene habebunt:* Quel malo spirito cominciò à mandar fuori horrendi fremiti, & vrli con spauento di tutti; essendogli comandato che vscisse, disse queste parole: Id-

dio non vuole, che io per ancora mi parta. Interrogato per qual causa hauesse occupato quel corpo, stette in vn profondo silentio. Liberata finalmente la donna da questo hospite, confessò, che ritrouandosi essa vn giorno molto in colera col marito gli disse: Vattene nel nome del Diauolo; e che tosto ciò detto sentì entrarsi il Diauolo in vn'orecchia. Sollecitissimo è questo hospite d'Inferno, e prima, che tù l'habbia finito d'inuitare, è presente, e già tutto dentro la casa del corpo tuo. *Benedicite* dunque, *& nolite maledicere*.

Raccõterò adesso vn'altro caso più moderno. L'anno 1619. nel paese di Salsburg a Metrendorf, vn'Hoste, com'è fama, cacciò di casa sua vn garzone, negandogli certo poco di salario, che haueua pattuito di dargli, e

per

per ricoprire l'ingiuria, che gli faceua, l'andaua rimprouerãdo che diuerse cose gli hauesse rubbate, soggiugnẽdo questa esser la cagione della negata mercede. Ardito il Seruo per la sua buona coscienza, niuna cosa hauergli rubbata rispondea. Durò questo cõtrasto di parole per qualche tempo: finalmẽte essendo auanti al Giudice la lite, l'Hoste huomo audace, e temerario, proruppe in tali parole: Se quello che hò detto non è la verità, Dio non mi perdoni i miei peccati. O imprecatione crudelissima! Consentì Dio alla dimãda, poiche il meschino in quello stesso luogo, doue era, cadde a terra di morte repẽtina. Di tanto peso furono le parole da lui proferite. Potea ben Dio dire à questo tale: Amico io non ti faccio torto, prendi quello, che tù

stesso hai voluto, mi contento che succeda conforme alle tue dimande.

Eccl. cap 27. v. 28. Il Demonio, ò sia vero, ò dipinto, deue talmente fuggirsi; che non si doueria mai con temerità nominare. Mi dichiaro: Vn Cittadino Bernese per nome Pietro, Giudice de' maleficij, era andato a stare alcuni giorni fuori della Città nel Castello di Blãchemburg con vn suo parente, per proprij affari. Hauea vn negotio per le mani si vrgente, che vna notte rompendo il sõno si leuò dal letto per scriuer lettere, e sollecitar il viaggio. Parue a Pietro che già le stelle spariſſero, & il Sole all'Oriente si auuicinasse; onde vestito si in vn subito, lasciò le orationi, quali era solito recitar ogni mattina. Così frettoloso al luogo, oue soleua scriuere, si

in-

incaminò; ma trouãdolo chiuso, ſdegnato prima ſeco ſteſſo perche più del douere haueſſe dormito, s'adirò poi cõ il luogo medeſimo dicendo: Orsù io me ne tornerò a letto nel nome del Diauolo. Queſto, ò Pietro, è vn cattiuo nome, e ſaria bene non hauerlo mai in bocca; preſto te n'auedrai. A pena finì di proferire queſte incaute parole, che fù rigettato precipitoſamente giù per la ſcala medeſima, per la quale era poco dianzi ſalito, e con tal forza, che ſpargendo gran copia di ſangue, mezo morto, e fuori di ſe ſopra l'ignuda terra rimaſe. In queſto ſtato fù poi trouato dal Seruitore. Tornato in ſe ben ſi accorſe dell'errore dalla ſua lingua commeſſo; mà le forze per la caduta ſmarrite non prima, che dop-

po il corso di trè settimane recuperò.

Il mādar imprecationi, maledittioni, bestemmie, l'inuocare il Demonio, è sceleraggine non solo inutile, e sterile, d'ogni gusto, mà è ancora sì spauentosa, benche insieme pratticata, che spessissime volte la Diuina giustitia non rattiene le sue mani vindicatrici, ma ferisce di subito i rei, come habbiamo veduto, acciò i mortali più presto disimparino l'vso delle maledittioni, & imprecationi, & imparino a benedire, e non a maledire. E data la sentenza: I maledici non posséderanno il Regno di Dio. Hà Iddio in odio, & allontana da se quel tale, la cui bocca è piena di maledittione, d'amaritudine, e d'inganno, sotto la cui lingua vi è fatica, e do-

dolore. Chi vuole con lodi eterne honorare Iddio, fà di meſtiero, che cominci a farlo adeſſo; & il principio ſi deue prender da gli huomini, il quale termini poi in Dio ſenza che mai finiſca. Colui che non corriſponderà con maledittioni all'ingiurie, e conforme al precetto di S. Paolo, benedirà anco i perſecutori; nell' vltimo giorno di queſto Mondo ſarà cõ infinite benedittioni honorato; buono per lui, buon per il corpo, buon per l'anima, e buono per tutte le coſe ſue: Si che, *Benedicite, & nolite maledicere.*

Mà nõ voglio laſciar di raccontar vn'imprecatione, che hà dato al Mondo tanta occaſione di merauiglia. Produrrò teſtimonij degni di fede, & autenticherà queſto fatto l'eſſer impreſſo in antica pietra di V.

monumēto. Vna pouera Donna, che andaua domandando elemosina con due figli sù le braccia, dimandolla alla moglie di vn Cōte d'Olanda chiamata Margarita. Questa non solo ne la negò, mà di più l'ingiuriò accusandola di adultera per hauer prole sì numerosa. Restò la pouerina grauemente offesa, e per l'ingiuria, e per la repulsa; onde con ardita imprecatione disse: Piaccia a Dio, che voi, ò Signora, partoriate tanti figli, quanti sono i giorni dell'anno. Volle Iddio, che l'imprecatione hauesse l'effetto. Così la Contessa di lì a pochi mesi in vn sol parto partorì trecento sessantaquattro figli, quali essendo nati tutti viui, furono battezzati da Guido Vescouo di Estrecht, mà poco dopoi insieme con la madre se ne morirono. Si vede

vede ancor di presente in vn Monastero di Monache tra Leide, & Agan, vn' Epitaffio, nel quale vi è la seguente Inscrittione.

Margarita Ill. D. Florẽtij, Comitis Hollandiæ filia, cuius mater fuit Mathildis filia Henrici Ducis Brabãtiæ, fratrem quoque habuit Guilielmum Alemaniæ Regem: hæc præfata Domina Margarita, Anno salutis millesimo ducẽtesimo septuagesimo sexto, ætatis suæ anno quadragesimo secundo, ipso die Parasceues, hora nona ante meridiem, peperit infantes viuos promiscui sexus, numero trecentos sexaginta quatuor, qui postquam per venerabilẽ Epi-

Ludou. Guicciard. in Belg. descript. Albert. Granz. in Vandal. in hist. Bataniæ. c. 20.

ſcopum Dominum Guidonē ſuffraganeum, præſentibus nōnullis Proceribus, & Magnatibus, in pelui quadam Baptiſmi Sacramētum percepiſſent, & maſculis Ioannis, femellis verò nomen Eliſabeth impoſitum fuiſſet, ipſorum omnium ſimul cum matris, animæ ad Deum æternaliter victuræ redierunt: corpora autem ſub hoc ſaxo requieſcunt.

Margarita figlia dell'Illuſtre Signor Florentio Conte d'Olanda, la cui madre fù Matilda figlia di Arrigo Duca di Brabanza, quale hebbe anche vn fratello per nome Guglielmo Rè di Alemagna, l'anno di noſtra ſalute 1276. della ſua età quarantadue, nel giorno del Venerdì ſanto a hora di nona

auanti

auanti mezzo dì, partorì trecento sessantaquattro figli frà maschi, e femine, l'anime de' quali, dopo d'hauer essi riceuuto in certo bacile l'acqua del santo Battesimo, per mano del venerabile Signor Guido Vescouo Suffraganeo, alla presenza di alcuni principali Signori, e Principi, e posto a i maschi il nome di Giouanni, & alle femine di Elisabetta, insieme con quella della madre, se ne tornarono al Cielo per viuere eternamente con Dio: & i loro corpi sotto questo sasso si riposano.

Eccoti (ò lettore) la confermatione. Vedi quanto Dio è facile a consentire all'imprecationi, particolarmente de' poueri, e contentarsi di sospender le solite leggi di natura, acciò l'imprecatione non riesca vana. I preghi di più per-

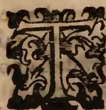
ſone hanno grandiſſima ſorza.

Finiſco aggiugnẽdo ſolo vn' eſsẽpio moderniſſimo in queſta materia. L'anno 1628. in Auſpurg due Donne, madre, e figlia, erano reſe grandemente ſoſpette di furto. Elleno per toglier via queſto ſoſpetto, che contro di loro andaua prendẽdo vigore, fecero giuramento, pregando Dio, che ſe erano colpeuoli, gli faceſſe venir la peſte vn tal giorno; e quello che è più, con eſpreſſione di numero certo di piaghe peſtilentiali. Vdì queſte preghiere Iddio, & eſaudille; venne il giorno imprecato, e venne inſieme la ſpergiurata peſte, la quale, oſſeruato apunto il numero delle piaghe (eſſendoſene vna imprecate quattro, e l'altra noue) le aſſalì crudelmente, e diede a noi nello ſteſſo tempo vn chiaro documen-

to, che contro la lingua Impre. cante, e spergiura, Iddio è prõto giudice, e vindicatore. Se io dirò mille volte quelle parole, *Benedicite, & nolite maledicere*; non mi assecuro però di hauerle impresse a bastanza.

CAPITOLO VIII.

Quanto sia dannosa la Lingua assuefatta à' giuramenti.


ROVANSI molte infermità, per conoscer le quali si ricorre al segno euidente della lingua, al cui effetto l'infermo alla vista del Medico souente l'espone. Dicono gli Anatomisti, il core, e la lingua per mezzo di vn neruo esser insieme col-

collegati, e questa sia la cagione, che per arriuar qualche segno del male, si ricorra alla lingua. Chi vuol sapere di qual' infermità alcuno patisca, guardi la lingua, consideri le parole, osserui i discorsi. La lingua è messaggiero, & indice del cuore. Chi non conosce il Pappagallo dalle penne, dalla pastura, dal volo; lo conoscerà almeno dal garrire. Chi non sà i costumi di questo, e di quello, attenda al gracchiare, che ne acquisterà la notitia. Così Socrate volendo conoscere l'animo di vn tal giouane, stette considerando la lingua, ordinogli, che fauellasse, per comprendere de' suoi costumi le qualità. Dal rostro, e dal canto benissimo si conosce l'vccello, e l'animo dell'huomo ne' ragionamenti si arriua. Chi entra a visitare

vna

vna Speciaria per riconoſcere il buono, che in quelle buſſole, e vaſi conſeruaſi, muoue il coperchio, apre i vaſi, e ſubito ſi fa ſentire, ò il muſchio fragante, ò'l belſui dolce, ò il ſoauiſſimo balſamo, ò il Caſtorio acuto, ò la gomma fetida ſi diſcopre. La lingua è il coperchio del cuore; muoui quella, e conoſcerai queſto. Ben lo diſſe chiaro Chriſto Noſtro Signore: *Bonus homo de bono thesauro cordis ſui profert bonũ, & malus homo de malo theſauro profert malum;* L'huomo da bene dal buon teſoro del ſuo cuore manda fuori del bene, & il cattiuo dal cattiuo teſoro manda fuori del male; eſſendo veriſſimo, che per ordinario la bocca parla ciò che il cuore le ſominiſtra. *Ex abundantia cordis os loquitur*, e Salomone: *In lingua ſapientia dignoſcitur,*

Luc. c.6 v.45.

Ecc. c.4 v.29.

& sensus, & scientia, & doctrina in verbo sensati. Nella lingua si acquista cognitione della sapienza, e nelle parole dell' huomo sensato vi sono sentimenti, scienza, e dottrina. Così disse Sant'Agostino: *Quid velit cor, lingua testatur:* Della volontà del cuore ne fà testimonianza la lingua; perciò nõ deue lodarsi l'huomo prima che si senta parlare. Imperoche sicome chi hà notitia dell' Agricoltura, dalla vista dell'arbore conoscerà la qualità del frutto; Così la parola dell'huomo darà notitia de' pensieri del cuore. Nel pero non nascono pomi, nè dal melo le pere, ò le prune: hà ciaschedun la sua proprietà, & il suo genio per produrre questi, ò quegli altri frutti.

Aug. in psal. 93 præfat. ante med.

Eccl. cap. 27. v. 7. & 8.

Colei che staua per custode alla porta del Pontefice Caifasso

fasso, sdegnò di nominar Pietro Apostolo con titolo di Signore, dicendo: Quest huomo vile è Galileo, la sua fauella lo manifesta.

Il più delle volte apena habbiamo proferite poche parole, che dal linguaggio si viene in cognitione, se siamo Tedeschi, Italiani, ò Spagnuoli. Così apunto la lingua dimostra ciò, che stà nel petto racchiuso. Disse il vero Socrate; Quale è l'huomo, tale è il suo fauellare. Quale è il rostro dell'vccello, tale è il suo canto: quali sono i ragionamēti di ciascheduno, tali per lo più sono le operationi; e lo disse anche Aristotele: *Qualis quisque est, talia dicit.* *Arist. l. 4. Ethic.* Che le parole siano ritratto dell'animo, fu ben dichiarato da Christo, quando disse: *Quæ autem procedunt de ore, de corde exeunt, & ea coinquinant hominem.* *Matth. cap. 15. v. 18.*

nem. Ciò che vien dalla bocca, esce dal cuore, e questo è che infetta l'huomo. Trà queste sordidezze della bocca, perniciosissima è la lingua Giurante, essendo pessima cosa l'habito fatto nel giurare, come adesso diffusamente procurerò andar dimostrando.

I. L' vso temerario del giuramento è così seueramente prohibito da Dio, che basterà metter quì appresso le proprie parole della diuina legge, e sono queste: *Non assumes nomen Dei tui in vanum, nec enim insontem habebit Dominus eum, qui assumpserit nomen Dei frustra*. Non nominare il nome del Signore Iddio tuo in vano, poiche Dio non amnetterà scusa d'innocenza in alcuno, che frustratoriamente lo nomini. Questa sola legge deue essere a tutti i Chistiani, come

Exod. cap. 20. vers. 7.

fussero

fussero mille prediche. Vn'huomo graue, e di grande autorità non si lacia chiamar per testimonio a qualsiuoglia cosa puerile: E che Dio Rè del Cielo tolleri di esser da noi citato, a testificare le nostre baie, e molte volte le nostre falsità! E che altro è giurare, se non chiamar Dio per testimonio? Chiaramente lo disse S. Agostino: *Ita ne quisquis es praui cordis, & peruersi, si dicas, per Deum, iuras; testis est Deus, non iuras?* Così dunque, ò tù che sei peruerso di cuore, se dici, per Dio, giuri; se dici, Dio ne sia in testimonio, non giuri? E che cosa è dir, per Dio, se non, Dio ne sia in testimonio; ò pure, Dio ne sia in testimonio, se non, per Dio?

August. tom. 10. serm. 10 in decoll. Io. Bapt.

Per fare vn giuramento lecito: grandissima circospettione si ricerca. Quel giuramento,

to, che manca di giuditio, di verità, e di giustitia, ò è nullo, ò è malo. Ben lo dichiarò Geremia Profeta; *Et iurabis, dicit Dominus, in veritate, in iudicio, & in iustitia*: Se tù vuoi giurare con dir, Viua Dio, deui farlo con verità, con giuditio, e con giustitia. Queste trè cose con tanta facilità si deprauano, che deue colui, che vuol giurare, pesare con esattezza ben grande quello, che fa. Mà noi in questo luogo nō ci tratterremo sopra ciò, essēdo solo qui nostro pēsiero spiegare, come il temerario habito di giurare è da' diuini oracoli estremamente dannato.

Hier. c.4.v.2

Quattro sono i capi principali, che la lingua Giurante nell'vltima rouina precipitano: Il primo è l'affetto, & inclinatione al giurare, la quale spesse volte giugne à tal segno, che

che innumerabile quantità di persone tutto ciò che dicono, vanno con temerarij giuramẽti, quasi con poluere velenosa spargendo. Si trouerãno molti, che prima di dire vna sol volta il Pater noster, faranno cento giuramenti; da costoro volano i giuramenti, quasi parole dette senza pensare; giurano, e non credono di giurare, e molto meno pensano di peccare; hanno la lingua a giurare, e spergiurare sì volubile, che sono forzati a dir liberamente, questo pazzo abuso di giurare essere vn prurito, & vna infermità. Quindi è, che spesse volte, come dice Sant'Agostino, si esprimono più giuramenti, che parole. E chi non vede chiaro, che reca sommo dispiacere a Dio il vedere, che noi con bocca sì libera, e sciolta, il suo honore op-

oppugniamo? Perciò S. Giacomo Apostolo, con vn serio ragionamento esortando dicea: *Ante omnia fratres mei, nolite iurare, neque per Cælum, neque per Terram, neque per aliud quodcumque. Sit autem sermo vester, est, est, non, non; vt non sub iudicio decidatis*: Sopra ogni altra cosa, fratelli miei cari, vi auuertisco a non giurare, nè per il Cielo, nè per la Terra, nè far qualsiuoglia altro giuramento; mà il vostro parlare sia sì, e nò, acciò non cadiate sotto il giuditio. Interpreta marauigliosamente queste parole dell'Apostolo, S. Agostino: Io ti prego, ò Lettore, porgi hora le orecchie vuote, & attente, & ascolta il sentimento di questo santissimo, & eruditissimo Prelato, circa la consuetudine del giurare. Dice dunque Agostino: *Quare*

Iacob. cap. 5. v. 12.

ergo,

ergo, ante omnia; isto verbo quod ait, Ante omnia, cautos nos fecit aduersus linguam nostram. Ante omnia ait, vt attendatis pre cæteris, vt vigiletis, ne subrepat vobis consuetudo iurandi; tanquam in specula ita te posuit contra te; considera enim te iurare, per Deum, per Christum, occido illum; & hæc quoties, per diem, per horam; non aperis os, nisi a tali iuratione, &c. Per qual cagione, dice l'Apostolo, *Ante omnia*; auanti ad ogni altra cosa? con questa parola, *Ante omnia*; volle insegnare a star cauti contro la nostra lingua. *Ante omnia*; acciò stiate attenti, e vigilanti sopra ogni cosa di non farui familiare il giuramento. Hà posto te stesso alla tua vista, come in sentinella: perciò considera bene, che tu giuri, quando dici, per Dio, per Christo, io ammazzo co-

August. tom 10. serm. 28 de verb. B. Iaco. ante finem sermon.

 lui;

lui; e questo lo fai bene spesso ogni giorno, ogni hora, non apri bocca, che tù non giuri. Non vorresti sentire quell'*Ante omnia*, che ti rendesse contro questa pessima consuetudine intentissimo, che tu hauessi l'occhio a tutte le cose tue, che custodissi diligentemente ogni moto della tua lingua, e che tu stessi contro tale abuso vigoroso, e zelante; mà per constringerlo, senti, *Ante omnia:* staui sepolto nel sonno, ti stimolo, *Ante omnia*, con le spine ti pungo. Che cosa vuol dire, *Ante omnia?* Auanti ogni altra cosa procura di star vigilante, auanti ogn'altra cosa stà applicato, & attento sopra di te; se il giurare è peccato, e chi sarà quello, che nō sia reo? che il pergiuro sia peccato, e peccato graue, ognuno lo sà, mà l'Apostolo non dice, auanti

ogni altra cosa, fratelli miei, guardateui di nõ giurare il falso; mà dice: Guardateui di nõ giurare. Dunque per essere il giuramento falso, peccato graue, la Scrittura per strada più breue t'incamina, e dice: Guardati di non giurare. Vuoi dunque star lontano dal giuramẽto falso? nõ giurar mai. Il giuramento falso è dannoso, il vero è pericoloso. Secura cosa è il non giurar mai. Sogliono costoro opponere, e dire: E' vsanza così, &c. Quanto più vige l'vsanza, tanto più deue star vigilãte l'attentione, trattandosi d'vn'abuso in cosa pur graue · se questa fusse vn'opera di mano, facilmente potresti comandare alla tua mano, che desistesse dall'opera: se doueßi andare in qualche luogo a piede, & assalito dalla pigritia ti fermassi per camino, po-

tresti eccitar te medesimo, e leuarti sù, e caminare. La lingua hà gran facilità nel moto, stà in luogo humido, ed è situata nel lubrico; ma quanto ella e più presto, e più facilméte si muoue, tanto più deui tù stare contro di essa applicato. Et è grande il male che porte seco il giuramento, che infin coloro, che riueriscono le pietre per Dei, nõ ardiscono giurare il falso per le medesime pietre; e tù non temi vn Dio, che è presente? che è viuente? vn Dio, che sà tutto? vn Dio permanente? vn Dio che seueramente castiga chi fa poca stima di lui?

II. Il secondo è, l'assidua consuetudine di giurare, da i sacri libri grauissimamente ripresa, Salomone per renderci sopra di questo più oculati, dice: *Iurationi non assuescat os tuum, multi*

Eccl. cap. 23. ver. 9.



multi enim casus in illa; Non assuefar la tua lingua al giuramento, essendo quello cagione di molte cadute. Vi sono alcuni, che ogni terza parola, ancor per cose vilissime, mettono fuori il nome di Dio. Non possiamo comportare, che il nostro nome vada per bocca delle persone, se non in occasioni giuste, e conuenienti; e poi non si fa cōto di quello di Dio? Qual seruitore sarà che nomini il suo Signore, ò Principe, senza premetter gli honori, & ossequij, che se gli deuono? E noi, il Rè degli Angeli trà le risse, e le ingiurie sfacciatissimamente per testimonio della nostra falsità, e leggierezza inuochiamo? Si trouano di quelli, che mille volte il giorno diranno: Per Dio, chiamo Dio in testimonio, e simili. In altra manie-

ra honorano il santissimo nome di Dio quei souràni Spiriti Angelici, i Serafini, poiche con quanto grande humiltà, e riuerenza, con quanto tremore, & amore cantano quel loro Trisagio, *Sanctus*, *Sanctus*, *Sanctus*. E noi vili homaccini dati ad ogni sceleratezza, negligenti in orare, applicati alle fauole, animosi nelle cose vane, & inutili; quando facciamo oratione, nominiamo Dio con tedio; mà quando raccontiamo cose da burla, ò false, chiamiamo non senza gran disprezzo il medesimo Dio: e come il Sacerdote nella Messa replica molte volte, *Oremus*; Cosi chi è assuefatto a' giuramenti, dice, e ridice, *Iuremus, blasphememus*; Giuriamo, e bestemmiamo. Pur troppo si vede in prattica, e l'istesso S. Gio. Grisostomo lo prouò dicendo:

Nos

Nos autem, & cum vilia comparamus, & cum de vno numo contendimus, & cum aduersus seruulum commouemur, Deum testem inuocamus; & hominis quidem ingenio & aliqua dignitate muniti in publico ad huiusmodi res non audemus testimonium postulare, ne & iniuriarum cõtra nos vindicta procedat, Deum autem Cælorum Regem, Angelorum Dominum, & cum contradicis, & cum loqueris, & cum quibuslibet sermonibus delectaris, aduocas testem. Chrysost. tom. 5. hom. ad baptiz. Gran cosa è questa, dice il Santo: quando compriamo cose anche vili, quãdo per vn sol quattrino contrastiamo, quando contro vn pouero seruitorello ci incolloriamo, inuochiamo il testimonio di Dio, e non habbiamo ardire di chiamar per testimonio a simili bassezze in publico qualche persona

 nobi-

nobile, ò costituita in dignità, per timor, che ne succeda a tal ingiuria la vendetta. E poi quel Dio, che è Rè del Cielo, e Signore degli Angeli, chiami per testimonio, quãdo fai qualche patto, quando ragioni, e quando in qualsiuoglia discorso ti trattieni? Perciò detestando il Sauio grauissimamente questo abuso pessimo di giurare, dice: *Nominatio Dei non fit assidua in ore tuo, & nominibus Sanctorum non admiscearis, quoniam nõ eris immunis ab eis. Vir multum iurans implebitur iniquitate, & non discedet à domo illius plaga*; Non ti auuezzare ad hauer di continuo il nome di Dio in bocca, e non ti affratellar troppo coi nomi de' Santi, perche non passerà senza pena. Colui, che spesso giura, s'ingolferà nell'iniquità, e la sua casa non resterà mai

Eccl. cap. 23. v. 10. & 11.

senza

ſenza piaghe. Conſidera bene, & attentamente quelle parole; Colui, che ſpeſſo giura s'ingolferà nelle iniquità; la conſuetudine di giurare è vn compendio, & vn' epilogo di varie ſceleratezze. Molte coſe ardirà chi per via di tanti giuramenti è diuenuto sfacciato: *Implebitur iniquitate*; non gli riuſcirà di ſcampare dalle mani vindicatrici di Dio, che ſe bene verrà tardi, verrà tanto più ſeuero il caſtigo. *Et non diſcedet à domo illius plaga*; Nè ſarà egli ſolo a patirne, ma con centuplicato ſupplicio paſſerà la pena ne' poſteri.

III. Il terzo è, giurare ſenza cauſa, ò per leggeriſſimi motiui, il che dalle diuine leggi viene eſpreſſamente vietato. *Non vſurpabis nomem Domini Dei tui fruſtra*: Non nominare il nome di Dio in vano, per Deut. c. 5. v. 12.

 che

che chiunque per cose vane l'inuocherà, non rimarrà senza pena. Colui, si può dire, non fà conto di questa legge, che senza pensiero, e consideratione alcuna per vna sola otiosa temerità si lascia indurre a giurare. A gli Hebrei non solo sono prohibiti tali giuramenti, mà eglino per religione, e per riuerenza ne meno ardiscono pronontiare il nome di Dio *Iehoua*, se non i Sacerdoti, e Pontefici, i quali erano soliti inuocarlo particolarmente nella solenne benedittione del popolo, ò nell'ingresso del Santuario del Tempio. Gioseffo asserisce, che a lui non era permesso, nè conueniente proferir questo nome. Onde quando gli Hebrei nel leggere le sacre carte in esso si fussero incontrati, in vece di quello sostituiuano la voce,

Philon. l. 3. de vit. Mosis.

Ado-

Adonai, ò vero, *Elhoim*. Anzi quando Christo, e gli Apostoli ricorrono al testimonio della sacra Scrittura Hebrea, nella quale è la voce *Tetragrammaton*, in vece di questa dicono, *Dominus*, il Signore. Quindi i Giudei dicono di non sapere, come deuano proferir quel nome; *Deus*; ò vero in che maniera Mosè, & i Sacerdoti l'habbiano proferito; e dicono, che l'vltimo Sacerdote, che l'hauea espresso, sia stato Simeone il giusto (quello che frà le sue braccia aperte riceuette Christo fanciullino nel Tēpio) ma che aspettano d'imparare dal vēturo Messia il modo di proferir si gran nome. Per la medesima reuerenza del nome di Dio, il Sommo Pontefice lo portaua sublime nel Diadema scolpito in piastra d'oro. E di Alessandro Rè de' Mace-

Ioseph. lib. 11. Iud. antiq. c. 8. med.

doni si sà, che incontratosi in Iaddo Pontefice, prostrato a terra reuerentemẽte adorollo. O Dio, Che gli Hebrei habbiano hauuta riuerenza si grãde al nome diuino, e che i Christiani con tanta impietà, con infiniti giuramenti tentino profanarlo! E grauissima sceleraggine, e degna di qualsiuoglia castigo. E non solo gli antichi Hebrei, ma ancora i moderni, e ne' presenti tempi, osseruano constantemente il medesimo; guarda che mai ardissero di giurare espressamente per quel nome *Tetragrammaton*; ma vsano vna certa formula, e ciò anche di rado, e quasi per forza, dicendo: Io giuro per *Iod*, *he*, *vau*, & *he*, che sono quattro lettere del nome *Tetragrammaton*, e questo giuramẽto l'hanno per grãdissimo, e per sacrosanto. Anche

Boccac. l. 1. de geneal. Deorũ, c. 2.

che

che a gli Idolatri era prohibito nominare il loro falso Dio Demogorgone, e chi hauesse trasgredito, meritaua a loro giuditio, che se gli aprisse sotto i piedi la terra.

Il quarto è, giurare per qualsiuoglia creatura, anzi chiamar per testimonio, e per giudice l'istesso Diauolo: Se la cosa non stà, come io vi dico, il Diauolo mi porti, il Demonio mi laceri, mille Diauoli mi strascinino, che io non mi parta di quì con la vita, che questo boccone mi strozzi. Racconta Polidoro, che vn certo Conte Goduino ritrouandosi a mensa dicesse: Se io non dico la verità, questo boccone mi soffochi; disse, e fù fatto. Di questa sorte di giuramento dice benissimo Sant'Agostino: *Iurare per execrationem, est grauissimum iurisiurãdi genus, cum* IV.

Polyd. Virgil. l.8 hist. Angl.

August. tom. 8. in ps. 7.

homo

homo dicit, si illud feci, illud patiar; Il giurare con imprecationi, è vna sorte di giuramento grauissimo, quando per essempio alcuno dice: Se hò fatto questo possa patir la tal cosa.

Scitum est, periculum ex aliis facere, tibi quod ex vsu siet. *Terent.*

Narra Martino Delrio, che vn Capitano Spagnuolo, chiamato Brauo, conosciuto, e veduto più volte dal medesimo Delrio, era grandemente dedito al giuoco; e come suole il più delle volte accadere, mentre giuocaua, soleua mandar fiere imprecationi contro se stesso, e contro gli altri. Auuenne, che vn giorno sortendogli contrarij i numeri, e saltando sempre a suo dãno i dadi, portato dall'impeto della collera, mandaua contro il suo proprio capo imprecationi crudeli; & ecco in vn'instante *Mart. Delrius tom. 2. disquis. magic. par. 1. q. 7. sec. 2.*

alla

alla presenza di molti fù da n-
veduta mano alzato fino al so-
laio, & indi à qualche temp-
tutto pallido, e più simile a
morto, che viuo, fù sopra il
suolo deposto; dopoi tutto il
resto di sua vita conseruò nel
suo volto quel cadaueroso pal-
lore. L'istesso Autore raccon-
ta vn'altro fatto non meno di
questo securo, mà molto più
spauentoso, e terribile, in que-
sta maniera.

Vn Gentilhuomo in Slesia
hauea inuitati a magnar seco
alcuni amici, e già si auuicina-
ua il mezzo giorno, senza che
niuno de' conuitati comparis-
se, allegando ciascuno di essi il
suo impedimento. Si prese di
ciò collera il Gentil'huomo, e
così infuriato, proruppe in
queste parole; Se i conuitati
recusano di venire, possano ve-
nir tutti i diauoli; Ciò detto in-

portar via vn picciolo bambino, che giaceua nella culla dormiente. Entrarono liberamẽte in casa gli hospiti mascherati d'inferno, come quegli, che erano stati inuitati, & iui cominciarono a fare strauizzi, & a guisa d'vbriachi mandar fuora diuerse voci, affacciarsi anche alle fenestre sotto varie sembianze, di Orsi, di Gatti, di Lupi, e d'Huomini ancora, esporre alla finestra bicchieri, e quasi far brindisi, iui mostrar carni arrosti, pesci lessi, focaccie fritte, & altre somiglianti sorti di cibi. Fù tutto questo veduto da' vicini, dal Sacerdote, e dallo stesso padrone di casa, il quale gettando vn grido, Ahime, disse, e doue è il mio figlio? Apena hebbe ciò detto, che vno di quei Demoni affacciato alla fenestra fece veder a tutti quel tenero pargoletto,

letto, lagrimoſo ſpettacolo del ſuo genitore. Il pouero gentil'huomo reſtò ſommamente anguſtiato, bramando ſopra ogn'altra coſa, che il figlio reſtaſſe ſano, e ſaluo: così riuolto ad vn Seruitore, che haueua fedeliſſimo, Che farò io? li diſſe: come toglierò di mano a queſti moſtri il mio figlio? A cui riſpoſe il Seruo: Non vi dubitate, ò Padrone, io fiderò queſta mia vita all'aiuto di Dio, entrerò in caſa, e toglierò di mano à queſte beſtie il bambino, ſpero in Dio, che mi aſſiſterà. Se così vuoi, replicò il Padrone, così ſia, il Signor Iddio ſia la tua protettione in queſta impreſa. Così il Seruitore doppo alcune orationi fatte dal Sacerdote, e dà gli altri, ſe ne entrò in quella caſa, e prima di paſſar nella ſtanza, oue i Demoni ſtrepitauano

uano, proſtrato a terra, con grande ſpirito, e deuotione ſi raccomandò a Dio: Così fatto animo aprì la porta, e trouò quei tenebroſi ſpiriti, alcuni in piedi, altri a ſedere, altri che paſſeggiauano, altri che per terra ſerpeuano, e tutti inſieme impetuoſamente contro di lui ſi portarono gridando; Che vuoi tù in queſto luogo? Cominciò all'hora tutto a ſudare il pouerello, mà preſo ardire, gli riſpoſe: Dammi il Bambino. A cui replicò quel Demonio, che l'hauea frà le braccia: O queſto nò, che il Bambino è fatto mio: tù vattene, e dì al tuo padrone, che venga quà in perſona, & a lui ſi darà. Fatto a queſte parole più animoſo il Seruo, diſſe: Nel nome di Gieſù Chriſto io vi tolgo queſto puttino, e lo ritorno a ſuo Padre. Succeſſe alle parole l'effetto.

fetto. Lascia il Bambino, lascialo (esclamauano i Diauoli) se non, ti manderemo in pezzi: ma egli sprezzate le minacce in vn momento fuori di quella casa fuggì, e rese al suo genitore il figliuolo. Così và: insino a quel segno, e non più si permette al Demonio d'incrudelire. Passati alcuni giorni, questi conuitati dell'abisso suanirono; & il padrone con la sua famiglia fece di nuouo nella propria sua casa ritorno. Ecco quali pene soffrì per vn detto inconsiderato il Padre, & a quali perigli quel tenero bambino fù esposto. Impara hora a frenar la lingua per l'auenire, attendi a moderar l'ira, è se vuoi chiamar alcuno in tua casa, chiamaci più tosto i pouerelli, che i diauoli: se i conuitati ricchi, e nobili non curano la tua casa, fa che la

go-

godano i poueri.

Non si deue ne anche questo nemico del genere humano inuitar mai a conuiti, nè a balli, come dal seguente successo si mostrerà. Nella Sassonia trouossi vna ricca fanciulla, la quale diede parola ad vn vago, e gratioso giouine, ma di men che di mediocri sustãze, di prenderlo per marito. Egli sagace, & accorto staua in grande angustia, e trauaglio, e diceua di temer grandemente, che la fanciulla dimenticata della promessa fatta, gli mãcasse la fede: ella con mille giuramenti procurãdo assecurarlo di ciò, arriuò a dirgli queste parole: Se io prenderò già mai per sposo altri che voi, nelle stesse nozze il Diauolo mi porti via. La verità è, che passati alcuni mesi cangiò la giouane pensiero, e posposto V. *Delrius tom. 2. loc. cit.*

lo

lo ſpoſo, a cui ſi era obligata, ad altro più ricco ſi maritò. Non laſciaua quel primo di eſſerle continuamente a i fianchi, rammentandole la promeſſa fatta, il giuramento, e l'imprecatione; mà ella ſempre più ferma nella preſa reſolutione: In vano ti affatichi (gli dicea) tù getti il tempo. Già erano vicine le nozze, e giunto l'iſteſſo giorno, mentre ſtaua tutta la caſa in allegria, e molti conuitati, e parenti giubilauano, ſolamente la Spoſa, a cui rimordeua non poco la coſcienza, diuenne più del ſolito meſta, e turbata. Verſo la fine del conuito, due Diauoli ſotto ſembiãza di due nobili Caualieri, che iui all' hora giugneſſero, entrarono in caſa, oue furono con molta corteſia riceuuti. Diedeſi loro luogo al conuito, ſi poſano eſſi

a ſe-

a ſedere, diſcorrono di molte coſe, ma non laſciano di meſcolarui infinite bugie. Datoſi fine al conuito, e principiandoſi a toccar gli inſtrumenti, erano hormai tutti ſtimolati a ballare, onde leuate le tauole, ſi cominciarono i balli; fù di ſubito inuitato vno de' due Caualieri vltimamente giunti, honore ſolito farſi a i foraſtieri, acciò con la Spoſa ballaſſe; non recusò egli il fauore, anzi fecero inſieme due balli: indi abbracciando quel negro Caualiere la Spoſa, fuori della porta ſcaglioſſi, e leuandoſi in alto, con la ſua preda ſe ne volò per l'aria, piangendo, & eſclamando, mà in vano, i ſuoi genitori, e congionti. Il giorno appreſſo mandaronſi fuori perſone, che cercaſſero la Spoſa, acciò trouatala poteſſero almeno far dare al corpo ſuo ſe-

pol-

poltura; e mentre i mandati faceuano ogni diligenza per hauere qualche auuiso securo, ecco se li fanno auanti quegli stessi due Diauoli, e restituendo le vesti, e gli ornamenti della Sposa, soggiunsero, Iddio ci hà dato autorità sopra la Sposa, e non sopra queste cose. Hor quì io replico le parole di S. Agostino: Il giurare con imprecatione (come fece la Sposa) è grauissimo giuramento. Così questa infelice, hauendo le promesse nozze violato, nè fatto conto dell'imprecatione fatta contro se stessa, si diede con l'anima, e con il corpo nelle mani del Diauolo. O che gran negotio in sì poche parole! Ecco la causa, per la quale S. Giacomo Apostolo disse: *Ante omnia fratres mei nolite iurare.* Non giurate mai fratelli miei, nè per il Cie-

lo, nè per la Terra, e molto meno per il Diauolo.

Aggiongo a queſto vn'altro auuenimento più freſco. L'anno 1599. a' 29. Nouembre, in Adrianopoli nella Fiandra vn' Argentiero per nome Antonio ſi trouaua, all' albergo della Naue d'oro: hauea coſtui certa differenza con alcuni, negando egli, e quello, che è peggio, ſpergiurando d'hauer riceuuta non sò che ſomma di danaro, che quelli aſſeriuano hauerli data, e diſſe: Se io hò riceuuto queſto denaro, Iddio mi faccia abbrugiare da quel fuoco, accennando inſieme vn fuoco acceſo in vn camino indi poco lontano; ad ogni modo non rimaſero ſodisfatti quegli, co' quali hauea la conteſa, ma vollero ſtringerlo ad vn giuramento formale, nè ciò fù da eſſo recuſa-

to, e giurò. Partironsi poi verso la sera. Antonio hauendo cenato, diede ordine, che si accomodasse il letto, e si facesse vn buon fuoco, oue si accostò per dormir poi con maggior facilità, e quiete, quando si fusse in ogni parte del corpo riscaldato. L'Hoste accurato, e nella cura sua diligente, andò à riueder l'hospite prima si riposasse, e domandoli, se gli occorreua alcuna cosa, e nell'istesso tempo vidde, che il fuoco era quasi del tutto estinto; onde non vi era per ciò occasione alcuna di temere, e si partì dalla stanza. Da quella stessa casa passò verso le vndici hore della notte la Guardia, e verso quella parte doue Antonio habitaua, scoprì vno splendore non picciolo; mà perche non prese alcun sospetto d'incendio, se la passò senza farne ro-
mo-

more, ò chiamar gente. Non molto doppo di nuouo la medeſima Guardia dall'iſteſſa ſtrada paſsò, e già quella fiamma, che hauea prima veduta, s'era maggiormēte auanzata. In quell'hora medeſima vna ſorella di Antonio era lontana dalla Città circa vn terzo di miglio, & all'hora appunto attualmente filaua, quando ecco vn fuoco repentino dal Cielo ſi appreſe alla rocca, donde a gran pena cō l'acqua potè ſoffocarſi, & eſtinguerſi. L'iſteſſa notte fù vdito vn Cane auanti a caſa del Parrocchiano mandar latrati terribili. La mattina appreſſo la ſorella di Antonio mandò alla Città ſuo marito per hauer nuoua del fratello. Arriua egli, e ſtà nell'Hoſteria più d'vn'hora aſpettando, che il Cognato ſi leui; niuno eſce fuori. Finalmente batte

alla Camera, e niuno riſponde; fatte tutte queſte diligenze infruttuoſamente, pregano l'Hoſte medeſimo, che ſi contenti aprir quella porta: s'apre, entrano ambidue nella ſtanza, oue trouano l'infelice miſeramente abrugiato, e morto, reſtando dalle fiamme ſolamēte illeſi li piedi. Il cranio al primo tocco ſe ne andò in cenere: lo ſcabello, ſopra il quale eĩ ſedeua, era quaſi del tutto brugiato; tutte le monete, che haueua addoſſo erano intatte dal fuoco. Diuolgoſſi toſto per la Città queſto fatto; onde tutto il popolo concorſe a vedere quell' horrendo ſpettacolo. Giunſe fino a Bruſelles a i principali Signori della Fiandra la fama del ſucceſſo, i quali mandarono perſone graui, e ſenſate, che ſopra ciò faceſſero la douuta inquiſitione, e ne

for-

formaſſer proceſſo, quali trouarono apũto eſſer ſeguito, come habbiamo raccontato fin'hora. In ſomma la Diuina giuſtitia ſtà vigilante, e per i pergiuri non dorme, particolarmente quando eſſi nella propria ſceleraggine quieti ſi addormono. Replico il detto di S. Iacomo: Fratelli miei vi ricordo, che ſopra ogn'altra coſa ſtiate auuertiti di non giurare.

VI. Mà dirai, coſtoro, che tù hai nominati, giurarono il falſo: Io, & altri giuriamo leggiermente, & inconſideratamente, & hora chiamiamo Dio in teſtimonio, hora il Diauolo; che tanto gran coſa è queſta? Non è come tù dici, ò Huomo mio: poiche quel gentilhomo di Sleſia portato dalla collera, & inauedutamente giurò. Ma ſiaſi; datti vn poco ad in-

tendere di dir sempre la verità; ogni volta, che tù dici: Chiamo Dio in testimonio; Se io faccio la tal cosa, Dio non mi salui l'anima; se cōporto questo, il Diauolo mi porti. Siasi, dico, che tù con l'esprimer tali giuramenti non contradichi mai alla verità (che è impossibile) ad ogni modo, per mezzo di questa pessima consuetudine di giurare, osseruando quante volte v'incorrerai, giugnerai a segno di confermare anche giuramenti falsi; credimi pure, che è regola chiarissima, che con il frequēte giurare, diueniamo pergiuri, & ogni spergiuro è peccato mortale; & in questo peccato l'esser cosa leggiera non scusa, come in altri scuserebbe. Saggiamente ci auuertisce S. Ambrogio; *Noli ergo iurare, ne incipias peierare*; Astienti dal giu-

Ambr. in exhortat. ad Virgin.

giurare per non cominciare, a spergiurare, succedẽdo questo a quello, come vestigio al piede. Per quest'istessa cagione comandò S. Giacomo, che si stesse ben considerato, dicendo: *Nolite iurare, ne decidatis ab vno in aliud iuramentum, à iuramẽto in periurium, ob periuri a iusto Dei iudicio damnandi*; Non giurate, acciò non cadiate di vn giuramento in vn'altro, e dal giuramento nel pergiuro; perche all'hora per cagione de' giuramenti falsi dal giusto giuditio di Dio sarete condannati.

Finalmente Christo Signore Legislator Diuino, publicãdo contra tutti i giuramenti vna legge santissima, & a niuna prescrittione di tempo soggetta, disse: *Audistis quia dictum est antiquis: Non periurabis, reddes autem Domino iuramenta* *Matth. cap. 5. v. 34.*

tua: ego autem dico vobis, non iurare omnino, neque per Cælum, quia Thronus Dei est; neque per Terram, quia scabellum est pedum eius; neque per Ierosolymã, quia Ciuitas est magni Regis; neque per caput tuum iuraueris, quia non potes vnum capillum album facere, aut nigrum. Sit autem sermo vester, est, est, non, non. Quod autem his abundantius est, à malo est. Sapete, dice Dio; quel diuieto degli antichi: non giurare il falso; mà rimetti i tuoi giuramenti nel Signore; bene stà. Io però vi aggiungo, e dico: Non giurare in modo alcuno, ne per lo Cielo, perche è Trono di Dio; nè per la Terra, essendo ella scabello de' piedi suoi; nè per Gerusalemme, poiche è Città del gran Rè; nè meno per la tua propria testa, non essendo in tuo potere far vn capello

pello bianco, ò negro; mà il vostro parlare sia solamente sì, ò nò; il resto, che è superfluo, non procede da bene. Se l'ossequio douuto a Dio è tale, che non si conuiene chiamarlo in testimonio, se non in cose degne della Maestà sua; E che rileuano mai la maggior parte de' giuramenti, quali sono, senza dubbio alcuno, vanissimi? Onde Christo prohibisce, anzi dichiara esser già prohibito il giurare. Nè il dinieto comprende solamente il giurare, per Dio, mà anche per le cose create, e tutto ciò, che si dice di più alla semplice assertione, ò negatione, procede da male, & è introdotto dal Diauolo. Da' vitij degli huomini hebbe la sua origine il giuramento, essendo la maggior parte di quelli, bugiardi, ingannatori, fraudolenti, va-

rij, e priui di quella simplicità, e sincerità, che detta la ragione; niuno merita d'esser mãco creduto di colui che giura frequẽtemente. Vuol perciò il Saluatore, che noi viuiamo con tale integrità di costumi, che ognuno debba prestar fede alle nostre parole, senza che vi sia bisogno autenticarle col giuramento; e con semplicità così aperta, diamo credito a chi che sia, senza che giuri, & il sẽplice parlare d'ogni Christiano habbia l'istessa forza, come se fusse giurato.

Mirabilmente disse S. Isidoro Pelusiota: *Si nostri gregis es, ac sub bono illo pastore censeris, ferarum naturam & similitudinem abiura, & ipsius voci obtempera, quæ ne omnino iures prohibet.* Se tù sei del nostro gregge, e ti persuadi viuere sotto la tutela di quel buon

Isid. Pelus. l. 1. ep. 155.

Pa-

Paſtore, fuggi la natura, e la ſembianza delle fiere, & alle ſue voci obediſci, mētre qualſiuoglia giuramento ti vieta; e ſe ti riſolui di non giurare, laſcia anche di operar, che altri giuri; e ciò per due ragioni, ò perche colui, che è interrogato, è amator del vero, ò per lo contrario, perche volontieri mentiſce; poiche ſe egli è ſolito dire la verità, anche ſenza giuramento ſarà veritiero; mà ſe è mendace, anche giurando mentirà. Con ragione diſſe il Sauio: *Loquela multum iurans horripilationem capiti ſtatuet.* La lingua che facilmente giura, ſarà habile a far arricciar i capelli. Ed è ben douere che quando molto ſi giura, ſi dia cauſa all'aſcoltante di inhorridirſi, mentre vede ſi poco ſtimarſi, anzi cōculcarſi il ſantiſſimo nome di

Eccli. cap. 25. v. 15.

Dio. Non è picciola virtù astenersi del tutto da' giuramenti.

CAPITOLO IX.

Che sentimento habbiano hauuto della lingua Giurante i Santi Padri, Grisostomo, Agostino, e Bernardo.


L Giuramento vsato con la reuerēza douuta, chiarà cosa è, che per lo stile di tutte le gēti, e de' tribunali, è conceduto, e si ammette; mà quell'altro vano, e solito praticarsi senza causa, è da Christo Saluatore prohibito, & huomini santissimi, e dottissimi l'hanno grauissimamente detestato, e stimato degno d'esser da' varij ca-

stighi,

ſtighi, e pene tenuto a freno. Dal numero di queſti hò ſcelti trè antichi Dottori, Griſoſtomo, Agoſtino, e Bernardo, all'opinione de' quali hò reſoluto ſoſcriuermi. Diranno eſſi, qual concetto ſi debba hauere di queſto peſſimo abuſo del giuramento, il quale principalmente per cinque capi douiamo procurar di atterrare. Primo, con aſſidue riprenſioni cercar di caſtigarlo. Secondo, conſiderare, che da' giuramenti ſi fà con grandiſſima facilità paſſaggio a i pergiuri. Terzo, non ſolamente aſtenerſi da giurare, mà ancora non richiedere altri che giuri, ſe non per mera neceſſità. Quarto, dal giuramento molti, e grauiſſimi danni originarſi. Quinto, che è faciliſſimo correggere queſta conſuetudine di giurare. Di

tutto

tutto breuemente, e con il sopradetto ordine tratteremo, seguendo l'opinione, & autorità de' medesimi Santi Padri.

I. Primo, che il pessimo abuso del giuramento debba con riprensione continua castigarsi, benissimo insegnollo Grisostomo, il quale non fece quasi mai predica, nella quale non andasse infondendo aceto forte sopra la continuata vsanza peccaminosa del giuramento. Egli stesso lo dice: *Etsi enim heri, & nudiustertius de hac vobis locutus sum materia, neque tamen hodie desistam, neque cras, neque perendie eadem persuadere. Et quid dico crastinam, aut tertiam diem? Donec vos correptos videam, non absistam.* Se bene hieri, & auanti hieri io vi hò trattato di questa materia; ancor hoggi non lascerò, nè domani, nè anço in aueni-

Chrysost. tom. 5. hom. 5. ad pop. Antioch.

Et hom. 15.

re di persuaderui le medesime cose; mà che dico domani, ò appresso dimani? Io non mi voglio quietare, fino che non vedo, che voi siate emendati. *& hom. 14.*
Mà inculcando più e più volte le medesime cose, e sferzãdo la pessima consuetudine di giurare, segue a dire: E che hò da far io? Sono ben resoluto di nõ metter a parte questo proposito, fino che non scorgo in voi l'emendatione. Continuò instantemente a pregare, a riprendere, a sgridare opportuna, & importunamente conforme al consiglio dell'Apostolo, nè tralasciò mai di premere nel medesimo fine, che conobbe esser questo vitio almeno inteso, e capito, se non perfettamente corretto. E come il Fabro replica più volte, e spesso il colpo del martello sopra il ferro medesimo; Così apun-

apunto, dice Grisostomo, io voglio di nuouo trattarui della stessa materia, per estirpar, e sbarbar affatto dalle vostre menti quella scelerata consuetudine di giurare. Sono già sei giorni, che io vi auuertisco sopra questo precetto; & il correttore non è stato in vano, nè del tutto senza profitto; con tanto gridare, & esclamare si è pur fatto qualche cosa. Vi sono stati alcuni, che hanno preso grande horrore contro peccato sì graue, e da loro medesimi hanno pagata a loro stessi de' proprij falli la pena. Questi tali commendando publicamente Grisostomo dice:
Hom. 9. Io sò, che molti hanno detto d'hauer imposto leggi, & ordini a loro stessi, e prefinitesi
Homil. 10. le pene, quando in qualche giuramento fussero incorsi, e se trasgrediuano, essersi con-
ca-

castigo equiualente puniti: e questo è vn segno di grandissimo amor di Dio. E poi soggiugne: *Hæc igitur curiosè scrutati cognouimus, & Deo gratias egimus, quòd non in petris seminauimus;* Dunque hauẽdo noi conosciuto, che si staua da molti con grande auedimento sopra questo errore, habbiamo rese gratie a Dio, che la semenza che habbiamo gettata, non sia caduta sopra le pietre. Mà perche in ogni modo alcuni non si solleuauano dal medesimo fango, oue stauano immersi, e fatto sembiante di emendarsi ritornauano al peccatò, doue erano dal loro genio portati; l'istesso Grisostomo perseuerando nel thema, dice: *Hoc, & de iurantibus dicere licet, nec enim isti vllum habent, quem præmittant prætextum, sed contemptum solum.*

Et noui quidem, quòd grauis esse videor iam, & onerosus, admonitionis iugitate perturbans: veruntamen non desino, vt vel meã reueriti impudentiam, improbe iuramentorum consuetudine absistatis; Non hanno coloro, che giurano, alcuno pretesto per scusar ciò che fanno, mà il lor giurare è mero disprezzo. Ben mi accorgo, che hormai vi riesco noioso, e graue per le continuate ammonitioni, che vi fò: mà ad ogni modo non voglio desistere, acciò forse la mia importunità vi dia motiuo di lasciar la consuetudine peruersa del giuramento; e replicando in altre prediche il medesimo: Voglio, dice, trattar di nuouo de' giuraméti, benche io ne senta rossore. A me non è di fastidio esagerarui giorno, e notte le medesime cose, mà temo bene, che dop-

doppo hauerui per molti giorni ammoniti, si renda la vostra pigritia più degna di castigo, mentre in negotio cotanto facile, siete di auuertimenti continui sì bisognosi; onde questo non mi cagiona erubescenza, mà timore per interesse vostro, essendo vero, che come il continuo insegnare a chi con applicatione ascolta, riesce saluteuole, & vtile; Così a chi stà nella sua pigritia adagiato, è pericoloso, e dannoso; perche quanto più spesso vdirà l'ascoltante la predica, tanto maggiore ecciterà sopra di se la vendetta, mentre ciò che hà vdito trascura. E quest' istesso và quasi sempre inculcando nell'altre sue prediche Grisostomo.

II. Il secondo capo è, che da' giuramenti con grandissima facilità si passa a' pergiuri, non essen-

essendo quasi possibile giurare spesso, e non giurar mai il falso. Il pergiuro appresso a' Teologi è, quando la bugia, ò la falsità si conferma col giuramento E quì Agostino, come buon Casista, accusando grauemente i giuramenti, dice: *Falsa iuratio non est leue peccatum: imò tam magnum peccatum est, falsum iurare, vt propter reatum falsæ iurationis Dominus prohibuerit omnem iurationem*; Il giuramento falso nõ è colpa leggiera, anzi che è peccato sì graue, che il Signore hà prohibito qualsiuoglia giuramento, acciò non s'incorra nel reato del falso. Al giuramento falso si auuicina molto, chi anche giura la verità. Affermando questo stesso più assertiuamente il medesimo Agostino, dice: *Homo, qui per consuetudinem iurandi potest lin-*

Augus. tom. 10. ser. 10. in Decollat. S. Io. Battista.

gua

gua sua in periurium prolabi, bene prohibetur iurare; tanto enim longius erit à periurio, quanto erit longe à iurando; All'huomo, a cui per l'habito fatto nel giuramento, può la lingua di leggero sdrucciolare nel pergiuro, è con ragione prohibito il giurare, imperoche tanto più si conseruerà lontano dal pergiuro, quanto più si asterrà dal semplice giuramento. Non si trouerà persona, che mentre spesso giura, tal volta non giuri il falso. E certissimo quel detto degli Antichi.

Qui sæpe iurat, sæpe oportet peieret. *Iamb. vet.*
Chi spesso giura, è d'vopo
Che tal'hor menzognero
Giuri il falso non men, che giura il vero.

E l'istesso Vescouo di Bona: *Ecce dico charitati vestræ, & qui per lapidem falsum iurat, periurus est. Vnde hoc dico? quia multi, & in hoc falluntur, &*

pu-

putant, quia nihil est, per quod iurant, non se crimine teneri periurij: Io vi dico, che chi giura il falso, ancorche per vna pietra, è spergiuro. Perche dico questo? lo dico per disingãnar molti, che si persuadono, mentre non è cosa di momento quella, per la quale si giura, di non incorrere in colpa di pergiuro: & io ti fò sapere, che sei effettiuamente spergiuro, mentre giuri il falso per quella cosa, che tù giudichi santa. Mà io non hò quella cosa per santa; habbila per santa, quando tù giuri, poiche quãdo giuri, non giuri a te, ò alla pietra, mà giuri al tuo prossimo, giuri all'huomo auanti la pietra, mà non conosci, che giuri auanti a Dio? quando tù parli, la pietra non ti ode, mà Dio per lo peccato, che fai, ti castiga. Vuoi dunque star lontano dal per-

pergiuro? Non giurare. Grisostomo dichiarandosi dell'istesso parere, dice: *Nec enim hoc solum habet mali iuramentum, quòd & temeratum, & seruatum iuratos pæne facit obnoxios, quod in nullo peccatorum alio accidere quispiam videt: Sed & aliud non minus isto malum. Quod autem hoc est? quòd neque volentibus, neque studentibus sepius possibile est bene iurare.* Non è il giuramento accompagnato da questo solo male, che osseruato, ò violato rende sempre i giurati colpeuoli, che in niun'altra qualità di peccati si vede accadere; mà da vn' altro male, che non è punto à questo inferiore. E che male è questo? E, che bene spesso, ancor che altri voglia, e s'ingegni di giurar bene, è quasi impossibile il farlo. La ragione è, perche chi è habituato a

giu-

giurare, voglia, ò non voglia; sappia, ò non sappia; parli per giuoco, ò sul serio, portato spesse volte dall'ira, e da molte altre circostanze; securamente spergiurerà. Non si troua alcuno, che se frequentemente giura, tal'hora non giuri il falso. Et assegnando il Santo, per così dire, la ragione di questo, soggiugne: *Qui mentiri non dubitat, nec periurare timet: qui enim mentitur, veritatem in corde suo transgreditur: qui autem periurat, in verbis suis transit Deum*; Chi è arditamente mendace, non si ritira da giurar il falso: poiche colui, che mentisce, trasgredisce nel suo cuore la verità; mà colui che aggiugne alla bugia il giuramento, nelle sue parole passa Dio. Chi nel giurare non cura sprezzare il diuino precetto, nè meno lo curerà giurando

do il falſo. Dunque, che differenza è trà'l nominare Dio in vna coſa non vera, e traſgredir la verità, eſſendo l'iſteſſo Dio pura verità? queſta ſola differenza vi è, che mentre noi diciamo la bugia, paſſiamo a Dio con il cuore, e mentre giuriamo il falſo, lo facciamo ancora con le parole, ſodisfacendo noi con le parole, a gli huomini, e con la coſcienza a Dio. Quello Dio che hà prohibito il giuramẽto falſo, è quell' iſteſſo, che dopoi hà comandato, che non ſi giuri; onde chi giura ſenza hauer tema del diuino precetto, ſarà anche ardito e pronto a gli ſpergiuri. E molto più difficile ad vno, che è affuefatto a giurare, non giurare il falſo, che aſtenerſi del tutto da' giuramenti. Onde è chiaro, e manifeſto, che vno che giura aſſai, è forza

che sia pergiuro. Sai che è impossibile (senti, impossibile,) che quella bocca vsa del continuo a giurare, spessissime volte non giuri il falso. Confermando la sentenza di Agostino, e di Grisostomo, il melli- fluo Bernardo dice: *Vis vt dicam tibi qualiter nunquam periurabis? nunquam iures; si non iuraueris, nunquam periurabis; si peierare times, nunquam iures.* Vuoi che io t'insegni a non giurar mai il falso? non giurar mai. Se non giurerai, sei securo, che non spergiurerai; se non temi d'incorrer in giuramenti falsi, lascia del tutto i giuramenti. Imponi a te stesso vna legge, che ti prohibisca il giurare; togli via il mal habito fattoci, perche troppo è pericoloso il giurare. Dall' habito fatto nel giurare nasce la consuetudine del pergiuro.

Bern. de modo ben. viu. ser. 32. de periurio.

L'vso

L'vso del giurare è vna guida che conduce l'huomo al pergiuro: sia nella tua bocca quel solo, sì, nò. La verità non hà bisogno di giuramento, vn parlar sincero val quanto vn giuramento. O se ci fusse timor di Dio (dice S. Agostino) O se chi giura il falso, si atterrisse, al securo si frenerebbe la lingua, si starebbe forte alla verità, e si lasceriano i giuramenti.

III. Segue il terzo capo, & è: Non solamente douersi astener dal giurare; mà ancora non richieder altri, che giuri, se non per mera necessità. Colui, che prouoca altri à giurare, ò richiede il giuramento, commette alle volte peccato grauissimo. Chiaramente lo disse Agostino; *Si scit eum fecisse, nouit fecisse, vidit fecisse, & cogit iurare, homicida est*. Se

alcuno sà che altri habbia fatto vna tal cosa, se hà notitia, che l'habbia fatta, se hà veduto, che l'habbia fatta, e lo costringe al giuramento, è homicida: e repetendo appresso con rigorosa inuettiua il medesimo, dice: *Ille qui hominem prouocauit ad iurationem, & scit eum falsum esse iuraturum, vincit homicidam, quia homicida corpus occisurus est, ille animam; imò duas animas, & eius quem iurare prouocauit, & suam. Scis verum esse quod dicis, & falsum esse, quod ille dicit, & iurare compellis? ecce iurat, ecce peierat; ecce perit. Tu quid inuenisti? imò, & tu periisti, qui de illius morte te satiare voluisti.* Colui che hà prouocato vn'altro a giurare, e sà che giurerà il falso, supera l'homicida, perche l'homicida vccide solamente il corpo, mà

August. vt sup.

quello

quello vccide l'anima, anzi due anime, l'anima di colui; che prouocato giura, e la sua che lo prouoca; Sai ciò che tù dici esser *la* verità, e quanto dice quello, esser falso, e lo forzi a giurare? Eccoche giura; giura il falso, e perisce; dimmi; e tù che hai guadagnato? anzi io ti dico, che ancor tù sei morto, mentre della morte di quello ti sei voluto satiare. Volendo San Grisostomo imprimere dolcemente l'istesso, dice: Io ti auuertisco, che tù non astringa mai alcuno al giuramento: se tù pensi, che sia per giurar la verità, lascialo: se pensi che habbia da giurare il falso, tanto più lascialo, perche ancor che giuri la verità, ad ogni modo tù quanto alla tua coscienza, gli hai dato cagione a spergiurare; *Admoneo te*, sono le parole di Gri-

Chryso-stom. in cap. 5. Matth. hom. 12 sostomo, *ne aliquando hominem iurare compellas: siue existimas eum bene iuraturum, recede ab eo: siue existimas male iuraturũ, magis recede ab eo, quia etsi ille bene iurauerit, tu quantum ad cõscientiam tuam, periurij illius factus es causa.* Niuno può dichiarare il pensiero di Grisostomo, & esso queste cose tante volte replicate dichiara così: Vien quà, ò huomo, inhorriditi a sẽtire ciò che dice Christo de' giuramẽti, e lasciagli vna volta in buon'hora. Che dice Christo? Io vi faccio sapere, che non giuriate in modo alcuno. E tù sprezzando la legge, che vieta il giuramento, hai ardir di giurare! O vergogna, ò pazzia. Non vedi, che tù fai apunto, come colui, che vuole per compagno a commetter vn'homicidio, quell'istesso legislatore che l'hà vietato?

to?

to? Io non ſoſpiro, e non mi dolgo tanto in vdir, che qualche perſona ſia ſtata vcciſa nella ſtrada, quanto ſoſpiro, e piango, e mi riempio d'horrore nel veder alcuno, che ſi auicini a queſta menſa, che vi ponga ſopra le mani, e toccati i ſacri Euãgelij s'induca a giurare. Dimmi per gratia; Tù ſtai in timor della perdita di qualche danaro, e dai morte all'anima tua? E che guadagno ne acquiſti a paragon delle offeſe, che fai a te ſteſſo, & al proſſimo tuo? Se credi, che colui ſia veritiero, che occorre forzarlo al giuramento? ma ſe l'hai per bugiardo, e mentitore, non è ragione, che tu gli faccia fare vn giuramento falſo. Mi dirai, biſogna che io procuri d'eſſer ſodisfatto da quello. Et io ti riſpondo, che all'hora hauerai riceuuto ſuffi-

ciente sodisfattione, quando non l'hauerai fatto giurare, all'hora sì che tornandotene a casa, riceuerai l'estrema consolatione, e ringratiando Dio, potrai dire: Sia benedetto Dio, che io mi sono contenuto, non hò giurato in vano, ò temerariamente. Vada l'oro, vada il danaro, acciò io possa riceuere questa singolar contentezza di non hauer trasgredito la legge, nè hauer operato, che altri la trasgredisca. Pensa a quello, che ti ritenne dal giuramento, e questo solo pensiero ti sarà sufficiente refrigerio, e consolatione.

August. ep. 154 ad Publicolā, initio. Insegnando chiaramente S Agostino, che non si deue mai far alcuno giuramento, dice: *Peierare, immane peccatum est, a quo nos longè esse voluit, qui omnino ne iuremus, admonuit.* Lo spergiuro è grauissi-

ma

ma ſceleraggine, della quale hà voluto, che noi ci conſeruiamo lontani, chi ci hà auuertito a nõ giurar mai. E ſcriuendo ad Hilario inſiſte grandemente nel medeſimo, con dire: *Iurationem caue, quantum potes*. Metti ogni diligenza poſſibile in fuggire il giuramento; la verità non ſi giura, ſe non per vna certa conſuetudine di giurare, e queſta porta ſpeſſo al pergiuro, e ſe non altro, ſempre ſe gli auuicina; ma quelli, per quanto io hò ſentito da alcuni di eſſi, non ſanno punto, nè poco, che coſa ſia giuramento, penſano di non giurare, quando dicono: Sallo Dio, e Dio n'è teſtimonio, e chiamo Dio in teſtimonio, ſopra l'anima mia. Da queſti giuramenti, i poucrini ſi legano alle volte per vn baiocco, e ſpeſſiſſimo per la-

Augus. epiſ. 89. ad Hilarium

na caprina; il che deplorando Grisostomo, dice: *Nescitis quid sit Deus, & quali ore inuocari debeat; porrò quoties de viro aliquo virtutibus predito loquimur, dicimus, laua os tuum, & sic memor sis; nunc vero horribile nomen, quod est nomen super omne nomen, quod admirabile in omni terra, quod dæmones audientes contremiscunt, simpliciter distrahimus? O consuetudinem, quæ id facit contemptissimum, &c.* Voi non sapete, che cosa sia Dio, & in che maniera sia ragion d'inuocarlo; mà consideriamo, che ogni qual volta habbiamo occasione di parlare di qualche persona insigne, e virtuosa, soliamo dire: Lauati la bocca, e ricordati di chi tratti. E che poi quel nome degno di tutti gli honori, quel nome, che è sopra ogni altro nome, che in tutto il

Chrys. hom. 9. in Act. Apost. prop. finem, & hom. 7. ad pop. fine.

mon-

mondo è ammirabile, che i Demoni quando lo ſentono, tremano da capo a' piedi, noi con tanta facilità, e ſemplicemente il nominiamo! O vſanza peſſima, che hà introdotto tanto diſpregio, &c.

Se nominare Dio ſemplicemente, non era lecito a tutti, il chiamarlo poi in teſtimonio, che audacia, che temerità douea eſſere! E come ſi può dire, che nõ ſia vn grauiſſimo aſſurdo, che il ſeruo non ardiſca chiamar per nome il patrone ſenza premettere i titoli douuti alla ſua qualità, & il Signore degli Angeli sbalzarlo da per tutto con temerità, e con diſpregio? Dunque perche non ſiamo caſtigati, ci diamo ad intendere di non peccare? Ecco io vi dico, e vi replico, che laſciate i giuramenti, e fate che io ſappia, chi ſono quel-

li, che non obedifcono, che qui alla voſtra preſenza io cõmanderò a chi è deſtinato al ſeruitio della caſa di Dio, & auuertirò, e moſtrerò non eſſer lecito ad alcuno il giurare. Dunque chi ſarà in queſto caſo, mi ſi conduca dauanti, perche fa di meſtiero, che queſte ſi facciano in preſenza voſtra, come voi foſte fanciulli. Concludiamo però, che tù non giuri, e che non forzi altri a giurare.

IV. Il quarto capo è dalla conſuetudine di giurare deriuar quaſi dà fonte infiniti mali; & i medeſimi ſanti Dottori nominati di ſopra ampiamente l'atteſtano. Il buon Prelato Agoſtino parlãdo di ſe ſteſſo, ſinceramente, e con ſpirito, dice: *Iurauimus & nos, paſſim habuimus iſtam teterrimam conſuetudinem & mortiferam. Dico*

Auguſ. tom. 10. ſer. 28. de verb. Apoſt. poſt me dio.

cha-

charitati vestræ, ex quo Deo seruire cœpimus, & quantum malū sit in periurio vidimus, timuimus vehementer, & veternosissimam cōsuetudinem timore frenauimus: Frenata restringitur, restricta languescit, languescens emoritur, & malæ consuetudini bona successit. Ancor io, dice Agostino, hò giurato, sono pur troppo stato habituato in questa consuetudine diabolica, e mortale: Io dico alle carità vostre, che da poi che hò cominciato a seruire Dio, & hò conosciute, quanto gran male sia il giuramento falso, mi sono grandemente atterrito, & hò per timore tenuto a freno quest' habito inuecchiato; questo è vn' vso, che col freno si restringe, ristretto languisce, indi poco appresso se ne muore, & alla mala consuetudine succede la buona. E vn male grauissi-

mo, con il frequente giurare, habituarsi nel giuraměto, qual poi diuenuto costume non ce ne possiamo liberare. Il che deplorando il medesimo Santo, dice: *Aliud habet humana pessima consuetudo. Et cùm tibi creditur, iuras, & cùm nemo exigit, iuras: & horrentibus hominibus iuras; non taces iurando, vix es sanus non periurando.* Ma v'è ancor d'auantaggio in questa pessima consuetudine: Tù giuri, quando non vi è chi lo ricerchi; giuri ancorche le persone s'inorridiscano, giurando non taci, a gran pena fuggendo lo spergiuro, sei sano. Se dunque l'huomo esaminerà quante volte giura in vn giorno, quante volte ferisca se stesso, quante volte con la spada della lingua v'impiaghi, e si trapassi, qual luogo in esso si trouerà sano? Dunque

que essendo graue peccato giurare il falso, con ragione la Scrittura cõ vn precetto compendioso ti dice: Fuggi il giuramento; *Noli iurare*. Grisostomo in questo proposito veramente simile a se medesimo, cioè Bocca d'oro, numerãdo i danni, che i vani giuramenti arrecano, dice: *Satanæ laqueur est, iurare. Dirumpamus igitur funes, & facilè contra omnem custodiam consistemus; liberemur à laqueo satanæ*. Il giuramento è vn laccio di Satanasso. Spezziamo dunque le funi, e facilmente staremo forti contra ogni assalto, liberiamoci pure dal laccio di Satanasso. E soggiugne: Considerate bene quãti errori correggerete, se correggerete questo. Primo, togliete vna consuetudine difficile da togliersi. Secondariamente, la cattiua ragione, dalla

Chrys. hom. 1 in Act. fine, & hom. 14 in ead. & hom. 15. ad pop. post med. hom. 9. ad pop. fine hom il. 14. ad pop. hom. 19 ad pop. fine.

quale

quale tutti gli altri mali hanno origine, cioè mentre vi date ad intendere, che il giuramento non rileui cosa alcuna, e nõ arrechi danno Terzo, il furore. Quarto, l'auaritia, essendo questi mali, figli del giuramento. Hauete sentito il Profeta: *Perspexi oculis meis, & vidi; Quid tu vides? Et dixit: Video falcem volantem longitudine cubitorum viginti, & latitudine cubitorum decem. Et ingredietur domum iurantis nomine meo, & dissoluet eam in medio, & suffodiet lapides, & ligna.* Io hò alzati gli occhi, & hò veduto; che cosa vedi? Io vedo vna falce che vola, longa venti cubiti, e larga dieci; & entrerà nella casa di colui, che giura esprimendo il mio nome, e la rouinerà per mezzo, e sotterrerà le pietre, & i legnami. Che vuol dir questo? Per qual ra-

Zachar c.5.v.2.3.& 4. La lett. Vulgata hà volumẽ volans.

gio-

gione la pena ſeguace di chi giura, appariſce in forma di falce? Sai perche? acciò tù conoſca, che il caſtigo è ineuitabile, e non ſi può ſcampare la vendetta. Se fuſſe vna ſpada volante, potria forſe qualcheduno sfuggirla; ma vna falce, che circondi il collo, e fatta a guiſa di fune, non può eſſere sfuggita da alcuno; mà ſe di più è alata, oue può rimanere ſperanza, benche minima, di ſalute? Ma per qual ragione disfà le pietre, & i legnami di colui che giura? acciò la rouina ſerua a gli altri di correttione; poiche doppo che pur fa di meſtiero interrare il moſtro giurante; la caſa caduta, e la rouina ſeguita per mezo della lor viſta, ſeruiranno d'auuertimento ad ognuno, che paſſerà e vedrà, che non aſcoltino le medeſime coſe, e non le tolerino,

rino, e tanto precipitio sarà vn continuo accusatore del peccato del morto. Non così punge la spada, come la natura del giuramento; non così vccide il pugnale, come fà la piaga del giuramento. Scriui sopra la muraglia di casa tua e sopra il muro del tuo cuore quella falce volante, e pensa bene, che il suo volare è vn volare per la tua maledittione. Ripensaci, e considerala del cōtinuo, e se tù odi alcuno che giura, procura di raffrenarlo, prohibiscili, & habbi buona cura de' tuoi seruitori. L'istesso Grisostomo trattando del giuramento del Rè Saulle, per compendiare i graui danni de' giuramenti, dice: *Saul ex vnico iuramento plurima texuit periuria. Vides & tyrannidem, & filij cædem, & bellum ciuile, & pugnam, & iugulationes, &*

cruo-

cruores, & infinita cadauera ex uno parata iuramento? Vides quot homines tum volentes, tum inuitos, periurio obnoxios, unum fecit iuramentum? quot mala molitum est, quot cædes patrauit? Saulle da vn solo giuramento andò tessendo molti pergiuri: la tirannia, l'vccisione del figlio, la guerra ciuile, le fattioni, le morti, il sangue sparso, & vn numero innumerabile di cadaueri da vn giuramento solo furono cagionati. Quanti huomini parte per amore, e parte a forza quel solo giuramento rese legati al pergiuro? quante rouine machinò, quãti homicidij commisse? Mà con tutte queste cose hai vdito la sentenza di Christo, che dice: Non solo il pergiuro; ma anche il giurare in qualsiuoglia modo, esser cosa diabolica, e tutta machinatione dello spiri-

to maligno dell'inferno. Hai vdito, che a' giuramenti vengono appresso in ogni luogo i pergiuri: perciò cumulando tutte queste cose imprimile nel tuo cuore. O piacesse a Dio, che io potessi suestir l'anime da i corpi di quelli, che frequentemente giurano, & esporne alla vista di loro medesimi le piaghe, e cicatrici, che tutto dì da' giuramenti riceuono; al securo non haueriano bisogno di ammonitioni, nè di consigli, perche la sola vista delle ferite di qualsiuoglia esortatione più potente saria basteuole a ritirar da questo peccato quegli stessi, che ad vn tal habito cattiuo fussero maggiormente attaccati. Grisostomo finalmente hauendo trouato, che molti in cacciar questo vitio non erano perseuerãti, e che vi recalcitrauano,

uano, ſpogliandoſi della manſuetudine di pecora, ſi veſtì da leone, e ſu'l pulpito intimò publicamente a tutti, che chiunque dopo eſſere ſtato tãte volte auuertito, non ſi fuſſe da' giuramenti vani aſtenuto, ſapeſſe, come ſe gli s'interdiua la Chieſa; onde non haueſſe più ardimento di toccare il ſoglio della porta di eſſa, fino che nella ſcelerata conſuetudine di giurare perſeueraſſe. Le parole di Griſoſtomo ſono queſte: *Quotidie clamamus, inſonamus in aures veſtras qui audiat nullus eſt*, &c. Tutto il giorno eſclamiamo, e vi gridiamo nell'orecchie, nè vi è alcuno, che aſcolti. *Propterea* (ſegue) *magna & clara voce prædico vobis, ac teſtificor, ita vt eos qui ſic preuaricantur, quique ea quæ à maligno ſunt, loquuntur* (*hoc eſt enim iuramentum*) *ne limina Eccle-* *Chryſ. loc. cit.*

clesiastica ascendant. Prestitutus autem vobis mensis presens, vt sic corrigamini. Ne enim mihi dixeris, quia me negotiorum vrget necessitas, quia fidem non inuenio. Iam remoue mihi illos, qui ex consuetudine iurant. Scio quòd multi nos risuri sunt: Atqui melius est nos nunc rideri, quàm olim deplorari. Perciò con voce chiara, & intelligibile io vi prego, e vi protesto, che qualunque persona, che questa forma preuarica, parlando da maligno (che questo vuol dir giurare) non sia tãto ardito d'entrar in Chiesa, & il mese presente intendo che sia per l'emendatione vostra prescritto. Nè mi stare a dire: la necessità de' negotij mi sforza, perche io non ti credo; allontaninsi pur da me quelli, che nel giurare sono habituati. Sò che molti

molti si rideranno di noi; mà è molto meglio essere adesso burlati, che dapoi vna volta compianti. E repetendo questo stesso, per esser più facilmēte inteso da tutti, soggiugne: *Si quis noluerit hoc præceptum perficere, quemadmodum tuba quadam per verbum, pronuntio, abstineat à liminibus Ecclesiasticis illis, siue Princeps sit; siue alius diademate cinctus.* Se vi sarà alcuno, che recusi osseruare questo precetto, io dichiaro, e pronuntio con questa voce, quasi con suono di tromba: Che sia pur Principe, ò testa coronata, i limitari della Chesa non ardisca, ò presuma salire.

V. Il quinto capo è, che l'abuso del giuramento si può facilmente correggere. Inculcando ciò, e spesso, e con chiarezza S. Gio. Grisostomo, dice:

Ma-

Chrys. hom. 8. in Act. Apost. & homil. 11. fin.

Malam iurandi consuetudinem ab ore nostro auferamus, frenum imponamus linguæ; Nullo hic sũptu opus, nullus labor exigitur, non indiget magna temporis mora exercitatio Sufficit velle, & totum factum est. Res enim hæc à consuetudine pendet. Cacciamo via dalla nostra bocca la mala consuetudine di giurare, mettiamo vn buon freno alla lingua; qui non vi và spesa, non vi si richiede fatica; questo è vn'essercitio, che non hà bisogno di gran longhezza di tempo, basta volere, e subito è fatto ogni cosa, essendo questo male cagionato dalla consuetudine. Et io vi prego, e vi scongiuro, poniamo per l'amor di Dio, in ciò qualche diligenza. Seguitando poi il Santo, come la negligenza di molti habbia deluso queste buone resolutioni, dice: *Con-*

tin-

tingit autem ſępius contrarium, eos qui ſemel bene aliquid fecerint, in eadem peccata ex ignauia iterum relabi, ita vt inde quaſi impoſſibile ſit, reliquũ opus cõſtituere. Vt ſi poſuimus nobis ipſis legem non iurandi, virtutem exercuimus ad dies tres, quatuor: poſt hoc neceſsitate quadam vrgente, collectum lucrum totum diſperſimus, ac incidimus. Deinde in tãtam peruenimus ſegnitiem ac deſperationem, ita vt non libeat eadem vltra attingere, &c.

Ma accade bene ſpeſſo il contrario, dice Griſoſtomo, cioè, che quelli, quali hanno vna volta fatto qualche coſa bene, poco appreſſo tornano di nuouo per loro dapocaggine ne' medeſimi peccati, di maniera tale, che ſi rende poi quaſi impoſſibile tirar auanti il rimanente dell'opera; come, ſe ci ſiamo preſcritta vna legge di

non giurare, habbiamo perciò essercitata questa virtù trè, ò quattro giorni: ma poi di nuouo stimolati da certa necessità, habbiamo disperso tutto il guadagno, e siamo caduti. Onde lasciandoci portare in vna gran pigritia, e disperatione, non ci piace più tirar auanti alla vittoria del vitio. Eh, che non bisogna operare così negligentemente, ma di nuouo all'hora intraprendere con ardor la fatica. La bocca, che non sà giurare, subito ricorrendo a Dio con le orationi, se'l renderà propitio, e tirerà vna stoccata mortale al Demonio. Sicome dalla casa procuri cacciar il fuoco, e tirarlo fuori; così ingegnati cacciar via questo fuoco dalla tua lingua.

Esortando S. Agostino grauissimamente alla vittoria dell'

ha-

habito cattiuo di giurare, disse: *Laborare debetis, & confligere aduersus consuetudinem vestram malam, malam, malam & valdè malam, & tollere iurationem de oribus vestris. Cauete à falsa iuratione, cauete à temeraria iuratione. Ab his duobus malis securissimè cauebitis, si consuetudinem iurandi à vobis abstuleritis.* Douete affaticarui, e combattere contro questo vostro habito malo malo, malo, e grandemente malo, e toglier via dalle vostre bocche il giuramento. Fuggite il giuramẽtọ falso, guardateui dal giuramento temerario, & il modo di schiuare sicurissimamente questi dui mali sarà, se procurarete di superare l'habito cattiuo, e la mala consuetudine di giurare. E per aggiugnere forza alle parole, esortando insieme co'l proprio esempio, dice:

Augus. ser. 11. de Decollat. S. Io. Bapt.

Augus. ser. 10. de Detollat. S. Io. Baptistæ.

dice: *Scio graue esse consuetudini vestræ, sed & graue fuit consuetudini nostræ. Timendo Deum, abstulimus iurationem de ore nostro: ecce nobiscum viuimus. Quis nos audiuit aliquando iurantes? Nunquid non consueueram quotidie iurare? At ubi legi, & timui, luctatus sum contra consuetudinem meam, in ipsa luctatione inuocaui Dominum adiutorē. Præstitit mihi Dominus adiutorium non iurandi. Nihil mihi facilius est, quàm non iurare.. Hoc ideo admonui charitatem, vestram, ne dicatis: Quis potest?* Sò che è graue al vostro mal' habito, ma fù graue ancora al nostro; co'l timor di Dio ci siamo leuato di bocca il giuramento. Ecco hora viuiamo con voi. Chi ci hà sentito altre volte giurare? Nō è egli vero, che io ero assuefatto à giurare ogni giorno? Ma subito

che

che io hebbi letto, mi venne vn gran timore, e mi sbracciai a combatter cõtro questa mia consuetudine, e nell'istessa lotta, e cõbattimento inuocai l'aiuto del Signore. Egli mi diede fortezza per non giurare. Et hora non hò cosa alcuna più facile, che non giurare: per questo hò voluto auuertir voi fratelli miei cari, acciò non dichiate, è impossibile.

Mostrando S. Bernardo, che i giuramenti si superano, co'l non appetirli, dice queste parole: *Sicut mentiri non potest, qui non loquitur: sic peierare non poterit, qui iurare non appetit:* Come non può mentire, chi non parla, così non potrà spergiurare colui, che non si compiace del giuramento. Giuri pur l'huomo con qualsiuoglia artifitio di parole, come gli *Bern. de mod. bene viu. ser. 32. de periur.*

 pia-

piace, che ad ogni modo Iddio, vero testimonio della coscienza il riceue nell'istessa forma, nella quale da lui, a cui è giurato, s'intende. San Gio. Grisostomo per animar maggiormente li suoi alla vittoria di vitio, che tanto ci trauaglia, dicea: *Quid horum in iuramentis quæso prætendere possimus? quam difficultatem? quem sudorem? quam artem? quod periculum? exiguo tantùm studio nobis est opus, & breui nobis totum expeditum fuerit.* Nec *mihi dicas, maiorem expedlui: sed nisi totum emendasti, nondum te quidquam fecisse puta. Hoc enim exiguum neglectum, & omne reliquum destruit. Sæpius namque domos ædificantes homines, & tectum imponentes, vnius tegulæ excussæ curam non gerentes, totam domum perdiderunt. Nobis itaque quotidianas ponamus leges.*

Chrys. hom. 19 ad pop. fine.

leges. Qual cosa (dite per gratia) possiamo noi incontrare ne' giuramenti? Che difficultà? che sudore? qual'arte? qual pericolo? Quello che a noi solamente bisogna, è vn poco di applicatione, e vigilanza, che poi in breue tempo haueremo conseguito l'intento. Nè mi stare a dire, che sei liberato del più: perche io ti dico, che se non hai emẽdato il tutto, puoi far conto di non hauer ancora arriuato cosa di momento, distruggendosi da quella poca trascuraggine, quanto haueui acquistato. Se vno fabrica vna casa, e mette il tetto, oue lascia d'accomodare vna tegola, arrischia di far rouinar tutta la casa. Perciò imponiamo a noi stessi legge da osseruarsi ogni giorno: Et appresso segue, *Interim à facilioribus exordiamur: ab ore nostro, iurandi fre-* *Homil. 26. ad pop. initio.*

quentiam amputemus, linguæ frenum ponamus: Deum iuret nemo. Non est hic impendium, non est hic labor, &c. Frà tanto cominciamo dalle cose più facili, togliamo dalla nostra bocca il frequente giurare, freniamo la lingua, non vi sia alcuno, che giuri il nome di Dio; qui non vi và spesa, non fatica, non perdita di tempo, basta volere, e tutto è fatto. Dunque risoluiamoci vna volta di metter in ciò ogni diligenza possibile. E così questa diabolica vsanza (come dice Boccad'oro) si può senza difficultà superare, tutto è, che vogliamo superarla. Perciò ritornãdo il Santo sopra l'istesso in altre sue prediche, andaua dicendo: E che fatica troui mai, ò huomo, in fuggire il giuramento? forse hai da spenderui qualche somma di denaro? forse

forse hai da giugnerui per mezzo di molti trauagli, e sudori? basta la sola volontà, & hai ottenuto quanto ti vien comandato; perciò se bene, quando hauerai procurato d'emendarti, vna, ò due volte trasgredissi la legge, restando ingannato da quel mal' habito già fatto, non ti perder per questo d'animo, ma di nuouo risorgi, e con studio maggiore applicati, & insisti alla pugna; che io ti assecuro, che senza difficultà alcuna finalmente resterai vittorioso.

Mà S. Gio. Grisostomo per imprimer maggiormēte nell' animo la gran differenza, che è frà l'applicatione degli Angeli, e quella degli huomini nell'honorare il nome di Dio, e quāto sia facile debellar questo vitio con la diligenza, e col pensiero, dice: *Seraphim*

stabant circa ipsum, & clamabant alter ad alterum, & dicebant, Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus Sabaoth: plena est omnis terra gloria eius. Stauano attorno a lui in piedi li Seraphini, e diceuano ad alta voce l'vno con l'altro, Santo, Santo, Santo, &c. piena è della sua gloria tutta la terra. E poi segue: *Vidisti, cum quanto timore, quanto horrore nominant eum glorificantes & laudantes? Tu verò in precibus quidem, & supplicationibus, cum multo ipsum inuocas torpore; quando horrescere oportebat, varia quædam, & alia super alia connectis iuramenta: & qualis venia, quæ verò nobis erit excusatio, etsi millies consuetudinem obijciamus?* Hai veduto, ò huomo, con quanto gran timore, e terrore glorificando, e lodando, nominano Iddio i Serafini? E tù

Tom. 5. hom. 7. ad pop. Ant.

nelle

nelle tue orationi, e preghie-
re con gran languidezza l'in-
uochi; e quando più ti staria
bene a tremare, all'hora diuer-
si, e molti giuramēti vai cumu-
lādo; e come ne speri il perdo-
no? e quale scusa potremo ap-
portare, ancorche mille volte
l'habito cattiuo incolpassimo?
E fama, che già vn tale Orato-
re straniero per vna certa con-
suetudine sciocca, agitasse del
continuo, quando caminaua, il
fianco destro: mà finalmente
superò quest'habito, hauendo-
si poste all'vno & all'altro fiā-
co spade sfoderate, acute, e
taglienti; e così gli riuscì, per ti-
mor di ferirsi, correggere quel-
la parte, che scioccamente
moueuasi. L'istesso fà tù alla
lingua, & in vece di spade,
co'l timor del castigo di Dio,
tienla a freno, che ti assecuro,
la vincerai. E impossibile,

ſenti, torno a dire, è impoſſibile, che chiunque ſopra queſto punto ſtà vigilante, & accurato, reſti mai vinto. Dalle quali tutte coſe reſta abondãtemente chiarito, che la peſſima conſuetudine del giurare, può eſſer da tutti ſuperata. Segue hora a vederſi, quali ſiano i modi per ſuperarla, e di ciò tratteremo nel ſeguente Capitolo, & inſieme a diuerſe oppoſitioni riſponderemo.



CAPITOLO X.

Con quali ſcuſe ſogliano defenderſi i giuramenti, e come quelle ſi poſſono facilmente eſtirpare.



OME ſi trouano alcune lingue, che immerſe nel ſango, ſommamẽte godono trattenerſi trà le lordure; Così ve ne ſono di quelle, che fanno ſempre giubilare, e ſtare allegro il Demonio. Queſte non conſagrano al Diauolo ſolamente la decima, ma la terza parte del loro parlare; peggiori in ciò degli Idolatri medeſimi. Hà quaſi dell'impoſſibile (dice San Baſilio il grande) ciò, che fè Clinia vnico Filoſofo della Setta Pittagorica, imitando

casualmente, non intentionalmente i nostri. Questo potendo col mezo del giuramento sfuggir la pena di trè talenti, volle più tosto soffrire il danno, che giurare. Era appresso gli antichi Romani vna legge, che chiunque hauesse giurato per Giano, fusse decapitato, mentre non hauesse hauuto di far tal giuramento licenza dal Senato. Vergogninsi pur gli huomini, che vantano sangue Christiano, contro le leggi di natura, con tanta indegnità delinquire, e tãte volte con bocca temeraria prouocare il Dator della vita.

Sono 1500. scudi.

Gli antichi, per quanto afferma Suida, rispettauano a segno tale i proprij Dei, che non volendogli mai temerariamente nominare ne' loro giuramenti, soleano dire: Io giuro per questa mia pelle ru-

gosa, per quell'arbore secco, chiamo queste porte in testimonio, per questa spada, per questo Scettro, per questo mio ferro, e simili. I Giapponesi, con molta ragione hanno particolar repugnanza al giurare. Ancor Platone col solo dettame della ragion naturale, chiũque giuraua era solito grandemente riprendere: poiche non solamente quei tali, che spesso giurano, sono vicini al pericolo dello spergiuro, mà di più recano pregiuditio a se medesimi, & a gli altri. A se medesimi mentre fanno vedere, che come bugiardi, & indegni nõ meritano esser creduti, se non aggiungono il testimonio di Dio; a gli altri, giudicandogli, come dice S. Girolamo, sospettosi, & increduli; e veramente, a niuna persona si presta minor fede, che a chi giura

Maff. lib. 12. Hist. Ind.

frequentemente, e chi è tale è forza, che con quell'antico Poeta liberamente confessi: Io faccio eguale stima di giurare, che di mentire.

Auson. Edyl. 2. *Iurare, aut falsum dicere, par habui.*

Alle persone poi di vita più santa, e che non s'inducono mai così facilmente a giurare, è proportionato quel detto antico.

Troch. vet. *Iis maximè, nunquam qui iurant, creditur.*

A quelli particolarmẽte si crede, che non giurano mai.

San Gregorio Nazianzeno si obligò con voto particolare di non giurar mai, e con vna lodeuole perseueranza fino alla tomba osseruollo. Il Vescouo Leontio, che scriue la vita di S.Giouanni Patriarca d'Alessandria detto Elemosinario, nel bel principio della sua narratione, dice; La prima, e prin-

principal parte buona; che egli hebbe, fù, che non giurò mai di alcuna sorte di giuramento, hauendo auanti a gli occhi il precetto di Christo, che disse: Il vostro parlare sia sempre, sì, ò nò, procedendo per lo più da male, quello vi si dice d'auantaggio.

Il Conte d'Ariano Elzeario non solamente non giurò, ma non volle in alcuno de' suoi serui permetter licenza, benche minima, di giurare; onde contro di quelli che hauessero giurato, ò mandato imprecatione al prossimo loro, hauea comminato per castigo, vna giornata di carcere, ò veramente star senza pranzo, ò senza cena, ò pure sedendo alla presenza degli altri, di solo pane, & acqua cibarsi; se alcuno hauesse fatto resistenza, gli era subito intimato, che di altro

pa-

padrone si prouedesse; in questa maniera rese i suoi seruitori grãdemente applicati, e vigilanti alla loro lingua. Ma qui si fanno molte oppositioni in difesa di questi vani, e nociuoli giuramenti, alle quali tutte anderemo con ordine rispondendo.

I. La prima difesa del giuramento è l'istessa consuetudine. Dio non castigherà (dicono costoro) tanto seueramente simili falli della lingua humana. A questi tali rispondẽdo aspramente S. Gio. Grisostomo, dice: Non sia alcuno, che ardisca scusarsi con la consuetudine, perche l'istessa consuetudine mi muoue ad ira, & a sdegno, mentre dite di non poterla superare; e se non vinciamo la consuetudine, come vinceremo la concupiscenza, la cui radice hà dalla natura l'origine?

Chrys. hom. 19 ad pop.

ne? La concupiſcenza chiara coſa è, che è naturale, ma la concupiſcenza mala è volontaria; Il giurare nè anche hà preſo il ſuo principio dalla volontà, ma da vna mera negligenza; & acciò tù apprenda che non dalla difficolta della coſa, mà per la ſola traſcuraggine è paſſato queſto peccato tanto oltre; conſideriamo vn poco, che gli huomini ſi sbrigano di coſe molto più difficili, che queſte non ſono, e ſenza che ne aſpettino alcuna ſorte di retributione, ò di premio. Penſiamo quanto ſiano greui, quanto laborioſe l'intrapreſe, che ne comanda il Demonio? E pure ſenza difficoltà, e ſenza impedimento ſe gli obediſce. Conferma il medeſimo Santo queſto penſiero con varij eſſempij. Quelli che vanno ſu'l canapo, imparano fin dà

fan-

fanciulli a caminarui, e noi lo giudichiamo incredibile. Si trouò frà gli antichi oratori, chi con vna vegliante accortezza la lingua sua balbutiente, e blesa, come anche altri difetti naturali, procurò di correggere, e gli riuscì. Considera, dice quì il santo Oratore, come frà Gentili alcuni scilinguati non esprimendo bene, e chiaramente il suono di certe sillabe, si posero a limare con longo auedimẽto la lor lingua imperfetta. E mi è pur forza, già che per mezzo delle Scritture sacre non posso persuaderui, ricorrere alle straniere historie per ammonirui. Considerate i gentili Filosofi, & all'hora intenderete, quanto siamo degni di castigo, mentre le diuine leggi spregiamo, hauendo eglino sopportate infinite fatiche, solo in considera-

Idem tom. 2. in c. 5. Matth. hom. 18 fine.

tione

tione dell'honore humano; e voi ne anche per il Regno de' cieli vi affaticate!

L'istesso incarica con S. Gio. Grisostomo, S. Agostino con queste parole: *Sed consuetudo est, solet dici. Solet dici, quando non dico. Hoc est, ante omnia. Quid est, ante omnia? Præ ceteris cautus esto, plus ad hoc intentus esto, quàm ad alia. Maior consuetudo maiorem intentionem flagitat, non rei levis consuetudo.* *August. ser. 28. de verb. B. Iacobi.*

La seconda obiettione, che si suol portare, è: Per qual ragione Dio giura, e poi a gli homini prohibisce il giuramẽto? A questo risponde con la sua medesima eloquenza Agostino. Dunque, dice il Santo, se il Signore hà giurato, per qual cagione Christo Giesù non vuole, che i suoi seguaci giurino? con quello, che segue: *Cùm ergo Dominus iuravit,*

tit, quare Dominus Christ s suos iurare prohibuit : Dico, quarè, &c. Quel Signore che ti hà vietato il giurare, non volle, che tù caminassi sù la riua, acciò il tuo piè correndo in luogo troppo angusto, non sdrucciolasse, e tù miseramente cadessi. Mà tù mi replichi, Il Signore hà giurato. Et io ti dico, che giura con securezza, chi non sà, nè può mentire. Non ti muoua questa consideratione, che il Signore hà giurato, perche non deue per auuentura giurare altri, che lo stesso Signore. Poiche tù, quãdo giuri, che fai? vieni a produrre il testimonio di Dio: Tù chiami Dio in testimonio, egli se stesso. Mà perche tù, come huomo in molte cose t'inganni, il più delle volte chiami l'istessa Verità in proua de' tui mendacij. Anche non volendo

lendo alle volte l'huomo spergiura, mentre esser vero ciò che giura si persuade. E questo non è veramente peccato sì graue, come è quello di colui, che sà esser falso ciò, che dice, e pur giura. Quanto fà meglio, e da questo graue peccato si conserua lontano, chi porge l'orecchie à ciò, che Christo Signore li comanda, e non giura.

Mà tuttauia mi replichi; Ancor huomini da bene, & intelligenti pur giurano. Grisostomo fà apunto l'istessa obiettione, che fai tù, in questo modo: *Sed ille, inquis, iurat homo, qui mitis est, & x i est sacerdotium commendatum, & qui in multa castitate, & reuerentia conuersatur*, &c. Mi dirai, il tal huomo giura, & è pur mansueto: il tal giura, & è Sacerdote: il tale, & è casto, e diuoto. *Chrys. tom. 5. hom. ad baptiz.*

to. Io non voglio, che tù mi anteponghi questo santo, questo mansueto, questo pudico, questo Sacerdote; mà ancorche tù mi mostrassi vn Pietro, vn Paolo, vn'Angelo del Cielo, nè meno dalla dignità di tali suggetti rimarrei atterrito. Se poi tù potessi prouare, che Christo l'habbia comandato, ò veramente che Christo non castighi quei tali, all'hora son pronto ad acquietarmi; ma mentre con tanta prouidenza lo vieta, che il giurāte co'l maligno pareggia (dicendo, che il superfluo del parlare viene dal Diauolo) che occorre questo, e quello rammemorarmi? à che effetto narrar le attioni de gli altri? Non ti hà Dio dato la sorte per la negligenza de' serui, ma per i suoi precetti; non habbiamo noi da far i conti con i no-

nostri conserui, ma con il nostro Padrone, e Signore. Peccò quel gran Profeta Dauide? e che? dunque è lecito a noi peccare senza pericolo? nò; anzi per questo douiamo guardarci &imitar l'attioni forti de' Santi. E se tal'hora per qualche negligenza i precetti della legge si sono trasgrediti; douiamo con grandissima sollecitudine fuggir la trasgressione, perche ancorche sia veramente grande, &ammirabile quello, che violò tal volta la legge, certo è che pagherà del precetto violato la pena, essẽdo verissimo, che Dio non è accettator di persone.

II. Si suole in terzo luogo opporre. In questi tempi essere tale il modo del viuere, che se altri non giura, vna sempli. ce assertione è difficilmente creduta. Anzi, ò huomo mio,

non mi è dato fede. Tù stesso ne sei la cagione co'l tuo troppo facilmente giurare; che se non lo facessi, e tutti sapessero, che tù non giuri, tieni per certo, che si crederebbe molto più ad vn solo tuo cenno, che agli altrui detti da mille giuramenti accompagnati.

Quarto; dirà vno: Io hò emendato in gran parte il mio mal'habito di giurare. Se tù non l'hai emendato del tutto, dice Grisostomo, credi pure, che non hai fatto cosa buona: la sdruscitura anche più piccola della veste, se presto non si ricuce, non tarda ad allargarsi; così non farà profitto alcuno nella virtù, chi non serrerà quella poca apertura al Demonio. S. Lodouico Rè di Francia aborrì estremamente l'vso del giurare, anzi che soleua taluolta dire: O come volen- *Ionni. lus c. 83.*

tieri m'indurrei anche a prender fra le mani vn ferro infocato, purche così poteßi sbandir fuori del mio Regno i giuramenti. Non meno gli hebbe in horrore Marcello Secondo Sommo Pontefice, il quale doppo d'essere stato asſũto a quella ſourana dignità, pregato da' Cardinali a voler, conforme al ſolito, ſottoſcriuere quel foglio, in cui per mezzo di ſuo giuramento ſi obligaſſe a non accreſcere il numero de' Cardinali oltre al ſolito; non apprendẽdo eſſo per coſa tanto neceſſaria il giuramento, recusò di giurare, e diſſe: *Re hoc præſtiturus ſum, verbis nolim;* Con effetti io giurerò, ma con le parole non vorrei farlo: Era auuertimento degli antichi.

Panuin in Marcell.

Iurare noli, cauſa iuſta ſit licet.
Benche giuſte è veraci
Sien' le cagioni, ah non giurar, mà taci.

Quinto;

Quinto; suol farsi ancora vn'altra oppositione, & è; Noi non vsiamo giuramenti graui, le cose per le quali giuriamo, & i giuramenti medesimi sono lieui, e di pochissimo momento. Sappi Christiano mio, che le cose ancor che leggerissime, qui sono di grandissimo peso; anzi che l'istessa leggerezza della bocca, e dell'animo, la grauezza del peccato augumenta. S. Grisostomo intorno a ciò di nuouo ci stordisce l'orecchie, dicendo: *Hoc peccatum valde crudele est, nec ideo valde crudele putatur, & hac de causa illud timeo, quia nullus illud pertimescit, sed sicut simplex sermo prolatus reatum non videtur afferre, &c.* Questo peccato è molto crudele, tanto più, che non vi è, chi lo giudichi tale, & io per questa ragione maggiormente lo temo,

Tom. 5. homil. ad popul.

perche da nessuno è temuto, ma come fusse vn parlar semplice, non pare, che tiri seco la colpa, con quel che segue; E se alcuno rispondesse: muoue subito il riso, e par che ragioni da scherzo. Io mi sollecito à troncarlo, e sbarbarlo via, e desidero suegliere fin dalle radici vn male tanto inuecchiato, nõ solamente negli spergiuri, ma ancora ne' giuramenti. E vn detto antico, e verissimo.

Iurare causas ob leues, periurium est.

L'istesso semplice giuramento per cose di pochissimo momẽto, è pergiuro.

Auuertendoci vna volta il Profeta Zaccaria da parte di Dio disse; *Omnis fur sicut ibi scriptum est, iudicabitur, & omnis iurans ex hoc similiter iudicabitur.* Ogni ladro, come è scritto, sarà giudicato, e chiunque

Zachar c.5.v.3

que giura, per lo suo giuramẽto sarà parimente giudicato. Vn Teologo del nostro tempo degno d'esser creduto, insegna che la bugia ancorche leggierissima, se vien confermata dal giuramẽto, è peccato mortale: e la ragione è chiara, mentre si fa graue ingiuria a Dio, citandolo per testimonio ad vn mendacio. Fù empia la voce di quel Soldato, e degna di esser nel profondo d'Inferno relegata, quando disse: Io giuro solamente per vn Dio di legno; essendo questo vn purgar la colpa con nuoua colpa. Vna tale sfacciata temerità di lingua Iddio alle volte hà con grauissimi castighi punita. Grida Isaia: Vdite, ò voi, che giurate nel nome del Signore, e vi ricordate del Dio d'Israelle, mà non in verità, e giustitia; *Audite hæc, &c. qui iura-*

Azor. lib. 5. moral. instit. c. 3.

Is. c. 48. v. 1.

iuratis in nomine Domini, & Dei Israel recordamini non in veritate, neque in iustitia.

Raconta S. Agostino vn caso marauiglioso in queste parole: Io sono per dirui, ò ascoltanti vna cosa occorsa in questa Chiesa, che fin' hora non l'hò mai publicamente raccõtata. Era vn certo huomo semplice, innocente, e fedele, conosciuto da tutti noi (e chi è che nõ habbia conosciuto Tutusimeno?) da esso medesimo hò vdito, quanto vi son per dire. Fù negato a costui da vn non sò chi quello, che gli era per buona ragione douuto. Commosso egli non poco da vn audacia così sfacciata, astrinse il debitore al giuramento. Giurò, & il creditore perdette il credito, ma se questo perdette, quello perì. La notte appresso (diceua

ua poi Tutusimeno) fui tirato con grand'impeto auanti al Tribunal d'vn Giudice, huomo venerando, nè prima per l'adietro veduto. Questo m'interrogò, per qual cagione io haueffi prouocato quell'huomo al giuramento, sapendo, che hauerebbe giurato il falso? Io risposi, che mi hauena negato il mio; tosto mi fù replicato, che saria stato minor male, che io haueffi perduto il denaro, che vccider l'anima di colui; così gettato per terra fui condannato ad esser battuto. Eseguito l'ordine, mi fù detto, che si perdonaua alla mia innocenza, ma che io auuertissi bene di non incorrer più in simile errore; e fui flagellato a tal segno, che sopra le mie spalle rimasero i vestigi delle percosse. Soggiugne appresso S. Agostino; Fece costui

August. ser. 11. in Decollat. S. Io Baptistæ. non hà dubbio, vn graue peccato, mà pur si emendò; peccato più graue commetteranno quelli, i quali doppo questa mia predica, & auuertimento, ò esortatione faranno tal cosa; fuggite il giuraměto falso, fuggite il giuramento vano, e dall' vno e dall'altro di questi mali senza dubbio vi conseruerete liberi, se caccierete via la pessima consuetudine di giurare.

Lipp. 14. fel. Il santo Abbate Ausentio hauea gratia particolare di restituire a gli infermi la sanità. Dimandauano vn giorno elemosina a questo Prelato dui huomini resi da vna bruttissima lebbra deformi. Ausentio composto il volto, e le parole in vna singolar benignità, disse loro: Sappiate fratelli miei, che lo sdegno di Dio non per altra cagione si mostra sopra

di

di voi, se non perche con i vostri continui giuramenti, e maledittioni lo prouocate: questi sono giustissimi giuditij di Dio, che vna voraggine tanto rea della bocca, sia con la sordida squallidezza di sì schifo marciume punita. Ciò detto vngendogli con olio benedetto totalmente gli risanò. Verissimo è ciò che anticamete diceuasi.

Lingua quidem res pusilla, maximi
at parens mali est.
Peierat, iurare causas quisquis audet ob leues.

Picciol membro è la lingua, e pure i mali,
Che reca, son mortali.
Se per lieue cagione
Temeraria pur giura
Nel semplice giurar fatta è spergiura.

Hor qui molti addimandano: Dunque in che modo, e con che regola questo vso comunissimo di giurare potrà emendarsi? Acciò la forza del medicamento più efficace riesca,

ſca, fa di meſtiero valerſi di rimedij migliori. Noi ne daremo alcuni pochi, e di diuerſa ſorte.

III. Il primo cé lo dà San Gio. Griſoſtomo: Ordinar cenſori, correttori, e riprenſori alla ſua propria perſona, ò all'altrui. Perciò l'iſteſſo Santo facendo vn'ampio diſcorſo, dice: *Quo igitur modo, quoue ſubſidio hoc poterimus declinare peccatum? non enim ſolum conuenit crimen crudele monſtrare, ſed potius criminis vltione liberari. Eſt tibi coniux, ſunt filij, eſt amicus, eſt ſeruulus, eſt vicinus, eſt ſanguinis cognatione ſociatus; feſtina omnibus huius legis præcepta narrare.* In che maniera, con quali aiuti potremo noi sfuggire queſto peccato? poiche nõ ſolo conuiene far moſtra della crudeltà di queſto difetto, ma ancora liberarſene, prendendone

Chryſ. hom. ad baptiz. tom. 5.

done la douuta vendetta. Hai moglie, hai figli, amici, seruitori, parenti? presto racconta ad ogn'vno i precetti di questa legge. Mi dirai: E dura cosa la consuetudine, nè si può facilmente mutare; anzi alle volte contro nostra voglia ci sprona, e mentre ci ritiriamo dal commetter cose non lecite, ci violenta. Dunque tanto più deui procurare di liberarti dal reato di questo male, quanto maggiormente riconosci la forza, e la necessità, che porta seco il mal'habito; & ad altro megliore con diligenza, e sollicitudine incaminarti; perche, sicome la mala consuetudine si è fatta della tua lingua possedittrice, così potrà acquistarne il possesso la buona; la quale non permetterà mai, che tù secondandola resti dalle cadute del giuramẽ-

to ſuperato. Molto veramente preuale la conſuetudine; anzi che hà fino appreſo a cangiare all'iſteſſa natura le ſue ſolite leggi; onde per non continuar ſempre a dolerci, facciamo ad altro vſo paſſaggio, e da ciaſcheduno de' tuoi congionti & amici chiedi queſta gratia, e domanda queſto piacere: che quando ti ſentono giurare, ti riprendano, e ti confondano; imperoche eſſendo tù autore della tua medeſima confuſione, co'l riprender te faranno buon colpo ancora per loro ſteſſi, eſſendo veriſſimo che, chi riprẽde il proſſimo acciò non giuri, ſarà grã coſa, che egli ſteſſo ſi laſci precipitare nel pergiuro.

Il ſecondo è, ammettere cẽſori, correttori, e riprenſori, ancorche non ſi ſiano chiamati. Chi ſarà quello, che eſ-

ſendoſi meſſo il mantello a ro-
uerſcio, non habbia guſto di
eſſerne auuertito anche da vn
fanciullo, ò da vn pazzo? tal-
uolta parlò opportunamente
ancora vn'hortolano. L'an-
no 1584. s'inſegnaua in vna
publica piazza di Lisbona la
dottrina Chriſtiana. Da que-
ſti inſegnamenti appreſe tan-
to vn fanciullino, che vdendo
vna volta vn giouane temera-
riamente giurare, ſe gli pro-
ſtrò a i piedi, e con grand'ar-
dor lo pregò, non voleſſe in
cotal forma giurare; non eſſer
sì leggiero queſto peccaro, co-
me egli per auentura ſi daua
ad intendete. Arroſsì a tali
preghiere colui, e domandò al
fanciullo il ſuo nome, e quel-
lo de' ſuoi genitori; ma il put-
to non riſpoſe, e partiſſi: all'ho-
ra: Tù non ſei (diſſe l'huomo)
vn fanciullo, ma ſi bene vn
An-

Angelo di Paradiso, in auenire mi emenderò. Alle cose dette aggiugniamo vn'altro caso seguito.

L'anno 1593. a Digion vn Maestro di scuola trouò certa cartuccia scritta da vn suo Scolare, e non sapendo, che quella fusse vna nota di peccati, la lesse; fra l'altre cose vi trouò le
Ps.8.v.2 appresso parole. *Pædagogum meum temere iurantem non correxi*; Io non hò fatto la correttione al Maestro, quando temeriaramente giuraua. Rimase a questa lettura così attonito, e commosso quell'huomo, che il suo mal'habito fatto nel giurare con gran generosità superò. Ecco che *Ex ore infantium, & lactentium laudem suam Deus perficit*. Fino dalla bocca de' fanciulli, e de' lattenti fà Dio spiccare le sue grãdezze, & honori.

Il terzo è, prefigersi vn tempo determinato per emendarsi. Ciò persuase parimente S. Gio. Grisostomo, quando disse: *Vt igitur hoc crimine liberemur, inuicem admoneamur, institum tempus constituamus, & tempus dierum decem. Volentibus enim, & vigilantibus, & hi sufficiunt dies, quo penitus hoc crimine consuetudinis liberemur: & post decem dies nihilominus si illaqueati reperiamur, pœnam nobis constituamus. Si verò post hæc dicas, quod est difficile consuetudinem fallere vehementer quoque studentes: hoc fateor quidem & ego. Veruntamen & illud cum hoc pariter dico, quod sicut est facile decipi, sic & facile corrigi; si namque domi multos vbique custodes constituas, puta seruum, vxorem, amicos, ab omnibus facilè compulsus, atque coactus, à mala recedes consuetudi-* Chrys. 3 hom. ad baptiz. & hom. 28. princip.

tieri m'indurrei anche a prender fra le mani vn ferro infocato, purche così potessi sbandir fuori del mio Regno i giuramenti. Non meno gli hebbe in horrore Marcello Secondo Sommo Pontefice, il quale doppo d'essere stato assũto a quella sourana dignità, pregato da' Cardinali a voler, conforme al solito, sottoscriuere quel foglio, in cui per mezzo di suo giuramento si obligasse a non accrescere il numero de' Cardinali oltre al solito; non apprendẽdo esso per cosa tanto necessaria il giuramento, recusò di giurare, e disse: *Re hoc præstiturus sum, verbis nolim;* Con effetti io giurerò, ma con le parole non vorrei farlo: Era auuertimento degli antichi.

Panuin in Marcell.

Iurare noli, causa iusta sit licet.
Benche giuste è veraci
Sien le cagioni, ah non giurar, mà taci.

Quinto;

Quinto; suol farsi ancora vn'altra oppositione, & è; Noi non vsiamo giuramenti graui, le cose per le quali giuriamo, & i giuramenti medesimi sono lieui, e di pochissimo momento. Sappi Christiano mio, che le cose ancor che leggerissime, qui sono di grandissimo peso; anzi che l'istessa leggerezza della bocca, e dell'animo, la grauezza del peccato augumenta. S. Grisostomo intorno a ciò di nuouo ci stordisce l'orecchie, dicendo: *Hoc peccatum valde crudele est, nec ideo valde crudele putatur, & hac de causa illud timeo, quia nullus illud pertimescit, sed sicut simplex sermo prolatus reatum non videtur afferre, &c.* Questo peccato è molto crudele, tanto più, che non vi è, chi lo giudichi tale, & io per questa ragione maggiormente lo temo, per-

Tom. 5. homil. ad bapti.

perche da nessuno è temuto, ma come fusse vn parlar semplice, non pare, che tiri seco la colpa, con quel che segue; E se alcuno rispondesse: muoue subito il riso, e par che ragioni da scherzo. Io mi sollecito à troncarlo, e sbarbarlo via, e desidero suegliere fin dalle radici vn male tanto inuecchiato, nõ solamente negli spergiuri, ma ancora ne' giuramenti. E vn detto antico, e verissimo.

Iurare causas ob leues, periurium est.

L'istesso semplice giuramento per cose di pochissimo momẽto, è pergiuro.

Auuertendoci vna volta il Profeta Zaccaria da parte di Dio disse; *Omnis fur sicut ibi scriptum est, iudicabitur, & omnis iurans ex hoc similiter iudicabitur.* Ogni ladro, come è scritto, sarà giudicato, e chiun-

Zachar c. 5. v. 3

que

que giura, per lo suo giuraméto sarà parimente giudicato. Vn Teologo del nostro tempo degno d'esser creduto, insegna che la bugia ancorche leggierissima, se vien confermata dal giuraméto, è peccato mortale: e la ragione è chiara, mentre si fa graue ingiuria a Dio, citandolo per testimonio ad vn mendacio. Fù empia la voce di quel Soldato, e degna di esser nel profondo d'Inferno relegata, quando disse: Io giuro solamente per vn Dio di legno; essendo questo vn purgar la colpa con nuoua colpa. Vna tale sfacciata temerità di lingua Iddio alle volte hà con grauissimi castighi punita. Grida Isaia: Vdite, ò voi, che giurate nel nome del Signore, e vi ricordate del Dio d'Israelle, mà non in verità, e giustitia; *Audite hæc, &c. qui*

Azor. lib. 5. moral. instit. c. 3.

Is. c. 48. v. 1.

iuratis in nomine Domini, & Dei Israel recordamini non in veritate, neque in iustitia.

Raconta S. Agostino vn caso marauiglioso in queste parole: Io sono per dirui, ò ascoltanti vna côsa occorsa in questa Chiesa, che fin' hora non l'hò mai publicamente raccõtata. Era vn certo huomo semplice, innocente, e fedele, conosciuto da tutti noi (e chi è che nõ habbia conosciuto Tutusimeno?) da esso medesimo hò vdito, quanto vi son per dire. Fù negato a costui da vn non sò chi quello, che gli era per buona ragione douuto. Commosso egli non poco da vn audacia così sfacciata, astrinse il debitore al giuramento. Giurò, & il creditore perdette il credito, ma se questo perdette, quello perì. La notte appresso (diceua

ua poi Tutusimeno) fui tirato con grand'impeto auanti al Tribunal d'vn Giudice, huomo venerando, nè prima per l'adietro veduto. Questo m'interrogò, per qual cagione io hauessi prouocato quell'huomo al giuramento, sapendo, che hauerebbe giurato il falso? Io risposi, che mi hauena negato il mio; tosto mi fù replicato, che saria stato minor male, che io hauessi perduto il denaro, che vccider l'anima di colui; così gettato per terra fui condannato ad esser battuto. Eseguito l'ordine, mi fù detto, che si perdonaua alla mia innocenza, ma che io auuertissi bene di non incorrer più in simile errore; e fui flagellato a tal segno, che sopra le mie spalle rimasero i vestigi delle percosse. Soggiugne appresso S. Agostino; Fece costui

non hà dubbio, vn graue peccato, mà pur si emendò; peccato più graue commetteranno quelli, i quali doppo questa mia predica, & auuertimento, ò esortatione faranno tal cosa; suggite il giuraměto falso, fuggite il giuramento vano, e dall' vno e dall'altro di questi mali senza dubbio vi conseruerete liberi, se caccierete via la pessima consuetudine di giurare.

August. ser. 11. in Decollat. S. Io Baptistæ.

Il santo Abbate Ausentio hauea gratia particolare di restituire a gli infermi la sanità. Dimandauano vn giorno elemosina a questo Prelato dui huomini resi da vna bruttissima lebbra deformi. Ausentio composto il volto, e le parole in vna singolar benignità, disse loro: Sappiate fratelli miei, che lo sdegno di Dio non per altra cagione si mostra sopra

Lipp. 14. fel.

di

di voi, ſe non perche con i vo-
ſtri continui giuramenti, e
maledittioni lo prouocate:
queſti ſono giuſtiſſimi giuditij
di Dio, che vna voraggine
tanto rea della bocca, ſia con
la ſordida ſquallidezza di sì
ſchifo marciume punita. Ciò
detto vngendogli con olio be-
nedetto totalmente gli riſanò.
Veriſſimo è ciò che anticame-
te diceuaſi.

Lingua quidem res puſilla, maximi
at parens mali eſt.
Peierat, iurare cauſas quiſquis an-
det ob leues.

Picciol membro è la lingua, e pure i mali,
Che reca, ſon mortali.
Se per lieue cagione
Temeraria pur giura
Nel ſemplice giurar fatta è ſpergiura.

Hor qui molti addimanda-
no: Dunque in che modo, e
con che regola queſto vſo co-
muniſſimo di giurare potrà e-
mendarſi? Acciò la forza del
medicamento più efficace rie-

sca, fa di mestiero valersi di rimedij megliori. Noi ne daremo alcuni pochi, e di diuersa sorte.

III. Il primo ce lo dà San Gio. Grisostomo: Ordinar censori, correttori, e riprensori alla sua propria persona, ò all'altrui. Perciò l'istesso Santo facendo vn'ampio discorso, dice: *Quo igitur modo, quoue subsidio hoc poterimus declinare peccatum? non enim solum conuenit crimen crudele monstrare, sed potius criminis vltione liberari. Est tibi coniux, sunt filij, est amicus, est seruulus, est vicinus, est sanguinis cognatione sociatus; festina omnibus huius legis præcepta narrare.* In che maniera, con quali aiuti potremo noi sfuggire questo peccato? poiche nō solo conuiene far mostra della crudeltà di questo difetto, ma ancora liberarsene, prendendone

Chrys. hom. ad baptiz. tom. 5.

done la douuta vendetta. Hai moglie, hai figli, amici, seruitori, parenti? presto racconta ad ogn'vno i precetti di questa legge. Mi dirai: E dura cosa la consuetudine, nè si può facilmente mutare; anzi alle volte contro nostra voglia ci sprona, e mentre ci ritiriamo dal commetter cose non lecite, ci violenta. Dunque tanto più deui procurare di liberarti dal reato di questo male, quanto maggiormente riconosci la forza, e la necessità, che porta seco il mal'habito; & ad altro megliore con diligenza, e sollicitudine incaminarti; perche, sicome la mala consuetudine si è fatta della tua lingua, posseditrice, così potrà acquistarne il possesso la buona; la quale non permetterà mai, che tù secondandola resti dalle cadute del giuramē-

to superato. Molto veramente preuale la consuetudine; anzi che hà fino appreso a cangiare all'istessa natura le sue solite leggi; onde per non continuar sempre a dolerci, facciamo ad altro vso passaggio, e da ciascheduno de' tuoi congionti & amici chiedi questa gratia, e domanda questo piacere: che quando ti sentono giurare, ti riprendano, e ti confondano; imperoche essendo tù autore della tua medesima confusione, co'l riprender te faranno buon colpo ancora per loro stessi, essendo verissimo che, chi riprẽde il prossimo acciò non giuri, sarà grã cosa, che egli stesso si lasci precipitare nel pergiuro.

Il secondo è, ammettere censori, correttori, e riprensori, ancorche non si siano chiamati. Chi sarà quello, che essen-

ſendoſi meſſo il mantello a rouerſcio, non habbia guſto di eſſerne auuertito anche da vn fanciullo, ò da vn pazzo? taluolta parlò opportunamente ancora vn'hortolano. L'anno 1584. s'inſegnaua in vna publica piazza di Lisbona la dottrina Chriſtiana. Da queſti inſegnamenti appreſe tanto vn fanciullino, che vdendo vna volta vn giouane temerariamente giurare, ſe gli proſtrò a i piedi, e con grand'ardor lo pregò, non voleſſe in cotal forma giurare; non eſſer sì leggiero queſto peccato, come egli per auentura ſi daua ad intendere. Arroſsì a tali preghiere colui, e domandò al fanciullo il ſuo nome, e quello de' ſuoi genitori; ma il putto non riſpoſe, e partiſſi: all'hora: Tù non ſei (diſſe l'huomo) vn fanciullo, ma ſi bene vn

An-

Il terzo è, prefigersi vn tempo determinato per emendarsi. Ciò persuase parimente S. Gio. Grisostomo, quando disse: *Vt igitur hoc crimine liberemur, inuicem admoneamur, institum tempus constituamus, & tempus dierum decem. Volentibus enim, & vigilantibus, & hi sufficiunt dies, quo penitus hoc crimine consuetudinis liberemur: & post decem dies nihilominus si illaqueati reperiamur, pœnam nobis constituamus. Si verò post hæc dicas, quod est difficile consuetudinem fallere vehementer quoque studentes: hoc fateor quidem & ego. Veruntamen & illud cum hoc pariter dico, quod sicut est facile decipi, sic & facile corrigi; si namque domi multos vbique custodes constituas, puta seruum, vxorem, amicos, ab omnibus facilè compulsus, atque coactus, à mala recedes consuetudi-*

Chrys. 3 hom. ad baptiz. & hom. 28. princip.

tudine, & si decem tantum diebus id obseruaueris, non iam amplius reliquo tẽpore indigebis, sed tibi cum fiducia tutum erit repositum pulcherrimæ consuetudinis firmitatẽ viciſſim radicatũ; Cum igitur hoc corrigere cœperis, siue ſemel, siue ſecundo, siue tertio, siue vigesimo, legem transcenderis; ne desperes, sed iterum ſurge, & ſtudium tuum resume, & omnino victor eris; Acciò più facilmẽte ci rieſca liberarci da queſto difetto, auertiamoci l'vno l'altro, eleggiamo vn tempo determinato, e potrà eſſer di dieci giorni; imperò che a chi vuole, & a chi ſtà vigilante, tanti giorni baſtano per liberarſi del tutto da queſto peccato della cõſuetudine; e ſe pure paſſati i dieci giorni ci ritrouaremo di nuouo caduti, prefigiamo a noi medeſimi qualche gaſtigo. E ſe anche dop-

doppo queſto dirai, che non oſtante vna gran diligenza è molto difficile partirſi dalla conſuetudine habituata; te lo confeſſo ancor'io, mà inſieme dico, che come è coſa facile ingannarſi, coſi anche non è difficile correggerſi; perche ſe in caſa darai la cura a molti, che inuigilino alla tua emẽdatione, per eſempio, al ſeruo, alla moglie, agli amici, da tutti queſti perſuaſo, e quaſi forzato, ſuperarai quel mal'habito; e ſe per dieci ſoli giorni hauerai oſſeruato queſto, da indi in poi non ne hauerai più biſogno, mà con gran confidẽza hauerai acquiſtato tutto, e ſarà inſieme radicato dallo ſtabilimento di vna belliſſima conſuetudine. Mà ſe doppo hauer cominciato a correggere queſto difetto, in tanto vna volta, ò due, ò tre, ò venti, ha-

nerai trasgredito la legge, non perquesto deui disperarti, anzi sorgendo di nuouo, reassumer le tue diligenze, e così rimarrai senza dubio alcuno vittorioso. Si che doppo hauer fatto sforzo così lodeuole nel corso di dieci giorni, deuono di più altri dieci giorni prefigersi, e doppo questi, altri, & altri, fin che del malo habito di giurare si riporti vittoria; nè giamai si disperi. La forza, e l'industria sono, quasi dissi, onnipotenti.

Il quarto è, star in continuo timore della vendetta, che Dio fà contro quelli, che giurano, in ogni luogo; Temere Iddio, che ascolta, e punisce tutti i peccati. Per insinuare questo saluteuolissimo timore alli suoi, San Giouan Grisostomo col racconto di cose, che già si risapeuano, và così diui-

Grys. Hom. 14 ante fin

san-

ſando; Fece il Rè ſerrare i bagni della Città, e comandò, che niuno ſi lauaſſe, ne vi fù chi haueſſe ardimento di traſgredire la legge, ò tararla, ò pretender conſuetudine; anzi che gli ſteſſi cõualeſcenti huomini, donne, fanciulli, vecchi, e molte donne freſcamente liberate da'dolori del parto, & ogni altra perſona, che era di tal rimedio biſognoſa, vogliano, o nò, queſta ordinatione ſopportano, nè arrecano per eſimerſi da eſſa, ſcuſa d'infermità, o la tirannia della conſuetudine, nè mentre pur altri peccano, eſſere eglino ſolamẽte puniti, nè alcuna altra ſcuſa; mà volentieri accettano queſta prohibitione, poiche altri mali molto maggiori temeuano, e pregano ogni giorno che l'ira del Rè nõ traſcorra più auanti. Vedi, che doue

è il

è il timore, la consuetudine ancorche inuecchiata, e necessaria, con gran facilità si discioglie. Graue cosa è, non lauarsi, mà il non giurare è cosa molto facile, e non reca minimo nocumento; non al corpo, non all'animo, anzi che grand'emolumento, molta vtilità, e non poca ricchezza cagiona. Come dunque giudicheremo cosa facile, quando il Rè comanda tolerar difficilissime cose; e poi ordinando Dio precetti nõ graui, ne difficili da eseguirsi, anzi molto facili, e commodi, gli disprezzieremo! Io non esorto, che noi habbiamo tanto gran cura della nostra saluezza, mà dico bene, che almeno temiamo Dio. Dunque o tù chiunque tu sei assuefatto al giurare, se temi vn huomo, che impugna la spada, e minaccia ferirti: on-

de

de è che non hai paura di Dio, che ti mostra l'Inferno, e gli eterni supplitij ti minaccia?

Segue il quinto rimedio, & è ottimo: Determinarsi da per se qualche pena: metter a parte certa portione d'elemosina per dar a' poueri: sottrarre parte del cibo, e del bere alla gola, accrescere le solite orationi, e simili; Queste pene tante volte replicarle, quante sarà replicata la colpa, come pur benissimo ne insegna Grisostomo in quelle parole; *Vis discere, quomodo vitium hoc superari possit? quomodo ab improba consuetudine liberari liceat? Ego te quendam docebo modum; quem si tenueris, superabis omnino.* Vuoi, dice il Santo, imparare in qual maniera si possa superar questo vitio? come possa riuscire di liberarsi da vn'

vn'habito così malo? Io ti insegnerò vn modo, che se tù l'imparerai, riporterai sicuramente vittoria. *Cùm videris teipsum, vel alium quemque, vel seruorum, vel filiorum, vel vxorem, hoc malo captos, & continuè commonefactos, neque correctos; iube non pransos cubare, & hanc tibique, & illis damnationem impone, damnationem non damnum, sed bonum ferentem; alia enim sunt spiritualia, & lucrum ferunt: & celerrimam correctionem. Lingua enim continue tribulata, vel nemine commonente sufficientem capit admonitionem à siti compressa, à fame angustiata, & si omnium essemus stolidissimi, tota die huius tormenti magnitudine commoniti, alterius cõsilij, & admonitionis non indigebimus.* Se tu vedi o te stesso, o chi si sia altro, come figli, o seruitori, o la moglie, soggetti

Gryf. hom. 5. ante fin

a que-

a questo peccato, e che non, ostante le continue ammonitioni non si sono emendati; comanda loro, che vadano a letto senza magnare, che ordinandogli questo, sarà vna pena apportatrice non già di danno, mà di vtile. Tali cose sono spirituali, e recando guadagno euidente, cagionano ben presto vna subitana correttione; la lingua continuamente mortificata, ancorche niuno l'auuertisca, riceue bastante ammonitione dalla sete patita, dall'angustie della fame; e se bene noi fussimo stolidissimi, ad ogni modo, quando saremo da questo gran tormento tutto giorno auuertiti, al securo non haueremo d'altro consiglio ò di altro auuertimẽto bisogno. Per lo che stabiliamo pure cõ-

tro noi stessi, leggi tali, da osseruarsi ogni dì. Nobilissima qualità di supplitio è l'imporre a se medesimo i castighi.

Histor. della Comp. tom. 1. lib. 14. n. 82.

L'anno 1554. per toglier via questo precipitoso, & inutile giuramento s'instituirono molte Compagnie in tutto il Principato di Catalogna sotto la tutela del Santissimo Nome di Giesù; a queste si arrollauano i Confrati con obligo, che propostasi vna pena determinata, dall'habito temerario di giurare si moderassero. Cō prospero successo questa saluteuole inuentione si dilatò. Otto Vescouati di Catalogna queste Compagnie del Nome di Giesù con marauigliosa fecondità alle loro leggi ridussero; anzi che a tal segno si giūse, che fino i fanciulli con vna gratiosa gara frá di loro si ga-

sti-

ſtigauano: onde ſe ad alcuno di eſſi fuſſe per auuentura vſcita di bocca per le publiche ſtrade qualche parola indecẽte, eccitandoſegli contro gli altri, non prima il laſciauano libero dalle loro mani, che inginocchiato in pena del commeſſo errore, haueſſe baciato la terra. Anche in Bauiera fioriſce vna Compagnia per eſtirpar queſto abuſo della nominanza temeraria di Dio, degna veramente d'ogni lode; la cui origine, leggi, orationi, e priuileggij ſi trouano in vn libro ſtãpato in Monaco l'anno 1626.

Finiſco tutto queſto diſcorſo del mal'habito del giurare, inſieme con i Santi Griſoſtomo, & Agoſtino. Griſoſtomo capitaliſſimo nemico non ſolo dello ſpergiuro, mà ancora di tutti gli inutili giuramenti,

Chryſ. hom. 16 ad pop. de Sed.

epiloga quanto habbiamo det-to, in queste parole: *Deus dixit, Ne iuraueris, noli causas à me amplius requirere, lex est Regia. Qui tulit ipsam, & ipsius rationem nouit, nisi fuisset vtile non prohibuisset;* Dice Iddio, non giurare, nè voler inuestigar da me la cagione di questo diuieto; la legge è Reale. Chi l'hà fatta, sà anche perche l'hà fatta, se non fusse cosa vtile, non l'hauerebbe prohibito. Aggiugne poi l'istesso Santo in vn'altro sermone: *Deus iuramenta fugere iussit, & dicis, non possumus fugere iuramenta? Sextus hic dies est, quo de hoc vos præcepto admoneo &c.* Iddio hà comandato, che si fuggano i giuramenti, e tu dici, non possiamo fuggirgli? Questo è il sesto giorno, che io vi predico sopra l'istesso precetto, e quello, che segue. E poco

ap-

appresso; Non hauerete più scusa nè perdono particolarmente, perche se bene noi nõ ve l'hauessimo tanto ricordato, & esagerato, da voi medesimi erauate obligati all'emẽdatione; e per imprimer ciò non solamente nell'orecchie, mà negli occhi ancora, pregò i suoi ascoltanti instantissimamente con dire; Poneteui auanti agli occhi il teschio reciso di San Gio. Battista, ancora stillante di sangue, e con esso ciascuno di voi se ne ritorni a casa, e si figuri di vdire quella gran voce, che esclami; habbiate in odio colui, che mi vccise, che fù il giuramẽto, &c. Questo è dunque quello, che io chieggio, e non lascierò mai d'essortare, che in qualsiuoglia luogo, doue andiamo, portiamo sempre innanzi, quel Capo tronco, e l'andiamo a tutti

mostrando, che grida, e vitupera il giuramento. E se bene noi fussimo negligenti, e dapochi, dando vno sguardo agli occhi di quella testa, che con terribil sopraciglio ci mirano, minacciando chi giura, ritenuti da vn simil timore più che da qualsiuoglia freno, potremo con gran facilità ritenere e deuiar la lingua dal precipitio del giuramento. Commettendo Sant'Agostino a questi insegnamenti vn'ottimo Epilogo dice. *Istam ergo quotidianam, crebram, sine causa, nullo extorquente, nullo de vestris verbis dubitante, iurandi consuetudinem auertite a vobis, amputate à linguis vestris, circuncidite ab ore vestro; Magno bono abundabitis, si tam malo magno carebitis;* Allontanate dunque da voi questa consuetudine di giurare, consuetu-

August. ser. 28. de verb. Apost. ad fine.

dine

dine d'ogni giorno, frequente, ſenza cauſa, ſenza che alcuno la ricerchi, ò che alle voſtre ſemplici aſſertioni non creda, toglietela dalle voſtre lingue, reſecatela dalla voſtra bocca. Vi trouarete abondanti di vn grandiſſimo bene, quando mancarete di male così grande.



CAPITOLO XI.

Qual sia il dono delle lingue, e qual sia la lingua sopra ogni altra santissima.



DIOGENE quel conosciuto e rinomato Filosofo recitando vn libro di volume alquanto prolisso, gionto finalmente alla vista del fine, disse; Allegramente amici, scopriamo terra: *Bene habet amici, terram video*. Noi habbiamo condotto a fine la prima parte dell'Alfabeto, & hora scopriamo terra; Habbiamo fin'hora trattato de'vitij della lingua, habbiamo solcato vn mar tempestoso, e per tanti mostri, che vi regnano, horribile: hora si ci

fa

fà incontro il primo porto.
A quello, cui nel mare ſi ſolleua lo ſtomaco, facilmente ſi compatiſce, e noi volentieri perdoneremo a chi in queſto moſtruoſiſſimo mare hà riceuuto nauſea. Con tanti paſſati diſcorſi non ſi è fatto altro, che anteporre diuerſi vitij della lingua, come ſporchiſſimo ſudiciume di bocca, onde alcuno potria con ragione hauer detto: datemi il catino, che tante fetenti poſteme delle lingue mi ſolleuano la bile.
Per alleggerir queſto faſtidio mi ſon riſoluto far vn diſcorſo non già ſopra vitio alcuno di lingua, mà ſopra il dono della medeſima. Così interponendo queſta varietà frà le lettere, ce ne paſſeremo poi al reſtante de'vitij, che nella lingua conſiſtono. Per eſſeguir queſto penſiero, anderemo hora cer-

cando, quale ſia il dono delle lingue, & in ſomma qual lingua ſi poſſa celebrar per la più ſanta d'ogni altra.

I. E tale la cecità della mente humana, che le coſe degne d'eſſer approuate riproua, & approua poi quelle, che meritano eſſer riprouate; quelle che ſono degne d'eſſer ammirate diſpregia, e le diſpregieuoli ammira, & altre, che ſono giuſte, per non giuſte le taccia. Chi ſaria fra di noi, che non ſi prendeſſe marauiglia ben grande in veder dal ſepolcro vn rediuiuo ſorgente? tutti gli occhi attoniti in queſto ſpettacolo rimarrebbero aſſorti, reſteriano i ſentimenti legati, vſcirebbe ogn'huomo, per così dire, di ſe ſteſſo. Hor qual è la ragione, che vn miracolo degno d'eſſer nō meno di quello ammirato; dico del

ſole,

sole, non reca diletto, ò stupore, e pur si vede, che ogni di muore, & ogni di quasi rediuiuo risorge? Vattene vn poco in Villa alla caccia, portami vno di quelli vccelli, che si chiamano Agaze, disserrali quell'angusta sua gola da'teneri officini, precedela con le parole, insegnali a formar la voce, e a piena bocca mandar fuora articolati accenti; dimmi qual turba nõ si tirerà dietro? che gente non adunerà insieme? tutti scordati di loro medesimi staranno attenti a riceuer quell'insoaue strepito nell'orecchie. O insẽsati mortali, non l'intendete, cercate dentro di voi quello che fuor di voi ammirate. Vi piacciono quelle mal formate parole dell'vccellino, e non vi piacciono più tosto le vostre, che soauemente, e senza asprezza

dalla bocca se n'escono? O quanto bene, e saggiamente, Anacarsi inuitato ad vdir non sò chi, che mirabilmente imitaua l'Vsigniuolo nel canto, se ne fece beffe, dicendo, *Veras Luscinias sæpe audiui*. Io hò spesse volte vdito i veri Vsignoli. Noi maggiormente apprezziamo l'affettatione, e l'imitatione, che la medesima realtà. O che sciocchezza! Dunque è forse miracolo, che vn'vccello ciangotti, e non è cosa degna d'ammiratione, che vn' huomo fauelli? Non è cosa nuoua (responderai!) che gli huomini parlino, anzi hà più tosto del nuouo, che non parlino. Non turbare (o mio lettore) e non confondere quello, ch'io dico. Io non tratto hora della nouità della cosa, mà parlo del miracolo, e del dono della lingua, qual

non

non è minore nell'huomo, di quello ſia nell' vccello. Ciò che ha fatto in quell' vccello l'Artefice, l'hà fatto la natura nell'huomo,& è coſa tanto più mirabile, quanto migliore. Parli hora vn poco la lingua di quella lingua, che fra tumide guancie racchiuſa, mentre ſolleua la ſua punta al palato, aiutata da'denti non men che da'labri, diſcerne in parole co' ſuoi mouimenti la voce, e nõdimeno più conferiſcono alla fauella i denti, che i labri; E che ciò ſia il vero, i bambini non ciarlano prima d'hauer i denti, & i vecchi ſdentati alle volte quaſi fuſſero bambini di due meſi, balbettano. Mà qual coſa può ritrouarſi, che debba deſtar maggior merauiglia, quanto ripiegare in diuerſe parole quel ſuono, che ſi tira fuori dal petto? La lingua

gua non parla, non parlano i labri, non i denti, e pure niẽte altro parla, che la lingua, i labri, & i denti. Considera meco, & intendi bene: Tù mandi fuora la voce, questa per la lingua si rauuolge, fra i denti si rompe, e fra le labra si preme, secondo che piace a colui, che fauella; la voce degli huomini non val gran cosa, sono le parole, che vagliono. Hà la sua voce anche il Leone, l'hà il Cane, e così altri animali, mà non hanno parole. E chi è quello, che insegna proferir queste, o quell'altre parole? Sò che alcuni dicono, esser la natura. sciocca mente dicono. Tù Alemanno fauelli, chi è stato tuo maestro? qual la maestra? la Natura; dunque la lingua sola Alemanna sarà naturale, e non le altre? Si sdegnerà l'Italia-

liano, si stomacherà il Francese, fremerà lo Spagnuolo. Sono pazzie, e ciance di Vecchiarelle, che si troui vna tal lingua humana, che sia naturale, e non siano tutte. Mà vi sarà, chi dirà; Riserra doi bãbini lattanti, allontanagli da ogni humano commercio, si trattenghino per alcuni anni in solitudine, all'hora verrà con gli anni quella ligua che è naturale dell'huomo. Di questa propositione adducono costoro vna ragione, e dicono. Sammetrico Rè dell'Egitto, come racconta Herodoto, auido di conoscere la qualità de' nostri huomini, risolse fare vna simile esperienza; Prese doi figli di vili Genitori all'hor nati, e diedegli ad alleuare ad vn pastore fra gli armenti, vietãdo al medesimo di mandar fuori alcuno benche minimo suo-

suono di voce alla loro presenza. Vassene il Pastore al deserto, esequisce i Regij comandamēti si astiene dal fauellare, & a suoi proportionati tēpi auuicina le capre ad allattar i bambini conforme hauea ordinato il Rè. Passarono in questa forma due anni, nel qual tempo i figli non diedero alcuna voce, nè meno l'vdirono se non per auuentura da quelle lor barbare nutrici; finalmēte vn giorno entrando il Pastore nella Capanna, ambi i fanciulli alzate le mani gridarono e proferirono questa parola; *Bixxos* . Restò ammirato il Pastore, mà però tacque; doppo hauer vdito di nuouo, e spesse volte la parola medesima, condusse i figli a Sammerico, & il tutto li raccontò. Hauendoli poco appresso in quella guisa vditi l'istesso Rè

cian-

ciangottare, dimandò qual ſorte di gente vſaſſe la parola *Bixxos*, e che coſa ſignificaſſe. Fatta ſopra ciò diligenza, troꝺoſſi, che appreſſo i Frigij ſera quella voce in vſo, e voleua dir l'iſteſſo, che pane, onde gli Egittij conceſſero a' Frigij il primato d'antichità.

Io ſento ciò che voi dite, e v'intendo: mà per gratia ancor voi contentateui d'aſcoltarmi; Scriſſe Herodotto ſeicento fauole, e frà quelle poſſiamo annouerare ancor queſta. Mà ſiaſi. Concediamo, che il Padre delle fauole dica la verità; riſponderà per me, quella luce di Bona, anzi del mondo tutto, Agoſtino Santo, il quale fù d'opinione, che quei putti apprẽdeſſero quella parola dalle capre, dalle quali erano ſtati col proprio latte alleuati. Mà perche voi con gli

esempi procurate di sostener la vostra opinione, ancor noi faremo la nostra per l'istesso.

Quel gran terrore e domator dell'Indie a' tempi nostri, Mogor, dalla medesima curiosità, e desiderio stimolato, nascose alcuni putti in luoghi inaccessibili per esplorar questa sognata, e spontanea fauella; aspettò lungo tempo, finalmente in vece di Demostheni, e Ciceroni, ò almeno in cābio di balbutienti fanciulli trouò tāti mutoli. Mà perche stò io trattenēdomi tanto, e quesfta squadra di Vecchiarelle con vn solo soffio non dissipo? Dio immortale; e chi ci dà la fauella? chi le parole? mentre nō procede dall'imitatione, e dall'esempio; togli via l'imitatione, togli l'esempio, che insieme hai leuato il fauellare; và hora a veder i tuoi bambini, & ammira

mira quella ſolitaria facondia, la quale più toſto, che parlare è vn ſuono rozzamente abozzato. Vengano adeſſo fuori (dice Arabio) coloro, che nella ſolitaria ritiratezza ſono alleuati; ſiano meſſi à conſigliar i mortali; riſpondano à chi gli interroga; certo che ſtaranno d'vna pecora, d'vn legno, d'vn ſaſſo più ottuſi, e più che ad huomini, a quella Dea Angerona ſi renderanno ſimiglianti; Mà ch'io diuenti vn Moro, ſe più fra queſti ſogni dimoro. La principale di tutte le lingue, chiara coſa è, eſſer l'Hebrea; l'autore, & inuẽtor della quale fù Dio; l'altre ſono ſtate dagli huomini ò ripolite, ò trouate; mà dell'ordine, e nobiltà delle lingue, non è adeſſo penſiero mio di trattare. Siaſi quella per ciaſcheduno ottima, la quale è

da autorità, e santità accompagnata. Nè ci stiamo a dolere d'hauer intelligenza d'vn solo linguaggio, ò di pochi. Habbiamo Adamo per compagno, non possiamo esser tãti Mitridati, hauendo quello hauuta notitia di venti linguaggi diuersi, tutti soggetti al suo Impero, sẽza che da alcuno interprete gli apprendesse. Miracolo, e prodigio fù questo.

II. Habbiamo la lingua dono di natura, mà dono rozo, & informe, anzi nociuo, quando nõ vi si aggiõga vn altro dono di più dal quale veniamo ammaestrati. Hor quãdo, e come, douiamo noi di questo dono della lingua seruirci? quando, & in che maniera douiamo parlare? sono queste Questioni difficili, e da non risoluersi adesso. Vna sola cosa vi dico, & è, all'hora esser ben di parlare, quãdo può

mag-

maggiormēte giouarsi col fauellare, che col tacere. Il pētimento è seguace bene spesso delle parole, poche volte ò nō mai del silentio. Onde Ligurgo interrogato, per qual causa i Lacedemoni cotanto amassero la breuità nel parlare; Rispose, perche la breuità confina col silentio: e veramente la taciturnità è conueneuole ad ogni età di persone, oltre che è ancora, si può dir necessaria. Senta vn poco il Chiacchiarone, ciò che dice Teofrasto; *Minus fidendum est linguæ, quam effreni equo*; Meno douiamo fidarci della lingua, che di vn cauallo sfrenato. Non voglio io per questo, che siamo sempre Harpocrati: si parli quando il negotio, & il tempo lo richiede; all'hora deue parlarsi, quando il silentio non è buono, e che è grandemen-

te

te molesto. Quell'istesso Teofrasto punse gratiosamente vn non sò qual huomo, che ritrouandosi a conuito, staua quasi fusse nella scuola di Pittagora, taciturno; *Si stultus es*, li disse; *rem facis sapientem: si sapiens, stultam*; Se tu sei stolto, fai vna cosa da sauio, mà se sei sauio, la fai da stolto. Era solita costumanza de' Greci, quando si poneuano le seconde mense, portar in tauola vna gran lingua di bue arrostita, acciò i conuitati intendessero all'hora principalmente douer essercitarsi la lingua. Mà non occorre, che io faccia il Maestro della lingua ne' conuiti; pur troppo ella si scioglie, quãdo si troua riscaldata dal vino, a segno tale, che se tù nõ vedessi, chi siano i cõuitati, gli stimeresti tal hora adunanza di rondini più tosto, che d'huomini.

Che cosa è adunque il dono delle lingue? donde viene? Che cosa sia, lo sà il Donatore, che è Dio. Io veramente stimo, che sia meglio esser regalato di si gran dono, che esser pronto, & habile ad ispiegarlo, poiche si passerebbe in vn grandissimo laberinto, dentro il quale se alcuno si auanza, non vscirà, ancor che fusse Teseo, se l'istesso Dio non li somministra il filo, e non indrizza i suoi passi. Ad ogni modo per non incorrer tara di seluatico, imiterò i Filosofi, i quali quando vogliono dare ad intendere qualche oggetto oscuro, si astengono da vna chiara definitione, ò come essi dicono, positiua; mà ricorrẽdo alla negatiua, a quello, che non è loro dimandato, rispondono, acciò con questo mezzo si arriui a penetrare quan-

quanto si cerca. Dunque, che cosa è il dono della lingua? è quello, che non si è mai trouato fra le eloquenze Ateniesi, che mai non seppe il facondo Demostene, che fù nascosto all'armoniosa bocca di Socrate, & a qualsiuoglia eloquenza del Senato di Grecia. Forse che vna volta habitò ne' Romani palagi, quando dalla bocca di Tullio scorreuano fiumi di nettare? eh, che Cicerone ne fu del tutto all'oscuro; Antonio nõ l'intese; fù nascosto a Crasso; i Gracchi istessi, ancor che per l'eloquenza di lor madre mirabili, ne restaron delusi. Passiamocene hora da' Rettorici alle filosofiche officine. Consideriamo da vna parte l'Academia, da vn' altra il Liceo, & in terzo luogo il Portico. Nell'Academia darai vna vista a Platone, la cui

cui bocca veramente d'oro ſoauemente rimbomba. Mà donde mai ſi pretioſo ſuono traſſe l'origine? forſe dietro alla Catedra queſto dono della lingua riſiede? douea più toſto vſcir dalla ſua bocca vn rimbombo di fuoco, non di oro. Andiamo à Liceo; forſe che iui ſi trouerà appreſſo quel gran Prencipe della ſapienza Ariſtotile; Veramente egli hebbe vn gran dono, mà non già dono di Spirito. Sarà per auuentura ſopra il Portico degli Stoici? & iui pare, che ſe ne vedeſſe vna non sò qual ombra, e barlume, mà effettiuamente non fù altro, che vn ombra, & vn fuggitiuo ritratto. Diſputauano delle virtù ſenza virtù; parlauano come Dei, mà a gran pena viueuano come huomini. Andiamolo a cercare altroue: Ecco le porte
 del-

della Teologia spalancate, chi sà, che in qualche angolo suo non si nasconda? al sicuro, che vi stà nascosto, perche molti non arriuano a intenderla. Hà la sua sede nella Teologia, nella Teologia è sẽpre, mà non sempre ne' Teologi. Vederai vn tale di grand'ingegno, e mal ripieno di sciẽza, tutto gõfio, e fastoso, e che ogni altro dispregia, mà ancor esso si troua vilipeso dallo spirito. Che cosa è dũque se stà nascosto? per certo che è spirito, e quello Spirito di fuoco, che è dono, e donatore, che dona parlando, e donando parla; Con questo discorrono ancora i mutoli, senza questo tace ogni più eloqnente oratore. Ne alcuno mi riprenda, quasi che io dicessi cosa, che habbia in se del ripugnante. Imperòche quanti mali cagiona col suo parlare

il

il facondo? meglio haueria fatto a tacere; che opera il buon mutolo col tacere? meno farebbe, se fauellasse. Quello solo è eloquente, ancor che non potesse parlare, in cui questo Spirito parla. Sia il carattere humile, dure le parole, incomposto lo stile, se lo spirito col suo fuoco l'illumina, ecco sollcuarsi il carattere, addolcirsi le parole, ripolirsi lo stile. Chi fù quel gran Tomaso Aquinate? Vn grand'huomo, vn'Angelo; mà donde tolse quel suo lume nel fauellare, col quale illustrò tutta la Teologia? non ne lo diede Tullio, non Salustio; niente hebbe da Virgilio, niente da Liuio, e niente gli haueriano dato, ancorche li fussero stati precettori. In lui non hà dubio, che alcune persone semplici, che nate frescamente in

non sò qual nuouo Latio, e che si danno ad intendere di esser felici nel ritrouamento di certe parole galanti, e chiacchiere inorpellate; in lui dico troueranno per auuentura qualche parole antiche, ò non più vdite, mà in ogni modo è forza confessare, che quegli stessi detti hanno aculeo, col quale nell' animo di chi legge, s'inoltrano. E ben megliore nell' amenità dello stile S. Ambrogio, quale và con certi periodi ondeggiando, muoue, e piega gli animi non già con l'eleganze, mà con lo spirito, il quale in tutto quello stile spargendosi, odora d'vna fraganza di Paradiso,

Come in vago giardin rose, e viole.

Vadasene pure in buon' hora la scienza humana, e quel fauellare, che gonfia; vadano

le

le limate parole, mentre non siano dallo Spirito accompagnate. Dirò cosa aspra, mà però pia; Che diremo di S.Bonauentura? lisciò forse le sue parole col belletto Ciceroniano, ò con i colori di Demostene le tinse? Non già; e pure allettò l'vdito, piegò l'animo, e tenne gli ascoltanti dalla sua bocca pendenti. Fù tal'hora ad vdir le sue prediche quel Tomaso d'Aquino, il quale finito il discorso vn di chiese al Sãto, da quali libri tanti fiori, e tante sentenze raccogliesse, che nelle sue prediche andaua sì copiosamente spargendo. San Bonauentura ritrouandosi all'hora in mezzo di piazza, inuitò San Tomaso a casa, offerendosi di mostrargli il libro desiderato. Accettò Tomaso, e s'accompagnò con Bonauentura, col quale gionto alla sua

cella vi entrò, aspettando auidamẽte di veder questo libro, Che pensate che facesse San Bonauentura? che forse mettesse fuori Sant'Agostino? haueria mostrato per certo vn buon Autore, mà ne hauea vn megliore; e qual fù questo? vn Crocifisso, non già da diti, mà da baci lograto, segnato nõ con l'inchiostro, mà con le lagrime; Indi presa forza di fauellare, presela insieme di persuadere dicendo, che quanto haueria potuto trouare in Quintiliano, nel solo Crocifisso trouauasi, come egli per esperienza lo conosceua. O come è vero letterato colui, che in questa maniera è letterato! A che hanno da seruire quelle esteriori, e polite dottrine? quell'hauer vna lingua feconda, & vn parlar fastoso? come possono incaminare a

vita

vita megliore, se non assiste questo Maestro più eccellente d'ogni altro? E vano colui, & il suo parlare è solamente vestito di colori rettorici, che non riceue la sua grauità dal diuino Spirito. Senti vno che parla sapientemente, e con eloquenza, resterai preso a poco a poco da quegli ornamenti di parole; mà quando parti, se ne và ancora insieme l'affetto. Fermati per lo contrario ad ascoltare vn'altro, il cui fauellare non sia ornato, mà proprio, non ripieno di vaghezze, mà puro, non gonfio d'ostentatione, mà infiammato di carità, & abondante di fauille, d'amor diuino; questo non tirerà, mà rapirà l'animo tuo, non solo ti muouerà, mà ti solleuerà, & al tuo partire ti lascerà impresso nel cuore vna cara puntura, & vna

saluteuol terita. Senti Pietro nel giorno della Pentecoste predicando; odi Paolo, che discorre alla presenza d'Agrippa, e di Festo, non artificiosamente, non affettatamente, non hauendo apprese tali maniere dal Crocifisso Maestro; mà osserua la faccia d'ambidoi, che la vedrai di fiamme diuine infiammata; quegli occhi di vigore infocato brillāti, arder in quella fronte vna tremenda grauità; & in questa forma predicauano, e persuadeuano. Così appunto fanno tutti quegli, che non hanno per loro maestro Tullio, mà lo Spirito santo.

Ci resta hora da vedere, cōforme alla promessa, qual sia la lingua fra tutte le lingue santissima. Vi sarà forse chi dirà, l'Hebrea esser non solamente la prima, ma la più santa.

ta. Tutto bene, ma se però vogliamo credere agli antichi Dottori, si troua vna lingua dell'Hebrea senza paragone, più santa, la quale ciascheduna persona ancorche ignorantissima, quando che si risolua, può breue, e facilmente imparare. Quel lume della Grecia Grisostomo, oratore eloquentissimo, al nostro quesito risponderà; stiamo noi attenti e con silentio ad vdirlo. Le parole sue sono queste. *Gratias itaque agamus in omnibus quicquid fiat, hoc enim est gratum esse; etenim rebus prosperis hoc facere, nihil magni fuerit, nam ipsa rerum natura eò impellit; quando verò in extremis existentes gratias agimus, tunc praeclarum est, quando enim caeteri maledicunt, & fastidiunt, nos gratias agimus. Vide quanta sit philosphia; primùm, Deum* *Chryf. tom. 4. in cap. 3 ad Coloss. hom. 8. dost me*

lætificas; alterum, Diabolum pudefacis; tertium, & quod male actum est, nihil esse facis; nam & tu simul gratias agis, & Deus dolorem amputat, & Diabolus abscedit; non potest etiam fieri, vt afflictiones sentiat homo ille, qui in afflictionibus gratias agit; nihil hac lingua sanctius, quæ in aduersis Deo gratias agit; certè non inferior est lingua Martyrum, vtraque pariter coronatur. Nam aduersus istam instat lictor, Deum per maledicentiam negare cogens; aduersus hanc instat Diabolus arguitis quæstionũ cogitationibus lacerans, & animi angustijs obtenebrans: Si ergo dolores pertulerit, & gratias egerit, martyrij coronam sortitur. Vtpotè morbo decumbit filiolus, & tamen mater gratias agit Deo; quo tortore non sæuior est animi angustia? attamen verbulum aliquod acerbum extorquere nequit;

quit; filiolus moritur, rursus mater gratias agit. Rendiamo dunque gratie a Dio (dice il Santo) di tutto ciò, che ci auuiene, che questo si può veramente dire, esser grato; il farlo nella prosperità, non è gran cosa, perche vi concorre l'instinto della medesima natura: mà quando siamo ne' trauagli, e ringratiamo, all'hora facciamo attione nobile, e degna, rendendo gratie in tempo, che gli altri sono soliti ad inquietarsi, e maledire. Considera, che bella filosofia: primo, tù dai gusto a Dio: secondo, confondi il Diauolo; terzo, fai che l'istesso trauaglio si riduca a niente, perche mentre tù rendi gratie, Iddio toglie il dolore, & il Demonio si parte. Non è possibile, che senta mai afflittione alcuna, chi nell'afflittione ringra-

tia Dio. Non vi è lingua più ſanta di quella, che nell'auuerſità benedice, e ringratia; per certo che non è interiore alla lingua de' Martiri, anzi l'vna e l'altra merita egualmente corona. Cõtro di quella ſtà armato il carnefice, forzando, che ſi neghi Dio con la maledittione: cõtro di queſta fà i ſuoi sforzi il Demonio, lacerando i cuori con arguti penſieri, e ſpeculationi, e tenendo oppreſſo l'animo tra le anguſtie. Se dunque ſoffrirà patientemente i dolori, e ne benedirà Iddio, ecco che acquiſta la corona del martirio. Stà, per eſſempio, ammalato vn figlio, e nondimeno rende la madre ſua gratie a Dio; Qual carnefice può trouarſi, che non ſia dell'afflittione dell'animo, manco crudele? e pure non è baſteuole a tirar

fuori parola, che habbia dell' aspro. Muore il figlio, pur segue la medesima a ringratiare Iddio. Ecco ò mio caro Christiano, che santissima lingua è quella, che quando riceue molestie, & afflittioni, ringratia. Si che (come ben dice Grisostomo) non vi è cosa più santa d'vna l'ingua, che nell'auuersità rende gratie.

Giouanni d'Auila ottimo maestro per la riforma de' costumi, era solito dire, che valeua più vn *Deogratias*, ne' dolori, e ne' trauagli, che sei mila nelle prosperità, e sanità. Imperoche, ringratiare Dio, quãdo tutte le cose corrono a seconda de' nostri desiderij, è cosa naturale: ma quando le disgratie ci soprafanno, ad ogni modo esser grato alla Diuina Maestà sua, come se fussero tanti fauori, questa è vn'

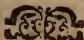
arte rara, e magnanimità singolare. Veramente Giobbe hauea questa lingua sātissima: poiche essendo da grauissime calamità poco men che sepolto, ad ogni modo fra tante rouine, e morte de' suoi più cari, andaua con generosa voce cātando; *Sit nomen Domini benedictum*; benedetto sia il nome di Dio. Onde con ragione dee tenersi per oracolo il detto di Grisostomo: Niuna lingua esser più santa, di quella, che nell'auuersità rende gratie al Signore: e noi concludiamo, quella veramente esser santissima lingua.

K

A. IL Rè Mida, che dall' orecchie asinine ben si rauuisa, è quello, che stà assiso su'l tribunale. Vicino a lui, sono in piede l'ignoranza. B. & il Sospetto. C. La Calunnia. K. armata con la face, guida vn' huomo al tribunale, andando auanti l'Inuidia. D. che rode, e consuma le viscere, accompagnata da due femine, Falsa Accusa. E. ò vera Insidia, & Inganno. F. La Penitenza. G. serpendo per terra, và dietro alla Verità. H. Quell'infelice. I. che supplicheuole verso il Giudice alza le mani, si troua da graui calunnie oppresso. Vedi il cap. 11. §. 1. che poi in tutte le lettere dell' Alfa-

be-

beto vi sia impresso l'Angelo, ò del Cielo, ò d'Inferno, già nella prima Imagine di tutte al primo carattere dell'Alfabeto, ne habbiamo detto la ragione. Vedi il cap. 14. in principio auanti il §. 1.



CA-

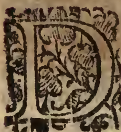



K
E
F
B
D
K
I
G

K

CAPITOLO XII.

Si descriue la Calunnia, & il genio de' Calunniatori.



ICESI per antico prouerbio, i Prencipi hauer longhe le mani; fuggi pure doue ti piace, che quelle ti seguono, e ti giongono. Ancor la lingua hà le sue mani, e mani longhissime, quali a gran pena cedono a quelle de' Prencipi. Ben dichiarò quali fussero il sapientissimo Rè, quando disse: Nelle mani della lingua stà la vita, e la morte, *Mors, & vita in manibus linguæ.* Robustissime, è for-

Ouid. An nō ius longas Regibus exemanus.

Prou. c. 18. v. 21.

è forza che siano queste mani, come quelle, che due cose totalmente diuerse, la vita, e la morte sono valeuoli a stringere: e come la morte in ogni luogo scorre, e si aggira, così ancora le mani della lingua penetrano da per tutto. Le braccia della lingua sono le parole, dalle quali molti restano totalmente abbattuti, che il loro cuore si angusta, e tutti gli ossi gli si sconuolgono. Dichiara il Sauio in qual maniera, queste mani di ferro, e diamante superino in crudeltà, e durezza, le scure, & i martelli. *Beatus qui tectus est à lingua nequam, qui iracundiam illius non transiuit, & qui non attraxit iugum illius, & in vinculis illius non est ligatus iugum enim illius, iugum ferreum est, & vinculum illius, vinculum æreum est: mors illius, mors nequis-*

Eccl. c. 28. v. 23. ad 26. & v. 16.

quissima, & vtilis potius infernus, quam illa: lingua tertia multos commouit, & dispersit illos de gente in gentem, ciuitates muratas diuitum destruxit, & domos magnatorum effodit, virtutes populorum concidit, & gentes fortes dissoluit. Felice è colui, che si può saluare da vna lingua cattiua. Colui, che non è stato alla sua ira soggetto, e che sotto il giogo di lui non hà posto il suo collo, nè da' suoi vincoli è rimasto legato; quel giogo è giogo di ferro, e quel legame è legame di bronzo; la sua morte è sceleratissima morte, e più tosto può dirsi, che sia vtile l'Inferno, che lei. La lingua terza hà cõmosse molte persone, e molte disperse; hà distrutte le Città murate de' ricchi, hà scauate le case de' grandi, hà annullate le virtù de' popoli, & hà ridotte a nien-

te

te genti fortissime. Per lingua terza intende principalmente quella, che fra due, ò più persone accende liti, e discordie. Così la mala lingua ha le mani talmente robuste, che molti a mutar paese costringe, e non pochi sono quelli che nell'vltima rouina precipita. Tra queste lingue, la morte delle quali è pessima, dee con ragione annouerarsi la lingua Calunniatrice, la quale non solo stampa bugie contro il prossimo, mà ancora in false accuse malitiosamẽte prorompe.

Che questa lingua debba scriuersi con la decima lettera dell'Alfabeto, non con la terza, ce lo insegna l'ortografia degli antichi, la quale riduce la Kalunnia alla lettera K, come si dirà poco appresso Mà prima d'ogni altra cosa è ragion

gion che cerchiamo, che coſa ſia Calunnia? Il Prencipe de' Teologi S. Tomaſo d'Aquino dice, la Calunnia eſſer vna falſa, e malitioſa impoſtura di peccato. Contraſegno di calunnia è l'accuſatiòn frequẽte, e quanto più è falſa, tanto maggiormente è velenoſa. Di queſto atrociſſimo veleno della lingua calunniatrice anderemo hora alquanto diffuſamente trattando: porgete voi attente l'orecchie, e tenete à freno la lingua.

S. Tom. 2. 2. q. 68. art. 3. ad primũ.

I. Lodouico Maluenda huomo erudito, della Religione Franceſcana dice: Volete ſapere che ſia Calunnia? E vn falſo racconto referto al Magiſtrato, ò al Patrone, in aſſenza di quello, che rimane dalla mala lingua colpito. Quaſi nell'iſteſſa maniera fù deſcritta da Luciano Soſiſta, mentre

dice,

dice, *Calumnia delatio est inscio, & absente reo, vbi plerŭque fides habetur parte inaudita alterā.* E la Calunnia vn'accusa senza saputa, & in assenza del reo, alla quale per lo più si presta fede senza vdir l'altra parte. Et, ò come la Calunnia firmissime amicitie discioglie, quante, e quanto grandi famiglie souuerte, e fin' quante Città hà da fondamenti spiantate! Questa arma il furore de' padri contro i figli, de' fratelli contro i fratelli, de' figli contro i Padri, e degli amanti contro gli stessi che amano.

Ah che d'ogni velen benche possente
La Calunnia è peggiore, e più nocēte.

Da' nascondigli, & angoli frequentemente; & ancor dall' insidie vibra saette di doppio veleno ricoperte. Il Pittore Efesino Apelle dipinse mirabilmente la Calunnia

co'

co' suoi colori, e ciò fece con questa occasione. Fù Apelle accusato di fellonia appresso il Rè Tolomeo da Antofilo professore di questa pessima arte: Tolomeo alleuato fra le adulationi, priuo di prudenza, messe sossopra co' suoi clamori tutto il palazzo, gridando, che il Pittore era vn'ingrato, vn insidiatore, vn congiurato. E se vno di quelli, che come congiurato era stato fatto prigione, sdegnato della sfacciatezza d'Antifilo, e mosso a cõpassione del pouero Apelle, non hauesse affermato, che egli non era partecipe della congiura, saria stata la sua testa battuta dalla calunnia. Mà presasi bene informatione del fatto, il Rè donò cento talenti al Pittore, e fece Antifilo schiauo. Apelle per memoria del passato pericolo, dipinse in

que-

questo modo la Calunnia. Vn huomo con orecchie molte lunghe come quelle di Mida stava a guisa di Giudice assiso soura soglio reale. Due donne gli assisteuano intorno, Ignoranza, e Sospettione. Auuicinauasi la Calunnia, a cui egli largamente mostraua promettere aiuto. Era costei vna femina mascherata; spirante rabbia, e furore, e scuotendo con la sinistra mano accesa facella, strascinaua con la destra vn giouane hauẽdolo preso per i capelli, ed esso con ambe le mani alzate verso il Cielo staua in atto di supplicare. Auanti a lei vedeuasi vn huomo deforme, pallido, di vista acuta, di faccia macilente, con occhi incauati, e quasi per longa infermità estenuato, onde questa figura potea di facile esser rauuisata per il

Vedi l'imagine.

il liuore, ò inuidia. Seguiuano appresso due feminelle, sotto titolo di ornatrici della Calunnia, l'vna delle quali si nomaua Accusa falsa, ò Impostura, e l'altra Fallacia. Dall' altra parte vna dõna con i ginocchi a terra fuggiua dal Tribunal di Mida, tutta dogliosa, e coperta di veste da scoruccio ben lacera, nomata Penitenza, la quale volgendo a tergo la testa con occhi bagnati di pianto seguia di vista la Verità fuggitiua. In questa forma fù dipinto il quadro. Vorrei, che vn simile stesse in tutte le Corti in luogo esposto ad ognuno, acciò almeno per cotal mezo restasse infranta la temeraria audacia de' Calunniatori.

II. Disse ben'il vero S. Basilio; esser' il Calunniatore nel medesimo tempo a tre persone

dannoso; al calunniato, all'vditore, & a se stesso. In primo luogo, se noi consideriamo al Calunniatore, c.r.oè, che tutti sanno, non esse huomo da bene; lo dice con ingenuità il Sauio: *A tribus timuit cor meum, & in quarto facies mea metuit; delat.ram ciuitatis, collectionem populi, & cal m-niam mendacem, super mort.m omnia grauia*; Di tre cose è stato in gran timore il mio cuore, e della quarta rimane spauentato il mio volto; del prezzo, che nella Città si paga alle spie, delle coadunationi del popolo, e della calunnia mendace; cose tutte più graui della morte stessa. La natura del Calunniatore è tale, che tutto accusa, e niente proua.

Eccles. cap. 26. v. 6.

Nil probat Calumniator, criminatur omnia.

E per far più profonda la piaga, con principij di verità si appiana la strada alla bugia, acciò per mezzo d'vna tortuosa fraude di calunnie si conduca a quel fine, che maggiormente pretende. Certo che la Calunnia è vn' insidiosissimo male; e sicome la forza del Basilisco, ancorche sia senza morso, per lo suo aspetto è tenuta pernitiosissima, così il Calũniatore instilla di nascosto false accuse nell'altrui orecchie, senza che apparisca morso alcuno scoperto, per toglier' anche l'occasione di giustificare, onde la maggior parte di quelli che furono falsamente accusati, hanno patito sino a gli estremi supplicij. Saggiamente disse S. Atanasio; *Qui lapide est citus, quærit medicum, sed citus calumniæ grauius, quã lapides feriunt. Est enim calum-* *Athan apol. 2.*

nia gladius, clava, iaculum, & inde vulnus incurabile: sed his veritas mederi potest, quæ vbi negligitur, vulnera fiunt acerbiora. Chi è percosso da vna pietra, cerca il medico, mà le percosse della Călũnia più che le pietre grauemente ferisco-no, essendo la Calunnia vna spada, vn bastone, vna frezza. onde incurabili riescono le piaghe che fà; dalla sola verità può ministrarsi a tanto male la medicina, e se questa non si apprezza, nè si ricerca, all' hora più dolorose diuengono le ferite. La vita di colui (dice Lisia) che è esposta alle calunnie degli inimici, non è egli vero, che se bene è vita, manca di vita? Pregando il Rè Dauid il Signore, che gli allontanasse questa morte, diceua; *Feci iudicium, & iustitiam, non tradas me calumniantibus me*;

Lys. in Andocidem. 69.

Ps. 118. v. 121.

Si

Signore io hò operato bene, e santamente, vi supplico a nõ permettere, che io cada nelle mani de'Calunniatori. Condannare il reo senza ascoltarlo è ingiustitia grauissima, e queste apũto sono le machine de' Calunniatori per ogni parte, i quali antepongono l'accusato all'ira di chi gli ascolta, in maniera da torli le difese, mẽtre con loro occulte accuse artificiosissime lo soprafannò. Così di nascosto si scarica il colpo, acciò non vi sia chi resista, ne possa opporsi, & al pouerello senza che sappia donde li viene il male, bisogna bene spesso andar in precipitio. Viue per lo più questa qualità di persone nelle Corti de'Prencipi, e Regi, doue regnano sospetti senza numero, inuidia continua, infinite occasioni di adulare, e di calunniare. Im-

peroche doue le sperãze maggiori verdeggiano, iui sono più l'inuidie, gli odij più pericolosi, più astute vigeno l'emulationi, ciascuno mira con occhio toruo il compagno: e come apunto i duellisti osseruano diligentemente, se può lor riuscire di scoprire alcuna parte del corpo nell'auuersario non ben munita, oue possano far passata, & immergerui il ferro; così l'inuidia và cõ occhi lincei speculando, oue possa far penetrare la calunnia. Desiderando il Cortigiano ottenere appresso il suo Signore il primato di confidẽza, smuoue, e fa cader il compagno, e quello, che è superiore di grado, procura atterrare e spiantare; così altri contro altri nuoue strade per nuocere inuentano, fra le quali breuissima, ma pericolosissima è quel-

è quella della Calunnia, il cui principio dall'inuidia procede, mentre fra la ſperanza, e'l timore ſtà fluttuando, la quale in fine fà vedere effetti miſerabili, tragici, e d'infinita calamità ripieni. Non tirerebbe ſeco la calunnia colpa ſi graue, mentre non raccontaſſe coſe ſimili al vero, e la Verità d'ogni coſa più valida, non opprimerebbe, ſe con argomenti aggiuſtati a perſuadere, e con mille artifitij, non ingannaſſe chi l'ode: Queſte arti nelle corti de Prencipi s'apprendono, & iui principalmente ſi eſſercitano; non mancano di quegli, che infamano tutti, che artifitioſiſſimamente accuſano, che odiano; così per mezzo della calunnia de'buoni arriuano tal'hora alle dignità, ſi moſtrano bene ſpeſſo coſtoro in apparenza modeſti,

con vna mendicata pietà veſtono la loro empietà, con la maturità, e cõ vn'abaſſar d'occhio, che ſpira tutto verecondia, ricoprono la loro ingordigia. Non ſe ne fidi il Prencipe, poiche ſe bene eſternamente ſono huomini buoni, in caſa loro ſono ſcelerati: ſugga la finta grauità eſpreſſa in vn ſopraciglio alla Stoica; benche le loro parole ſiano di miele, nuotano i cuori loro nel fiele, ridono nella ſommità delle labra, mà all'indentro digrignano i denti, e nell'animo loro ſtà gonfiante la collera; l'odio interno concepito augumẽtano, mẽtre altro dentr' all'animo aſcondono, & altro portano in bocca, e mordendoſi il labro dentro nutriſcono l'ira, e muouono contro ſe ſteſſi Tragedie piene d'affetti. Mentre queſti tali accuſano

ño alcuno, gli vedrai mesti, e aspersi di vergognoso rossore, non per odio priuato, mà per il solo bene del Prencipe hauer promossa quella causa, che è tutta piena d'inuidia; niuna mira priuata dicono hauer in quello che riferiscono, niuna cosa sperano, solo l'accrescimento del ben comune. Essere stato il motiuo la sola coscienza, e la religione, & esser discesi a far ciò per compassione di veder perir la giustitia; ne hauendo altro di coscienza, e di religione, che il nudo nome, intanto lusingando fauellano, per vccidere con maggior securezza; come apunto quei Medici, che poco dotti, & assai diligenti, molti infermi atterrano con loro vfficiose parole: così quegli mentre con lingua molle, e con vn fauellar di zuccaro pare, che hab-

biano fine di recar giouamento, segretamente con questa bella apparenza dan morte. Ridōdano parimente in danno publico queste priuate calunnie, poiche il Calunniatore non fà gli sforzi suoi contro i pessimi, mà contro gli ottimi. Sappiamo quali fussero i tempi di Tiberio, ne' quali chi era accusator più rigoroso, e più scelerato calunniatore, tanto più haueuasi per sagrosanto: quindi si cagionò la morte di quasi tutti i principali, e Roma più dal sangue de' suoi Cittadini, che dalla chiarezza dell'attioni, rimase nobilitata.

III. Ma più d'ogni altra, efficace è quella specie di Calunnia, la quale col desiderio di chi l'ascolta combatte. Demetrio Platonico fù accusato da vn tale appresso il Rè Tolomeo,

co-

cognominato Dionisio, che nelle feste di Bacco beuesse acqua, e solo frà gli altri non si vestisse conforme la conueniēza del tempo; di modo che, se la mattina appresso doppo essere stato chiamato in Corte, non hauesse alla presenza di tutti beuuto vino, e messasi in dosso la veste Tarentina, non hauesse sonato il cimbalo, senza dubio saria stato fatto morire, solo perche non mostrasse hauer gusto de' costumi, e de' trattamenti del Re. Non è anche meno di questa, efficace quella calunnia, che hà per parente, anzi per sorella adiutrice l'adulatione, poiche è grā cosa, che si troui alcuno d'animo si generoso, che alle calunnie dell'adulatione non si renda per vinto. Appresso Alessandro Macedone si faceua reo di delitto grauissimo, chiū-

que non reueriſſe Efeſtione per vn Dio; poiche Aleſſandro per l'adulatione di molti ſi cõduſſe a tal ſegno, che non ſolo ſi gloriaua d'eſſer figlio di Dio, mà ancora di poter egli ſteſſo creare altri Dei. In quei tempi apunto poco ne mancò, che Agatocle Samio Centurione d'Aleſſandro non fuſſe dato in preda a' Leoni, eſſendo ſtato accuſato, che nel paſſare dal ſepolcro d'Efeſtione haueа pianto. Mà lo aiutò la protettione di Perdicca, il quale giurò nell' andar a caccia hauer veduto tutti i Dei, e l'iſteſſo Efeſtione: da' quali gli era ſtato comandato, che diceſſe ad Aleſſandro, douer perdonare ad Agarocle, perche le ſue lagrime non erano ſparſe per piangere vn morto, mà ſolo s'era intenerito per la memoria dell'antica loro amicitia.

tia.

tia. Non è però sempre facile serrar la bocca alla calunnia, e non sò come dentro di noi tutti godiamo, quando sentiamo qualche relatione piena di sospetti. Ci sono alcuni, a' quali nell'vdire l'altrui calunnie, solleticano soauemente l'orecchie, e se inchina la credulità a fauorirle, molti, e grauissimi mali succederanno. Fedro Seruitore di Cesare Augusto, huomo di gratioso ingegno, la Calunnia, che creduta reca danno, descrisse con questo Apologo. Hauea l'Aquila fatto il suo nido nella sõmità d'vna quercia; nel mezo dell'istesso albero hauea vn Gatto scauata vna picciola buca, & iui partorito: vn Cinghiale a piè della quercia hauea posto i suoi porcellini. Risolse il Gatto di perturbare questo alloggiamento fortuito, *Fedr. lib. 2. fau. 35.*

Onde ſalito al nido dell'Aquila, le diſſe; A tè, ò Aquila, e forſe ancora a me pouerella ſi prepara vna gran rouina. Il Cinghiale inſidioſo, come tù vedi, và ogni giorno ſcauando la terra; e quale penſi tu che ſianoa i ſuoi diſegni? te lo dirò io; vuole sbarbar la quercia, acciò caduta che ſia, poſſa poi cõ maggior facilità opprimer queſti teneri parti ſu'l piano; & è grauiſſimo intereſſe tuo, e mio ancora, l'attenderci, e vigilare. Così laſsò quel pouero vccello tutto atterrito. Non molto dopo ſceſe l'iſteſſo Gatto all'appartamento del Cinghiale, e li diſſe; Fratello mio, i tuoi Cinghialini ſtanno in grandiſſimo pericolo, perche non così toſto vſcirai fuori della buca per foraggiare con i tuoi parti ancor tenerelli, che l'Aquila a guiſa

di

di fulmine ſcagliandoſi dalla cima dell'albero te li rapirà, e tù indarno ſenz'ali fulminerai. Doppo riempito di ſpauento la caſa del Cinghiale, ſe ne ritornò al ſuo tugurio: mà la notte ſcendendo pian piano procuraua il cibo per i ſuoi figli, & hauendoli ben conſolati, fingeua poi il giorno hauer gran timore, e ſtaua alla veletta, conſiderando quel che gli altri faceuano. L'Aquila tutta ſopraſatta dal timore della pronoſticata rouina, ſcordādoſi di procacciar il paſto ſtaua ferma sù rami. Il Cinghiale per ſottrarſi dall'vnghie rapaci dell'Aquila nō vſciua fuori di caſa: così quella co' ſuoi Aquiletti, e queſto co'ſuoi porcelletti ſi morirono di fame. Il Gatto diuenuto herede vniuerſale degli vni, e degli altri cadaueri, banchettò i ſuoi per alcuni

giorni lautissimamente. Tanto può la calunnia, quando incontra in credulità troppo facile.

IV. Ottimo fù l'auuertimento, che diede Basilio Imperatore al suo figlio Leone: Non dare orecchie, ò figlio, a' vani racconti, non far carezze a' Calunniatori, nè creder temerariamente a persone cattiue, perche queste hãno bene spesso trauagliato huomini da bene per sospetti di sceleratezze. Odi ogni cosa, e da tutti impara, mà di ciò che vdirai, parte ammetti, e parte rigetta, accettando quelle cose, che ti ponno essere di seruitio, e d'honore, e da non recar danno a' tuoi sudditi, e ricusando quelle, che offendono i sudditi, e non sono a te di giouamento.

Se la cattiua lingua s'incontra

tra in persona potente, che l'aiuti, apporta danno incredibile; perciò Antonino Pio Imperatore condannò in pena capitale quegli accusatori, che nõ prouauano la loro accusa. Vespasiano, e Tito hebbero in tale abominatione, questa sorte di gente, che doppo hauergli fatti flagellare gli faceuano condurre per mezzo all'Anfiteatro a vista di tutti, acciò co'l loro essempio gli altri disimparassero a calũniare. Chi non castiga i calunniatori, i mormoratori, gli adulatori, e referendarij, e simil feccia d'huomini, col nõ castigarli, gli prouoca. Ben ce lo insegnò quell'antico verso.

Nisi afficis pœna, incitas calunniam.
Desti il calunniator se nol castighi.

Federico Duca di Sassonia celebratissimo, per esser solito a non porgere benigne le orecchie Feu. in Sest. Chron. 4.1572

chie

chie alle voci de'Calunniatori, e di quegli, che essendo di tal feccia d'huomini sogliono esser molesti, diceua; Io son pronto ad accettare le vostre accuse, ogni qual volta mi promettiate dire in faccia alla presenza de'rei tutto ciò, che in loro assenza mi riferite. Veramente con gran prudenza, e giustitia; E chi non crede esser cosa iniquissima, dar sentenza, senza prender'informatione del fatto, e senza ammetter la difesa dell'accusato? quãdo si fà in questa forma, vno è sicuro d'errare, ancorche non vi sia errore, poiche chi piglia qualche resolutione senza vdir l'altra parte, ancorche deliberi il giusto, ad ogni modo è ingiusto, e questo nelle calunnie succede spessissimo: onde quel Poeta Molinaro dichiarò benissimo vn suo desiderio.

Ho-

Homines qui gestant, quique auscultant crimina, *Plau. in Pseud. art. 1. s. 5. v. 13*
Si meo arbitratu liceat, omnes pendeant
Gestores linguis, auditores auribus.

Chi con sua lingua di veleno armata
L'altrui colpe riuela, e chi percossi
Dall'empio suon gli orecchi apre, e dilata.
Se mai Signore, ò pur Giudice i fossi
L'vn per la lingua e l'altro per l'orecchie
Vorrei, che appesi si rompesser gli ossi.

O come ben dice il Boccadoro! La maledicenza, e la calunnia danno occasione, e principio all' inimicitie, al l'odio, & ad altri infiniti mali: che se coloro, che ammettono vani, e leggieri racconti, non impetreranno il perdono, quelli, che ingiuriano, e maltrattano, qual difesa potranno hauere? Aggiungi, che la lingua calunniatrice nõ è meno obligata alla restitution della fama tolta, anzi dauãtaggio a quella, che con occulte detrattioni

ni l'altrui fama denigra: Iddio in questo è seuerissimo giudice.

V. L'Anno del parto della Vergine 982. il Peloponesso fù rouinato dalla peste, e particolarmente la Città nominata dagli Antichi Lacedemonia. I cittadini per liberarsi da questo male, ricorreuano principalmente all'orationi d'huomini santi. Trouauasi in quel tempo vn Monaco di vita essemplare, chiamato Nicone; il quale perche del continuo nelle sue prediche, esortando a far penitenza esclamaua, *Pœnitentiam agite*, fate penitēza, lo chiamauano quasi tutti, il Monaco Fate penitēza. Questo pregato a supplicare Iddio, che si degnasse porger rimedio contro la peste, promise farlo, anzi disse, che si saria fermato ad habitar con loro,

Bar. to. 10 ad an. 981. ex actis S. Nicon.

pur-

purche i Giudei ſi ſcacciaſſero dalla Città, acciò la Chriſtiana Religione non riceueſſe detrimento. Diedero parola i Cittadini di far tutto ciò che a lui fuſſe piaciuto; così Nicone ſi trasferì di ſtanza alla Città, e ſubito eſſendo mandati fuora i Giudei, la peſte ceſsò. Mà Giou. Arato protettor de' Giudei ſi commoſſe ad odio implacabile contro Nicone, e non reſtaua mai di trauagliare quel ſant'huomo cō publiche, e con priuate calunnie. Rideuaſi Nicone dell' ombre di quella lingua bugiarda, anzi voltandoſi allo ſcelerato con voce piaceuole (poiche non ſi ſapeua alterare) gli diſſe: Vanne ò infelice, e ritorna in te ſteſſo, piāgi le tue ſceleratezze, che in breue ti accorgerai, quali ſiano i premij, che ſe gli deuono. Non ſi emendò

con tutto ciò il forsennato, anzi viè più contra il santo huomo fremendo, spargeua mille calunnie della sua persona per la Città. Non volle più soffrire la Diuina Giustitia: onde vna notte si presentarono ad Arato, mentre dormiua doi vecchioni di venerabil bellezza, e di soprahumana dignità nella fauella, che battendolo con flagelli, & insieme con parole sgridandolo, diceano; Dunque a tale audacia sei gionto, che dispreggi il seruo di Dio, e non pauenti, mẽtre con tante calunnie l'assali? Doppo essere stato battuto, gli parue, che lo facessero cacciare in vna oscura prigione. Iui egli dimandaua mercè, mà nõ l'ottenne. Suegliato dal sonno fù da vn'ardẽte febre assalito; e fatto chiamar Nicone lo supplicò a perdonargli il suo errore.

re. Non fù in ciò difficile il buon'huomo, e gli disse; fratello ciò che hài fatto contro di me, io per quanto è in mio potere, te lo perdono, mà perche è ordinatione Diuina, che la tua vita finisca, non vi sarà più, chi non curi il diuino consiglio. Furono dall'euento confermate queste parole, perche in capo a tre giorni Arato, se bene ancor giouane se ne morì. Hor và, & impara a raffrenar la lingua dalle Calunnie, mentre tanto si pagano; forse che Dio tal'hora non ne fà vendetta con esemplari castighi? Gli stessi huomini scelerati si sono vditi biasimarle. Leucone Tiranno di Ponto (come riferisce Ateneo) hauendo veduto vn tal Calũniatore, gli disse, Io giuro per gli Dei, che sei Tiranni non hauessero necessità di huomini *Aten. lib. 7. cap. 7.*

sce-

scelerati, ti hauerei prima d'hora fatto morire; Certo, che niuna spada (come disse Tearida) e sì limata, & acuta per ferire, come è la Calunnia per offendere contro il rasoio del Calunniatore, che sbarba insieme co' capelli la cute, non vi è remedio valeuole; perciò la Diuina Legge grauissimamente vietãdo questa sceleratezza di lingua dice;
Leuit. c. 19. v. 12. *Non facies calumniam proximo tuo*; non calunniare il tuo prossimo. Raccontano l'historie, che nelle Paludi dell'Arabia certi sciami di alati serpi si generano, de' quali è si certo il veleno, che al morso succede prima del dolore la morte. L'istesso appunto si vede in pratica succeder per causa delle Calunnie: molti da questo male sono estirpati, e mandati in pre-

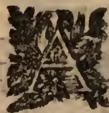
precipitio prima che imparino a temere la rouina.

Heu malum quantum priuatim, & publicè, calumnia est. Monoc. Trach.

O quanto gran male è la Calunnia non solo in priuato, ma in publico.

CAPITOLO XIII.

Quanto sia graue, e comune il vitio della Calunnia, e quali siano i suoi soliti castighi.



RISTOTELE (per il testimonio d'Eliano) essendo fuggito d'Atene per timor della Giustitia, incontrossi con vno, che gli domandò, come fusse la Città degli Ateniesi; a cui esso rispose, Bellissima, mà iui vn fico sopra l'altro, & vn pero so- Elian. lib. 3. var. hi. c. 36.

sopra l'altro marcisce. Volle con questo motto significare, che Atene era abbondantissima di Calunniatori. Sappi, ò mio buono Aristotile, che troppo bene staria tutto il mõdo, se questa mercantia sì vile di Calunniatori habitasse solamente in Atene; questa peste del genere humano in ogni parte largamente multiplica, e da se medesima si semina. Non si troua più abbõdante raccolta, che di Calũnia, e questo appunto faremo adesso chiaramente conoscere.

Ammirãdo Salomone l'abbisso de' giudicij di Dio, disse: *Verti me ad alia & vidi calumnias, quæ sub sole geruntur, & lacrymas innocentium, & neminem consolatorem, nec posse resistere eorum violentiæ cũctorum auxilio destitutos.* Mi voltai da vn'altra parte e vid-

Eccl. c. 1 ver. 4.

di

di le calunnie; che ſi fanno ſot to il Sole, e le lagrime degli innocenti, e niuno, che gli cõſoli; anzi che trouandoſi deſtituti da qualſiuoglia aiuto nõ poter reſiſtere alla violenza di quegli. Queſto male hà rotto le catene, poiche eſſendo ſtato ſolito altre volte di caminar ſegreto, e di naſcoſto, e quaſi maſcherato, hora non cerca tenebre nè angoli, mà in mezo alle corti, & alle piazze, e per le ſtrade, ſenza alcuna pena ſaccheggia. Tanti mali ſi commettono ſotto il Sole. Anche il Profeta Geremia con gran ragione ſi doleua; *Hæc eſt ciuitas viſitationis, omnes calumniæ in medio eius*. Queſta è la Città della viſita, è tutta piena di Calunnie: quaſi diceſſe; Hormai la Calunnia và publicamente per tutto, frà Cortegiani ſoauemẽte dimo- Hier. 6. v. 6.

ra, habita frà Cittadini ſenza diſturbo, non come pellegrina, e foraſtiera, mà come paeſana. Nõ meno giudicò Amos Profeta che ciò foſſe da piãgerſi, quando diſſe, *Congregamini*
Amoſ. c.3. v.9 *ſuper montes Samariæ, & videte inſanias multas in medio eius, & calumniam patientes in penetralibus eius;* Congregateui tutti ſopra i Monti della Sammaria, e conſiderate nel mezzo di eſſa tante pazzie, e dentro di lei tanti, che ſopportano le Calunnie. Rapreſenta vno ſpettacolo publico, e che dalle cime de' Monti ſi miri, dall'vna parte d'infuriati, e pazzi Calunniatori, dall'altra d'innocenti, che piangono, e ſi querelano. Di queſto iſteſſo modo di parlare ſi ſeruì appunto in ſpiegar la qualità delle Calunnie S. Cipriano ſcriuendo à Donato; *Pauliſper te*

crede subduci in montis ardui verticem celsiorem, speculare inde fluctuantis mundi turbines: iam saeculi & ipse misereberis cernens itinera latronibus clausa, maria praedonibus obsessa, orbem mutuo sanguine madentem, rabiem inuicem discordantium saeuientem, forum litibus mugiens & insanum, patronum preuaricantem, Iudicem sententiam vendentem, Calumniatorem impugnantem, testem infamantem, venalis vocis audaciam grassantem Consensere iura peccatis, & coepit licitum esse quod publicum est: Calumnia viuit, regnat, & imperat. Cipr. ad donat. Fà conto d'essere (dice San Cipriano) sù la cima più eleuata d'vn'alto Monte, indi i turbini del Mondo fluttuante considera; ben m'assicuro che ti mouerai a compassione in vedere i camini impediti da'ladri, i mari assediati

da' Corsari, la terra di tanto sangue humano inaffiata, vna rabbia crudele fra litigãti, mugghiarè il foro quasi forsennato nelle contese, preuaricar l'Auocato, vender il Giudice la sentenza, il Calunniatore impugnare, il testimonio infamare, l'audacia d'vna voce venale assassinare: hãno cõsentito a' peccati le leggi, & ha cominciato ad esser lecito quello, che è publico: la Calunnia viue, regna, e comanda. Hauendo Plistonace Rè de' Lacedemoni sentito che vn tal Calunniatore trattaua ben della sua persona, hebbe a dire; Per certo costui mi hà creduto morto, poi che de' viui nõ è mai stato vdito dir bene. Di questa qualità d'huomini, che calunniano tutti, è in ogni parte del mondo abondanza grandissima; perciò disse l'Ecclesiastico, *Et*

lau-

laudaui magis mortuos, quam viuentes, & fæliciorem vtroque iudicaui, qui necdum natus est, nec vidit mala quæ sub sole fiunt Rursum cõtemplatus sum omnes labores hominum, & industrias animaduerti patere inuidiæ proximi. Io hò lodato più i morti, che i viui, e più felici degli vni, e degli altri hò giudicato, chi non è nato, nè hà veduto i mali, che si fan sotto il Sole. Di più hò considerato, che tutte le fatiche, & industrie degli huomini sono esposte all'Inuidia del prossimo, niuno può trouarsi così ben coperto di corazza, e di armi guarnito, che a questi colpi non rimanga scoperto, i quali bene spesso tanto maggiore fanno la passata, quanto più da lungi si slanciano. Deplorando con lagrime Isaia questo male, esclamò. *Auersi* Eccles. c. 4 v. 2. 3. & 4.

Isai c. 59. v. 13 & 14. *sumus, ne iremus post tergum Dei nostri, vt loqueremur Calumniam, & transgressionem: concepimus, locuti sumus de corde verba mendacij, & conuersum est retrorsum Iudicium, & Iustitia longe stetit, quia corruit in platea veritas, & æquitas non potuit ingredi*; Hauiamo risoluto di non seguitar più il nostro Dio, mà hauiamo cominciato a calunniare, e trasgredire, hauiamo concepito, & hauiamo seriamente detto parole piene di bugie: il giuditio è tornato indietro, e la giustitia si è fermata da lontano, perche è caduta in mezzo di piazza la verità, e l'equità non è stata ammessa. Vi sarà perauentura tal'vno, ignorante della Diuina patienza, che dirà: Signore, tù vedi queste cose, e taci? Doue stà hora nascosta la tua prouidenza? do-

ue sono i tuoi fulmini? *Qui recessit a malo, prædæ patuit,* Chi si è allontanato dal male, è esposto alla preda: questo perde la fama; quello il danaro, quell'altro la sanità, e la vita, perche si rode, e si consuma il cuore, vedendosi esser tanto trauagliato dalle bugie, e dalle calunnie, la quale nè meno perdona a gl'innocentissimi, e santissimi huomini. E detto antico, esser la Calũnnia madre della sfacciataggine. Sentì giamai il Cielo più atroce Calunnia di quella, che alla scoperta, e violentemente contro il Saluator del Mondo s'incrudelì? gli sfacciati e temerarij Giudei calunniando perfidamente Giesù diceuano *Non ne bene dicimus nos, quia Samaritanus es tu, & Dæmonium habes?* Ben diciamo noi, che tù sei Samaritano, & hai *Ioan.c. 8.v.48.*

addosso il Demonio; e persistendo tuttauia più ostinati, senza che da alcuna mansuetudine si muouessero, seguitauano a dire; Hora sì che conosciamo chiaro, che tù sei posseduto dal Demonio. E se tali calunnie contro le pecorelle si machinano, che si farà contro le rapacissime bestie?

Fed. lib. 1. Fab. 1

Recitando Fedro vna fauola aggiustata a questo proposito dice: Il Lupo, e l'Agnello stimolati dalla sete andarono all'istesso fonte ad abbeuerarsi. Staua il Lupo al disopra; molto più basso staua l'Agnello, a cui con vn decliue corso descendeua l'acqua dal fonte. Prendendo il Lupo occasione di lite con l'Agnello per il rio, che diceua correr torbido, gli disse: Perche hai tù hauuto ardire di intorbidarmi l'acqua? Spauentato a queste vo-

ci l'Agnello rispose : Come è possibile, ò mio Lupo, che sia vero ciò, che tù dì, e di che ti lamenti ? Tu sei in luogo più alto, & il corso dell'acqua viene da te, a me. Conuinto il Lupo da si manifesta verità, trouò altre inuentioni, e disse : Sono già più di sei mesi, che tù mi tratti male. Sei mesi fà non ero nato, rispo. l'Agnello. Almeno tù tuo Padre, ripigliò il Calunniatore. E così questo ladrone addentando il pouero Agnello miseramente sbranollo. Madre di ogni sfacciataggine è la Calunnia. Questa fauola apunto è scritta per quei tali, la Calunnia de' quali opprime gli innocenti.

II. Misiboset figlio del Rè Gionata, mansueto come vna pecorella, non potè schiuare la sceleratissima Calunnia d'vn

ſuo Seruitore. Fuggiua il Rè Dauid da Abſalone ſuo figlio ribelle: S'abbattè in Siba Seruitore di Mifiboſet, il quale con ſimulati oſſequij gli era andato incontro portandoli diuerſi regali, e rinfreſchi. Interrogato queſto infame dal Rè, doue fuſſe il ſuo Padrone Mifiboſet? riſpoſe, egli è a Geruſalemme, e ſpera tuttauia douer ritornare al poſſeſſo del Regno di ſuo Padre. Hai dũque tanto ardire, ò mendaciſſimo ſciagurato, di calunniare in queſta guiſa il tuo aſſente Signore? veſtirlo come reo cõ le colpe tue proprie? inuẽtare cõ sfacciatezza ſi grande coſe contro di lui, che neanche furono mai da eſſo penſate? Mà riportò ben preſto queſta calunnia il ſuo premio; perche ſe ben'all'hora Dauide più d'ogni douere precipitoſo Giũ

di-

dice, senza discuter la causa, astutamente rispose, Le facoltà di Misiboset siano tutte tue; 2.Reg.c.16.v.4.
quietata poi la tempesta della ribellione, e restituito al suo soglio reale, informatosi della causa, fece diuerso il giuditio dal primo, e restò scoperta la mendacissima calunnia del Seruo contro il padrone, la quale spesse volte meglio si laua con la vita, che con parole.

Sarà figlia di Raguele nata per esempio non meno di pudicitia, che di patienza; per la subita morte de'suoi mariti fù astretta a cangiare sette volte la veste nuttiale col manto vedouile, mentre altrettante le faci funerali a quelle d'Himeneo succedettero. Potè ben Sara con la generosità Hebrea soffrir questi colpi, potè in materia di dolore si copiosa

tacere. Vidde ſette mariti ſtrangolati dal Demonio, e ſi ſtette. Vide il fiore dell'età ſua più freſca da tante morti calpeſtato, e ſi tacque. Vide ſe ſteſſa prima Vedoua, che maritata, e tolerò con patienza. Mà quando vna delle ſue domeſtiche ancelle cominciò a calunniarla, chiamandola carnefice di tanti mariti; all'hor ſi, che ripigliò i ſentimenti, all'hora tutta cruccio, e dolore a tal ſegno s'affliſſe, che tre giorni interi ſenza pranzo e cena conſumò fra le preci, e le lagrime, e quaſi non altro bramaua da Dio, ſolo eſſer da quella calunnia aſſoluta; perche perſiſtendo in oratione pregaua Dio con lagrime, che da queſta vergogna reſtaſſe ſer-
Tob.c.3 v.11. uito di liberarla. *In oratione perſiſtens cum lacrymis deprecabatur Deum vt ab iſto impropero*
rio

rio liberaret eam. Tanto è tenero il ſentimento che ſi hà della Calunnia.

Suſanna certiſſimo ſpecchio di caſtità,& honor della vera pudicitia, da'mendacij de'falſi teſtimonij aggrauata, oppreſſa dalle calunnie ſe ne ſtaua innãzi al tribunale di ſceleratiſſimi huomini per ſentir pronuntiar ſopra di lei ſentenza di morte. Staua non men bagnata dalle ſue lagrime, che dall'altrui accuſe ſuergognata, deplorata dal pianto de'Genitori, e congionti; dalla ſentenza de'Giudici condennata ad eſſer berſaglio di pietre, dagli infuriati clamori del popolo abbattuta: e pure dal ſolo ſegreto della coſcienza inuigorita, già andaua, già era condotta non tanto a purgar l'adulterio, quãto per morir coſtantemẽte per la caſtità; fino à queſto ſegno *Daniel. c.13.*

fu-

furono permesse alla calunnia imposture sì false, a bastāza si è scherzato intorno alla gola di vna innocente. Ecco hormai, che per l'auiso del santo giouine Daniello ogni giuditio si scopre, e tutte le calunnie machinate contro chi non era colpeuole, ne' proprij autori ritornano, e restano gli stessi Giudici condannati a bagnar col lor sangue quei sassi, che sopra il dorso della casta Susanna si doueano profondare: cadono quei vecchi lasciui dalle proprie lor sentenze precipitati, restano delle arti lor proprie prigionieri, e dagli stessi loro lacci son presi. Del Capitano Brasida, riferisce Plutarco, che tirò fuori della ferita del suo corpo il ferro, e quell' istesso contro il suo feritore scagliando l'vccise. Così il sapiente Danielle fù dalle calunnie de'

ſcelerati nel lago de' Leoni pre- *Dan.*
cipitato; mà l'innocenza tra i *cap. 14.*
Leoni famelici non meno che *v. 41.*
tra mansueti agnelli, ſtette per
ſette giorni continui ſicura; e
finalmente i Calunniatori di
Daniello ſopra la propria ſpa-
da reſtorno infilzati, & in quel-
lo iſteſſo laccio, che aſcoſero,
reſtò prigione il lor piede: poi-
che facendogli il Rè gettare in
quel lago medeſimo, in cui
haueuano procurato la morte
a Daniello, ſubitamente furo-
no alla preſenza ſua diuorati.
Trouoſſi già vn cotal huomo, il
quale aſpirando con luſinghe,
e con arti all' heredità d'vn
ricco hormai per l'età ſua ca-
dente vicino a morte, fece in
queſto modo: Inſtituì il ric-
cò ſuo vniuerſal herede, e poi
publicò il teſtamento per dare
ſtimolo a lui di far il medeſi-
mo; mà altrimenti andò la
fac-

faccenda, perche oppresso costui dalla subita rouina di vn tetto rimase morto, lasciando le sue facoltà a quello, di cui haueua tanto'ambito d'esser herede. Così apunto successe ad Aman, a quello Aman, ch'era l'occhio destro d'Assuero, e poi fù dal Rè con l'istesse sue armi trapassato, e per le sue proprie calunnie finì miseramente la vita. Alzò Aman vna altissima croce, acciò in essa Mardocheo appeso facesse agli occhi di lui e de' suoi più cari gratioso spettacolo. Rese con sue calunnie talmente odiosi, & intollerabili al Rè tutti i Giudei, che già era vicinissima la spada alle loro gole per vccidergli; mà diuersamente passarono le cose, hauendo cãgiato in vn subito faccia. L'istesso Aman fù il primo a consagrar la sua traue, e rimase no-

bilissimo funerale appeso in aria. Successe nella sua carica, e dignità Mardocheo, & i suoi beni furono cõceduti ad Ester: sì che, ò mio buon Aman trouasti vn inuentione per precipitar te medesimo: tali ingãni contro di te machinasti, e col mezo dell'istesse tue arti, ti fabricasti la morte. Onde

Fatte dal ferro tuo soffri le piaghe.
Impateris telo vulnera facta tuo.

III Hormai habbiamo chiaramente veduto, che in ogni luogo si trouano moltissimi Calunniatori, e che non sempre i rimedij giouano per sanar le morsicature, che danno; perciò disse il santissimo Rè Dauid; *Redime me a calumnijs hominum, vt custodiam mandata tua*: Liberami, ò Signore dalle calũnie degl'huomini, acciò io possa custodir la tua legge. Mà oh là, che

Ps. 118. v. 34.

cosa

cosa dici, ò buon Rè? non è egli vero, che la Diuina Legge meglio si osserua da quegli, che sono dalle calunnie oppressati? Non disse il Saluator del Mondo: *Beati estis cum dixerint omne malum aduersum vos, mentientes propter me:* Beati voi, quando per amor mio soffrirete d'esser mal trattati? Tutto è verissimo, mentre però chi è punto dalle calunnie patientemente le tolera; e questo è vn contrasegno certo d'amare Iddio; mà ciò è tanto difficile, che se vno non hà per sua familiarissima la patienza, proromperà in furore. Dipingendo S. Bernardo con artificioso pennello vn'homo trauagliato da'mali trattamenti disse: *Ita vritur ille, & moritur clauso, & lethali vulnere intra semetipsum gemens, cum totus in ira, & disceptatione positus, nil aliud*

Matth. c.5.v.11

Ber. in Cant. ser. 29. med.

aliud silens versare in mente possit, nisi iniuriam, quam accepit: Non potest orare, non potest legere, non sanctum, aut spirituale aliquid meditari, & ita intercepto vitali spiritu, dum suis destituta alimentis, vadit ad mortem anima, pro qua Christus mortuus est, quid tu interim animi habes? Così quello si consuma; e muore di vna ferita occulta; e mortale, sospirando dentro se stesso, mentre auuiluppato nell'ira, e nel contrasto tutto pensoso, nient'altro si aggira per la mente, se non l'ingiuria, che hà riceuuta; non può far oratione, non può leggere, non meditare alcuna cosa santa, e spirituale: così soura fatto lo spirito vitale, mentre l'anima, per la quale Christo è morto, destituta de' suoi proprij alimenti se ne corre a morire, quale in tanto è l'ani.

l'animo tuo? Mira adesso Iddio le cose nostre, come facciamo noi quelle de' fanciulli, & essendo tutto questo tempo in paragon dell'Eternità, come vn' hora, non si affretta Dio a produrre l'innocenza de' suoi alla luce della Giustitia, douendo in breue traspiantargli dagli spinai del mondo all'habitatione deliciosa del Cielo. Gioseffo Vicerè dell' Egitto parue che volesse deprimere più degli altri il suo amatissimo fratello Beniamino, poiche lasciando a gli altri libero il ritorno alla patria, questo solo volle come prigioniero appresso di se ritenere; Volle Gioseffo prẽdersi gusto in questo scherzo con quel fratello che più amaua. Così Dio espone all' ingiuria, & alle calunnie particolarmente quelli, a' quali hà già destinati grandissimi pre-

maij.

mij. Tù non ti compiaci, ò buono Dio, delle nostre rouine, perche doppo la tempesta ci rasserení, e doppo le lagrime, & i pianti ne concedi allegrezze. Che perciò disse l'Ecclesiaste: *Si videris calumnias ogenorum, & violenta iudicia & subuerti iustitiam; non mireris super hoc negotio, quia excelsior est alius, & super hos quoque eminentiores sunt alij, & insuper vniuersæ terræ Rex imperat seruienti.* Eccl.c.5 v.7. Se tù vedi le calunnie de'pouerelli, & i giuditij violenti, e souuertirsi la giustitia; non te ne prender marauiglia, perche di vna persona grande, se ne trouano altre maggiori, e sopra questi maggiori, altri vi sono più eminenti, e di più tutta la terra stà soggetta, e serua ad vn Rè, che la comanda. Al proposito nostro dice Sant'Ago-

sti-

stino: *Crimen falsum, reum non facit hominem, nisi apud iudicẽ hominẽ; ubi autem iudex Deus est nullus falso crimine læditur* La Calunnia nõ fà l'huomo reo, se nõ appresso il Giudice huomo, mà quãdo è Giudice Dio, niuno rimane offeso dalla Calunnia. *Possum facere malam famam* (disse egregiamente San Grisostomo) *sed non interficere cõscientiam*. Posso ben' infamare il prossimo, mà non vccider la sua coscienza. Benissimo ributta la Calunnia, chi con l'innocenza resiste. Iddio adesso dietro al padigliõ si nasconde, mà vede, & ode tutte le cose, e le giudica; si serue de' Calunniatori, come di verghe; le quali il buon padre doppo hauer castigato il figlio getta su'l fuoco, e poi farà veder tutto a' nostri occhi medesimi.

August. in ps. 11.

Vn

Vn fatto marauiglioso raccõta Martin del Rio in questo modo: facẽdo viaggio vn Soldato per il Ducato di March fù assalito dalla febre nel Castello di Steimbach, oue in quel tẽpo si ritrouaua Elisabetta figlia di Giouanni Rè de' Dani, moglie di Gioachino primo Elettore di Brandemburg. Questo Soldato entrato nell'hosteria, pensaua più al letto, sentendosi trauagliato, che alle viuande, & a' balli; diede perciò all'hostessa vna borsa piena di danari, acciò ne li cõseruasse, fino che ei fusse ritornato in sanità. Doppo alcuni giorni cominciando ad hauer acquistata la pristina salute, mosse proposito della restitutione della borsa. La donna presa dall'affetto dell'oro, e nõ sapendosi accomodare a douer perder la preda, consulta col

Delr. to. 2 disq. mag. lib 3 par. 1 q. 7 se. 1.

marito, che cosa deua rispondere al Soldato; risolsero in fine di negar il tutto costantemente: onde repetendo il Soldato la sua moneta, negò l'hostessa arditamente d'hauer riceuuto alcuna cosa da lui, merauigliarsi molto della sua sfacciatezza, che habbia ardimẽto di domãdar denaro fidatole, non hauẽdoli mai dato cosa alcuna, acciò ne li conseruasse. Mosso il Soldato dall' indignità del fatto, & infiammato di collera, cominciò a caricar d'ingiurie colei, chiamandola perfida, & ingannatrice. Accorse il marito, e fingẽdo voler difender la moglie caccia fuori di casa il Soldato: egli auanti alla porta dalla sceleraggine dell' hostessa prouocato, impugna la spada per muouersi contro l'oste: mà hauendo ben presto l'oste serra-

ta la porta, in quella sola potè spingere il ferro. Grida l'oste e chiama i vicini per proue, come la sua casa è sforzata; sopragiungono i Sbirri, e come il pouer' huomo hauesse fatta publica violenza a quella habitatione, lo conducono in carcere. Doppo alcuni giorni il Senato di quella Città mandò altroue la cognitione della causa, ordinando, che si decidesse. Era chiaro, e prouato, che quella casa era stata publicamente assalita, perciò fù concluso douersi dar sentẽza, che il Soldato fusse caduto in pena dell'vltimo supplitio. Essendo hormai vicino il giorno alla morte di lui destinato; il Diauolo se ne andò alla carcere, e presentatosi a quel pouerello prigione, gli espose qual saria stata la sentenza, che haueriano dato i Giudici

nella sua causa; li promesse insieme larghissimamente l'opera sua, dicendoli. Perche non ti risolui a metterti in tutto e per tutto nelle mie mani? io ti prometto, che superarai tutti i pericoli, & vscirai da queste carceri sicurissimo. Voglio più tosto morire (disse il Soldato) che far mai cosa tale; non sarò il primo innocente, che mora. Fermossi all'hora il Diauolo ad esagerare con amplificationi grandi il vicino pericolo, mà ne anche gli riuscì di piegare l'animo intrepido del carcerato; si ridusse in fine a prometter di liberarlo senza alcuna conditione, ò ricompensa, e li disse, Quando sarai auanti al tribunale, dì che tù non hauendo esperienza de' negotij curiali, e di cause criminali, hai bisogno d'vn Auuocato: Io ti sarò appresso, &

hauerò in testa vn cappello ce-
nerino, adornato di piume.
Tù dì, che comandino a me la
difesa della tua causa. Il Sol-
dato per brama di viuere, e
giudicando esser ciò cosa leci-
ta, mostrò questo consig io nõ
dispiacergli. Il giorno appres-
so è il reo condotto in giudi-
tio, oue pur si trouaua presen-
te il mascherato oratore, che
molto ben dal cappello con-
trasegnato si poteua rauuisare.
Dimandaua Giustitia l'Hoste
accusatore chiedendo, che il
reo per la publica violenza fat-
tali si condannasse alla morte;
non altro diceua il Soldato, so-
lo, che si compiacessero di vdi
re il suo Auuocato, che era
iui pronto, a far le sue difese.
Ne li concessero i Giudici, &
ordinarono, che egli dicesse
pure tutto ciò che sapeua di ra-
gione contro vna accusa tanto

chiara, e giustificata. Cominciò all'hora quell'Auocato infernale a sostener le parti del reo con molta eruditione, prudenza, e ragioni sode, a citare leggi, e decreti, e dichiarargli; in fine produsse testimoni delle sacre Scritture, e che non potena in modo alcuno cōdannarsi alla morte quello, dal quale la rissa, & il tumulto non hauesse hauuto principio; esser stato prima il Soldato spogliato dall'Hoste, dipoi cacciato fuori di casa per forza; pretender egli, che auanti ad ognialtra cosa si cercasse la borsa, che hauea dato causa alla contesa; & insegna nel tempo il luogo, oue potea ritrouarsi; trattarsi qui della testa, e della vita, douersi le sentenze esaminare esattissimamente all' Archipendolo della Giustitia; quella causa, che di presente

par chiara, douersi trouar molto diuersa per la perfidia dell'Hoste, quando sia ben considerata. Non stette forte all'hora l'Hoste, mà cominciò a negare, spergiurare, e mandare contro se stesso mille imprecationi: Mi porti pur via di qui il Diauolo (diceua lo sciagurato) se hò da questo Soldato riceuùto cosa alcuna. O come staua attento ad vdir queste voci quel Dragone Infernale! Nè vna sola, nè due volte mandò l'istesse imprecationi contro l'Hostessa, mà cõtro se medesimo più volte le replicò. Finalmente quel negro Auocato d'Inferno lasciãdo aparte la disputa diede di mano addosso all'Hoste, e fuori delle finestre per mezzo alla piazza con grandissimi vrli, e strepiti lo portò, restando tutti attoniti, e spauentati di

quella fiera tragedia, nè mai più il cadauero di quel meschino rapito si trouò. O infelicissimo Hoste, tù nel tuo laccio sei restato prigione; quelle calunnie, che contro l'altrui testa fabricasti, sono sopra di te ritornate; hai scauato la fossa, & apertala, e tù stesso vi sei caduto dentro. In questa maniera Dio fà vendetta delle Calunnie.

V. Domandò con ansietà il Rè Dauide: *Domine quis habitabit in tabernaculo tuo, aut quis requiescet in monte sancto tuo?* Signore chi sarà quello, che habiterà nel tuo tabernacolo, ò chi nel tuo santo monte si riposerà? Sentite la risposta: *Qui loquitur veritatem in corde suo, qui non egit dolum in lingua sua, nec fecit proximo suo malum, & opprobriũ non accepit aduersus proximos suos, qui iurat proxi-*

Ps. 54.

mo

mo suo, & non decipit: Chi hà nel suo cuore la verità, e che non inganna con la sua lingua; chi non hà fatto male al suo prossimo, e non hà dato orecchie a maledicenze, ò ingiurie contro di esso; chi giurando non inganna il suo prossimo. Non merita solamente lode, colui, che si astiene dal calunniare, mà quello ancora, che l'altrui calunnie non ammette, od ascolta; mà grandissima, e principalissima lode si deue a chi cõ animo lieto sopporta la calunnia e l'infamie, che vengon fatte a lui stesso; *Orate pro persequentibus, & calumniantibus vos*, disse Christo; fate oratione per chi vi perseguita, e vi calunnia. Con le vostre preci, e voti raccomandate quelli, che sapete esserui poco amici. Dunque non solamente si deue pregar per

coloro, che rubbano il danaro, che offendono il corpo, che aggrauano, che ingannano; mà per quelli ancora, che oſcurano con lor calunnie la fama, ò che del tutto la tolgono. E nobiliſſima vittoria, trionfar di ſe ſteſſo in queſte occaſioni. Gli antichi Romani premeuano ſeueramente nel giuramento di calunnia in queſto modo: Chi haueſſe moſſo lite, ò nominato alcuno in giuditio, douea giurar la calunnia, cioè aſſerir con giuramento non hauer ciò fatto con animo di calunniare, e ſe poi quel tale fuſſe ſtato cōuinto di hauer fraudolentemēte calunniato, onde i Giudici lo condennaſſero, ſe gli imprimeua in fronte la lettera K. la quale appreſſo gli antichi era vn C. C. raddoppiato, ne altro voleua dire, ſe non, *Caue Ca-*
lum-

lumniatorē, fuggi il Calunniatore, vſando eglino di ſcriuere Kalunnia. Anco tal'hora ſi ſcriueuano nelle fronti de' rei intiere le parole; come quelle volgate, *Caue à fure*, *caue à fugitiuo*, guardati dal ladro, e guardati dal fugitiuo.

Platone vuole nelle ſue leggi, che a'ſacrilegi ſi faccia vna marca in fronte, e nelle mani: *Si quis ſacrilegium commiſerit, ſi quidem ſeruus, aut hoſpes fuerit, in facie, manibuſque crimen inſcriptus, & flagellatus extra fines patrios proijcitor*; Se alcuno hauerà commeſſo ſacrilegio, ſe ſarà ſeruitore, ò foraſtiero, ſe l'imprima nel volto, e nelle mani il cōmeſſo delitto, indi ſi flagelli, e fuori de' confini della ſua patria ſi cacci in eſilio. I Romani ſpeſſiſſimo e liberaliſſimamente vſauano queſt'iſteſſo contro gli huomi-

Plat. lib 8. de leg

ni liberi, mà particolarmente contro quelli che erano condannati per calunnie. Lo dice Arbitro. *Impleuit frontem vtriusque ingentibus literis, & notum fugitiuorum epigramma, per totam faciem liberali manu duxit.* E quindi presero poi nome di letterati. Zonara afferma, che a due Monaci innocenti solo per hauer troppo liberamente fatta vna correttione all' Imperator Teofilo, frà l'altre ignominie fù scritto sù la faccia vn'Epigramma di dodici versi. Le parole di Zonara sono queste; *Deinde facies eorum compunxit, & notis illis hos iambicos versus atramento infusso expressit:* Dipoi punteggiò le loro faccie, & in quei segni espresse questi versi Iambici con l'inchiostro: & aggiũge, che l'istessi versi erano buoni, & interi. Da questo si ve-

Arb. Satyr.

Lips. li. 2. elect. cap. 15.

de chiaro, che anticamente il modo dello scriuere era mercare le lettere, ò segni con vn ferro infocato, e doppo l'impressione spargerui sopra l'inchiostro, acciò le lettere spiccassero più rileuate, e con maggior facilità si potessero leggere. Hà ancora Iddio i suoi segni, & i suoi bolli, i quali imprime con mano si robusta, che da tutti può intendersi, quali siano i Calunniatori, e quali le Calunniatrici. Volle in questa maniera il giustissimo Dio; che molti, i quali con tanta petulanza ingiuriano il prossimo, fussero astretti ad albergare nel proprio corpo, quasi lor maestro il Demonio.

Racconta Gregorio Nisseno, che ritrouandosi in Alessandria S. Gregorio Taumaturgo huomo integrissimo, & VI. *Sur. to. 6. dist. 17. nou.*

esen-

Baron. to. 2. an 233. n. 9. & 18

esente da ogni sospetto di peccato, staua discorrendo con alcune erudite persone. In tanto vna femina meretrice messa sù da alcuni maligni se gli accostò mormorando, che il buon Gregorio l'hauea defraudata del suo pagamento douuto. Gli amici, che iui erano attorno, non ben pratichi della continenza del Santo, si sdegnarono grauissimamente: mà Gregorio senza pūto turbarsi, ò mutar faccia, ò stomacarsi, anzi senza ributtare quella sfacciatissima calunnia, nè citar testimoni sopra la vita sua, nè accusare la sceleratezza degli inuidiosi, riuolto ad vno de' suoi famigliari con voce mansueta gli disse: Olà numerate a costei la mercede, acciò più lungamente non ci turbi i nostri discorsi. Fù subito esequito, mà non sì tosto

ſto riceuette colei la moneta, che inſieme ſentì venuto nel ſuo corpo vn nuouo hoſpite, il Demonio. Cominciò all'hora a fremere, a gettarſi per terra, a ſueglierſi i proprij capelli, a voltar gli occhi, a gettar ſpuma dalla bocca, in ſomma con tutto il corpo ſuo atteſtare, qual fuſſe l'hoſpite, che albergaua. Ecco, ò ſcelerata, la marca, con la quale Iddio ſuol bollare i Calunniatori: ringratia la tua lingua, che hà chiamato a ſtar ſeco vn tale habitatore. A queſte calunnie conuiene vn ſimil cauterio. Ad ogni modo quel Gregorio Taumaturgo, huomo di tanta manſuetudine, il quale meglio imparò a ſoffrire l'ingiurie, e le Calunnie, che ad vſarle, per ricompenſare le calunnie co'beneficij, quell'iſteſſa femina oppreſſa dal Demo-

Maria, rimase libero dalle furie infernali. Tali marche imprime Dio ne' Caluuniatori; fuggi la Calunnia, fuggi però di dirla, non già di tollerarla. Niuno è sicuro dalle Calũnie, niuno esente, non Christo, nè gli amicissimi. Gli scritti del Vescouo di Bona Agostino, dal fuoco, e nell' istesso fuoco rimasero illesi, non già da' Calunniatori; poiche hauendo i Vandali abbrugiato Bona (come referisce Possidio) i libri composti da S. Agostino scamporno le fiamme, mà nõ poterono già liberarsi da' Calunniatori, che diceuano essersi il Santo allontanato dalla fede in quanto scrisse contro i Pelagiani. Disse con ragione Niceta Coniate, nissuna cosa esser si santa, che la Calunnia non ardisca tentarla; e certo è che tutti sono molto più incli-

nati

nati a nuocere, che a giouare. In questo dunque non vi è alcuno, che si possa dire eccellente; e chi sospirando la sua sorte si merauiglia, e dice, non hauerei creduto d'hauer mai questa vergogna, parla co'l vento. Ogni cosa ardisce la Calunnia, essendo madre d'ogni sfacciatezza; e non credo poter trouarsi meglior ostacolo, che la virtù opposta. Christo ci comanda, e c'insegna: Pregate per chi vi perseguita, e vi calunnia, verrà vn giorno che scoprirà ogni fraude, e sfacciataggine delle
1.Cor.c. 4.v.5. calunnie, & all'hora sarà ognuno lodato da Dio, il quale darà alla patienza vn premio di Paradiso, vn gaudio, & vna consolatione immortale.


L
LASCIVA LINGVA
A
B

L

A. ASmodeo, Diauolo, in apparenza bello, humano, sopraintendente alle libidini: stà in mezzo a coloro, i discorsi de'quali odorano di Cupido, ò di Caprone, cioè quando ne' raggionamenti si và meschiando scoperta, ò furtiuamente oscenità di parole. Nocevolissimo veleno d'inferno è tener tali propositi, od ascoltargli. Imperoche i detti osceni (come dissero gli Antichi) recano a'buoni costumi grandissimo danno. Voce oscena, e vita oscena, tutto è grandissima sceleratezza: la lingua lasciua, e la lasciua coscienza è l'istesso. Ciò

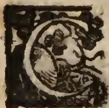
che ti vergogni di fare, vergognati anche di dire. chi ode volẽtieri cose sporche, volentieri anche le commette. Il parlare impudico è vicinissimo alla lussuria.



L

CAPITOLO XIV.

Quanto sia detestabile la Lingua Lasciua, e per quali cagioni.



OME il sapientissimo Re n'insegnò, esser la vita, e la morte nelle mani della lingua. Così quando gli Egittiani sagrificauano al loro Dio Harpocrate, ò Sigalione, diceuano ad alta voce (e lo riferisce Plutarco) queste parole; *Lingua fortuna, lingua Dæmon*; Sopra la Lingua il più delle volte si posa, ò vn'Angelo del Cielo, ò vn Diauolo d'Inferno, & ambi stimolano, ò à cauar dalle parole vtilita, ò per l'incau-

Plut. de Isid. & Osiride.

cauta volubilità del fauellare, andar'in precipitio? Seruirsi della lingua in vso ottimo, ò pessimo, dipēde dal nostro arbitrio. Dal frutto della sua bocca ciascheduno abonderà di beni, quando però si parlerà sanamente. Mà quando che nò, per i peccati de'labri verrà la rouina all'huomo cattiuo. *Propter peccata labiorum ruina proximat malo.*

Pr. c. 12 v. 14. c. 22. v. 13

Argomento irrefragabile di rouina è la lingua lasciua, alla quale non basta immergersi nelle sue sordidezze, mà vuole ancora strascinarsi dietro molti altri al precipitio. La lingua lasciua è vn mostro grande, esecrabile, e di cui nō si troua altro più sozzo: & hora di questa, anzi contra questa anderemo discorrendo.

I. I fetori d'vn sepolcro aperto, e d'vn corpo incadauerito,

non

non solamente sono graui, mà dannosi alla sanità, essendo vna peste grandissima delle narici. Gli huomini di lingua lasciua esalano vn fetore sporchissimo, la loro gola è apunto vn sepolcro aperto; *Sepulchrum patens est guttur eorum*; non è solamente sepolcro di ossi cadauerosi ripieno, mà è sepolcro spalancato (dice Grisostomo) acciò ancor gli altri partecipino del fetore. Noi vsiamo coprir di terra i corpi morti; costoro fanno al contrario, e scauano dal profondo il Cadauero sporchissimo dell'oscenità, & espongono alle narici di molti questo pestilentissimo marciume; pare à loro vna bella cosa, perir e in compagnia di molti altri. Puzzolentissimo sepolcro è la lingua oscena. Mà (ò mio Dio) quanto è grande il numero di

tali

tali sepolcri nel mondo? Si lamenta Geremia Profeta; *Attendi, & auscultaui: nemo quod bonum est, loquitur; nullus est qui agat pænitentiam super peccato suo*: Io sono stato bene attẽto ad ascoltar gli altrui ragionamenti, e non hò vdito chi parli bene, nè chi faccia penitenza del suo peccato. E quì si vede chiaro, qual'è la causa, per la quale molti dicono addio al mondo, poiche non si troua a pena cosa, nella quale non si mischino spesse volte ragionamenti impudichi. Chi mi potrà mostrare case, gli hospiti delle quali del continuo pudicamente fauellino? Bisogneria, che andasse fuori del mondo, chiunque volesse sottrarre alle punture degli osceni discorsi la castimonia delle sue orecchie. Da ogni parte sono sepolcri aper-

Hier. c. 8. v. 6.

aperti, da'quali esala il puzzo della lasciuia. In ogni luogo l'Idra di Venere, il Cocito di Cupido, il solfo dell'impudicitia, il fetore della lussuria; Niuno parla ciò, che è buono, i ragionamenti casti sono da per tutto banditi.

Gli oracoli Diuini, che per ordinario sogliono esser ristretti assai nelle parole, quando si tratta di queste lingue sporche appena si sodisfanno in fargli inuettiue. S. Iacopo Apostolo non meno graue, che eloquentemente disse; *Lingua constituitur in membris nostris, quæ maculat totum corpus, quicquid est bonorum actuum contaminat, & inflammat rotam natiuitatis nostræ, inflammata a gehenna*; Fra i nostri membri vno è la lingua, la quale macchia tutto il corpo, ogni attion buona contamina

& infiammata dal foco infernale infiamma anch'ella la rota de' nostri natali. Che si poteua dir dauantaggio? dalla prima pueritia fino all'estrema vecchiezza questo marciume della bocca libidinosa hà tutti i periodi di nostrà vita imbrattati: E sì come quei Demoni sono mutoli, da' quali il silentio nociuo ci vien persuaso; così altri ve ne sono di loquaci, e fra questi il lasciuo è Alfiero, il quale con particolar premura questo solo pretende, di sparger sopra qualsiuoglia discorso, qualche parte d'oscenità. Quindi Guglielmo Peraldo queste schife sordidezze, sputi del Diauolo gratiosamente appellò; perche chi parla impudicamente, tolera senza grauezza che sopra la sua lingua il Diauolo tenga dolcemẽte il suo nido; quãdo poique

sta Vpupa d'inferno puzzolẽtissima vi hà posto il nido vna volta, nõ aspettar altro, che tali pulcini, quali sono queste scõcie, e disoneste parole, dalle quali tutto il mondo è sporchissimamente contaminato. Esdre tutto afflitto, e sospirãdo dicea: *In diebus illis vidi Iudæos ducentes uxores Azotidas, Ammonitidas, & filij eorum ex media parte loquebantur Azoticè, & nesciebant loqui Iudaicè, & loquebantur iuxta linguam populi & populi, & obiurgauit eos*. Io viddi vna volta i Giudei, che si accasarono con donne Azotide, Ammonitide, e Moabitide, poi i loro figli parlauano mezzo all'Azota, e non sapeuano parlare alla Giudea, e parlauano cõforme al linguaggio di questo popolo, e di quello, & io gli ripresi di ciò. Questo appunto è lo stato presente

2. Esdr. c. 13. v. 23. & 24.

del mondo, non ſanno parlare alla Giudea, non ſanno la lingua ſanta, pudica, e caſtà, e fauellano in gran parte all'Azota, ſporcamente, oſcenamente (mi ſia lecito dirlo) diabolicamente. Le lingue Azotide, che è a dire, depredatrici, lingue libidinoſe, inſegnano queſto fetidiſſimo linguaggio. Quì s'impara ſenza pagamento, quì ciaſcheduno è ſcolare, e maeſtro; niuno vi è, che parli bene: Ahi che gli ſteſſi fanciulli prima che domandar la poppa, auanti che laſcino di richiedere la pappa hanno imparato (coſa di gran merauiglia) il parlare Azotico. O ſporco fradiciume di bocca, altretanto commune, quanto nociuo. Molte ſono le cagioni, che deuono muouerci a sfuggir ogni oſcenità di parole, mà principalmente queſte.

Prima colui, che hà inuereconda la lingua, non potrà mai dare ad intendere d'hauer modesta la mente; crediamo ciò alla verità stessa. *Ex abũdantia cordis os loquitur*, la bocca parla quanto il cuore le somministra; *Bonus homo de bono thesauro suo profert bona, & malus homo de malo thesauro profert mala*; L'huomo da bene dal buon tesoro, che egli hà, mette fuori cose buone, e l'huomo cattiuo dal cattiuo tesoro cose cattiue. Quel petto, che in se racchiude foco megliore, non esala tali fauille, mà pensando a cose caste spirano le sue parole modestia. Additando questo stesso Gilberto disse, *Flamma quæ desursum, pudica est, bonis consentiens, & bonos faciens*. La fiamma che vien disopra, è pudica, consente a' buoni; & el- Matth. c. 12. v. 34. & 35.

la stessa fà gli altri buoni.

II. La Seconda causa poco differente da questa è: Chiunque sparla liberamente qualsiuoglia disonestà, che gli viene alla bocca; sarà sempre tenuto per huomo da niente, e sfacciato: disse la verità il Comico

Plaut. Bacch. & Epidic. art. 2. 61. pertita.

——— *Illum ego*
Periisse duco, cui quidē periit pudor,
Plerique homines, quos cum nihil refert, pudet
Vbi pudendum est, ibi eos deserit pudor.

Io ti dò per spedito colui, per cui è morta la vergogna; la maggior parte di coloro, che si vergognano, quando nulla rileua, se poi viene occasione di vergognarsi, all'hora l'erubescenza gli lascia.

Il Cardinal Pietro Aldobrãdino soleua dire spesse volte, L'huomo senza vergogna, e senza modestia, perde il nome, e la natura di huomo.

Ve-

Veriſſimo; perche per lo più

La perduta vergogna vnqua nõ riede.

Redire neſcit, cum ſemel periit pudor,

Scio virtuti cognatum pudorem, qui in factis fruſtra quæritur, ſi exulet a verbis, diſſe ſaggiamente Simmaco; La modeſtia è parente d'ogni virtù, & indarno ſi cerca nell'opere, mentre è dalle parole sbandita. Diceano gli Antichi. Symm. lib.10. ep.10.

Turpe quid aque indecore dixeris, quam feceris. Troch.

Se tù dirai qualche coſa ſozza ſenza modeſtia, nõ meno ſarai prõto a farla. La terza cauſa le parole troppo libere, e ſporche il più delle volte recano a molte perſone gran danno, poiche nõ auuelenano ſolamẽte colui, che in cotal guiſa fauella, mà ancora chi l'aſcolta. San Bernardo ammonendo con grã prudenza vno facile & inchinato ad vdire oſcenità

disse; *Non solum nihil ipsi indecorum loqui; sed nec aurem quidem debemus huiusmodi præbere dictis, quia quem delectat audire, alterum loqui prouocat.* Non solamente douiamo astenerci da parlar immodestamente, mà ancora douiamo sfuggir di porgere l'orecchie a simiglianti parole, perche chi hà gusto d'ascoltare, prouoca l'altro a parlare. L'vdire oscenità è vna grandissima vergogna; perciò proibendo rigorosamente, e spesso tali ragionamenti, San Paolo dicea; *Fornicatio, & omnis immunditia, nec nominetur in vobis, sicut decet Sanctos*; La fornicatione, & ogni sorte d'immondezza, nè pure si nomini in voi, che così conuiene a' Santi, perche ognuno s'immagina, che noi pensiamo, e desideriamo quello istesso, di che par-

Bern. l. lib. de ord. vitæ p. 115

Ephes. c. 4. v. 29. & 30.

parliamo. Nè si contentò San Paolo d'hauer dato vna sola volta questo auuertimento, mà di nuouo inculcando il medesimo disse; *Omnis sermo malus de ore vestro non procedat.* Ephes.c. 4.v.39. & 30. Non vi lassate vscir di bocca male parole, & aggiunge poi, State ben considerati di non contristare lo Spirito santo di Dio, *Nolite contristare Spiritum sanctum Dei.* 1.Cor. c.15. v. 35. L'huomo che oscenamente fauella, dà trauaglio (per quanto stà a lui) all'istesso Dio, lo Spirito di Dio habita dentro all'huomo Christiano come in vna casa. Guardisi dũque questo Padre di famiglia di non dire, ò far cosa, che a si grand'hospite disconuenga. Certo è, che quella Colomba di Paradiso non può insieme con le passere di Venere stantiare. Onde San Paolo facendo la terza ammoni-

 ni-

nitione dice; *Nolite seduci, corrumpunt bonos mores colloquia mala.* Non vi lasciate ingannare, e tenete per certo, che i mali ragionamenti corrompono i buoni costumi. Vna sola paroletta lasciua fa dãno all' autore, & insieme infetta ancora chi l'ode, ò almeno l'offende, *Vnus est qui loquitur* (dice San Bernardo) *& vnum tantum verbum profert, & tamen vnum illud verbum vno in momento multitudinis audientium, dum aures inficit, animas interficit.* Vno solo parla, e proferisce vna sola parola, e pure quella sola parola in vn momento trapassa a gli orecchi degli ascoltanti, e nell'istesso tempo vccide loro l'anima. Sogliono l'orefici, quando vogliono dorare vn vaso d'argẽto, eccitare ne' carboni il fuoco co'l mantice. La lingua impu-

Bern. ser. 24. in Cant. med.

ra non è altro che vn mantice, che grandemente auuiua i fuochi della libidine. Ottimo fiato della lussuria è il lasciuo parlare. Fuggi dunque la compagnia di coloro, che godono, quando fanno male, e nelle pessime cose esultano, le vie de' quali sono peruerse; & infami sono i loro passi. Gli Efesi (dice Strabone) degni di esser tutti strangolati fino a ragazzi per hauer cacciato via da loro Hermodoro huomo da bene con questo editto. *Nemo nostrum frugi esto; aut alibi cum alijs esto*; Non sia fra di noi alcuno, che viua da huomo da bene, ò veramente vada ad esser buono fuori di quà. Vn simil decreto fà la lingua lasciua, vuole che tutti siano simili a lei, che è a dire, sfacciati, e lasciui.

August. lib. 2. Conf. c. 3. & 9. in fin. Sant'Agostino con molte lagrime deplora d'essere stato tirato ne' peccati dalla compagnia d'amici impudichi. Era il Santo auuertito dalla madre, che sfuggisse la sporchezza della libidine; e questa ammonitione mi parea (dice il Santo) cose da donne, onde io douessi più tosto recarmi a vergogna di obedirle. Con questa cecità me ne andauo al precipitio, e mi vergognauo di non essere sfacciato.

Noi habbiamo per peccato grauissimo fondere in vasi per seruitio profano la pisside fatta per conseruare la Santissima Eucharistia, e di adulterij intagliarla: e poi stimiamo leggierissimo errore, inzuppare in questa diabolica marcia la lingua, che è quasi patena del Corpo Sacratissimo del Signo

re,

re, e seruendocene in sporche cantilene, ò in dishonesti racconti, poco meno che ad empij ministerij non ci guardiamo di consagrarla. Non vi sia persona si stolta, che si sogni esser in questi casi addormentata la diuina patienza. Queste sono cose, per le quali sopra i figli della diffidenza cade l'ira di Dio, cioè sopra quelli, che doppo essere auuertiti, che simili lordure della lingua sommamente dispiacciono a Dio, che recano grauissimo dãno a chi l'ascolta, che fra le colpe più graui deuono collocarsi; ò se ne ridono, ò come già faceua S. Agostino, interpretano questi auuisi, ammonitioni da donne. Contro di questi l'ira vendicatrice della Maestà Diuina si scaglierà, ò per dargli nella presente vita i gastighi, ò per riserbarnegli *Ephes. 4. v. 6.*

nella futura. La tua propria bocca (ò lasciuo cianciatore) ti condannerà, e non io; le tue stesse labra ti risponderanno. *Condemnabit te os tuum, & non ego, & labia tua responderunt tibi.* Iui è troppo tardo il gridare, e dimandar refrigerio alla lingua, mentre sarà da quell'ardente fiamma tormentata. Dice S. Gregorio e confesso ancor noi, che in quelle fiamme la lingua non solo sente pena per essere stata data alla crapula, per hauer beuuto troppo, mà ancora per hauer gracchiato assai con sfacciatezza, e lasciuia, poiche la prima ancella, che stà seruendo quei miseri conuitati (dice il Santo) è il peccato della loquacità. Pietro Damiano huomo eloquente, e santo, queste lingue impure paragona elegantemẽte a' tor-

Giob c. 15. v. 6.

Luca c. 16. nu. 24.

di,

di, quali dall'istesso cibo, che mangnano, dipoi digerito son priuati di vita; poiche dell'escremento del tordo si compone il visco, che poscia a lui medesimo somministra la morte. Il parlar lasciuo è appunto vn visco, lusinghe, lacci, reti, insidie per depredar le orecchie, mà quelli vccellatori d'Archeronte prima d'ogn'altro allacciano cō questo visco l'autore; la bocca lor propria gli condannerà; e nella loro pasta rimarranno presi.

L'Oliuo (dice Plinio) se è, non ch'altro, lambito dalla capra, s'insterilisce. Altri alberi dal solo tatto di questo animale, si seccano; Se vn fetente capro, dico vno sfacciato ciarlone, mette fuori la lingua, e sparga parole; che non si potriano proferir senza erubescēza anche in mezzo a' postribulij

nuoce grandemente agli oliui, che sono i giouanetti, quali ò tosto s'insterilisicono, ò muoiono; e tal volta le cose vdite in giouētù cōtaminano la memoria in tutto il resto della vita. Pazzi, e miseri noi; perche accresciamo olio al fuoco pur troppo ardente? La natura è da per se inchinatissima a tali sollecitationi di orecchie: dunque per qual cagione le diamo noi la spinta per aiutarla a cadere? perche con malignissime insidie di parole procuriamo ingannarla? ah che da per se stessa pur troppo corre ne i lacci. Il più delle volte con orecchie spalancate riceuesi ciò, che con ingiuria della castità si pronuntia. I discorsi amorosi, e che odorano di Venere, soauemēte s'insinuano; con lusinghe prendono, legano delicatamēte,

Plin. l. 27. c. 24. hist. nat.

te, e di nascosto dan morte. Coloro che parlano in questa forma, renderanno conto al Giudice Sourano tanto di loro medesimi, quanto di quelli, l'orecchie de'quali con impuri racconti macchiarono.

San Bernardino da Siena giouine di nobile famiglia, fù fin da giouanetto vergognoso a tal segno, che se mai per disgratia li veniua vdito qualche parola immodesta, si arrossiua nõ meno, che se hauesse riceuuto vno schiaffo; quindi gli altri giouinetti suoi coetanei, se mentre parlauano sordidamente hauessero veduto auuicinarsi Bernardino, subito accennandosi l'vn l'altro diceano, tacete, tacete, ecco Bernardino. O piacesse pur a Dio, che fussero molti Bernardini nel mondo, i quali porgessero aceto a questi sporchi cian-

ciatori per lauargli la bocca.

Ancor'anticamente fra gli Idolatri questo aceto della modestia vendeuasi. Quel nobilissimo Maestro di costumi Epitetto, christianamente in vero disse; Esser cosa pericolosissima il parlar oscenamente, anzi quando si sente alcuno, che'l faccia, douersi (mentre l'opportunità lo consenta) riprendere, ò almeno col tacere, e col rossore dimostrare chiaramente il disgusto riceuuto per cotal modo di fauellare. Non solo ci vieta Epitetto parlar sozzamente, mà ci auuertisce ancora, a non comportar gli altri, se così parlano, e con parole, con cenni, ò col silentio gastigargli; anzi (soggiunge il medesimo) quando si discorre di giochi gladiatorij, ò Circesi, di cibi, di banchetti, ò di vini, ò quando si lo-

Epict. enchir. c. 55.

lodano, ò si vituperano gli huomini, se ti può riuscire, tira in altri discorsi i loro ragionamenti, e nel parlare sporco anco riprendigli. Gli stessi Poeti, che pur sogliono essere non poco liberi, auuertiscono in questo affare il medesimo. Il satirico Aquinate ne suggerisce vn saluteuolissimo consiglio.

Nil dictu fœdum, visuque hæc limina tangat

Intra quæ puer est. *Iuuen. sat. 14. v. 44.*

Lungi da quest' albergo

Di puri Giouinetti,

Oscene viste, & impudichi detti.

Catone il Vecchio (come riferisce Plutarco) fù tanto cõtinente da ogni brutta parola alla presenza del figlio, come hauesse hauuto à parlare con le Vergini Vestali, fatte arbitre ne giamai in compagnia sua si leuò. E pure fra i Christiani, *Plut. paral.*

ò Dio

ò Dio, si trouano molti, che in tutti i loro discorsi pare, che mettano fuori vna officina d'impudicitie, e si persuadono di non esser faceti, mentre insieme non si fanno rauuisar per libidinosi. Gran pazzia, raffreniamo la tossa, ci guardiamo dal sputar troppo spesso, fuggiamo tutto ciò, che altera l'eleganza della bocca; e poi parliamo in questa guisa sboccata, e sfacciatamente! Quanto più ci douiamo guardare (dice San Bernardo) che non ci esca sporchezza alcuna di bocca, perche queste sono quelle, che imbrattano l'huomo.

Bern. li. de ord. vit.

S. Ridolfo Vescouo d'Agubbio, hauea vdito da vn suo fratello nomato Pietro, col quale ragionaua, vna non sò qual parola lasciua; ordinò subito che fusse flagellato, indi per

qua-

quaranta giorni continui gli prohibì il vino, & egli pronto si sottopose al gastigo. Così è ragione di reprimere qualsiuoglia dishonestà della bocca. E San Paolo ci essorta. *Profana autem, & inaniloquia deuita; multum enim proficiunt ad impietatem, & sermo eorum, vt cancer serpit;* Fuggi, e schiua le parole profane, & inutili, perche sono inuiamento all'empietà, e vanno serpendo come il cancaro. Maligno, e spauẽtoso male è la cancrena, ò cancaro, al quale molto a proposito il parlar osceno si paragona; quello và serpeggiando, & in sporca larghezza si dilata, questo presto si riceue, ne fa bisogno replicarlo, acciò s'intenda, perche non solo se n'entra all'orecchie, ma sin nelle midolle trapassa; *Serpunt vt Cancer.* 2. Tim. c. 2. v. 17

Di

Di Arrio disse San Girolamo, che fù vna scintilla, mà perche non si estinse presto, la sua fiamma si è dilatata per tutto il mondo. Vn motto poco modesto sembra vna scintilla, mà vna scintilla, che in fuoco pestifero si dilaterà, mentre ne' suoi principij non si soprima. Si marauigliano alcuni, che à nostri tempi l'Eresia sia propagata con accrescimenti si veloci, e subiti; eh non vi marauigliate, ò buoni huomini: perche, come dice Tomaso Moro, alla vita licentiosa da costoro proposta a gara si corre, e questo, tanto è miracolo, quanto che i sassi vadano al basso; l'oscenità del parlare è apunto come l'heresia, con facilissimi argomenti si propaga; và à guisa del cancaro serpendo, si ode benignamente, le si arride, si applaude,

e si hà per malinconico, chi fra le oscenità, non si rallegra, si disprezza, come vn'ignorãte, & vno sciocco, chi non sà ò recusa di recitare i misterij di Venere, i suoi sacrificij, il rapimento di Helena, ò le caccie di Didone: e noi con questi costumi attendiamo a viuere, e speriamo il Paradiso?

Per questa causa il Sauio ci auuertisce; *Sepi aures tuas spinis, & linguam nequam noli audire*; Fà vn recinto di spine alle tue orecchie, e non ascoltar la mala lingua. E poi; *Et ori tuo facito ostia, & seras auribus tuis*; E fà la porta alla tua bocca, e le serrature alle tue orecchie. Dì insieme cõ Christo: *Vade retro Satana*, Vattene in dietro ò Satanasso. Il Diauolo all'hora gode, quãdo con infamissimi discorsi si muoue guerra alla castità, quan-

Eccl.c. 28.v 23

Matt c. 10.v 4.

Matt.c. 18.v.20

quando a piena bocca scorre, il fango della libidine. Doue sono doi, ò tre congregati nel mio nome (dice Christo) io sono in mezzo di essi. D'altro suono parla il Demonio: Doue sono insieme doi, ò trè, e vomitano per bocca l'immondezza dell'animo, iui io mi ritrouo in mezzo di loro, in mezzo non solo delle parole, mà de' pensieri ancora. Quì volano le saette infocate dello scelerato, quali con gran difficoltà si possono ammorzare.

Ephes.c.6.v.16.

Carissimi fratelli (dice Sant'Agostino) pensiamo sempre a cose buone, acciò la nostra bocca non sia aperta dal crudel nemico comune, mà dal misericordioso, e buono Dio. O come è bello il parlar puro! E qual è la ragione, che le nostre preci alle volte non sono ascoltate da Dio?

Prou.c.15.v.26

non

non ce ne marauigliamo. Come è possibile, che piaccia a Dio vn'oratione, che da bocca tanto immonda si proferisce? la lode in bocca del peccatore non è gradita. Ben disse San Gregorio, *Cum indignus ad intercedendum mittitur irati animus ad deteriora prouocatur;* Quando si manda vna persona indegna per intercedere, l'animo di quello, che è adirato riceue stimolo per resolutioni peggiori. Vi sono alcuni, che hanno talmente in odio gli aragni, i sorci, le ranocchie, che hanno fino orrore a sentirgli nominare, non che soffrir di vedergli; onde haueriano estrema auersione a qualsiuoglia cibo, ancorche pretiosissimo, ne anche vorriano mirarlo, se nell'istesso piatto vi fusse vn aragno vna ranocchia, ò vn picciolo

Eccle. c. 15. v. 9.

sorcio. I Santi del Cielo gustano l'oratione, come Ambrosia, hanno poi in abominatione le parole oscene, come vn fetidissimo vomito: Esclama la Sapienza ammonendo il genere humano. *Propter hoc, qui loquitur iniqua, non potest latere, nec præteriet illum corripiens iudicium; non abscondit se ab eo omnis sermo.* Chi empiamente fauella, non si può nascondere, & il Giudice non lo passerà senza pena, non potendosegli celar qualsiuoglia parola. Per questo anche San Paolo dice, *Nunc autem deponite & vos omnia, indignationem, Malitiam, Iram, Blasphemiam, Turpem sermonem de ore vestro.* Deponete ancor voi lo sdegno, la malitia, l'ira, la bestemmia, il parlar osceno dalla vostra bocca, poiche non solo è graue peccato, commet-

Sap.c.1 ver.7. *Eccle.c. 42.ver. 20.* *Colos.c. 3.v.8.*

tere oſcenità, mà ancora fauellarne.

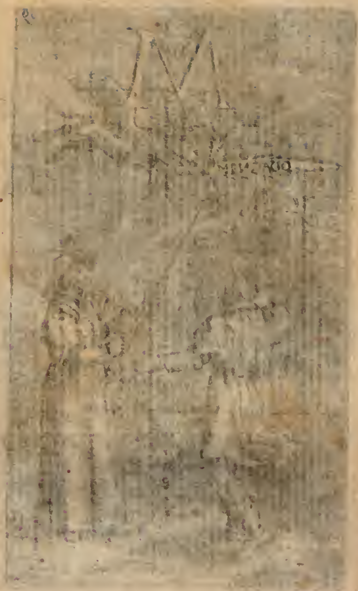
Impudica qui loquuntur, impudica diligunt. *Mono. Troch.*

Chi di ſua lingua il freno
Ad oſceno parlar libero ſcioglie
Ben ſi può dir che in ſeno
D'impudiche follie nutre le voglie.

Perche ſe crediamo a San Bernardo, il parlar vano, ò laſciuo, preſto imbratta l'anima, e con facilità ſi mettono in eſecutione quelle coſe, che volentieri s'aſcoltano; onde diſſe Griſoſtomo. *Vis a verbis turpibus abeſſe? ne verba tantum turpia fugias, verum, & riſum ſolutum, & omnem concupiſcentiam.* Vuoi ſtar lontano dalle parole oſcene? fuggi non ſolamente le parole, mà ancora il riſo troppo libero, e ſmoderato, e guardati da ogni concupiſcenza.

Beon. de int. dom cap. 43. pagina 1082.

Grif. to. 5. hom. 15 ad pop.




C
A
B

M

Ecco la Lingua Mendace, Mordace, e Mormoratrice.

A. VN' huomo ſacro moſtra ad vn profano vn' Aſino, che vola, Ma quanto argutamente queſto mendacio brutto ſia denotato, vedi il cap. 15. §. 4.

B. Due Cani, che ſtãno addẽtando vn'oſſo rappreſentano la Lingua Mordace, della quale vedi tutto il cap 18

C. Quei tre non tanto Vignaiuoli, quanto Mormoratori, fanno mirabilmente il negotio della Lingua mormorante. Vedi il capit. 19. auanti al §. primo.

M

CAPITOLO XV.

Che cosa sia Mendacio, e di quante sorte, e se ogni Mendacio sia peccato.

Ioseph. 2. antiq c. 5. in princ.



IL Capitano degli Israeliti Mosè, fù di sì vaga, e diuina bellezza dotato, che lo scrittore Hebreo arriuò a dire, niuno essersi trouato sì rigoroso, che vista la bellezza di Mosè, non rimanesse stupito: e molte volte accadeua, che mentre ancor infante era portato attorno, tiraua a se gli occhi di tutti quelli, che l' incontrauano, in maniera tale, che lassati i più serij negotij voleuano

più

più tosto pascer la vista della sua esquisita bellezza, che proseguire le proprie faccende; Sì grande era la gratia di quel fanciullo, che si partiuano tutti di mala voglia dalla sua faccia; ad ogni modo quest'huomo sì bello non fu egualmente facondo, anzi che accusando se stesso auanti a Dio, d'hauer la lingua inerudita, e di piombo, disse; Non esser' egli eloquente, ma più tosto di fauella impedita, di lingua tarda, e di labri incirconcisi; *Non sum eloquens ab heri, & nudius tertius, impediti oris, & tardioris linguæ; incircuncisus sum labijs*. Mosè deputato ad vna Ambasciaria sì honoreuole, accusa cinque difetti della sua lingua; Il primo esser'huomo di poche parole, attestandolo egli stesso, e di non esser'vso a fauellare; Il secondo non esser Exod. c. 4. ver. 10 & c. 6. v. 12.

elegante, nè poterſi paragonar con illuſtri Oratori; Il terzo, tardo nella fauella, e di lingua poco agile, e pronta; Il quarto, di poca voce, e quella poca debile; Il quinto, hauer la lingua balbutiente, e tremula. E pure con queſta lingua, benche tarda, tutta la facondia, e ſapienza degli Egittiani confuſe, perche Dio parlò con la lingua di Mosè, come a punto vno Scrittore periti ſſimo, con qualſiuoglia penna, ſe bene mal temprata, forma eleganti caratteri. Qualunque fauella è buoniſſima, ſempre che Dio è il moderatore, e direttore della lingua; Mà come, e da che poſſiamo noi accorgerci di ciò? Quando la mente, e la bocca ſono frà di loro talmẽte d'accordo, che hanno vna ſola mira all'honor di Dio, & all'hora la verità, da' Caualli

bian-

bianchi è portata; Il Mendacio, ò bugia si serue di Cauallo da due colori, e cieco, mà spesse volte nel correre supera la verità; E di questo vitio di lingua, nominato bugia, siamo hora per trattare; Il che acciò si faccia con maggior commodità, e chiarezza, lo distingueremo tutto come appresso.

Vedremo in primo luogo, che cosa sia bugia; secondo, di quante sorti; terzo, se ogni bugia sia peccato; quarto, quanto sia brutta la bugia; quinto, quanto sia nociua; sesto, risponderemo alle obiettioni solite addursi in difesa delle bugie; settimo, spiegheremo qual sia la pena della bugia. E perche questo vitio è in ogni luogo comunissimo, desidero, che chi ascolta, ò chi legge, sia più del solito attento, & applicato a quanto si dirà.

Che cosa è bugia? risponde
I. Grisostomo, quando vna cosa
Gris. homil. 19. in ep. ad Celer. diciamo, & vn'altra diuersa intendiamo, quella è bugia; onde benissimo dissero gli Antichi,

Aliud loqui, sentire aliud, mendacium est.

Nè altrimente descriue la bugia quel supremo Teologo
D. Tho. 2. 2. quastion. 110 S. Tomaso d'Aquino, che vna tal sorte di vitio, co'l quale si parla diuersamente da quello, che si sente nell'animo: doue apporta l'etimologia del mendacio, dicendo, esser, *contra mentem dicere*; e S. Agostino
Aug. to. 10. ser. 29. de ver. Domini. trattando come si deue fuggir la bugia, disse, che non si racchiuda vn sentimento nell'interno, & vn altro ne proferisca la lingua; *Non aliud pectus tegat, aliud lingua proferat.*
Maff. li. 2. hist. Ind. äto med. Racconta Pietro Maffeo, che il Rè Maçazaro, mentre

fa-

famigliarmente discorreua cõ Pietro Paiua, li fece questa interrogatione: Che cosa è bugia? Per rispondere alla tua dimanda ò Rè (disse il Paiua) fa di mestiero, che tu mi conceda, che ancorche ti paresse duro, & aspro il mio parlare, tu mi facci gratia di sfogar cõ tro me solo tutta la tua collera, & a' miei Portughesi lascia libera la partenza con le cose loro. Hauendoli subito il Rè dato licenza, che dicesse ciò che li era in piacere, seguitò; Desideri sapere, ò Rè, che sia la bugia? ti assicuro, che con niun'altro paragone potrei più facilmente, e con maggior chiarezza mostrarti la forza, e la qualità di questo vocabolo, che con l'istessa vita, che voi altri tenete, perche non conoscendo voi Giesù Christo figlio di Dio, Autore d'ogni verità, ne succede,

cede, che implicati in infiniti errori lontani dalla verità; vi andate rauuolgendo frà le bugie. Larga, mà elegante definitione della bugia fu questa; imperoche come molti con parole, moltissimi ancora con i costumi, e con la vita mentiscono; E noi qui non trattiamo de'costumi bugiardi, mà delle parole; delle quali disse S. Agostino, *Nemo dubitet mentiri eum, qui falsum enunciat causa fallendi*; chiara cosa è, che chi per ingannare dice il falso, mentisce. La lingua; se crediamo a Plinio; si connette per mezzo d'vna vena con il ceruello, e per mezzo d'vn'altra vena co'l Cuore, con la qual distributione di vene la natura c'insegna, che quell'humido membro si deue gouernare dall'intelletto (là cui sede è nel capo) in maniera tale,

Aug. to. 4. lib. de mend. c. 4.

chè

che la lingua sia sempre d'accordo co'l cuore, poiche (come habbiamo detto) l'hauer altro nel cuore, & altro nella lingua; credere alcuna cosa negra, & asserirla bianca, è bugia. Quindi è, che volendo gli Antichi dare a diuedere vn bugiardo, dipinsero vn'Agazza bianca in fronte, & alle spalle negra. La voce delle Locuste, ò Cauallette, pare, secondo Plinio, che esca dalla collottola, iui sembrano hauere nella commissura delle spalle i denti, che sgricciolãdosi frà di loro mandino fuori non sò quale stridore. Vn'oscuro parlare è la bugia, sempre a tergo nascosto, che non si lascia mai vedere allo scoperto, manda fuori disgustosi stridori, come la Locusta, perche i Bugiardi vna cosa dicono, & vn'altra ne pensano.

Pier. Gio uegl. li. 24. rolin lib. 11. nat. histor. c. 29 fin.

Benissimo pare a me, che dicesse, chi appellò la bugia Maschera del Diauolo, e la Verità, vna somiglianza, & vna certa imagine di Dio; che però disse il Sauio: *Ne accipias faciem aduersus faciem tuam; nec aduersus animam tuã mendacium; Pro anima tua non confundaris dicere verum;* Non ti metter la maschera, e non dir la bugia contro l'anima tua, anzi per benefitio di essa non hauer timore di dir sẽpre la verità; Non hauer alcuna cosa in maggiore stima di te medesimo, che per amore, ò timor di essa tu offenda Dio, e non metter questa maschera del Diauolo all'anima tua con la bugia, dalla quale quasi da maschera coperto tu vogli apparire bello, e risplendente. E la lingua humana sì inclinata al mentire, che disse con

Eccl. c.4. v.24.& 26.

verità Epitetto; Il primo necessarissimo luogo nella Filosofia è quello, che tratta dell'vso delle leggi, come di non dir bugia; Il secondo, che tocca le dimostrationi, come per qual cagione non si debba dir bugia. Mà noi facciamo diuersamente: perche in vna forma disputiamo nelle scuole, in vn'altra viuiamo nelle case. Per tanto, dice esso, noi attendiamo a mentire, mà siamo pronti a dir le ragioni, perche non si deue mentire; onde mentre insegniamo douersi fuggir la falsità, noi medesimi la seguiamo; mentre riprendiamo la bugia, siamo noi stessi bugiardi, peroche vna cosa diciamo, & vn'altra ne habbiamo in pensiero, che questo appunto (come habbiamo detto) è l'esser mendace. Epit. c. 76. Enchir.

In secondo, e terzo luogo II.

segue

segue a vederſi, di quante ſorti ſia la bugia, e ſe tutte le bugie ſon peccato. La bugia (dicono i Teologi) è di trè ſorti, Vffitioſa, Giocoſa, e Pernicioſa. Vffitioſa chiamaſi quella, che apporta vtile a qualcheduno; e ſe non ad altri, almeno a quello, che la dice; la Giocoſa, che non nuoce ad alcvno, mà ſi proferiſce per trattenimento; queſta è peggiore della prima, mà però nè l'vna, nè l'altra ſi numera frà peccati mortali. La terza poi pernitioſa è quella, che tira ſempre con ſe qualche danno del proſſimo, e queſta hà il ſuo luogo fra' peccati più graui. Dunque chiara coſa è, che ogni bugia è prohibita, e ſi deue fuggir come peccato; *Omne mendacium* (diſſe Ariſtotile) *per ſe prauũ eſt, & fugiendum*; qualſiuoglia bugia è per ſe ſteſſa mala, e ſi deue

S.Thom. 2.2. q. 110.a.2

deue schiuare, e tutti i Teologi ad vna voce dicono, che la bugia è sempre peccato. *Arist. lib. 4. Ethic.*

Interpres animi lingua; mentiri nefas. *Vet. Iamb.*

Se la Lingua è del Core
Interprete verace,
Graue colpa sarà l'esser mendace.

Chiaramente lo disse il Sauio; *Noli velle mentiri omne mendacium;* Auuertisci a non voler mai dir bugia di alcuna sorte. *Eccl. c. 7. ver. 14.* Benissimo anche ne trattò la Scrittura sacra, & i Santi Padri. S. Gregorio disse, che qualsiuoglia bugia è iniquità; e S. Isidoro, Fuggi con ogni diligenza tutta sorte di bugia, e non dir mai il falso ò a caso, ò a bella posta, fuggi in somma la bugia in tutte le cose. Mà in tal maniera si deue schiuare, e fuggir questo vitio, che se dal dire vna sola bugia vffitiosa, e giocosa, la salute di più persone ne risultasse, ad ogni modo nõ

saria

faria lecito dirla; anzi che se vn figlio potesse liberar dal fuoco con vna sola leggierissima bugia suo Padre, Madre, ò altre congiontissime persone. nè anche potria lecitamente mentire; meglior male faria lasciar quegli nel fuoco, che con la falsità offendere Dio. O come è rigorosa questa propositione, dirà tal'vno; Et io rispondo, che ancorche paia rigorosa, è però vera. E legge publicata da S. Paolo, non douersi oprar male, ancorche fosse per succederne bene; *Nõ esse facienda mala, vt veniant bona.* Dicono alcuni, facciamo la tal cosa mala, perche ne seguirà il tal bene. Questa è oppinion dannata. L'istessa propositione di S. Paolo fu seguitata da S. Agostino, il quale dice benissimo in questo proposito; *Ita omnis doctrina veritatis*

Rom. c. 3. ver. 8.

August. li. de mẽd. c. 7.

rita-

ritatis aufertur; cedens licentiosissimæ falsitati; si mendacio, vel officioso alicunde penetrandi aperitur locus. Ogni insegnamento di verità viē tolto, cedendo alla falsità licentiosissima, mentre si apre luogo da penetrare altronde con la bugia, ancorche officiosa. Imperoche ò colui che mentisce, antepone alla verità i commodi proprij; ò gli altrui: e che cosa si può far più peruersa? Per certo che l'ingiuria fatta a Dio è di qualsiuoglia humano male più graue. Quante migliara di santissimi Martiri hanno più tosto voluto spargere il sãgue, e spirar l'anima lentissimamente, che con vna sola bugia difendersi stessi? Onde, se non doniamo anteporre alla verità la vita medesima (dice S. Agostino) qual cosa si potrà addurre, per la quale si voglia sostenere

Aug. in 8. in Ps. 129. circ med.

esser

esser lecito il mentire da coloro, che hanno opinione esser taluolta necessaria la bugia? Ogni bugia è peccato, anzi (come ben discorre Agostino) ogni peccato è bugia, lo dice l'Euangelio, *Contra legem, & contra veritatem quicquid est, mendacium dicitur*. Tutto ciò, che è contra la legge, e contro la verità, si dice mendacio. E questa è giusto la dottrina di San Bernardo; *Nullum iustũ mendacium, omne mendacium in omnibus est peccatum, omne, quod a veritate discordat, iniquitas est, si mendacium apud omnes damnatur, si falsitas humano Iudicio punitur, quanto magis ante Deum, qui est testis verborum, & operum? ante quem etiam de otioso verbo vnusquisque rationem redditurus est?* Non vi è bugia di alcuna sorte, che sia lecita: ogni bugia

Bernar lib. de grat. & lib. arb.

in

in qualsiuoglia persona è peccato; tutto quello, che non accorda col vero è iniquità: se la bugia da tutti è biasimata se la falsità dall' humano giuditio si punisce, quanto più auanti a Dio, che è testimonio dell'opere, e parole nostre? Auanti a cui ciascheduno hà da render conto sino aduna otiosa parola? Conclude poi il Santo: *Omne genus mendacij summopere fuge*: Metti dunque ogni diligenza in fuggire qualsiuoglia sorte di mẽdacio. Così fà ò mio Christiano, fuggi, fuggi, & ammetti più tosto vn serpe dentro al tuo seno, che vna bugia nella lingua, mentre (come dice Bernardo) nè meno si deue per mezzo della bugia difender la vita. Il Prencipe degli Apostoli Pietro, se hauesse amato meno la propria vita, haue-

rebbe abbominata più la bugia, del quale il medesimo San Bernardo elegãtemente disse: In qual cosa dũque potrà Pietro hauersi per reo? Forse perche volle più tosto mẽtire, che morire? sì! questa volontà appunto merita senza alcun dubio d'esser ripresa, mentre elesse più tosto conseruar la vita del corpo, che quella dell'anima. Dunque peccò con il consentimẽto della propria volontà inferma per certo, e miserabile, mà però libera; peccò non perche disprezzasse, ò pure odiasse Christo, mà perche troppo amò se medesimo. S. Agostino mi si aggira tuttauia per la mente, il quale eloquentissimo contro la bugia scrisse due libri, vno per far conoscere meglio lo sceleratissimo genio di questo pessimo vitio, l'altro acciò questa pe-

peste del mondo con maggior accuratezza si fugga; Così questo solo santissimo Scrittore saria stato sufficiente a sbandir totalmente dal mondo ogni bugia, ancorche gli Oracoli Diuini tacessero, i quali pure dannano estremamente le lingue menzognere, e le bandiscono dal Cielo. Nè solo si cõdanna la bugia dannosa; mà ancora la giocosa, e l'vfficiosa; quella veramente è più piaceuole, ritenendo in se vna certa specie di vrbanità, e questa non è del tutto dannosa, poiche il più delle volte non inganna; mà ad ogni modo nè l'vna, nè l'altra è esente da colpa; e non vi sia chi si creda (dice S. Agostino) la mensogna tal volta non esser peccato, mentre per mezzo di essa si può recar profitto ad alcuno; e rende la ragione, con di-
re:

Aug. t. 3. ench. ad Laur. c.22. & c.17. & t.4. lib. de mēd. ad Con. sēt. c.11 & c.7.

re: *In hoc fallitur, quod putat sibi suum non obesse mendacium, cum magis facienti, quam patienti obsit omne peccatum*; S'ingannano quei tali, mentre pensano, che la bugia, che dicono, a loro stessi non nuoca, essendo verissimo, che ogni peccato apporta danno più à chi lo commette, che a chi ne patisce. Quindi è (come dice chiaramente il medesimo Sāto) che ne anche deuono ammetterſi quelle bugie, le quali ancorche non ſiano di detrimento ad alcuno, ad ogni modo nê anche giouano, e ſempre portano danno a quegli ſteſſi, che ſenza cauſa mentiſcono: onde non ſi può mai concludere, che ſia permeſſo alcuna volta mentire, mentre non ſi moſtraſſe, che per via della lingua ſi poſſa acquiſtare qualche eterno bene; ma queſto

non

nō è mai ſtata perſona sì sfacciata, che ardiſca affermarlo. Diſſero il vero gli antichi: *Quiſquis timet Deum, abſtinet mendacio*: Chi teme Dio, ſi aſtiene dalla bugia.

Segue hora da vederſi l'iſteſſa bruttezza della bugia. Dui III.
mali erano appreſſo i Perſiani reputati infamiſſimi: L'hauer molti debiti, & il mentire; che per dire il vero ſpeſſe volte vanno congionti: rariſſimi debitori trouerai, che non ſappiano dir bugie, poiche le partite, che promettono pagare il meſe proſſimo, a grā pena le ſaldano nel corſo d'vn anno: hanno coſtoro per coſa ordinariſſima differir con bugie i tēpi ſtabiliti a' pagamenti, onde con gran ragione i Perſiani haueano grandemente in odio queſta indegnità. I Romani erano d'opinione, che niuna

sorte di bugia fosse decente ad
homo libero, & ingenuo, anzi esser quello vitio seruile,
e non potere, nè douer giamai cader'in animo generoso,
quale deue più tosto porre a
II sbaraglio la vita, che macchiarla con alcuna bugia. Mà
fra tutte le bugie, quelle haueremo con ragione per le
più sozze, e pessime sopra l'altre, che sono premeditate,
& anticipate con la deliberatione; pur troppo vi sono di
quelli, che in ciò pongono ogni loro studio, e con seria
applicatione vi pesano. Dicono essi, fingeremo il tal negotio,
così potremo serrar la bocca a colui; in questa maniera
se si puole accomodare vn naso di cera alla giustitia, perche
non si potrà ancora accomodare alla verità? Dunque con
simili aggiramenti, e diuersi-

coli la scamperemo. La falsità premeditata è vna pessima falsità. Ben l'osseruò diligentemẽte S. Gregorio, quãdo disse, *Nõ nunquam peius est mendacium meditari, quam loqui: nam loqui plerumque præcipitationis est, meditari verò studiosæ prauitatis:* Alle volte è molto peggio premeditar la bugia, che il dirla, poiche il dirla è ben spesso vn'atto precipitato inconsideratamente, mà il premeditarla è vn'effetto di esquisita malitia. Siano qui bene auuertiti gli Auuocati, e Procuratori, che prendono a difender cause non giuste; Vedono essi tal'hora, che la causa per la lor parte manca di giustitia, e di ragioni, ad ogni modo l'imprendono, scriuono, informano, attirano, stirano le leggi, nè fanno ciò senza premio, anzi vanno facẽdo vna buona

Greg. ii 18. moral c 4. init.

raccolta d'oro: Lodouico Maluenda gratiosamente appella simile guadagno; Bugie dorate. Così appunto i Farisei con mano liberalissima indorarono quel loro grauissimo mendacio a quei Soldati, che faceuano al Sepolcro del Saluatore la sentinella; Benissimo lo disse S. Matteo: *Pecuniam copiosam dederunt militibus, dicentes: Dicite quia discipuli eius nocte venerunt, & furati sunt eum vobis dormientibus: & si auditum fuerit à Præside, nos suadebimus, & securos vos faciemus. At illi accepta pecunia fecerunt, sicut erat edocti*; Diedero buona somma di denaro à quelle guardie, dicendogli, Dite, che i suoi Discepoli sono venuti di notte tempo, mentre voi dormiuate, e l'hanno tolto via; e se il vostro detto giongerà all'orecchie del Presidente, noi li faremo

Matth. cap. 28. v. 12.

mo appresso, persuadendolo a crederui, e vi renderemo sicuri; Eglino preso il denaro, eseguirono appunto, conforme a che era loro stato insegnato, e si diuolgò fra i Giudei questa inuentione, come anche la credono fino al dì d'hoggi. O mostruosa, ò bruttissima mensogna! E pur si sono trouati, & ancor di presente si trouano di quegli, che vna falsità così manifesta non si vergognano di credere. Ma che cosa andiamo noi esagerando? La bugia hà vn nobilissimo autore, nato in Cielo, Lucifero, lo stesso Diauolo; Egli fu il primo a mentire, quando disse; Io vi assicuro, che non morrete altrimenti, *Nequaquam morte moriemini*, che perciò Christo in Gen. c. 3 v. 4. vn circolo di Giudei disse; *Vos ex patre Diabolo estis*, voi sete Io. c. 8. v. 44. figli del Diauolo: esso fu da

principio homicida, e non stette sù la verità, & in quello non è verità, che è mendace, e parla dell linguaggio del padre ancor egli bugiardo. Di questo istesso inuentore della bugia disse S. Agostino, che non
Aug. tr. 5 deciu. lib. 14. c. 3. fine.
solo è mendace, mà il padre del mendacio; Chi non sà, che egli fù il primo a mentire, e da quello che hebbe origine il peccato, hebbe anche origine la bugia? O che nobile inuentore! ma il Demonio non solamente è Padre della Bugia, ma ancora di tutti i Bugiardi; Ce lo insegnò il Saluatore in quelle parole, *Et pater eius*, cioè d'ogni bugiardo. Vedete ò Mendaci, qual padre vi riconosca per figli, e figli tali, che dall'indole paterna non siete punto degenerati; Impercioche; si come Dio ab eterno generò la verità, così il De-

mo-

monio da principio fu padre della falsità; e questo è, che imbratta di tal sorte la lingua, creata per celebrare le diuine lodi, che qualsiuoglia lode di Dio spiegata da questa lingua si rende esosa: lo disse Salomone: *Abominatio Domino labia mendacia; qui autē fideliter agūt placent ei*: Iddio hà in abominatione i labri mendaci, e bugiardi, mà coloro, che trattano fedelmente, piacciono alla Diuina Maestà sua. Nè solamente la lingua resta macchiata dalle bugie; ma tutto quanto l'huomo diuenta falso: Imperoche, si come la moneta di piombo, ancorche grande, non è di valore alcuno, & vna picciola d'argento la supera; così l'huomo verace, ancorche fosse vn solo, auanza cento bugiardi. Mà, ò come è cosa vergognosa, & indegna, non

Prou. c. 12. ver. 22.

voler portar in borsa la moneta falsa, e poi con tanta facilità nella propria bocca tolerar la mensogna! O come è dolce cosa andare spargendo sopra tutte le parole molte bugie, poiche (come osserua Agostino) il mendace ama di dir bugie, e stà co'l pensiero, dilettandosi in esso. Quanti sono, che più tosto eleggono di mẽtire, che di tacere! questi il più delle volte vanno intrecciando cose false con vere, per non rimaner priui della soauità del fauellare. Per raffrenare alquanto questi vanissimi pẽsieri degli huomini, il medesimo S. Agostino disse eccellentemente: Costoro in dir la bugia si affaticano, & il vero si può dir con grandissima facilità; onde colui fatica, che finge ciò che dice, che à voler dir la verità, non vi è fatica; par-

Aug. in 139. med.

lando

ando la verità da per se stessa. Ma che merauiglia, che il mẽtitore si affatichi tanto, se hà due cori, e pure vno solo à bastanza potria esserli laborioso? Mirabilmente dice l'istesso Sãto: *Quapropter ille, qui mentitur, aliud habet in animo, & aliud verbis, vel quibuslibet significationibus enũciat,&c.* Colui che mente, altro racchiude nel l'animo, & altro esprime con le parole, ò con qualsiuoglia significato. Onde si dice ancora, che il Mentitore hà due cuori, cioè due pensieri: vno di quella cosa, che sà, ò pensa esser vera; l'altro di quella, che proferisce in vece di questa, non ostante, che sappia, ò creda esser falsa; dal che auuiene, che possa dire il falso senza mentire, mentre crede, che sia come dice, benche in effetto non sia così; e possa anche dire

Aug. to. 4. lib. de mend. c. 11. & c. 3.

VI

il vero, e mentire; credendo esser falso ciò, che rappresenta per vero; benche realmente sia come egli rappresenta; poiche vno deue esser giudicato bugiardo, ò veritiero, conforme l'opinione dell'animo suo, e non della verità, ò falsità delle cose medesime.

IV. Graue per certo, & abomineuole infermità è la consuetudine del fingere: Quelli, che patiscono di questo male, stò per dire, diuengono infami, & in ogni luogo sono in mala reputatione. Chiaro argomento della sporchezza di questo vitio si è, che frà i sette tanto odiati da Dio, si numera anche la lingua mendace; e se bene qualsiuoglia falsità è vn mostro brutto, e deforme, ad ogni modo si trouano di quelli che s'ingegnano lisciarla, & abbellirla. Vattene per le Corti, e tro-

Prou. c. 6. v. 17.

trouerai infinite falsità mascherate; Non errò punto chi disse esser nelle Corti de' Prencipi famigliarissima la bugia; Iui sono ricche promesse, e quasi ogni parola grauida nell'intrinseco, mentisce il parto; non ti fidare, perche la grauidanza è di vento, nõ è di prole; sono pomi di Sodoma, che a pena toccati vanno in cenere. Così le parole de' Prencipi rappresentano leggiadria, honore, ricchezze, amore, beneuolenza; ma in effetto non vi è che odio, liuore, emulatione, e fraude: sublimano con le parole, ma con l'opere vi precipitano; ricchi nella lingua, nel rimanente pouerissimi: di maniera che il mentire con risolutione, e con gratia, è tenuta cosa degna di Corte, come indegna si reputa dire il vero; e quello è stimato frà gli altri

gentilissimo, che veste le parole con più bugie ben'acconcie; e quello si hà per villano, che nel suo fauellare non vsa questo belletto; già è diuenuta ciuiltà di Corte, schernir destramente la verità. O quãto si dilongano costoro da' costumi d'Epaminonda, il quale fu osseruatore sì zelante della verità, che non disse mai bugia; nè anche da scherzo; attione aggiustata alla legge Christiana, poiche disdice al Prencipe hauer'il labro mentitore. Chi si fonda in bugie, dà pasture a i venti, e si mette a seguire gli vccelli volanti, e perciò l'huomo giusto aborrirà ogni mẽdacio: diceano gl'Antichi.

Emil. Prob.

Prou. c. 17. n. 7. & c. 10. v. 4. & c. 13. v. 5.

Nil vanitate mentiendi turpius,
Odere Diui, odere homines mẽdaciũ.

Vet. Iãb.

Mostro del'a mensogna
Più deforme non è; non è più rio;
Graue all'huomo è il mendace, e sozo à Dio.

E se

E se bene in bocca di qualsi-uoglia persona è brutta ogni bugia; tuttauolta in quella dell'huomo Religioso, & Ecclesiastico si può dir bruttissima; vediamone l'essempio: Faceano viaggio insieme vn Religioso, ed vn Secolare; quello, non men religioso nell'habito, che dissoluto nel profano fauellare, chiamando il Secolare gli disse; olà, vedi, vedi quell'Asino, che vola: Alzò presto gli occhi troppo creduli il Secolare; onde il Religioso facendosi beffe di lui disse: O poueretto, non Asino, mà semplicissima Pecora, che credi vn animal così grosso poter volare. Non potendo il Secolare soffrir vanità così grande nel Religioso, a cui saria stato più decente piangere, che ridere, replicò; perdonatemi, nè vi prenda merauiglia, che io

sia rimasto ingannato dalle vostre parole, poiche haueuo per più facile, che vn'Asino potesse volare, che vna persona Religiosa mentisse. Hor pigliati questa, Religioso mio, e in auuenire, se hauerai ceruello, terrai ogni bugia in luogo di pergiuro.

A queste così deformi bugie ponno aggiugnersi quelle non meno brutte, anzi tal volta più temerarie, nelle quali, come dice Seneca, si suole serrar la bocca, e cauar gli occhi. Vi sono alcuni, che di tal sorte mentiscono, che pare vogliano del tutto chiuder la bocca a chi gli ascolta, acciò non possa con troppa facilità esser loro contradetto; quelli poi cauano gli occhi, i quali ardiscono affermar per vere quelle cose, le quali al solo aspetto ponno esser ripiene di bugie,

e così

e così s'ingegnano per quanto stà a loro, di acciecar quelli, che odono; Però, se consentiamo a gli Antichi, daremo contro i bugiardi questa sentenza: *Libero cuicunque summum est dedecus mendacium*; La bugia è di grandissimo dishonore à qualsiuoglia huomo libero.

Sen. nat. qq. lib. 4 c. 4.

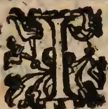
Hora habbiamo spiegato, Che sia bugia, di quante sorti, e quanto brutta; nel seguente discorso vedremo, quanto sia nociua, & in che maniera sia gastigata.



CAPITOLO XVI.

In quanti modi sia dannosa la Bugia.

Os. c. 4. v. 1. & 2.



IL Profeta Osea grauissimamente lamentandosi esclama: *Non est veritas, & non est sciẽtia Dei in terra*: In terra non ci è virità, nè cognition di Dio. *Maledictum, & mendacium, & homicidium, & furtum, & adulterium inundauerunt*. Le maledittioni, le bugie, l'homicidio, il furto, e l'adulterio sono inondati sopra la terra; l'ingannare, il fingere, & il mentire, sono cose tanto solite, e già passate in vso, che molti tengono per problema, Se alcune bugie siano lecite. In oltre si cerca,

che

che cosa è meglio, dire la nuda verità, ò con sottili inuentioni mascherarla; onde Isaia non meno d'Osea deplorando questa inclinatione al mentire disse; *Posuimus mendacium spem nostram, & mendacio protecti sumus*: Habbiamo posto la nostra speranza nella bugia, e l'habbiamo eletta per protettrice; a tal segno siamo giunti, che s'impara a mentir con artificio, come questa sia parte principale dell' eloquenza, nel quale studio siamo scolari si docili, e si capaci, che Geremia Profeta hebbe a dire; *Extenderunt linguam suam quasi arcum mendacij, & non veritatis; confortati sunt in terra, quia de malo ad malũ egressi sunt, &c. quia omnis frater supplantans supplantabit, & omnis amicus fraudolenter incedet, & vir fratrem suum deridebit, & veritatem*

Is. c. 28. v. 15.

Hier. c. 9. v. 3. 4 & 5.

stam non loquentur, docuerunt enim linguam suam loqui mendacium. Tesero la loro lingua a guisa d'arco, non già di verità, mà di bugia: si sono consolati sopra la terra passando da vn male ad vn'altro, perche ogni fratello con menzogne ingannerà, & ogni amico caminerà con fraude: l'huomo si farà beffe del suo prossima, e non diranno la verità, hauendo insegnato alla loro lingua esser mendace.

E' detto antico, Alla mattita si rispóde cõ lo schiaffo: se questo fusse riceuuto per legge, bisogneria pestar la bocca a molti in maniera, che fattane vna massa, non vi restasse più forma, che hauesse dell'humano. Quel gran Rè Alessandro Macedone fece dare tanti schiaffi a Cherilo pessimo poeta, quanti mali versi hauea fatti. Fusse

pur

pur hoggi in osseruanza questo costume, e tante bugie con tante guanciate si espurgassero; che molti ò lasciariano il mal'habito di mentire, ò porteriano il volto mal concio da' pugni. Dunque) dirà colui) non si hà mai dà mentire? Cessino le inuentioni, che insieme cesseranno grandissimi commodi a molti: queste sono le vsanze, che corrono. Imputiamo alle bugie i nostri commodi, nè ci accorgiamo (ciechi che siamo) che per cagion della bugia in grauissimi danni precipitiamo. Di quest'oh abbiamo nel presente capitolo a trattare, spiegando diffusamente quanto sia nociua la bugia, & in che modo sia stata spesse volte punita.

Graui sono le minaccie di Dio contro tutti i bugiardi, & il I.

il Rè Hebreo le và in questa guisa publicando. *Perdes omnes qui loquuntur mendacium*, manderai in rouina tutti coloro, che dicono la bugia. E comune opinione de' Teologi, non esser lecito mentire, ancorche vi andasse di mezzo la saluezza di tutto il mondo: E tanto dannosa qualsiuoglia bugia, che non si deue sfuggir la morte per mezzo di qualche honesto, ò (come dicono) officioso, ò compassioneuole mendacio; che perciò disse resolutamente Sant'Agostino. *Quid si ad te homo confugiat, qui mendacio tuo possit a morte liberari?* E che diremo, se alcuno ricorrerà da te acciò tù con vna bugia lo liberi dalla morte? E segue: Quella morte, che scioccamente gli huomini temono, mentre pur non temono di peccare è valeuole a ve-

Ps. 5. v. 7

Aug. t. 4. lib. de mend. cap. 6.

cidere il corpo, ma non già l'anima. Dunque chi non vede, che è malissimo detto, acciò vno viua di vita corporale, deue l'altro perder la vita spirituale? L'istesso amor del prossimo dall'amor proprio di ciascheduno riceue il suo termine, dicendosi *Diliges proximum tanquam te ipsum.* Ama il prossimo tuo con la misura dell'amore, che porti a te medesimo. Come dunque si potrà dir cõ verità, che vno ami il prossimo, come se stesso, mentre per saluare a lui la vita temporale, egli perde l'eterna? Poiche se per la vita temporale di lui, perde esso la sua medesima temporale, non è amar'il prossimo come se stesso; mà più di se stesso. Il che senza dubio eccede la regola del precetto: molto meno dũque deue per cagion della bu-

gia perdere la sua eterna, per conseruare al prossimo la temporale. Questo è il testimonio eloquentissimo di quel santiss. Scrittore, Se dũque nõ è lecito mentire anche per difender la vita, quanto meno, per sfuggir d'essere schernito, ò vilipeso? ò anco per proteggere la verità? Pretiosissima virtù è la verginità, mà non deue mai defendersi con la menzogna. Base di tutte le virtù è la sommissione, ò humiltà, e questa pure non si dee con bugia benche minima custodire; *Sib militatis causa mentiris* (dice S. Agostino) *si non eras peccator, antequam mentireris, mentiendo efficeris, quod euitaras*. Se tù per humiltà dici la bugia, se prima di mentire non eri peccatore, con la menzogna diuieni quel lo che haueui fuggito di essere. Risoluiti dunque più tosto

a morire, che a dir bugia; cōtentati di restar vinto, dicendo la verità più tosto, che vincer' altri con il mendacio. Nō è mai lecito mentire. Innocentio Terzo Sommo Pontefice propone quest' istesso, come cosa chiara, & indubitata dalle sacre carte, non douersi mentire per saluar la vita al prossimo; e se non si deue desender la testa, e la vita con bugia, molto meno douerà proteggersi vn negotio, che rileuerà tre soldi. *Epist. decret. tit. de vsur c. super eo.*

Antimo Vescouo di Nicomedia (come racconta il Metafraste) era cercato da' Soldati dell' Imperatore Massimiano, che lo voleuano vccidere; furono quest'istessi riceuuti in casa da Antimo incognito, e che niente sapeua di ciò, e lautamente gli regalò. Leuate le tauole, domandarono

i Sol-

i Soldati in qual parte potessero trouar'Antimo; all'hora il buon Prelato intrepido disse; Io sono Antimo, conducetemi doue più vi piace, che son prõto a seguirui. Stupiti coloro di generosità sì magnanima, disséro, che hauerìano possuto cõ facilità finger'al Tiranno d'hauer cercato Antimo, mà di nõ hauerlo trouato: Nò, replicò il Santo, questo saria graue peccato, nè si deue difender la vita di alcuno co'l mezzo della bugia. Così diede se stesso in poter di coloro, che erano da lui stati conuitati; & ottenne inuitto martire quella palma, che desideraua.

Gli huomini giusti hebbero sempre volõtà resoluta di soffrir per la verità ogni tormento, di fuggir con qualsiuoglia diligenza la bugia, e di non offender la verità con vna,

Plat. li. 6. de Rep.

benche

benche minima parolina. Non è cosa (dice Platone) più prossima, e più familiare alla sapienza, della verità: se la verità anderà auanti, non è pericolo che dalla squadra de' vitij sia seguitata. Racconta Ruffino Aquilegiense, che il santissimo eremita Anulfo, gionto alla morte chiuse i suoi giorni in questa maniera: Assisteuano alla sua persona tre Anacoreti del suo medesimo instituto, Siro, Isaia, e Paolo: mentre gli erano intorno, lo pregarono a voler lasciar loro qualche memoria di se, con alcune poche parole. A' quali egli rispose: Io non mi ricordo hauer mai fatto cosa di conto, in questo però hò posto sempre ogni studio, di non dir mai bugie di alcuna sorte. Dũque non è gran cosa il non finger mai in tutto il tempo di vita sua!

ſua. L'iſteſſa lode cōſeguì parimente l'Abbate Beno, il quale merita con ragione quell' ampiſſimo Elogio, *Nunquam iratus, nunquam mentitus*. non ſi vidde mai in collera, nè mai

Io. Moſchus c. 191. diſſe bugia. Quella lucidiſſima ſtella della famiglia Pelaſga, dico San Giouan Griſoſtomo da quel tempo, che riceuè il ſanto Batteſimo all'vſo Chriſtiano, non giurò mai, ne aſtrinſe altri al giuramento, non malediſſe mai alcuno, nè mai diſſe bugia. O bocca veramente d'oro, quando non fuſſe per altro, per queſta ſola continenza di lingua. Ecco, che hai amato la verità; *Ecce enim veritatem dilexiſti* (Pſ. 50. v. 8.)

II. Non ſi deue mai toglier la fama à' genitori. Ma in queſto caſo a gran pena potremo ritener la fauella, che contro i noſtri

ſtri primi padri non ſciogliamo in querele la lingua. La nostra prima madre Eua, poco di buono inſegnò a noi altri ſuoi figli, mentre stò per dire, in vna fiatata tre bugie proferì. Ruberto facendone il conto diſſe: La Donna per quanto ſtette a lei, deprauò le parole di Dio ſuo precettore in tre modi; con aggiungerui, con diminuirle, e con mutarle. Aggiunſe, *& ne tangeremus illud*, che noi con lo toccaſſimo: quẽſto veramente Dio non lo comandò, non hauendo vietato, che l'arbore ſi toccaſſe, ma ſi bene che ſi ſpogliaſſe del frutto. Diminuì ponendo in dubio vna coſa certiſſima, quando diſſe, *Nè forte moriamur*, acciò forſe non moriamo: e pure Dio hauea parlato eſpreſſiſſimamente, In qualũque giorno, che tu ne man- *Gen. c. 2. v. 17.*

gerai morrai. *Quocunq; die ex eo comederis, morte morieris.* Mutò nel proferir queste parole, *De fructu verò ligni, quod est in medio Paradisi*, &c. Che cosa dici ò Madre! in mezzo al Paradiso non era l'arbore della scienza del bene, e del male, ma sì bene l'arbore della vita, il quale pur non era prohibito. Così fece vna catena di bugie. Quindi hebbero origine le nostre lagrime: la madre bugiarda nõ generò figli megliori di se. Da tal maestra apprefimo così presto a mentire, che l'Hebreo Profeta giudica tutti in questa professione eccellenti, *Omnis homo mendax.* Mà nè anche ci contentiamo d'esser tenuti molto tempo nel numero degli scolari, poiche assai presto diuentiamo maestri: e tal destrezza nel dir bugie professiamo, che Plinio hebbe ragione

Ps. 115. v. 11.

dire, non trouarsi bugia si sfacciata, che non habbia chi l'asserisca per verità; nel qual sentimento disse anche Varrone, non esser pazzia così assurda, che nõ habbia chi la defenda; anzi se la frequẽza delle bugie consideraremo, troueremo auuenire in noi quasi l'istesso, che in vn conuito di Paolo Emilio Macedone sappiamo esser accaduto, quando il Cuoco da vn Cinghiale compo e seicento viuande; così appunto per difender vn detto, vengono fuora seicento specie di bugie. Onde non si può dire, che faccia ingiuria al genere humano, chiunque appella i mortali mendacissimi. Tale è il più delle volte l'inclinatione del mendacio, che l'vno tira l'altro con vna fallacissima catena, e queste bugie incatenate ponno molto bene alle cer-

rage paragonarsi: poiche si come chi ne prende vna per vn gambo, non vna sola, ma molte ne tira appresso in sua compagnia; così chi hà detto vna bugia, acciò quella non vacilli, gli sostituisce la seconda, indi per sostener la seconda aggionge la terza, acciò la terza non cada finge la quarta e per conseruar nel suo colore la quarta, ne inuenta vna quinta, e perche non sia scoperta la fraude della quinta, và pensando alla sesta, e con mille belletti la ricopre. Così le bugie si attaccano alle bugie; così nuoua sceleragine ad altra sceleraggine si raggroppa: quindi è che al mendace è necessario hauer buona memoria, acciò la vanità del suo parlare più presto di quello crede, non si palesi. Nè solamẽte le fintioni con altre fintioni

si vniscono, acciò questa tessitura non vada a male, mà ancora ad altri vitij si descende: dalle bugie è facilissimo a giuramenti falsi il passaggio. Saggiamente l'osseruò Tullio, dicendo: *Qui semel à veritate deflexerit, hic non maiore religione ad periurium, quam ad mendacium perduci solet*: Colui che vna volta si sarà allontanato dalla verità; con non maggior religione suol' incorrer nel giuramento falso, che nella bugia. Impercioche, che differenza è tra lo spergiuro, & il bugiardo? Chi è solito a mentire, sarà anche habituato negli spergiuri; chiaro si vede nel Principe degli Apostoli: non così tosto hebbe negato vna e due volte l'amantissimo Signore, che alla terza vi aggionse il giuramento; e se Dio (come nota S. Ambrogio) Cic. l. 3. Offic. id. pro Rosc

non haueſſe oſtato, ſaria più grauemente caduto, e ſe Chriſto non haueſſe riuolti i ſuoi ſguardi verſo quel pouero cadente, come tre volte il negò, così l'haueria negato trecẽto. Soleano dire gli Antichi.

Nec amat Deus, nec adiuuat mendacium.

Iddio non ama, e non aiuta la bugia.

III. Queſto che habbiamo detto fin'hora alquanto diffuſamente, seruirà per vno de' dãni che arreca la bugia, onde potremo cõ ragione appellarla Catena de' vitij: ſegue hora il ſecondo, non meno dannoſo del primo, cioè che il bugiardo perde totalmente il credito. È coſa nota, quando il bugiardo dice la verità, non trouar chi lo creda.

Vbi mendax vera loquitur, haud fidem inuenit.

Be-

Benissimo disse il sapientissi- *Prou. 2. 20. v. 17*
mo Rè: *Suauis est homini panis*
mendacij, & postea implebitur os
eius calculo; E soaue all'huomo
il pane della bugia, mà poi la
sua bocca si trouerà piena di
[illegible] essendo questo vitio
non solo deforme, mà nociuo,
che empie la bocca di [illegible].
Interrogato vna volta Aristo-
tile, che guadagno hauesse il
bugiardo? rispose, questo solo,
che quando dirà la verità, non
vi sarà chi lo creda. Così è;
questi tali sono sempre sospet- *Tit. c. 1. v. 17.*
ti di falsità. I Cretesi per esser
mendaci, sono reputati huo-
mini senza fede, ò con fede
venale. Testimonio autentico
ne è il Sauio, dicendo: *Oppro-*
brium nequam in homine menda-
cium, & in ore indisciplinatorũ
assidue erit: Lo stesso Diauolo
fabricator di bugie fa il mae-
stro diligentissimo a' suoi sco-
lari, a' quali parimente intuo-

Eccl. c. 20. v. 26. na quel, *paulo maiora canamus:* O miei discepoli fingiamo pur cose più graui, non ci trattenia mo sempre nella medesima classe; il profitto dello scolare è allegrezza del mastro: bisogna approfittarsi, e dalle bugie leggiere passarsene ad altre magnifiche; indi à graui furti auanzarsi. Questi sono gl'insegnamenti del maestro infernale, così da vitij in altri vitij precipitati. Già habbiamo detto, che la bugia tira vna catena di varij anelli di vitij composta. Non erra quell'antico detto; Se è Bugiardo, è Ladro. Mostrami vn bugiardo, che io subito te lo mostrerò ladro: fra'l mendacio, & il furto vi è vna stretta parentela: anzi (se crediamo a Salomone) è meglior il ladro dell'huomo habituato nella bugia, mà l'vno, e l'altro hauerà per

heredità l'estrema rouina: *Potior est fur, quam assiduitas viri mendacis, perditionem autem ambo hereditabunt*: L'infamia segue appresso alla lingua falsa; se vna volta mētisci, ancorche poi tu dica cento volte la verità, non ti si crede; se giurerai per tutte le Deità, non ti si crede, e bene spesso chi è stato colto vna volta in bugia, quāto più giura, tāto meno è creduto: Non è questo vn gran danno? Sogliono dire i Tedeschi: Se tu perdi l'oro, è gran perdita: se la reputatione, è più graue: se il credito, grauissimo. Ma in verità, che il bugiardo lo perde; e se bene per qualche tempo và ricoprendo le sue fallacie, e benche troui compratori, a i quali venda il suo fumo, ad ogni modo, *diu latere non queunt mendacia*; le bugie non ponno Eccl. c. 20. v. 27

stare nascoste longamente; Tal'hora la verità per vn pezzo si preme, ma non può già opprimersi, anzi risorge più vigorosa, e più forte.

Difficilissima cosa è, che le bugie incanutiscano, e la notte può ingannar solamente fino che apparisca la luce:

Implicatur, explicari dum studet mendatium:
Quanto magis se ornat, tanto est deformius:
Quanto magis se se occulit, magis patet:
Perlucet omne, si inspicis, mendacium.

Quanto più la mensogna i proprij affetti
Cerca render sinceri, all'hor più mente;
Quanto più ripulisce i falsi detti,
Fassi veder più brutta, e più patente;
Se pensa d'oscurar'i suoi difetti
Più chiara si dimostra, e più fetente;
Sempre si scopre più, se più si cela;
Vuol l'inganno velare, e più lo suela.

Frà il Coruo, & il Cardellino è vn grandissimo diuario, e se bene tu non vedi questi vccelli,

li, a baſtanza gli conoſcerai, ſubito, che tu ſenta crociar quello, e queſto ſoauiſſimamente cantare. Il bugiardo, ancorche ſi vada vantando d'hauer bianche le penne, ad ogni modo ſi fa conoſcer dal canto, mentre crocita a guiſa di Coruo. Cerca il ſauio, che verità ſi può aſpettar dal bugiardo? Grandiſſima differenza è tra il Firugello, e l'Aragno: benche ambi queſti animalucci facciano i Teſſitori, e tirono ſottiliſſimi fili, con tutto ciò, ſe ſi metteſſero inſieme mille Aragni, non teſſeranno mai vn picciolo pannicello da ſoffiarſi il naſo, ò per bendar gl'occhi. L'isteſſa differenza è appunto tra l'huomo verace, & il bugiardo: il bugiardo tira vn filo ſottiliſſimo al poſſibile, ma ſe lo conſideri bene, trouerai, che è teſſitura d'Aragni Eccl. c. 34. v. 4.

da

da non seruir ad alcuno; e che inganna l'antichità; ma la verità è dureuole, & immortale: *Labium veritatis firmum erit in perpetuum* (dice Salomone) *qui autem testis est repentinus, concinnat linguam mendacij*; Il fabro della verità sarà stabile in eterno; ma il testimonio repentino và colorando la lingua della bugia. Sotto l'acqua non si può respirar longo tempo, nè sotto le mensogne si può perseuerar non conosciuto, e celato; la muraglia incuruata si può ben'imbiancare, ma non emendare, e far dritta, se non si getta a basso quella parte, che la rende vitiosa; così la bugia da se medesima si manifesta, e quasi Sorcio, da'suoi proprij sibili si riconosce. Raccōta Valeriano, che Alcato figlio di Pelope mandato in essiglio per l'homicidio di Crisip-

Prou. c. 12. v. 19.

-sippo, se n'andò in paesi lontani, per iui menar la sua vita; per viaggio si incontrò in vn Leone, che haueа rouinato Megara; e non solo coraggiosamente l'assalì, ma l'vccise, e cauata a quell'animale la lingua, nel tempio la depose, quasi in rendimento di gratie à gli Dei, per hauer fatto sì notabile spoglio. In questo mezzo andorno a trouare il Rè de' Megaresi alcuni Trasoni, quali si vantauano d'hauer debellato il Leone. Ciò vedendo Alcato, mostrò a tutti la fiera senza lingua, & in questa guisa della sfacciata bugia gli riprese. Ecco quanto sia debole, e male stanse il mendacio, con vn solo colpo s'abbatte, e dietro a se tira vna perpetua infamia. La verità hà la lingua di ferro, che appunto gl'Antichi (come dice Pindaro) così

la dipingeuano, e sopra vn sasso quadro posauanla: Poneuano la bugia in vna Palla; dimostrando, che ella nella propria volubilità, & incostanza sarebbe perita; Prou.12 *Fraudolentus* 1.9. *non inueniet lucrum* (disse l'oracolo di Salomone) Il bugiardo non trouerà mai da guadagnare.

Dicono, che Piano, huomo di frande, e di mensogne coperto, fingeua spesso di cadere, e staua a terra prostrato; simulando d'essersi rotta la gamba; onde nō mancarono di quelli, che accorsero per porgergli aiuto; ma esso alzandosi in piedi sano, e saluo, si rideua di loro: Occorse, che la burla diuentò cosa vera, e si ruppe realmente vna gamba; all'hora il meschino si aiutaua ad implorare l'altrui soccorso, e pregaua per tutte le Deità d'esser

ser souuenuto, ma tutti ad vna voce rispondeuano, Ti aiuti pure chi non ti conosce. Questi sono gli vtili, che si cauano dalla bugia: Noi conosciamo l'huomo (diceuano questi) chi non hà cognitione di lui, se ne fidi; è vn chiacchiarone, e doue sono molte chiacchiare, iui sono molte bugie; La sua bocca è vn molino, che nõ hà mai quiete, macina la farina grossa, non si vergogna a mentire, e tutto ciò, che dice, vuol che si tenga per historia; Chiama i Dei in testimonio, e se il bisogno lo porta, ad vna fiatata dirà dieci bugie, nel muouer'vn passo ne stamperà seicento. Questi sono gli Elogij de bugiardi; da questi honori vengono per lo più accompagnati.

Il terzo danno è; Le bugie esser cagioni di grandissime in- IV.

ingiurie, l'esperiēza ogni giorno dimostra, che, *Plurimos lesere, pessum imo dederunt mendacia*; Le bugie offesero molti, anzi che del tutto gli conculcarono.

Matth. Rader. in aula sancta Theod. c.16.

La bugia indusse molti a far altrui grauissima ingiuria fino alla morte, come tutti possono ricordarsi. Vdite il tragico successo d'vna leggiera, & officiosa bugia; Andaua l'Imperator Teodosio con solenne corteggio alla Chiesa il giorno alli trè Rè consecrato: Vn huomo forastiero, e di bassa conditione li presētò vn pomo di straordinaria grandezza. Ammirando l'Imperatore, e gl'altri Prēcipi la mole di sì gran pomo, regalò quel pouer huomo di 150. scudi, e mandò il pomo ad. Eudosia Imperatrice sua consorte, Ella il riceuè, e senza pensar'a male alcuno, lo

man-

mandò a Paolino, huomo eloquente, & erudito, il quale per l'eccellenza della sua erudítione, e virtù era da Eudosia grandemente amato; Paolino in quel tempo era afflitto dalla podagra, e non sapendo, che il pomo fusse stato mandato dall'Imperatore all'Imperatrice, egli di nuouo, come regalo raro, e da Rè, in segno del suo ossequio alla Maestà dell' Imperatore il mandò. Restò marauigliato Teodosio, e su'l principio dubbioso, ma poi pure riconosciuto il frutto, cominciò ad interpretare il fatto in mala parte, & ad entrar in pessimo sospetto; così venendosene in fretta alla moglie, domanda il pomo, che poco prima l'haueua mandato, e in tanto haueua dato ordine, che di nascosto si conseruasse. Niente sapeua Eudosia del fatto se-
gui-

guito, onde da giouane disse la bugia, a suo credere vffitiosa; rispondendo, che già l'haueua mangiato; Temette ella, che se hauesse nominato Paolino, hauesse data occasione all'Imperatore di qualche sospetto. Interrogata di nuouo seriamente, se ella in verità l'hauesse mangiato, rispose, che sì, e vi aggionse il giuramento; Offeso grauissimamente Teodosio, e riprendendo la moglie della bugia, si fa metter fuori il pomo, nè ciò li bastò, poiche entrato in sospetto d'amore impuro, e segreto, augumentato anche non poco dalla bugia, fece morir Paolino, e mandò bandita Eudosia. Ecco la discordia lagrimosa di sì nobile maritaggio; ecco l'homicidio compassioneuole d'vn' huomo innocentissimo, cagionato dalla bugia! O Eudo-

sia, ò Augusta Imperatrice, ! quanto meglio haueresti fatto, se confessando sinceramente la verità, non l'hauessi celata con la bugia: haueresti conseruato a te stessa l'amore del tuo consorte, & a Paolino la vita; tanto importa occultare il vero con vna sola, benche officiosa bugia. Onde Basilio Imperatore, dando vn buonissimo auuertimento al figlio, disse: Fà grandissima stima, ò figlio, d'esser verace nel tuo parlare, e di ammettere alla tua confidenza huomini veritieri; poiche così facendo sarai tenuto per huomo stabile, e costante in tutte le parole, & attioni tue, e conseruarai la beneuolenza de' tuoi verso di te vera, e non simulata: ma se ti lascierai cadere in sospetto di vano, e mentitore, resterai conuinto di fare cosa indegna

di quella Maestà Imperatoria, che godi, e sarai cagione, che i sudditi sempre timorosi, e in tutte le cose dubbiosi, e titubanti vacillino, poiche quāto il parlar verace rende l'huomo amabile, altretanto, quando è colto in bugia, ò anche sospetto, rende odioso colui, che fauella.

Vel timet, vel est egenus, qui vtitur mendacio.

Chi co'l mendacio il suo parlare adōbra
O ch'è mendacia, ò che timor l'ingombra.

Saggiamente, e con verità disse Basilio; Non si troua quasi mai ingiuria, con la quale non vengano mescolate bugie. E ben disse Epeneto, Gli huomini mendaci esser d'ogni ingiuria cagione; che se poi hanno accompagnata l'eloquenza, recano a molti grauissimo dāno, essendo vero, che

Vase

Vase in auro venenum est eloquens mendacium.

Il facondo mentir dolce, e sonoro,
E veleno mortal'in vaso d'oro.

Di quante morti è stata cagione in tutto il mondo quella sola parola, Menti? ò pazzie degli huomini, sono tutte le cose piene di bugie, e noi non vogliamo vdire ciò che facciamo? Ci vergogniamo esser chiamati mendaci, e pur siamo; ridendo, e scherzando facciamo il male, e se altri ce ne accusa, prendiam vendetta co'l ferro; Non ci arrossiamo all'operare, ma si bene, che si dica ciò che si fa; ci vantiamo d'hauere schernito con nostre mensogne la bontà, e semplicità d'alcuno, e poi corriamo alla vendetta, se ci si dice, che nell'istessa nostra iattanza mẽtiamo, quasi che la lode venga dalla bugia, la vendetta dal ferro! O huomini doppiamẽ-

te

te ſtolidi, e per l'attione, e per la vendetta! andiamo cercando lode da i fatti, contro il nome de' quali impugnamo la ſpada? Che coſa può trouarſi in tutto il mondo più ſtolida? voler'eſſer lodato della burla fatta al proſſimo con bugia, e non voler ſoffrir quella voce d'ammonitione, Menti? Dunque è coſa honorata far ciò, che poi è vergogna d'vdire? Già chiunque foſſe entrato in Sancta Sanctorum, incorreua in pena della vita; hora ripurtandoſi coſa degna di lode penetrar nella ſtanza della bugia, non ſuperficialmente, ma (come ſi ſuol dire) con tutta l'anima, che poi ciò ſi dica, è vn non sò qual delitto di leſa Maeſtà, e co'l ſolo ferro, e co'l ſolo ſangue ſe ne prende vendetta. Si può trouare ſciocchezza maggiore? non ci diſpiace

ſpiace di cadere, ma ſe alcuno ci dice, ſei caduto, lo perſeguitiamo come reo di delitto grauiſſimo. O pazzo, onde è che tanto ti compiaci della bugia, qual poi intendi vendicar con il ferro? condanna te medeſimo, contro te ſteſſo incrudeliſci, tuo è l'errore, e nõ altrui; perche vuoi eſſer tale, quale non vuoi eſſer chiamato? Che male hà fatto colui, che diſſe la verità, mentre chiamò la barca con nome di barca, il zappone con nome di zappone? Che peccato è chiamar negro il negro, amaro l'amaro? Pretendi, che del negro ſi dica bianco, dell'amaro dolce, e del falſo vero? Così il licentioſo mentire ſouuerte ogni coſa, quindi ſuccedono le ingiurie, quindi le morti: Dũque in vna tal'inſolenza del noſtro ſecolo, che habbiamo

da fare? Di silentio, e di simulatione bisogna armarsi, quì la taciturnità serua di scudo, poiche, se il parlare prouoca il ferro, il tacere seruirà di difesa.

V. Il quarto danno; La bugia è cõpendio di tutti i mali; esclude dal Cielo, e nell'Inferno conduce. S.Giouanni occhio del Signore, carissimo fra gli Apostoli, mettendo i bugiardi nel numero degli homicidiarij, de' concubinarij, degli Idolatri, degli streghi, pronuntia contro di essi vn'horribile sentenza in questa forma: *Timidis autem, & incredulis, & execratis, homicidis, & fornicatoribus, & veneficis, & idololatris, & omnibus mendacibus pars illorum erit in stagno ardenti igne, & sulphure; quod est mors secunda;* Sappiano i timidi, gli increduli, i bestem-

Apoc. c. 21. v. 8.

mia-

miatori, gli homicidiarij, i fornicatori, gli streghi, gli idolatri, e tutti i bugiardi, che parte di loro sarà gettata in vn bagno di fuoco ardente, e di solfo, che è vna seconda morte. E questo istesso diuino bãditore confermando il decreto fatale disse: Iui non entrerà cosa alcuna imbrattata, ò abomineuole, ò bugia: *Non intrabit in ea aliquid coninquinatum, aut abominationem faciens, & mendacium*. Ecco che tra tanto numero di vitij, fra tale infamissima turba di sceleraggini solamẽtẽ la bugia si esclude nominatamente dal Cielo, come dicesse; Iddio, che è l'istessa Verità, niente meno tolera nel suo Regno, che la bugia, come quella, che alla verità è sempre contraria. Anche il Regio Salmista vä dicẽdo: *Filij alieni mentiti sunt mi-* *Ibid. v. vlt.* *Psal. 17 v. 46.*

hi, filij alieni inueterati sunt, & claudicauerunt à semitis suis; I figli alieni mi hanno detto la bugia, si sono habituati, & hanno zeppicato nelle loro strade; I bugiardi possono con ragione chiamarsi figli alieni dalla verità, da Dio, dal Regno di Dio: quelli, che amano le strade tortuose della falsità, che sempre zoppicano con la lingua, e co'l pensiero, sono quasi prole adulterina dal Rè del Cielo ributtati, sono figli alieni, non sono heredi. Per questa cagione il medesimo Regio Profeta sgridando costoro diceua: *Filij hominum,*
Psal. 4. v. 3. *vsquequo graui corde? vt quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium?* Fino a quanto, ò figli degli huomini, continuerete in questa durezza di cuore, amando la vanità, & andando dietro alla bugia? trouerete

te ciò che cercate dal regno della verità eternamente banditi: Ogni bugia (come dice S.Gregorio) è iniquità, perche senza dubio è discordante dalla giustitia; tutto quello, che discorda dalla verità; ma passiamocene hora a rispondere all'obiettioni, che in difesa delle bugie si sogliono fare.



C A-

CAPITOLO XVII.

Quali obiettioni sia solito portarsi per difesa delle bugie, & in che modo sia stata gastigata la bugia.



SCI' gli anni addietro alle stampe vn libro, la cui inscrittione era questa: *De lingua, quæ maximum est morborum acutorum signum, opus in re medica noui argumenti. Auctore Orotheo Casulano Senensi.* Dũque da niuna cosa più certamente si conoscono i mali in particolare i più acuti, e che con maggior dolore sono accompagnati, che dalla lingua. Se la lingua è sana, sano è anche il corpo. Camina ciò mol-

molto approposito ne' costumi. Fauella corrotta, corrottamente, animo casto, caste parole; i pensieri disonesti dal parlar disonesto si scoprono; così la lingua è vn'euidente segno de' mali più occulti. Nel caso nostro l'hauer conosciuto il male è gran parte di sanità, & il sapere d'esser'infermo, si deue numerare fra i più esquisiti rimedij. Con l'esempio della bugia, che habbiamo preso a spiegare, il tutto meglio si chiarirà. Doue è la lingua bugiarda, iui molte specie di mali stanno celati, nè sarà malo argomento il dire; se è bugiardo; dunque è senza fede, è audace, ò temerario, è fraudolente, dunque sarà anche ladro: tali infermità fà manifeste questa lingua. La bugia ò è principio, ò è segno di molti mali, e pure non mã-

cano di quelli, che vn tale sceleratissimo vitio della bocca difendono. Sentiamo hora questi Auuocati della bugia, e con quante belle ragioni, informino a fauor di lei, mà nell' istesso tempo mostreremo cō quali castighi sia stata bene spesso punita.

Dicono in primo luogo i defensori delle bugie, che lo sparger fauole sono leggierissimi delitti. Si risponde, che nè ancor noi sogettiamo ogni mendacio a colpa mortale. Asseriamo potersi le prime numerar frà le colpe ben graui. Dell'altre noi non diamo altra sentenza, che quell' istessa da'diuini Oracoli pronontiata; *Os quod mentitur occidit animam*, la bocca menzognera vccide l'anima. *Perdes omnes qui loquuntur mendacium*. Manderai in precipi-

tio tutti quelli, che dicono la bugia. I saggi Hebrei soleuano dire. *Omnis qui falsum testimonium dicit contra proximum suum, dignus est vt canibus proijciatur*: Chiunque testifica il falso contra il suo prossimo, merita d'esser gettato a' cani.

Mà che diremo, seguono costoro, delle bugie iocose, & vfficiose, quelle vsate per rallegrare i compagni, queste ancora per aiutargli? quelle recano spesse volte consolatione, essendo accompagnate da molta gratia, & hilarità; queste apportano vtilità, & aiuto: per esempio, Se vn Capitano vedrà, che i suoi Soldati sono auuiliti d'animo, ricorrendo ad vna inuentione dirà, che è vicino il soccorso, e così gli rincuora; questa bugia nō sarà sempre giudicata vtilissima?

Se ritrouandosi alcuno bisognoso di medicina, mà hauendola in grandissimo aborrimẽto, vn'altrõ suo carissimo li fà vn'ingnano con mescolare il medicamento nel cibo, e con aggiungerui la bugia, dice esser quella vna viuãda purissima da ogni sospitione di mistura; non egli vero, che con questa officiosa bugia si arreca grandissima vtilità a quell'infermo? ne mancano persone tãto sfacciate, che ardiscono dire, *Mẽdacium callidum, mendacium optimum est*, come disse colui, appresso Plauto, la bugia calda è ottima bugia. O vani, ò pazzi, la bugia sia calda, ò sia fredda, sia giocosa, ò officiosa, non hauerà mai tal manto di honesto, che la ricopra a bastanza; possiamo giouare ancor co'l giuramento, particolarmente se vn pouero, a cui è do-

Plaut. Most. 8. sc. 5. ver. 135.

donata qualche cosa rubbata, sente quel commodo, & il ricco a cui è tolta non sente incommodo alcuno; dunque in consideratione di questo quel furto potrà non esser peccato? L'istessa ragione corre per la bugia, dalla quale si pretende potersi cauar giouamẽto, perche ancorche giouasse molto a più persone, ad ogni modo certo è, che sempre è dannosa al mendace. In somma ogni bugia è peccato.

Dicono d'auãtaggio. Abramo non asserì che Sara sua moglie era sua sorella? le mammane d'Egitto non ingannarono Faraone? Hor quì contentateui di sentir S. Agostino, che vi risponde per me: dice il Santo: Quando nelle sagre carte ci sono proposti esempi di bugie, ò che non sono bugie, benche tali siano reputa- *Aug. li. de mẽd. c. 15.*

te per non esser' intese; ò se sono bugie, non deono imitarsi, perche non possono esser giuste. Onde quelle ricoglitrici, e la meretrice Bahal furono beneficate da Dio non per la bugia, mà per hauere vsato misericordia verso gli huomini di Dio: così Dio nel medesimo tempo, e nella medesima causa vidde vn'attione di misericordia, & vna di fallacia, rimunerò il bene, & in consideratione di questo bene, perdonò quel male. Il fatto di Giacobbe, quando ingannò il Padre per mezzo della madre, se diligente, e fedelmente si considera, non è bugia, mà mistero, imperòche cio che si dice in figura, e par mendacio, inteso bene, si riconosce per verità.

Dicono in terzo luogo: Dũque non è lecito celar tal volta

la verità? Io non nego, che nõ sia lecito: dico bene, che altra cosa è occultare il vero, altra è mentire: altra è dire il falso, altra tacer' la verità: questo non è permesso se non di rado, e con certe conditioni, mà quello non è permesso mai. Non hà dubio, che voler ricoprir la verità è vn segno di volere ingannare; & acciò questa qualità di sorci restino presi nelle loro proprie insidie, diremo appresso, quali siano per più i segni, che scoprono la volontà di mentire, e sono: Fermarsi, balbettare, parlare oscuramente, titubare, cãbiarsi di colore, non star costante di faccia, abbellire, e repulire con ansietà le cose dette, seruirsi di frequenti esagerationi, magnificar cose lontane, ò antiche; in oltre farsi conoscere nel timore, & incostan-

Id. lib. comend c. 10.

te stolidi, e per l'attione, e per la vendetta! andiamo cercando lode da i fatti, contro il nome de' quali impugnamo la spada. Che cosa può trouarsi in tutto il mondo più stolida? voler'esser lodato della burla fatta al prossimo con bugia, e non voler soffrir quella voce d'ammonitione, Menti? Dunque è cosa honorata far ciò, che poi è vergogna d'vdire? Già chiunque fosse entrato in Sancta Sanctorum, incorreua in pena della vita; hora riputandosi cosa degna di lode penetrar nella stanza della bugia, non superficialmente, ma (come si suol dire) con tutta l'anima, che poi ciò si dica, è vn non sò qual delitto di lesa Maestà, e co'l solo ferro, e co'l solo sangue se ne prende vendetta. Si può trouare sciocchezza maggiore? non ci dispiace

ſpiace di cadere, ma ſe alcuno ci dice, ſei caduto, lo perſeguitiamo come reo di delitto grauiſſimo. O pazzo, onde è che tanto ti compiaci della bugia, qual poi intendi vendicar con il ferro? condanna te medeſimo, contro te ſteſſo incrudeliſci, tuo è l'errore, e nõ altrui; perche vuoi eſſer tale, quale non vuoi eſſer chiamato? Che male hà fatto colui, che diſſe la verità, mentre chiamò la barca con nome di barca, il zappone con nome di zappone? Che peccato è chiamar negro il negro, amaro l'amaro? Pretendi, che del negro ſi dica bianco, dell'amaro dolce, e del falſo vero? Così il licentioſo mentire ſouuerte ogni coſa, quindi ſuccedono le ingiurie, quindi le morti: Dũque in vna tal'inſolenza del noſtro ſecolo, che habbiamo,

da fare? Di silentio, e di simulatione bisogna armarsi, quì la taciturnità serua di scudo, poiche, se il parlare prouoca il ferro, il tacere seruirà di difesa.

V. Il quarto danno; La bugia è cõpendio di tutti i mali; esclude dal Cielo, e nell'Inferno conduce. S.Giouanni occhio del Signore, carissimo fra gli Apostoli, mettendo i bugiardi nel numero degli homicidiarij, de' concubinarij, degli Idolatri, degli streghi, pronuntia contro di essi vn'horribile sentenza in questa forma:

Apoc. 1. 21. v. 8. *Timidis autem, & incredulis, & execratis, homicidis, & fornicatoribus, & veneficis, & idololatris, & omnibus mendacibus pars illorum erit in stagno ardenti igne, & sulphure; quod est mors secunda;* Sappiano i timidi, gli increduli, i bestemmia-

miatori, gli homicidiarij, i fornicatori, gli streghi, gli idolatri, e tutti i bugiardi, che parte di loro sarà gettata in vn bagno di fuoco ardente, e di solfo, che è vna seconda morte. E questo istesso diuino bãditore confermando il decreto fatale disse: Iui non entrerà cosa alcuna imbrattata, ò abomineuole, ò bugia: *Non intrabit in ea aliquid coninquinatum, aut abominationem faciens, & mendacium*. Ecco che tra tanto numero di vitij, fra tale infamissima turba di sceleraggini solamẽte la bugia si esclude nominatamente dal Cielo, come dicesse; Iddio, che è l'istessa Verità, niente meno tolera nel suo Regno, che la bugia, come quella, che alla verità è sempre contraria. Anche il Regio Salmista và dicẽdo: *Filij alieni mentiti sunt mihi*,

Ibid. v. vlt.

Psal. 17 v. 46.

hi, filij alieni inueterati sunt, & claudicauerunt à semitis suis; I figli alieni mi hanno detto la bugia, si sono habituati, & hanno zeppicato nelle loro strade; I bugiardi possono con ragione chiamarsi figli alieni dalla verità, da Dio, dal Regno di Dio: quelli, che amano le strade tortuose della falsità, che sempre zoppicano con la lingua, e co'l pensiero, sono quasi prole adulterina dal Rè del Cielo ributtati, sono figli alieni, non sono heredi. Per questa cagione il medesimo Regio Profeta sgridando costoro dicea: *Filij hominum,*
Psal. 4. v. 3. *vsquequo graui corde? vt quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium?* Fino a quanto, ò figli degli huomini, continuerete in questa durezza di cuore, amando la vanità, & andãdo dietro alla bugia? trouere-
te

te ciò che cercate dal regno della verità eternamente banditi: Ogni bugia (come dice S.Gregorio) è iniquità, perche senza dubio è discordante dalla giustitia, tutto quello, che discorda dalla verità; ma passiamocene hora a risponderè all'obiettioni, che in difesa delle bugie si sogliono fare.



CAPITOLO XVII.

Quali obiettioni sia solito portarsi per difesa delle bugie, & in che modo sia stata gastigata la bugia.



SCI' gli anni addietro alle stampe vn libro, la cui inscrittione era questa: *De lingua, quæ maximum est morborum acutorum signum, opus in re medica noui argumenti. Auctore Orotheo Casulano Senensi.* Dũque da niuna cosa più certamente si conoscono i mali in particolare i più acuti, e che con maggior dolore sono accompagnati, che dalla lingua. Se la lingua è sana, sano è anche il corpo. Camina ciò

mol-

molto appropoſito ne' coſtumi. Fauella corrotta, corrotta mente, animo caſto, caſte parole; i penſieri diſoneſti dal parlar diſoneſto ſi ſcoprono; così la lingua è vn'euidente ſegno de' mali più occulti. Nel caſo noſtro l'hauer conoſciuto il male è gran parte di ſanità, & il ſapere d'eſſer'infermo, ſi deue numerare fra i più eſquiſiti rimedij. Con l'eſempio della bugia, che habbiamo preſo a ſpiegare, il tutto meglio ſi chiarirà. Doue è la lingua bugiarda, iui molte ſpecie di di mali ſtanno celati, nè ſarà malo argomento il dire; ſe è bugiardo; dunque è ſenza fede, è audace, ò temerario, è fraudolente, dunque ſarà anche ladro: tali infermità fà manifeſte queſta lingua. La bugia ò è principio, ò è ſegno di molti mali, e pure non mā-

cano di quelli, che vn tale sceleratissimo vitio della bocca difendono. Sentiamo hora questi Auuocati della bugia, e con quante belle ragioni, informino a fauor di lei, mà nell' istesso tempo mostreremo cō quali castighi sia stata bene spesso punita.

Dicono in primo luogo i defensori delle bugie, che lo sparger fauole sono leggierissimi delitti. Si risponde, che nè ancor noi sogettiamo ogni mendacio a colpa mortale. Asseriamo potersi le prime numerar frà le colpe ben graui. Dell'altre noi non diamo altra sentenza, che quell' istessa da'diuini Oracoli pronontiata; *Os quod mentitur occidit animam*, la bocca menzognera vccide l'anima. *Perdes omnes qui loquuntur mendacium.* Manderai in precipi-

tio tutti quelli, che dicono la bugia. I ſaggi Hebrei ſoleuano dire. *Omnis qui falſum teſtimonium dicit contra proximum ſuum, dignus eſt vt canibus proijciatur*: Chiunque teſtifica il falſo contra il ſuo proſſimo, merita d'eſſer gettato a' cani.

Mà che diremo, ſeguono coſtoro, delle bugie iocoſe, & vfficioſe, quelle vſate per rallegrare i compagni, queſte ancora per aiutargli? quelle recano ſpeſſe volte conſolatione, eſſendo accompagnate da molta gratia, & hilarità; queſte apportano vtilità, & aiuto: per eſempio, Se vn Capitano vedrà, che i ſuoi Soldati ſono auuiliti d'animo, ricorrendo ad vna inuentione dirà, che è vicino il ſoccorſo, e così gli rincuora; queſta bugia nõ ſarà ſempre giudicata vtiliſſima?

Se ritrouandosi alcuno bisognoso di medicina, mà hauendola in grandissimo aborrimẽto, vn'altrò suo carissimo li fà vn'ingnano con mescolare il medicamento nel cibo, e con aggiungerui la bugia, dice esser quella vna viuãda purissima da ogni sospitione di mistura; non egli vero, che con questa officiosa bugia si arreca grandissima vtilità a quell'infermo? ne mancano persone tãto sfacciate, che ardiscono dire, *Mẽdacium callidum, mendacium optimum est*; come disse colui, appresso Plauto, la bugia calda è ottima bugia. O vani, ò pazzi, la bugia sia calda, ò sia fredda, sia giocosa, ò officiosa, non hauerà mai tal manto di honesto, che la ricopra a bastanza; possiamo giouare ancor co'l giuramento, particolarmente se vn pouero, a cui è do-

Plaut. Most. 3. sc. 1. ver. 135.

donata qualche cosa rubbata, sente quel commodo, & il ricco a cui è tolta non sente incommodo alcuno; dunque in consideratione di questo quel furto potrà non esser peccato? L'istessa ragione corre per la bugia, dalla quale si pretende potersi cauar giouamẽto, perche ancorche giouasse molto a più persone, ad ogni modo certo è, che sempre è dannosa al mendace. In somma ogni bugia è peccato.

Dicono d'auãtaggio. Abramo non asserì che Sara sua moglie era sua sorella? le mammane d'Egitto non ingannarono Faraone? Hor quì contentateui di sentir S. Agostino, che vi risponde per me: dice il Santo: Quando nelle sagre carte ci sono proposti esempi di bugie, ò che non sono bugie, benche tali siano reputa- *Aug. li. de mẽd. c. 15.*

la verità? Io non nego, che nõ sia lecito: dico bene, che altra cosa è occultare il vero, altra è mentire: altra è dire il falso, altra tacer' la verità: questo non è permesso se non di rado, e con certe conditioni, mà quello non è permesso mai. Non hà dubio, che voler ricoprir la verità è vn segno di volere ingannare; & acciò questa qualità di sorci restino presi nelle loro proprie insidie, diremo appresso, quali siano per più i segni, che scoprono la volontà di mentire, e sono: Fermarsi, balbettare, parlare oscuramente, titubare, cãbiarsi di colore, non star costante di faccia, abbellire, e repulire con ansietà le cose dette, seruirsi di frequenti esagerationi, magnificar cose lontane, ò antiche; in oltre farsi conoscere nel timore, & incostan-

Id. lib. cõmend. c. 10.

ſtanza di parlare, rauuolgere in longhi, e varij circuiti di parole il diſcorſo, meſcolar molti propoſiti, e co'l tumultuoſo parlare confonderli; finalmēte operar sì, che la pura verità non compariſca alla viſta di tutti. Da tali inditij queſti ſorci ſono ſcoperti, e periſcono. S. Agoſtino grauemente alterato contro coloro, che frà tanti velami vanno celando la verità, diſſe: *Quiſquis veritatem occultat, iram Dei ſuper ſe prouocat, quia magis hominem timet, quam Deum; Vterque reus eſt, & qui veritatem abſcōdit, & qui mendacium dicit, quia & ille prodeſſe non vult, & iſte nocere deſiderat*. Chiunque occulta la verità, prouoca l'ira di Dio ſopra di ſe, perche teme più l'huomo, che Dio; ambedue ſono rei, tanto quello, che aſconde la verità (ſentite voi, ò Con-

ò Cõſiglieri de' Prencipi) quãto quello, che dice la bugia, poiche quello non vuole giouare, e queſto deſidera nuocere.

Si dice in quarto luogo da' diſenſori della bugia; Per vſcir di liti, per sfuggir conteſe, per ſottrarſi dall'ira di colui, ò ancora per non correr qualche pericolo, ò far danno, fingiamo qualche coſa modeſtamẽte, e ſpeſſo dalla medeſima erubeſcenza, ò vergogna vien perſuaſa; che mai tanto importa queſto? O pouerini, ò ciechi, attendete all'ira di quel tale, e non attendete alla voſtra coſcienza? Temete il danno, e non vi ſpauenta il peccato? Così fate conto del ſoldo, e perdete lo ſcudo; ſerrate vna apertura, e ne aprite vna più larga, prouedete alla vergogna, e calcate la coſcienza, II.

sfuggite la riprensione degli huomini, & eccitate contro di voi l'ira di Dio; quanto meglio saria dir la verità, confessar l'errore, che dir la bugia senza arrecare al male la medicina. Quì di nuouo vi antepongo S. Agostino, il quale vuole, che noi siamo alieni a tal segno dalla bugia, che più tosto eleggiamo di morire, che di mentire, poiche chi mētisce per viuere, muore prima di morire; Ecco l'intere parole del Santo: *Quis obseruat vanitatem? qui timendo mori, moritur; Timendo enim mori, mentitur & moritur, antequam moriatur, qui ideo mentiebatur, vt viueret.* Chi è quello, che và dietro alla vanità? colui, che temendo di morir muore, poiche, chi temendo di morire mentisce, muore auanti la morte, e pure mentiua per viuere

Aug. t. 8. in ps. 30. ante fin.

uere; Vuoi dir la bugia, per fuggir la morte, e con dir la bugia incontri la morte, con schiuar'vna morte, che potrai ben differir, ma non toglierc i cadi in due, mentre muori prima nell'anima, e morrai poi ancora nel corpo; Donde mai deriua questo, se non dall'andar dietro alla vanità? Dunque l'animo generoso sappia morire, ma non sappia mentire: Nè mancarono di quelli, che stimarono cosa assai più dolce il morire, che il dire vna bugia. Mirabil cosa racconta S. Girolamo d'vna donna sette volte ferita; Questa accusata d'adulterio, ma falsamente, essendo già fra' tormenti, più forte del proprio sesso, riuolse al Cielo gli occhi, quali hauea liberi da' Carnefici, e grondante la faccia di lagrime disse: Tu Giesù mio Signore, a cui nes-

Hieron ep. 45. ad Innoc.

nessuna cosa è occulta, ma penetri i pensieri, & i cuori di tutti, tu sei testimonio, come io non voglio negar questo peccato per fuggir la morte, ma non voglio mentire, per non peccare. Era insieme presente il giouane, che dell'istessa sceleraggine falsamente accusato, per fuggir'i tormenti, asserì esser reo, così egli, come essa; onde riuolto la donna il suo parlare verso di lui, così disse; O infelice, che sei, se tu ti affretti à perire, per qual cagione a doi innocenti in vn'istesso tempo dai morte? Io per verità desidero morire, ma non come adultera, espongo il collo, son pronta a riceuer'intrepidamente il ferro, ma ti assicuro, che voglio portar con me la mia propria innocenza. Comandando all'hora il Giudice, che si raddoppiassero i

tor-

tormenti, dalla bocca della donna altra voce nō ſi vdiua, che queſta; Percuotemi pure, ſtratiami, lacerami; Io non hò fatto tal coſa, ſe hora non ſono creduta, verrà vn giorno, nel quale queſto peccato ſi eſaminerà ſenza fraude. Ma l'infeliciſſimo giouane, hauendo in proprio danno mentito, pagò la pena co'l capo; la teſta della donna potè bene eſſer tocca, ma non mai troncata, ancorche per ſette volte da diuerſi manigoldi le foſſe ſcaricato il colpo; onde finalmēte dall'Imperatore fu liberata. Seppe ben queſta donna virile andar incontro alla morte, non ſeppe già dir la bugia; il macchiar l'anima ſua co'l mēdacio, è vna morte di qualſiuoglia morte peggiore.

III. Fanno la quinta obiettione particolarmente i Mercanti, i

Bottegari, gl'Hosti, e dicono: In verità, che se noi non mentissimo, ci morriamo di fame, anzi chi maneggia mercantie, è necessario, che giuri, e tal volta giuri anche il falso: questi mestieri non si fanno altrimente: Lo stesso asserire (ò miei huomini) che non si possa vendere alcuna mercantia, se non si veste con la mensogna, è vna freddissima bugia; sariano molto più facili i compratori, quando sapessero, che se li dicesse con sincerità la valuta, ma hora non credono, ancorche sentano giurare, hauēdo imparato da molte esperienze l'vsanza. Quanto bene si adatta a molti quello, che disse Giobbe, che il dir Mercanti, e Fabrichieri di bugie sia tutt'vno; mentre si dolgono del danno della pecunia, ma non del danno della giu-
stitia:

ſtitia: Poſta (dice S. Agoſtino) da l'vn de' lati la perdita della moneta, dall'altro quella della giuſtitia; ti ſi dice, perdaſi più toſto l'oro, che perderſi la giuſtitia; Ma tu, nella cui bocca non è punto dolce la giuſtitia, contriſtato eleggi ben ſpeſſo perder qualche parte di giuſtitia, che vn ſolo denaro, e con più graue danno percuoti te ſteſſo, empiendo il tuo ſacchetto, & annichilando il tuo cuore. *Aug. t. 5. in pſ. 43. fine.*

Vno Scrittor'antico, e degno di fede racconta, come due Cittadini di Colonia furono dal loro Curato per le bugie, e giuramenti falſi aſpramente ripreſi; vno di eſſi riſpoſe: Signore, chi è mercante fa di meſtiero, che ſappia mentire, e giurare ancora; queſta è la noſtra rettorica, e ſenza di eſſa ci morriamo della fame. *Cæſar. l. 3. miraç. cap. 37.*

Gran

Grande ſceleraggine è queſta (ripigliò il Curato) e dalla Legge di Dio prohibita. Qual mercante ſi trouerà (replicorno eſſi,) che oſſerui ſimil Legge? quelli che amano la giuſtitia, & il Cielo, ſoggiunſe il Sacerdote; nè qui vi è biſogno di molta ſpeſa, tutto dal ſolo volere depende. Fate vi prego a mio ſenno; & almeno per qualche tempo ſtabilite vn prezzo certo alle mercantie ſenza giuramenti, e mendacij, e le coſe voſtre ſuccederanno a merauiglia bene. Promiſero finalmente di far queſta proua per vn'anno; & hauẽdo poco appreſſo dato principio a metter in eſſecutione il buon proponimento, cominciarono le coſe ad andar male, riuoltandoſi tutti i cõpratori ad altri bottegari, hauendo ciò Iddio permeſſo al

De-

Demonio: finito l'anno se ne tornarono al Correttore, lamentandosi della loro disgratia. Ma il Sacerdote animandoli alla perseueranza disse loro; onde è che hauete si poca fiducia, e vi lasciate soprafare da tanto timore? Queste sono astutie del Diauolo, mà non anderanno molto in longo, state pur voi costanti, fuggite il peccato, e non dubitate di cadere in pouertà: Iddio benedirà gli sforzi, che farete a voi stessi. Ciò vdendo promisero di nuouo astenersi dalle bugie, e da'giuramenti per tutto il corso di lor vita, ancorche douessero condursi ad vn'estrema mendicità, e mantennero la promessa praticando in fatti ciò che haueano stabilito in parole. Già i successi riusciuano felicissimi poiche cominciarono le loro

bot-

botteghe ad esser frequentate da tutti, & in breue tempo (cosa che a loro medesimi recaua stupore) arricchirono, vsando sempre modi leciti, & honesti: tanto importò non volere arricchire per mezzo delle bugie: sono ricchezze volatili quelle, che in maniere vitiose si acquistano.

Si oppone in sesto luogo. Chi sarà mai sì nemico di se stesso, che ricusi di fare acquisto d'vn gran cōmodo, mentre co'l mezzo d'vna fintione non grande lo possa conseguire? Racconta Xifilino, che Liuia moglie dell'Imperatore Augusto promisse a Numerio Attico vinticinquemila scudi, pur che giurasse d'hauer veduto salire in Cielo Cesare Augusto Imperatore già defonto: qual' huomo potrà trouarsi talmente di ferro, che recusi

di fingere, all'offerta di tante lingue d'argento? ma ſe la gratia (ſoggiongono coſtoro) del tutto ſi perderà, mentre non ſi mentiſca, e ſuccederà vn graue danno proprio, ò altrui? Vorriamo eſſer'amici della verità, ma ſenza coſto delle noſtre ſuſtanze? O teſte di piombo, ò tronchi, non huomini, mentre è tale la voſtra incapacità, che nè l'autorità di ſantiſſimi ſerui di Dio, nè le minacce de' ſagri libri dalla licenza del mentire hanno forza di ritirarui. Non hauete ſentito S. Agoſtino, che dice, douerſi più toſto morire, che mentire? e l'iſteſſo Agoſtino con le voſtre proprie armi vi feriſce, poiche fatto quaſi vno di voi dice: Se alcuno ricorre da te, acciò per mezzo della tua bugia venga liberato dalla morte, non dirai la bugia?

Se qualche infermo addimanda ciò, che non li è espediente di sapere, e se tu non li dai risposta, si affliggerà grauemente, hauerai tu ardimento, ò di dirla verità in dànno di colui, ò più tosto tacere, che con vna honesta, e caritateuole bugia porgerli aiuto? per esempio: Giace vn'infermo graue, e con pericolo di morte: se a questo tale si desse auuiso, che gli è morto vn figlio vnico da lui amatissimo, non potria reggere a sentir tal nouella; Dimando, Se ti ricerca, se il figlio viue, quale tu sai esser morto, che risponderai? Vna delle tre cose dirai per certo, ò è morto, ò pure, non è morto, ò veramente, non lo sò; Ed egli crederà che sia morto, vedendo, che tu parli con timore, e che non vorresti dir la bugia; di modo che è l'istesso, che

se

se tu hauessi taciuto; due di quelle risposte sono false; non è morto, e non sò; e non puoi dirle senza mentire. Ma se dirai quella sola parte, che è vera, cioè, esser morto, & indi succeda la morte di quel pouer huomo per la commotione riceuuta dal tuo auuiso, diranno tutti, che tu l'hai vcciso. Risponde a questo quesito l'istesso Agostino, dicendo: Chi può soffrire di sentir'esagerarsi da alcuni, che lo schiuar qualche bugia, che arrecherebbe salute, è gran male; come che debba fuggirsi la verità, se è homicida? sono costoro talmente amatori di questa vita, che ardiscono anteporla alla verità, acciò l'huomo non muoia; anzi, acciò l'huomo, che pure vna volta hà da morire, muoia alquanto più tardi, non solamente ci persuadono

a mentire, ma ancora a spergiurare. Da questi, e simili argomenti si danno ad intendere di astringere, che sia lecita tal volta la bugia, quando la causa il richiegga. Ma per lo contrario quelli, i quali sostẽgono non douersi già mai mentire, di più forti ragioni si vagliono, prima portando l'autorità diuina, essendo scritto nel decalogo: *Falsum testimonium nè dicas*; Non testificare il falso: con il qual modo di fauellare la legge di Dio abbraccia qualsiuoglia bugia. Ma acciò alcuno non replicasse, che non ogni bugia deua chiamarsi falso testimonio; che potrà risponderſi a ciò che dice la Sapienza? *Os, quod mentitur, occidit animam*: La bocca, che mentisce, vccide l'anima; & acciò niuno si creda potersi questa scrittura intẽ-

Sap.c.1 v.11.

dere

dere, con eccettuare alcuni mendaci, legga in quell'altro luogo: *Perdes omnes, qui loquuntur mendacium*; manderai in rouina tutti quelli, che dicono la bugia; onde l'istesso Signore disse di propria bocca: *Sit in ore vestro, est, est, non, non: quod autem amplius est, à malo est.* Sia nella vostra bocca, sì, ò nò, poiche quello, che si dice di più, non procede da bene. E l'Apostolo comandando, che ci spogliassimo dell'huomo vecchio, intendendo di tutti i peccati, soggiunge fra le prime cose: *Quapropter deponentes mendacium, loquimini veritatem*: Lasciate da parte la bugia, e dite la verità. Dunque non è punto vero, che alle volte si debba mẽtire. Tale è il sentimento d'Agostino, e qual testimonio più nobile, e più graue può trouarsi

Psal. 5. v. 7.

di questo? E' indurito come sasso, chi non ode queste ragioni, ò non le cura; E come può essere, che siate tanto ambitiosi degli humani fauori, e trascuriate i diuini? Verrà tempo, quando la gratia degli huomini non vi giouerà, e quella di Dio sarà lontana da voi: Così spogliati miseramẽte dell'vna, e dell'altra, che sarà di voi? Megliori insegnamenti vi dà
Eul. ca. 33. v. 3. Salomone: *Homo sensatus credit legi Dei, & lex illi fidelis.* L'huomo di giuditio crede alla diuina legge, e quella gli è sempre fedele. Vada ogni cosa come si vuole, che la verità non si deue mai abbandonare: Quanti hanno schiuato il fumo, & hanno inciampato nel fuoco? Così molti per non trouarsi astretti ad arrossirsi, ardiscono fingere, e perche hanno in horrore d'es-

ſer e ſuergognati, eleggono più toſto di mentire; ma in effetto mentre fuggono Cariddi, cadono in Scilla, e temendo vn minor danno, in altro molto maggiore, e più graue s'incontrano. Solo il Signore baſta a quelli, che l'attendono per la ſtrada della verità, e della giuſtitia, eſſendo verità la ſua legge. Nè alcuno ſi dia ad intendere, poterſi la bugia in tal maniera honeſtare, che ſi poſſa dir lecita: La penna di Agoſtino toglie queſto dubbio. *Cum opera ipſa peccata ſunt* (dice il Santo) *quis eſt, qui dicat ca: ſis bonis eſſe facienda, vt vel peccata non ſint, vel quod eſt abſurdius, iuſta peccata ſint?* Quando l'iſteſſe attioni ſono peccati, chi hauerà ardimento di dire, che per buone cagioni ſi deuano commettere, in maniera tale, che, ò laſſino d'eſſer

peccati, ò quello, che è più assurdo, diuengano peccati giusti? Se noi approuassimo questa Teologia, sariano casti gli adulterij, giusti i latrocinij, e gli homicidij senza colpa; si permetteriano i veleni, quando che alcuna sorte di bugia si facesse lecita: Dunque ogni bugia è peccato.

IV. L'vltimo punto, che habbiamo proposto volere spiegar intorno a questo vitio, è, mostrar diuersi gastighi, che si tira dietro la bugia. Appresso gli Indiani, dice Filostrato, essersi introdotto, che se alcuno fosse stato colto in bugia, anche vna sola volta, era tenuto per dishonorato, e lo remoueuano dal Magistrato, come quello, che con la bugia hauesse ingannato la commune società humana. Appresso gli antichi Francesi, e Sueui, il

Philo. de Apol lon. l. 2. cap. 12.

bu-

bugiardo era astretto a portar intorno intorno vn cane sopra le spalle, simbolo di sfacciatezza. Piaceuoli, & humani gastighi sono questi: Non così punisce Iddio, molto più seuera è la sentenza, che dal Cielo si pronuntia contro i bugiardi; La Corte celestiale vendica con subitanea morte vna sola bugia leggiera, e che non è di danno ad alcuno. Interrogati vna volta dal Padre degli Apostoli Anania, e Zaffira, marito, e moglie christiani, se in effetto haueßero venduto il campo per quel solo prezzo, che lì haueano portato, & hauendo eglino risposto quelle due sole paroline: *Etiam tanti*, sì, tãto: Di morte repentina caddero ambedue, quasi percoßi dal fulmine. Ohimè, pagar con la vita vna sola bugia, che non reca nocumento ad alcuno? *Act. c. 5 v. 1. ad 11.*

Poteuano essi ritener le cose loro, non vi era legge, che gli astringesse a portar nell'altrui erario tutti i loro haueri; ma perche vollero far apparire di hauer dato il tutto, rimasero con la subita morte puniti.

Quindi Iobbe facendo dentro se stesso, vna saggia deliberatione, disse: *Quia donec superest halitus in me, & Spiritus Dei in naribus meis, non loquentur labia mea iniquitatem, nec lingua mea meditabitur mendacium*: Fino che hauerò fiato, e spirito di Dio, le mie labra nõ parleranno iniquamente: e la mia lingua ne anche penserà la bugia.

Iob. ca. 27. v. 3. 4.

Due pouerelli mendicanti (come racconta Niceforo) non meno ricchi di toppe, che di bugie, aspettarono il Vescouo S. Epifanio, che douea passar per la strada, e per cauar da

esso

esso maggior'elemosina, vno di loro si finse morto, mentre il Santo passaua; l'altro piangendo se li accostò, supplicandolo a volergli somministrare tanto denaro, che potesse sepellire quel cadauero, che altrimente per la sua estrema pouertà nõ li era possibile. Gli fece elemosina Epifanio, & insieme con fiero volto li disse: Iddio perdoni a costui, e tu falli dar sepoltura, che non si leuarà più in piedi. Hor vattene con Dio, staua fra se dicendo il viuo, non habbiamo bisogno, che tu ci assista a spartir fra di noi questo denaro: Partì Epifanio, e non essendo più alcuno iui presente, considerando il viuo all'intorno diligentemente, che non era veduto, stimolò il compagno co'l piede, acciò si leuasse sù, dicendo, che potea alzarsi cõ

ſecurezza; ma in eſſo non ſi vidde moto, nè ſi vdì minimo ſuono di voce: continuò il compagno a ſollecitarlo, lodandolo, che sì bene ſapeſſe fingerſi morto, e pur quello taceua: Olà (diſſe in fine colui) che hà da eſſere? Leuati sù in tanta buon'hora, altrimenti non ti darò vn quattrino dell'elemoſina, che habbiamo hauuta; & inſieme diede con ambe le mani vna ſcoſſa al cadauero, quaſi intendeſſe eccitarlo al riſo lungo tempo ritenuto, ma ne anche parlò, nè moſtrò ſentimento. Così di burla ſi fece verità, e ſi vidde chiaro, che quel miſerabile era veramente morto. Diedeſi incontinente il viuo a correre dietro al Veſcouo, e pur giunto alla ſua preſenza, cominciò a lamentarſi da douero più di quello prima hauea fatto; con-

feſsò

fessò la bugia, scusò la fraude, con asserir hauerla fatta per bisogno, ma che non haueria mai più commesso tale errore, hauesse compassione al defonto, e con le sue orationi gl'impetrasse la vita; ma Epifanio recusando pacificarsi con la bugia, li disse: Và pure, e dà sepoltura al tuo compagno, che Iddio non si cangia di parere. Dicono le Sacre carte, che la bocca mentitrice vccide l'anima; *Os, quod mentitur occidit animam*; E non solamente all'anima, ma al corpo ancora dà morte, tanto è l'odio, che Dio porta alla bugia. *Coid. voce.*

Fù già nell' Isola Tenedo vna legge (e lo dice Suida) che appresso il Giudice douesse stare il carnefice armato di scure, acciò se iui alcuno rimanesse conuinto di falso testimonio, di scusa falsa, ò di qualsiuo-

fiuoglia altra bugia, fusse egli pronto con quell'arme a ferirlo; e quindi hebbe luogo quel detto antico, *Tenedia securis*, La scure Teneda. Stà sopra di noi in alto vn Giudice, appresso il quale veglia di continuo la scure per ferir' hor questo, hor quello. Iddio Signore della vita, e della morte, vede, & ode tutte le cose, & a chi cōtro la verità delinquisce, nō la perdona; e se non scaglia i fulmini ogni volta, che si dice il mendacio, per certo, che ricompensa poi la tardanza del castigo, con grauezza maggiore; facendosi conoscere tardo vendicatore, mà seuero, essendo verissimo, che *opera manuum eius veritas, & iudicium*, sono la verità, & il giuditio opere delle sue mani: egli è protettore di tutti quelli, che in verità lo ricercano; anzi

Ps. 110. ver. 7. Eccl. c. 2 ver. 13. Tob. c. 3. ver. 2.

tutte

tutte le sue strade sono misericordia, verità, e giuditio.

Per questa ragione S. Paolo con tanta efficacia n'esorta a vestirci di quell'huomo nuouo, il quale è creato conforme al gusto di Dio in giustitia, e santità di verità. *Induite nouum hominem, qui secundum Deum creatus est in Iustitia, & sanctitate veritatis.* Per lo che, segue il Santo, ponendo da parte la bugia, dite sempre la verità cō il vostro prossimo. O come bene appresero i Christiani della primitiua Chiesa questo precetto di San Paolo, a segno tale, che eleggeuano più tosto la morte, che dire vna sola bugia, come afferma San Giustino martire. Perciò chiunque vuol esser riconosciuto per di sangue Christiano, fugga cō ogni suo potere d'esser discepolo del Diauolo, che

V. *Efes. c. 4. ver. 24.*

discernere qual de' due deua credere. Deuono parimente schiuarsi l'essagerationi, mentre a gran pena si possono vsare senza bugia, ò senza sospetto di essa: onde bene spesso auuiene, che quei tali soliti ad essagerare, & amplificare le cose, sono appresso le persone prudenti in pochissima stima, anziche di essi corre poco buona la fama, dicendosi con ragione, costui veramente non mentisce, mà ne anche dice la verità. Dunque ogni Christiano si ricordi pure di dir sẽpre la verità. Appresso i Lacedemoni si ritrouò vna volta vn tale Ambasciatore di Scio, il quale portando a quella Republica le sue commissioni, lo fece con maniera di fronte, e di fauella poco virile, apparẽdo chiaramente, che non solo la sua oratione era artificiosamen-

mente composta per ingannare, mà che ancora i suoi capelli erano tinti, & alterati. All'hora Archidamo, come quello che era di lingua non men pronta, che libera, riuolto a' suoi Cittadini disse: Che credenza hauete voi ò Cittadini a questo Ambasciatore, il quale sopra l'istesso suo capo fa mostra della bugia, che porta frà capelli? Contro costui benissimo quadra quella definitione dell' Ambasciatore, che per le Corti si và dicendo: L'Ambasciatore essere vn'huomo da bene, mandato da diuerso paese, acciò mentisca per beneficio della Republica. Via via tali Ambasciatori dalle Corti de' Prencipi, e de' Regi Christiani, vadano questi mostri a' Garamanti, & iui mentiscano a loro posta la pace, ò la guerra. Questo profanissimo

volgo è dal sapientissimo Rè estremamente odiato, e tenuto lontano, mentre suppliсe alla Diuina Maestà andaua dicendo: *Duo rogaui te, ne deneges mihi antequam moriar: Vanitatem, & verba mendacij longe fac a me.* Prou. 30.v.8. Due gratie ti hò dimandato ò mio Signore, prima ch'io mora: fà che stiano lunge da me la vanità, e le parole mendaci. E per qual cagione, ò gran Rè, domandi con tanta instanza di far rigoroso diuortio da ogni bugia? perche io vedo, che Dio hà grandemente in odio tutta sorte di falsità. *Abominatio Domino labia mendacia: qui autem fideliter agunt, placent ei:* Prou. 12.v.22. Hà il Signore in abominatione le lingue bugiarde, mà si bene piacciono alla Maestà sua quelli, che trattano con realtà; sì che essendo Iddio tanto ama-

tor della verità, non può non esserli caro, chiunque ama la verità. Non lascia San Paolo di esortarci continuamente in quelle parole: *Nolite mentiri inuicem, veritatem autem facientes crescamus in illo per omnia, qui est caput Christus*. Auuertite bene di non dir la bugia l'vn con l'altro, mà in tutte le cose operando sinceramente procuriamo di andar crescendo in quel Signore Giesù Christo, che è nostro capo. Gli antichi soleuano dare vn semplice, mà saluteuole, e reale auuertimento, con dire: *Intemperantia facit hominem belluam, mendacium diabolum; Veritas Semideum*. L'intemperanza fa che l'huomo diuiene vna bestia, la bugia lo fà Diauolo, mà la verità, Semideo. Dunque fuggite d'esser mendaci contro la verità. O quanto bi-

Coloss. c. 3. v. 9. Efes. c. 4. ver. 16.

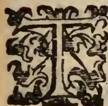
sogneria, che tenessimo fisso nell'animo quel ricordo del Sauio. *Ante omnia opera verbum verax præcedat te*; Auanti qualsiuoglia attione fà che la verità delle parole ti preceda. Le quali tutte cose co'l testimonio del Prelato di Bona sigillando, diciamo: Dunque si vede chiaro, doppo hauer bene esaminato il tutto, niente altro auuertirci quei testimoni delle sagre Scritture, se non che non si deue giamai mentire, poiche non si deue preferire alcun commodo, ò salute temporale alla sincerità della fede. E se alcuno si persuadesse trouarsi tal qualità di bugia, che non sia peccato, ingannerà se stesso, mentre crede d'esser honesto ingannatore degli altri. In quell'vltimo, e fatal giorno qualsiuoglia sottilissima bugia scoprendosi a lume

Eccl. c. 37. v. 20

Aug. li. de mend. cap. 21 epilog.

CAPITOLO XVIII.

Quanto varij, e graui danni arrechi la Lingua Mordace.


Rouaſi nell' Indie Occidentali, per quanto vien referto, vn'vccello aquatile molto marauiglioſo, nomato Alcatraz: Queſto è a quei paeſani notiſſimo, hà il roſtro eminente, e le ſue penne ſono di color cenerino, e giallo macchiato, il ſuo roſtro è longo dui palmi a ſegno, che auanza tutta la longhezza del corpo, & è inſieme non meno longo, che acuto.

Vi è vna Lingua chiamata col ſuo nome proprio, Mordace, ſimile a queſto animale

Indiano Alcatraz, la quale nõ ſolo corre con gli impeti ſuoi roſtrati, ma ella è quaſi tutta roſtro attiſſimo a dar morſi e punture.

Di queſta lingua Mordace ſia pure armata di denti, ò di roſtro, habbiamo hora penſiero di trattare nel preſente breue diſcorſo.

I. Euſtatio comentator d'Homero dice, oſſeruarſi in Cipri vna legge, che ſe fuſſe trouato vn porco a paſcere, e guaſtare gli altrui campi, è lecito al poſſeſſor del fondo troncarli i denti. La lingua Mordace ſcorre così frequentemente per le altrui poſſeſſioni, e con li denti a tutto ciò che ſe gli fà incontro dà il guaſto, che ſaria deſiderabile tornare quella legge di Cipri in oſſeruanza, per troncare i dẽti à queſta fiera, che arreca tante rouine.

Con

Con ragione si può esclamare, oh Lingua tù non hai ossi, mà spezzi gli ossi: ò quanto sono acuti, lingua mordace i tuoi denti, mentre fino alle midolle penetri gli ossi più duri. Si duole l'Hebreo Salmista, *Tota die cogitauit iniustitias lingua tua, sicut nouacula acuta fecisti dolum*: La tua lingua non hà fatto altro le giornate intiere, che pensare ingiustitie, e tu a guisa di acuto rasoro hai ingannato. Mà per qual cagione attribuisce alla lingua quell'vffitio, che è proprio della mente? Dunque ancora la lingua pensa, e fà la parte dell' intelletto? Acutamente in vero, e saggiamente si dice, *cogitauit*, hà pensato, poiche la lingua mordace suol'esser tanto sollecita, quanto, stò per dire, l'istesso intelletto. Qual cosa può trouarsi, che in velo-

Psal. 51 v. 2.

 città

cità agguagli il pensiero? e pur non è men veloce il morso della lingua; à pena vno apre la bocca, che già si accorge d'esser morsicato dall'altro: ma la giustissima bilancia della Diuina vendetta opera sì, che gusti gli altrui denti colui, che fa gustare ad altri i suoi proprij, volendo Iddio, che chi morsica sia morsicato. Pienamente fu ciò predetto da Abacuc: *Nunquid non repente consurgent qui mordeant te, & suscitabuntur lacerantes te, & eris in rapinam eis?* Forse che in vn momento non si solleuerà contro di te, chi ti morda, e non si susciteranno persone per lacerarti, e tu sarai lor preda? Il Rè Dauid apporta vn rimedio per curar questa mordacità, meglior del quale non l'haueria trouato Esculapio, Auicenna, Galeno, Hippocrate,

Abac. c. 2. v. 7.

te, e l'istesso Apollo. *Quid detur tibi* (dice il Profeta) *aut quid apponatur tibi ad linguam dolosam?* Qual remedio ti si potrà dare per guarir la lingua ingannatrice? Mi sembra questo a punto vn parlar da Medico, che guarda la lingua dell'infermo, se ella è arsiccia, ò scabrosa, se è impastata nell'humor viscoso, e da questi segni pronuntia: *Quid ergo detur tibi?* Dunque che remedio sarà proportionato al tuo male? *Sagittæ potentis acutæ*: Le acute saette del Potente. Pensa bene a questo, e riduciteló frequentemente a memoria; se tu non raffrenerai la tua lingua mordace, sappi, che ancor l'altrui lingue si aguzzeranno a guisa di saette contro di te; Da questi dardi sarai trafitto, acciò tu proui in te medesimo dagli altri, ciò che agli altri facesti.

Ps. 119. v. 3.

cesti. Con questa qualità di saette suole Iddio abbattere la contumacia de' ribelli; Siano morsicati coloro, che vogliano morsicare; E non mancano mai a Dio istrumenti, de' quali si serua. Ben sentì questi morsi il Rè Dauid, onde disse:
Ps. 139. v. 3. *Acuerunt linguas suas, sicut serpentes: dentes eorum arma, & sagittæ, & lingua eorum gladius acutus.* Psal. 56 v. 5. Aguzzarono la propria lingua a guisa di serpi: sono i loro denti armi, e saette, e la loro lingua acutissima spada; di ferro, e d'acciaro sono composte le loro parole, se tu riguardi il peso, ma se consideri la celerità, auanzano l'ale delle frezze. Nella Corte di Saul prouò Dauid questi medesimi effetti, mentre la sua fama fu da i denti di molti, & in particolare di Doeg indegnamẽte lacerata. L'istessa sua

mo.

moglie Micol, nè pur mancò di mal trattarlo. Afferrò coſtei il ſuo regio conſorte con denti di Cinghiale,& ad ogni modo non le riuſcì di cauarne altro, che vna ſomma pietà verſo Dio. Vdite mordaciſſima bocca: *Quam glorioſus fuit hodie Rex Iſrael diſcooperiens ſe ante ancillas ſeruorum, & nudatus eſt, quaſi nudetur vnus de ſcurris:* O come è ſtato glorioſo hoggi il Rè d'Iſraelle, diſcoprendoſi auanti l'ancelle de' ſuoi ſerui, e ſnudandoſi, quaſi fuſſe ſtato vn buffone. E quali parole poteano dirſi più acerbe, e più mordaci? quì ſi vede in compendio la deriſione, la calunnia, la puntura, il motto, e la mordacità; e nondimeno il Rè Dauid moſtrò anch'egli i ſuoi denti, ma con modeſtia, e più toſto per difenderſi, che per offendere, dicendo: *Viuit*

2. Reg. 6.v21 22.23. *Dominus, quia Iudam ante Dominum, qui elegit me potius quã patrem tuum, & quàm omnem domum eius, & ero humilis in oculis meis: & cum ancillis, de quibus locuta es, gloriosior apparebo.* Viua Dio, che io son ben risoluto di saltare auanti al mio Signore, il quale hà eletto più tosto mè, che il padre tuo, e che tutta la tua casa (ò pigliati questo ò Micol) e non lascierò mai d'humiliarmi, e con le ancelle, delle quali hai parlato, apparirò più glorioso. Chi vuole andare a caccia a Cinghiali, bisogna, che esponga i Cani; Chi vuol combatter co'denti, prouerà gli altrui denti, e sentirà i morsi, che a'morsi fedelmente risponderanno.

II. Vsano i Tedeschi vn ridicoloso modo d'imprecare, ma per l'opinione, che ne hanno, è da essi stimato cosa graue;

so-

sogliono essi motteggiãdo nei venir'a parole dire, Che ti possa mordere vn Sorcio: Haueria alcuno più caro d'esser morsicato dal Leone, per essere da ferita honorata segnalato, quasi che d'vna morte gloriosa rimã ga vcciso; ma il morso del Sorcio è infame. Lattãtio mirabilmẽte insegna cõ qual artificio habbia Dio nella bocca dell'huomo fabricato la volta; sotto questa humida volta, sotto questa camera del palato, la lingua a guisa di sorcio nascosta si cela: e benche i dẽti, quasi cataratta di essi s'oppongano, e benche i labri quasi porta di cuoio stiano chiusi in maniera che ne pur l'aria gli penetri: ad ogni modo tal'hora tutte queste cose riescono vane, subito salta fuori quel sorcio, e con grãdissima celerità morde: nel che quanto imitiamo quei

perfidi cani, i quali luſingando, e carezzando ſi accoſtano, mà in vn'iſtante co'denti aſſaliſcono. Anzi quel peſſimo ſorcietto, non ſolo morde i piedi, come è per lo più il ſolito de'cani, mà a'diti, all'orecchie, a gli occhi, alla borſa, & a tutto l'huomo dà morſi, poiche la lingua mordace, hora morſica le ſoſpette ricchezze di quello, hora la ridicoloſa pouertà di quell'altro; tal'hora la lingua balbettante di vno, ò i coſtumi poco ciuili d'vn'altro, ò pure i penſieri ſuperflui, che altri ſi pigli, e quando non sà doue attaccare l'altrui bocca ſtorta, và mortificando. La lingua aſſuefatta a queſti morſi poche volte ſtà in otio.

Propone Tullio vn'Enimma, quale conſiſte in cinque lettere, e ſono tre L.L.L. e dui M.M.

M.M. Era nata contesa frà due persone, l'vna delle quali Mēmio, e l'altra Largio chiamauasi: finalmente per dar maggior forza alle parole, strinsero ancora i denti, particolarmente Memmio, il quale per portarsi più propriamente da cane si spogliò dell'humanità, e diede vn brutto morso a Largio nel braccio, di qui hebbe origine il detto:

Lacerat Lacertum Largii Mordax Memmius.

Questo è veramente mordere, non solo addentar con le parole, mà aggiungerui insieme gli stessi denti. L'vno e l'altro, è cosa barbara, & inhumana, mà il secondo è veramente canina. Questi tali minaccia seueramente San Paolo, quando dice: *Si inuicem mordetis, videte ne inuicem consumamini*: Se vi morsicate, e Gal.c.5 Ber.15.

mangiate l'vn l'altro, guardate bene di non consumarui. Se vengono a contesa due litigiosi, due detrattori, si morderanno, e si diuoreranno insieme: Dũque si guardino ancora di nõ rimaner cõsumati. La lingua mordace è stata non di rado cagione di morte d'huomini. Si ritrouarono in Midelburg, già sono molti anni, alcuni amici insieme a conuito, oue si dilettauano con dire i cibi con facetie, e con sali. Tra questi vi fù vno più tosto mordace, che faceto, qual pũse vno di quegli altri, che era seco alla mensa: ferito costui più volte da' detti mordaci di quello, nè potendo con arte ribatterlo, ò con patienza tolerarlo, soprafatto dallo sdegno, e macinando nell'acceso suo petto la vendetta, si partì dal conuito, indi caminando per

Manz. to.2 col let. præcept.

per via risolse prender questo partito; nascondersi di notte in vn certo luogo, e nel passar che vi haueria fatto il mordace auuersario, salutarlo con la spada sfodrata, & almeno metterlo in fuga, per dare occasione a' compagni di darli la burla. Non s'ingannò punto dell' occasione, e del luogo. Ecco l'auuersario caduto nella rete, oue subito con la spada impugnata gli corre addosso l'aguatato compagno: ma che? non cedette costui, anzi essendo ben riscaldato col vino, quale anco a' disarmati suole dar lena a combattere, con maggior forza contro il nemico scagliãdosi, lo ferì in vn ginocchio, e fece tale la piaga, che in pochi giorni quel meschino se ne morì. Questo homicidio da vna bocca mordace fù cagionato; ma quando pure la

mordacità non gionge alle morti, certo è, che semina odij immortali nell'animo.

Stauano nell'anticamera di Massimiliano Secondo Imperatore, alcuni Prencipi aspettando, che la Maestà sua venisse fuori, per seruirlo. Varij erano frà tanto i loro discorsi, e come per lo più è solito, delle guerre, & interessi di Prencipi stranieri trattauano. Occorse, che vno di essi fastoso come giouane, cominciò a mescolar facetie, & a far qualche gesto poco decente, anzi a dar dimostratione di troppa allegria, e grasseggiar nel parlare. Vdillo, & insieme con poco buon occhio notollo vno di quegli altri Prencipi, Signore di grande autorità, e giudicando a proposito frenar cō l'aceto costumi sì sciolti, con libera voce gli disse, Signore

Lant-

Lantgrauio mi par di conosce re, per quale stomaco sareste voi proportionatissimo cibo. Per quale? rispose quell'altro; Per quello de' miei Leoni, replicò il Prencipe, poiche molto grasseggiate. Detto in vero troppo mordace. In questa maniera sogliono esser notati coloro, che sfacciatamente, e poco honestamente si portano. Non si stette il giouane Lantgrauio, anzi con lingua più concitata rispose: Ancora io m'imagino, a qual cosa la Signoria vostra sarebbe atta, e se fusse lecito dirlo, e non fusse mal volentieri sentito, lo direi. E lecito, ripiglia il Prêcipe, e non sarà vdito mal volentieri. All'hora prontissimo il Lantgrauio soggiunse: La Signoria vostta sarebbe opportunissima ad alleuar gli scimiotti giouani, per fargli imparar
più

più presto la perfidia. Questi morsi di parole dati con reciproco dente, furono vn viuaio d'odij immortali.

Nè molto più dolcemente fù da vn gentil'huomo morsicato vn Dottore: Era questo stato a mangiare con vn Caualiero; e già preparandosi al partire, e facendo gli vltimi complimenti, chiamò il Caualiero vn suo buffone, e subito comparso accennãdolo col dito riuolto al Dottore disse, Signor Dottore, vedete che ancor'io tengo appresso di me vn valente Dottore. A cui rispose subito il Dottore: appunto ancor'io considero, che ne hò in casa mia alle spese vn similissimo e questo, & è della vostra famiglia, Addio. Così partissi, & insieme l'amicitia che era fra essi, per cagione di tali mordacità si disciolse. La-

-sci la lingua mordace chiũque ambisce nuoui amici, ò desidera conseruare gli antichi.

III. San Gregorio Vescouo di Tours racconta, come alcuni Soldati dell'Essercito di Teodorico ardirono metter mano nella Chiesa di San Giuliano, & iui posero a sacco certe poche cosarelle di pouerine, che in quel luogo come Asilo l'haueano portate: mà soggionge, che souraprefi dalla Diuina giustitia, tutti infuriati, & arrabbiati da per loro stessi con i proprij denti si lacerarono. Che furore è questo, ò Soldati? che pazzia in tal maniera vi agita? almeno tenete i dẽti dalle proprie vostre carni lontani. Ahime, che questo pur troppo bisogna a gran voci esclamar frà Christiani: Per qual cagione, ò Christiani, andate co' morsi lacerando voi

Gregor. Tur. l. 3 hist. Franc. c. 11.

stessi

stessi? Perche ò Memmij mordaci non i bracci co'denti, mà gli animi con motti pungenti addentate? Dunque a tal segno vi lasciate trasportar dal furore, che vi rechiate a piacere, sbranarui le proprie mẽbra? Non sapete, che siamo tutti vnitamente membra; *Inuicem membra sumus*, e mẽbri senza dubio d'vn solo corpo? Colui, chè con squarciature si barbare morde l'huomo simile a se, fà appunto l'istesso, che fà vna bocca famelica, mentre addẽta il proprio braccio nel suo medesimo corpo per souuenire alla fame; e noi *Inuicem membra sumus*. Chi offende il suo prossimo, nuoce a se stesso, perche *inuicem membra sumus*. Perche dunque attendiamo a ferir noi medesimi, assalendo altrui? perche in vece di parole lanciamo dẽti,

Ephes. c. 4. v. 25.

ti,

ti, e non meno contrastiamo con i detti, che con i morsi. Mi si ricorda di vn Soldato Portughese, il quale nell'assedio di Diep essendo mancate le palle di piombo, con vna subita resolutione si tirò fuori vn dente di bocca, e con esso caricando il moschetto, appresso scaricò il colpo, e ferì l'inimico. Nè voglio lasciare di soggiongere appresso vn gratioso Epigramma sopra questo fatto.

Arx vbi Memmonias arcebat Ibera phalangas; Iacob. Bider. lib. 3. epig. 80
Alternoque frequens ibat ab hoste cruor:
Ferrea confertum spargebat Iberus in Indum
Fulmina, grandifero fulmina parta tubo.
Nec casso tonuere metũ, sed sparsa cadebant
Certius, ac Getica torta sagitta manu.

Nam

Nam quot tela tubus, tot habebat fu-
nera campus
Sæpe simul strages glans dabat
vna duas,
Letiferi demum defecit copia teli,
Quæsitique manũ destituere globi.
Insultare magis tamen, ac magis in-
stitit Indus,
Nudaque contempto valla subire
metu;
Non tulit exermis ludibria barbara
miles:
Tela mihi desint, telum ego (dixit)
ero;
Extrahit inde oris genuinum è carce-
re dentem;
Fartaque dentatis glandibus æra
grauat;
Continuo clypeos, & ahena repagula
rumpunt,
Et penitus lacerant ossea frusta
sinus;
Quæ nouus iratis manibus furor ar-
ma ministrat?
Ore sibi vt possit tela parare, parit.
Prælia nũc nostris præfer Sampsonia:
Sampson
Maxilla, nostri prælia dente ge-
runt.

Que-

Queste sono le armi, con le quali noi ogni dì combattiamo, poiche per arrecar maggior danno al nemico, lanciamo i proprij denti. In ogni parte si promouono risse, e si scoccano dentatissime frezze, e da per tutto mordacissime voci si spargono. Datemi vn huomo di ceruello inquieto, torbido, litigioso, iracondo: ò quanto sono aspre le sue parole, ò come digrigna i denti, ò quante morsicature dispensa! non s'incontra in alcuno, che li sia poco amico, che subito non lo graui co'l morso; anzi che trattando ciascheduno da nemico, proua ben presto chi con lui tratta il rigor de' suoi denti. Fuggi, fuggi quei cani, de' quali non è solamente proprio l'abbaiare, ma il mordere: fuggi i Gatti, che hanno liscio il tergo, ma con l'vnghie, e co' den-

denti ti afferrano. Quando il figliuolino piange, la Nutrice sollecita con auueduto consiglio li troua vn bicchiero di vino dolce per acchetarlo: Sarà gran cosa, che a te riesca di acchetar'in altra maniera l'altrui lingua mordace, poiche, ò ti bisogna tacere, ò pur fauellar molto delicatamente. La risposta mansueta rintuzza la collera; Il parlar duro tanto più fomenta il furore. Se dunque vuoi, che colui lasci di mordere, tu mostrali vn bicchiero di vin dolce: Con la soauità delle parole indolciscilo, ò veramente taci, e vattene; in altro modo malamente potrai fuggir la lingua mordace, e correggerla. Questo è il proprio cibo, per addormētar simil sorte di cani.

Prou. c. 14. v. 1.

CA-

CAPITOLO XIX.

Come nella Lingua Mormorante facilmente si inciampa, e come è sopra ogni credere dannosa.



Ran defetto è lo spumar della bocca, onde chi ne patisce, parlando con alcuno, li và schizzando in faccia picciole gocciole quasi di pioggia minuta; e colui, che l'ascolta, non solamente ode fauellare, ma si accorge, che si fauella, mentre da quella disgustosa ruggiada si troua bagnato. Simil defetto è proprio di chiunque essendo giustamente ammonito, ò impostoli alcuna cosa, non lascia di mormorare. Tale appunto fu quel Vignarolo Euangelico, il qua-

quale bagnando con la ſchiuma della ſua bocca il buon padre di famiglia, dicea; Queſti vltimi hanno lauorato vn'hora, e tu gli hai vguagliati a noi, che habbiamo ſofferto la grauezza del giorno, e dell'eſtate? Nè fu ſolo coſtui ad abbaiar'al padre di famiglia, ma fu ſeguitato da' Compagni, che parendo loro ingiuſto quel pagamento, fremeuano. Ben gli deſcriſſe S. Matteo, dicendo: *Et accipientes murmurabant aduerſus patremfamilias, arbitrati, quod plus eſſent accepturi*: E riceuendo la mercede mormorauano contro il padre di famiglia, eſſendoſi dati a credere di douerla riceuere maggiore. O che ſporco ſputacchiare di coſtoro! Si può dir con verità, Chi mormora aſſai, poco lauora; Chi è tanto pronto di lingua, per lo più è molto

Matth. cap 20. ver. 10. 11. 12.

molto tardo di mano.

Anderemo adesso lauando questa infame schiuma della bocca, con spiegare quanto sia sozzo, e graue, & insieme comun vitio il mormorare: che perciò il nostro fine nel presente Capitolo sarà, emendar la lingua Mormorante.

I. Il Padre delle Fauole Esopo racconta, conforme è suo costume, vn'apologo, e dice: Vn figlio di certo contadino pose a friggere alcune telline, quali erano entro a i loro piccioli gusci racchiuse, e comincian do esse a stridere, esclamò il Contadino; E che andate facendo male bestiole, che sete? vi ponete a cantare, quando le vostre case si abbrugiano? Tale è l'indole della virtù Christiana, all'hora cantare allegramente, quando ogni cosa è sottosopra. S. Paolo da

varij trauagli oppressato, dicea: *Repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione*; Quando sono nelle tribulationi, all'hora mi trouo pieno di consolatione, l'allegrezza mi soprabonda; quasi dicesse; Quando io stò peggio, all'hora stò benissimo: all'hora canto tutto pieno di letitia, quando corron per la faccia le lagrime. Tali erano i pensieri di quei primi Christiani, i quali doppo essergli tolto quanto haueuano, mentre erano cõdotti alla morte, al lampeggiar delle fiamme, che alla lor vita minacciauano, ad ogni modo il medesimo tenor di volto continuando a dimostrare, e lieti, e festosi cantando si auuicinauano a' tormenti, come se fussero andati al gran conuito di Assuero, che durò per sei mesi.

2.Cor.c. 7.v.4.

mesi. Ammirarono bene spesso Fortezza sì generosa gli Idolatri, onde andauan dicẽdo: Che gente è questa, che quanto peggio è trattata, tanto più animosamente gioisce? queste sono attioni senza esempio: e per certo gran contrasegno era di perfetta patienza mentre contenti di Dio solo, àl mondo lasciauano tutto ciò che hà di mondano. Chi mãca di patienza, non occorre leuarli i beni, abbrugiarli la casa, strascinarlo alla morte: basterãno machine molto minori per atterrarlo; l'huomo impatiente da leggierissime cause è portato alla collera: fanne la proua, e a questo tale dà vna lieue spinta con vn solo dito, toglieli tre soldi, ò vn quattrino, che ben presto l'vdirai assordare con le querele il Cielo, e la Terra, mug-

ghierà; e fremerà come pazzo. Questo è propriamente mormorare; sparger doglienze con impatienza. Se così dannata è la radice, che bene si può aspettare, che produca? poiche la mormoratione hà per madre la superbia, ò l'auaritia, ò l'inuidia, ò veramente vna grande impatienza. Il Superbo Fariseo, che conuitò il Signore, & ammesse Madalena con gli vnguenti, mentre erano a mensa, acciecato dalla superbia mormoraua fra se:
Luc. c. 7. v. 39. *Hic si esset Propheta, sciret vtique, quæ, & qualis est mulier, quæ tangit eum;* Se Giesù fosse Profeta, al certo che saprebbe le qualità, e conditioni di costei, che lo tocca.

Quello sceleratissimo traditor Giuda Iscariotte mormorando per auaritia disse:
Io. c. 12. v. 5. *Quare hoc vnguentum non venijt*

trecentis denarijs, & datum est egenis? Per qual cagione questo vnguento non si è più tosto venduto, che se ne sariano cauati trecento scudi, e si sariano dati a' poueri? E disse questo, non perche fosse suo pensiero di porger aiuto a' pouerelli, ma perche era ladro, e portaua la borsa. Quei Lauoratori della vigna mormorauano principalmente per inuidia, dolendosi grauemente, con dire; Questi vltimi hanno lauorato vn'hora sola, e gli hai messi al par nostro? Facendo viaggio gli Hebrei per vn vastissimo deserto, cominciarono a mormorare, e ne fu cagione la grande impatienza della fatica, dicendo la Scrittura, che si solleuò vna mormoratione nel popolo, che si doleua contro il Signore per la fatica, che sofferiua; canzo- *Num.c. 11.v.1.*

ria propriamente da' Giudei, I mormoratori hãno per maestri i Giudei, quelli hebbero Caino, quando interrogato di suo fratello, rispose: *Nescio, nunquid custos fratris mei sum ego?* Io non ne sò parlare; Che, dunque hauerò io da tenèr cura di mio fratello? Iddio nõ potè mai trattare i Giudei tãto piaceuolmente, e benignamente, che ad ogni modo sempre non mormorassero: Le loro continue esclamationi fur queste; Forse che non erano sepolture in Egitto, che ce n'hai fatto partire, acciò muoiamo nel Deserto? Che beueremo? E tutti i figli d'Israel mormorauano contro Mosè, & Aaron, dicendo: Fussimo pur morti nell'Egitto per mano del Signore, quando sedeuamo sopra le pignatte delle carni, e mangiauamo il pane,

Gen. c. 4 v. 9.

fino che ne foſſimo ſatolli; perche ci hauete condotti in questo Deſerto per far morir tutta queſta gente di fame? A pena s'acquetò queſto rumore nel popolo, che ſe ne ſuſcitò vn'altro; mentre con gridi confuſi eſclamauano: Chi ci darà carni per mangiare? ci ricordiamo de' peſci, che nell'Egitto mangiauamo ſenza ſpeſa; Ci ritornano a memoria i cocomeri, i poponi, i porri, le cipolle, e gli agli; L'anima noſtra rimane arida; queſti occhi noſtri non vedono altro, che Manna. Con tali parole perpetuamente doleuanſi di non hauer pane, hora d'eſſer ſenz'acqua, hor ſenza carni, mormorando ſempre, e fremendo contro la Maeſtà di Dio; onde diſſe S. Agoſtino: *De nulla re magis Deum offendiſſe populus ille Iudaicus di-*

citur, quã contra Deum murmurãdo; In niuna cosa dicesi hauer maggiormente offeso Dio, il popolo Giudeo, che mormorando contro la Maestà sua. E l'istesso Dio non gastigò tanto generalmente peccato alcuno, quanto la mormoratione dell'infuriato Volgo; dissimulò tal'hora altra colpa, ma quella del mormorare sempre, e di continuo punì: Ecco, che per quest'istesso peccato di mormoratione, di numero sì grande (essendo opinione, che fussero trecento mila) solamente Caleb, e Giosuè penetrarono nella terra promessa; & eccettuati questi due, gli altri rimasero nel Deserto, vastissimo sepolcro di tutti; nè qui solo fermossi la pena del loro delitto, per le mormorationi, l'estrema parte degli alloggiamenti fu consumata dal fuo-

fuoco; per le mormorationi i serpenti infocati lacerarono ogni maledico. Ecco la seuera giustitia di Dio. I mormoratori a guisa d'infami ladroni, con vn ferro ardente, ò con vna forca infocata prendeuansi; Poiche contro de' rei si spigneuano i serpi, acciò co' morsi, e con le lingue lacerassero quegli, che con le lingue mormorando haueslero errato: Ma ne anche si perdonò alla sorella del carissimo seruo Mosè. Maria sorella germana di quel grandissimo Profeta, eminente anche ella per miracoli, e vaticinij, femina carissima a Dio, in ogni modo, perche hebbe ardimento di fare non sò che poco romore, con graue gastigo pagò della sua audacia la pena. Ma che mai fece ella di male? nõ fu già vdita sciogliere smoderatamente

la lingua? ma solo punger'il fratello per la sua moglie Etiopessa, dicendo: Forse Iddio hà solamente parlato per mezzo
Num.c. 12.v.2. di Mosè? *Num per solum Moisem locutus est Dominus?* Ma vn detto, in apparenza da non recare alcun danno, sentite da qual gastigo venisse accompagnato: In primo luogo, acciò chi è solito a mormorare imparasse, che co'l suo vitio è cagione a gli altri di lode, mentre procaccia a se medesimo il danno; lodando Dio amplamente Mosè, disse: Ecco il mio seruo Mosè sopra ogn'altro nella casa mia fedelissimo; e seco a faccia a faccia fauellò: Appresso, la Diuina giustitia gionse alle spalle della mormoratrice Maria, quale in vn subito diuenne coperta di lebra, come neue: onde riuolto Mosè al Signore gridò; Dio mio, sana

ſana mia Sorella, ti ſupplico; *Deus obſecro, ſana eam*: A cui riſpoſe il Signore: Se il padre di coſtei le haueſſe ſputato in faccia, doueua pur'al meno per ſette giorni reſtar coperta di roſſore, e vergogna; ſi allontani dunque per ſette giorni, & eſca fuori degli alloggiamẽti, e poi ſi richiamerà. Così Maria fu per ſette giorni eſcluſa dagli alloggiamenti, & il popolo non ſi moſſe da quel luogo doue era, fino che ella non foſſe richiamata. Ecco quanto ſono grandi contro di chi mormora, i diuini rigori. Vna donna per altro eſemplariſſima, per la mormoratione è punita cõ lebra, e cacciata fuori dell'habitato; & acciò maggiormẽte queſto delitto a tutto il popolo reſtaſſe manifeſto, tante centinaia di migliaia di perſone per ſette intieri giorni

Nu. c. 12 in fine.

non si muouono di luogo, fino che la mormoratione d'vna sola donna rimanga purgata; e quello, che è più, nè le preghiere de' carissimi, nè l'oratione del mansuetissimo Mosè potè esserle sufficiente patrocinio, hauendo Dio voluto esser'inesorabile a questo vitio. Dunque non è colpa sì lieue, come per auuentura altri si crede, la mormoratione.

II. Questo medesimo stile della Diuina vendetta si vede parimente assai chiaro in altre occasioni. Furono chiamati da Mosè, Core, Datan, & Abirone, tre de' primi suggetti, che fussero nel Popolo Hebreo con altri ducento cinquanta huomini: Non vogliamo venire (dissero essi) non basta d'hauerci cauati d'vn paese che correua latte, e miele, per farci morire nel deserto, & an-

Nu. c.16 v.13 & 14.

che ci vuoi comandare come Prencipe? Veramente tù ci hai guidati in vna terra, oue corrono i riui di latte, e di miele, e ci hai dato il possesso de' cāpi, e delle vigne, ò pure ci vuoi cauar gli occhi? In somma non vogliamo venire. In questa guisa hauendo costoro audacemente maltrattato Mosè, ben presto pagarono il fio della troppo licentiosa libertà di parlare insieme con le moglì, figli, e la famiglia, e con tutti i loro seguaci: Imperoche quella Terra, che indegnamēte calcauano, di repente con grande spauento tremò; e non altrimenti, che vn mare combattuto da' venti nella sua superficie ondeggiando, atterrì tutto il Popolo: Indi mandato vn gran tuono verso quella parte, oue i seditiosi fuggiuano, aprissi, e restringendosi in

se stesso il terreno, in vn solo momento tutti coloro assorbì, si che viui viui discendendo all' Inferno coperti di terra; dal mezzo di tutta quella moltitudine diuisi perirono; Così tolti dal mõdo i profani, di nouo quell'apertura si chiuse in maniera, che non ne apparue mai più vestigio, onde potesse dirsi, Quì fù. Tal fine hebbe quella fattione mormoratice, degno argomento della Diuina vendetta, la quale da Sant'Ambrogio fù tragicamente descritta in queste parole.

Ambro l.10.ep 82. *Immugiens terra in medio plebis scinditur aperitur in profundum sinus, abripiuntur noxij, & ita ab omnibus mũdi huius ablegantur elementis, vt nec aërem haustu, nec cælum visu, nec mare tactu, nec terrã contaminarent sepulchro.* S'apre in mezzo del Popolo mandando fuo-

ri horrendi mugiti la terra, si profonda fin nel centro il suo seno, son tolti via a forza i colpeuoli, e così da tutti gli elementi di questo mondo tenuti lontani, non possono più contaminar l'Aria con i respiri, il Cielo con la vista, il Mare co'l tatto, e ne pur col sepolcro la Terra. Hebbe fine il gastigo, ma non l'hebbe già la malitia: nell'istesso tempo, che queste cose successero, vna nuoua mormoratione si fè sentire. *Murmurauit autem omnis multitudo filiorum Israel sequenti die contra Moisen, & Aaron*: Il giorno seguente tutto il Popolo d'Israelle mormorò contro Mosè, & Aaronne. Occorre tal'hora, che nell'istesso tempo, che qualche ladro sopra il patibolo si sospende, altri ladri frà la moltitudine del Popolo spettatore traforando togliano

Nu. c. 16. v. 41.

le borse: Così appunto i Giudei, mentre quei principali mormoratori sono con pena si horribile gastigati, eglino fatti più contumaci danno a nuoue mormorationi principio. Tosto s'ode dal Cielo vna voce: *Etiam nunc delebo vos*, Hor hora ancor voi manderò in poluere. Dunque la pena di costoro (dice Origene) sia la nostra emendatione. Sopra il qual fatto bene, e grauemente disse Grisostomo: Vedi come gli ammaestra, acciò non mormorino, essendo il mormorare cosa da seruitori peruersi, & insensati: molto meglio sarà non operare, che mormorare operando, poiche la mormoratione fà che l'opera stessa perisca. Non è egli vero, che noi nelle nostre case siamo soliti a dire: meglio saria non far la tal cosa, che farla

Chrys. 9.4 ho.8 in ep. ad Fil. 2.

farla borbottando; anziche, tal'hora più tosto ci priuiamo d'vn seruitore, che volerlo cõportare mormorante, essendo verissimo, che graue, e noioso riesce il mormoratore, e nõ si allontana molto dalla bestēmia; altrimente, per qual cagione li haueriano dato tanto gastigo? Questo è anche peccato d'ingratitudine. Colui che mormora è ingrato a Dio, e chi è ingrato a Dio, è parimente bestemmiatore. Ma questa nobilissima predica del Greco oratore, per ordinario hà poco beneuoli gli ascoltanti. Quella macchia Giudaica, ò quanto infetta ancora i Christiani! Inclinatissimi sono tutti a mormorare, con tacite rampogne de' magistrati, de' Gouernatori, de' maggiori, di qualsiuoglia altro, e dell'istesso Dio. Siamo similissimi

ad vna pentola vota; se questa è auuicinata al fuoco, fà strepito, perche è vota. Così noi voti di patienza, quando si ci appressano le fiamme delle calamità, mandiamo fuori graui strepiti d'impatiēza, gettiamo crepature, e rotture: almeno certo è, che siamo astretti a confessare, che quando siamo assaliti dalle auuersità, tosto ci si annuuola il bel sereno della fronte, e del cuore: ricorriamo forse à Dio per orare ma con faccia abbattuta, e penosa, e poco ne manca, che non mormoriamo. San Gregorio Nazzianzeno spiegando in vn verso le sue miserie, ponendo se medesimo nel numero de' rei:

Sæpe, fatebor enim, in mente mihi venit iniqua
Carpere voce Deum.

Spesso, il dirò, s'accese
Nel mio core, vn pensiero iniquo, e rio,
D'alzar le voci mie fin contro a Dio.

La

La cagione di questo si è, perche il più delle volte non sappiamo, qual cosa sia per noi più espediente, sempre per nostra ignoranza anteponiamo alla pouertà le ricchezze, megliore stimiamo dell'ignominia l'honore, la sanità gradiamo più dell'infermità, perche, come dice il Sauio: *Non est dicere, hoc nequius illo est;* Non si deue dire, questa cosa è più cattiua di quella. A molti fu di giouamento l'infermità, che stando sani, sariano precipitati: Innumerabili sono stati quelli, che dalla pouertà furono al Cielo solleuati, che dalle ricchezze sariano stati profondati nell'abisso infernale; e tanti sono per via dell'ignominie insauiti, che per gli honori si erano indotti a impazzare. Non è dunque ragione dire, che cosa è questa, ò che

Eul. cā. 39. v. 49

ò che cosa è quell'altra? poiche tutte le cose al suo tempo saranno ricercate. Benissimo disse S. Gregorio: Colui, che orando non è essaudito, ò che mormora contro i flagelli di chi li manda; entra quasi in giuditio con Dio, poiche quello solo mormora del flagello, che non sà la cagione di chi percuote: ma l'huomo prudẽte, e ben disciplinato, dice il Sauio, quando è gastigato, non mormora.

III. Hor qui mi perdonerete, ò mortali, se alquanto liberamente vi dirò qualche cosa. Sono tanto frequenti, e sì continue le mormorationi vostre contro Dio; che è miracolo non rimaniate vccisi dalla fame, ò da altra qualità di gastigo: O quanto si mormora cõtro il Cielo, e contro la varietà, e le mutationi de i tempi!

O che

O che audaci successori di Iâfet! siamo tutti rauuolti nel fango, & hauiamo ardimento di por legge alle stelle, & intimare al Cielo i diuieti! Quindi è, che spesso ci quereliamo del troppo caldo, hora del troppo rigore, tal'hora non vorriamo le pioggie tanto continue, e fuori di stagione, hora della troppa siccità ci dogliamo, hora accusiamo i venti, hor con la serenità, e con la calma ci sdegniamo, hor ci adiriamo con la terra, e co'l mare, e quasi sempre co'l Cielo: A costui troppo son cresciute le biade, a quell'altro poco, ambedue mormorano; ad vno sembra poca la pioggia, dall'altro troppo copiosa si stima; nè ci accorgiamo, insensati fanciulli che siamo, come tutte queste mormorationi vãno contro à Dio, che è del Cielo, e de'

e de' tempi solo Signore, e padrone? Quante volte si sentono in bocca a i vecchi questi, e simili rimbrotti; Tempo infame, vituperoso, pessimo, aria troppo graue, dannosa, malignissima: Mirabilmente in questo proposito dice Saluiano: *Sine murmure, & querela nos Deus esse præcipit*: Iddio ci hà comandato, che ci asteniamo dalle mormorationi, e dalle querele; ma quando è stato quel tempo, che non si trouorno fra gl'huomini? Se fa caldo, ci lamentiamo dell'aridità; se pioue, ci quereliamo dell'inondationi; se l'anno non è stato abondante, accusiamo la sterilità; se è stato fecondo, la fertilità ci spiace; bramiamo conseguir l'abondanza; ma dopoi conseguita l'accusiamo: Che cosa può mai dirsi più indegna, e più ingiu-

Sal. l. 3. de gub. Dei.

riosa di questa? Ci lamentiamo in fine della misericordia di Dio, mentre ciò che li addimandiamo, ne concede. Fermateui con me solamente à considerare trè donne: vna laua i panni, e questa desidera, e prega d'hauer il tempo sereno; la seconda, pianta l'herbe, & insieme supplica il Cielo, che le mandi la pioggia; la terza, imbianca la casa, e questa dimanda i venti, acciò la fauoriscano. Che hà da far'il Cielo? hà da mandar'ad vna il sole, all'altra la pioggia, & alla terza il vēto? Questo è pur quello, che si domanda? Non si fa; Eccoci alle mormorationi: E che gouerno è questo del Cielo? Che Dio è cotesto, che possa temprar'i tempi a seconda de' varij desiderij di ciascheduno. O sciocchissimi mortali, perche vi date a mormo-

rare, che non si facciano cose, le quali nè possono farsi, nè deuono! E chi sarà quel mecanico artefice, ò ciauattino, ò sartore, che essendo del suo mestiero esattissimamente capace, voglia tolerare, che da qualsiuoglia ignorante li siano le regole della sua propria arte dettate? E che il sommo Rè comporti, che da vilissimi serui l'ordine, e la forma di gouernare il mondo se li prescriua? Che cosa fate ò pazzi homaccini? Voi suggerire a Dio il modo, e se diuersamēte succede dal vostro pensiero, mormorate? niuno si marauigli, che il mōdo da varie afflittioni sia trauagliato, & hora la terra non risponda, hora il Cielo si adiri, e con grandini, nembi, fulmini, neui vada gastigando, chi mormora, dato fine ad vn trauaglio, ne

ſorga ſubito vn'altro. Iddio fà appunto, come quel Padre, che batte il ſuo figlio: ſe quello ſi oppone, ò che mormori; O ſceleratiſſimo figliuolo (dice il Padre) tù ardiſci mormorare contro tuo Padre? Tù diſpreggiar le battiture? per vita mia, che di queſta tua lingua intemperante ne patirà il tergo la pena: così di nuouo puniſce il figlio, e tanto lo ribatte, fino che laſci di mormorare. All'hora interponendoſi la Madre per mediatrice, ſi volge al ſuo marito, e gli dice, non t'incrudelire con queſto figlio; hà peccato per errore dell'età, è vn figlio ſenza prudenza. E per queſto (riſponde il padre) biſogna cacciar via queſt'imprudenza con le percoſſe; impari coſtui a intendere, e quando è gaſtigato nõ mormori. Così appunto Dio pu-

punisce questi tali col fuoco, mormorano; gli punisce con i serpenti, mormorano; gli punisce con fargli aprir sotto i piedi la terra, e pure mormorano, bene stà; Ecco nuoue piaghe si aggiongono, si alza con maggior forza il braccio, e con la spada si gastigheranno. Così noi siamo spogliati degli honori, mormoriamo; siamo suiluppati dalle facoltà, mormoriamo; ci assaliscono le infermità, mormoriamo; siamo oppressi da angoscie, & afflittioni, e pur mormoriamo. Finalmẽte Iddio a guisa di Padre esacerbato ci dice, Che hà da essere? Dunque ardite reclamar tante volte a chi vi hà creati? tante vole contro il Padre vostro hauete ardimento di strepitare? Ecco, ecco della vostra lingua proterua pagherete la pena. Voi siete nel-

la mia mano, come lieue pallas, e come fragil vetro, e vi opponete! Vi getterò a terra, e vi stritolerò in poluere. Io hò sopra di voi ogni ragione, e di vita, e di morte; e sarà possibile che io vi sopporti, mentre così strepitate? Non hò mai tolerata taboosa, non la tolererò in auuenire, anche in persone, che mi siano amicissime.

VI. Ecco ò mortali la pazzia delle vostre mormorationi, troppo furiosa cosa è querelarsi di Dio. Chi è colui, che gli habbia fatto resistenza, & habbia goduta la pace? Ogni momento della nostra vita depēde da Dio; elegantemente disse San Bernardo: *Iustè sibi vendicat meam vitam, qui pro me posuit suam*: Con gran ragione hà acquistato il possesso della mia vita, chi per la

mia vita hà posto la sua. Perciò chiunque vuole interamẽte conformare il suo al Diuino volere, si guardi sopra tutto da mormorare, & in ogni occasione dica; Così sia ò padre mio, sì padre, sì padre, è giusto, è bene tutto ciò, che hai fatto, e comandato, e tutto ciò, che tù fai, e comandi.

IV. Nè solamẽte douiamo astenerci dal mormorar di Dio, ma ancora de' Magistrati, e di tutti gli huomini. Se il Magistrato fà errori, se il Prencipe s'inganna, non scamperanno il giuditio del loro Giudice. Il discepolo non è superiore al Maestro, il seruo non è maggiore del suo Padrone: e se il Magistrato, ò il Prencipe errano, non vi sarà mormoratione, che gli corregga. Saul Rè degli Hebrei (come narra l'historia de' Regi) si tirò in-

disparte dalla soldatesca, e se n'entrò in vna grotta per sue bisogne. Iui appunto staua nascosto Dauid con alcuni Soldati, e segretamente auuicinato a Saul, gli tagliò vn lembo della sua veste Reale, nè volle permettere alla sua mano di più oltre auanzarsi. Esponendo questo passo S. Gregorio dice: Chi s'intende per Saulle, se non i cattiui Prencipi? e chi per Dauide, se non i sudditi? Se bene Dauide haueria potuto vccidere Saul, ad ogni modo ne anche haueria voluto solamente toccarlo, perche i buoni sudditi, non solo non impugnano contro i patroni il ferro, ma ne pur la lingua con la mormoratione; che se tal hora alcune cose esteriori riprendono, tagliano il lembo della veste; e si come Dauide si battè il petto, per hauer ta-

gliata l'estremità di quella veste; Così quelli ritornano in loro medesimi, e si gastigano per le mormorationi, ancorche minime: e mentre Dauide con la voce gli precorre, essi lo seguono, dicendo: *Propitius*
1.Reg. c.24. ver.7. *sit mihi Dominus, ne faciam rem hanc Domino meo Christo Domini.* E S. Gregorio aggionge: Chiunque mormora contra la potestà a lui proposta, che è il superiore, certo è, che riprende quello, che hà dato a gli huomini la medesima potestà. Così appunto andauano discorrendo Mosè, & Aaronne: Che cosa
Exod. cap.16. ver.8. siamo noi? diceuano essi; La vostra mormoratione non è altrimenti contro di noi; ma contro Dio. Nella stessa maniera si lamentò pure Iddio; Fino a quanto questo popolo dirà mal di me? Quanto hà da durare questa pessima molti-

tudine a mormorar contro di me? Per questo esclama ad alta voce l'Eterna Sapienza, e ci ammonisce: *Custodite vos à murmuratione, quæ nihil prodest;* guardateui bene dalla mormoratione, che non è di alcun giouamento; ma i nostri affetti sono tanto sfrenati, & indomiti, la nostra lingua è a tal segno della legge impatiente, che spesse volte, ancorche siamo certi di far gran perdita, & ad ogni modo con nostra estrema ruina liberamẽte mormoriamo. Volendo il Sauio spiegare questa licẽtiosità di mormorare, disse: *Præcordia fatui, quasi rota carri, & quasi axis versatilis cogitatus illius.* L'interno del pazzo, è come ruota di carro, & il suo pensiero a guisa di polo versatile. La ruota, se non è vnta, stride; la bocca male erudita è facilissima

Sap. c. 1 ver. 11.

Eccl. c. 33. v. 5.

ma alla mormoratione. *D* icono, che non si può da vno metter'in testa il cappello ad vn'altro, e che li stia bene, e saldo su'l capo; onde quello, a cui in questa guisa è stato posto, il più delle volte da per se stesso è costretto a rimetterselo; Appresso di molti fa pur quãto ti piace, che hauerai importuna, & incommodamente fatto; censurano, correggono, fanno diuersamente; e la tal cosa, dicono, si saria potuto far meglio, la tale si deue far cosi. O sorci dell'Alpi, che portano i loro furti sù la montagna: cosi voi il più delle volte a guisa di sorci nell'oscurità mormorate; e queste vostre mormorationi hora assaliscono Iddio, hora il magistrato, hora gli eguali, e tal hora anche le cose inanimate, come appunto fà il cane, che dà di morsi al sasso, che gli è

Plin. lib 8. dist. nat. cap 37.

stato

stato scagliato; E che vtile se ne può ritrarre? perdere i denti senza conseguir ciò che brami.

Il Beato Egidio compagno di S. Francesco d'Assisi ad vn certo, che mormoraua esserli stata imposta vna penitenza più graue di quello meritasse il suo delitto, opportunissimamente rispose: Quanto più mormori, tanto più graui te stesso, e quanto più humilmēte soggetterai la testa al giogo della santa Obedienza, tanto più ti riuscirà soffribile, e leggiero.

V. Il mellifluo Dottor S. Bernardo, se bene in questo luogo non stilla miele, dice: *Graue peccatum est murmuratio: Regnum Cælorum nullus, qui murmurat, accipit; nullus, qui illud accipit, murmurare potest.* Graue peccato è la mormoratione,

Bern. de mod. bē. viu. ser. 47. med.

ne; niuno che mormori entra nel Regno de' Cieli; e niuno, che vi entri, può mormorare: Se noi mormoriamo per il mangiare, e per il bere, facciamo perdita della virtù. E' dunque a noi sopra modo necessario il consiglio di Paolo Apostolo, che dice: Fuggite anche di mormorare, come mormorauano alcuni di essi, cioè nel deserto, e perirono. Gustodiamo dunque le nostre lingue dalla mormoratione, acciochè (tolgalo Iddio) come quelli perirono in questo mōdo, noi non periamo nell'altro; dunque fuggiamo di mormorare, acciò che, si come quelli nella presente vita perirono, noi non periamo nella futura; guardiamoci da ogni mormoratione, acciò noi non habbiamo a soffrire nell'anime quello, che da essi fu tolerato

rato ne'corpi. Di nuouo l'Apostolo ci persuade con dire: Nõ tentiamo Christo, come alcuni di coloro tentarono, e da' serpenti furono vccisi: Tenta Christo chi mormora per il mangiare, per il bere, e per il vestire, come di quello stesso popolo è scritto: Tentarono Iddio nel loro cuore, con domandare il cibo per il loro sostentamento, e ne'loro tabernacoli mormorarono, nè vdirono la voce del Signore. Chiũque mormora, hà nella lingua il veleno del Diauolo; dunque è ragione, che ci guardiamo bene dal mormorare, per non rimaner' estinti dal diabolico, e mortifero veleno: Per questo tante volte, & in tanti modi ci hà esortato S. Paolo: *Omnia facite sine murmurationibus, & hæsitationibus, vt sitis sine querela, & simplices filij Dei.* Tutto

Phil. c. 2 ver. 15. & 15.

 ciò

ciò che fate, fatelo risolutamente, e senza mormorare, acciò non querelandoui siate puri figli di Dio. O con quãta premura ne auuertisce il Diuino Ecclesiaste, che essendo noi tenuti di nome Christiani, guardiamo poi di non esser Giudei, onde siamo condotti a morte dall'assassino; da quell'assassino (dice S. Bernardo) il quale nõ pensa ad altro, che a tener lontani da' confini di quella beata Città i mormoranti. Guardiamoci dunque bene dalla mormoratione, la quale non è di alcun giouamento. Chi vuol'esser'amico de'beati, procuri non esser fratello del traditor Giuda Scariotte, il quale certa cosa è, che fu dalla mormoratione mandato alla rouina, poiche doppo che hebbe ardimento di esser mormoratore, non temet-
te

ce di esser'anche traditore. Benissimo disse il Beato Antioco: Il mormoratore è a guisa di torbidissimo fiume, ma colui, che non mormora, è come vn limpido ruscelletto. Procuriamo ò Religiosi, e Christiani miei, di tolerar senza mormoratione tutto cio, che comanda, e vuole Iddio sopra di noi, e con allegrezza accettiamo quanto alla sua santissima volontà è in piacere. Comandi il magistrato, ordinino i padroni, pungano gli eguali; molto più leggiero ci riuscirà, se staremo lontani dalle mormorationi, ogni pesò; in molte cose riuscirà trionfante chiunque potrà non mormorar già mai.


686
N
NOVA
NOVA
A

LA Fama col portar della tromba, e d'vna spada volante, ci rappresenta la Lingua Nouelliera, lingua che si perde in chiachiarare, mostro di qualsiuoglia Proteo più variabile, che riempie il Mondo di fauole, e spesse volte da scherzo è cagione di tragedie. Questo mostro nell'andare và crescendo, e la maggior parte delle cose le porta superiori al vero, nè si astiene di mescolar bugie anche frà le verità: e sebene tal'hora và spargendo solamente ciance, e mensogne, ad ogni modo bene spesso se gli presta credenza, e come fussero mille testimoni. Questa Lingua è sempre dan-

noſa, e particolarmente all' hora, quando ſembra ſpargere chiacchiare, ma ſeriamente. Vedi tutto il capitolo 20.

***

N

CAPITOLO XX.

Che qualità di mostro sia la Lingua Nouelliera, e quãto parente della Bugia.



'Eloquẽtissimo Oratore della Grecia Demostene, discorrẽdo vna volta al Popolo Ateniese, osseruò, che l'orecchie d'alcuni languiuano, poiche gli occhi loro erano oppressi dal sonno; onde ingegnosamente voltando vela disse: Vdite, ò Ateniesi, vna cosa nuoua, nè mai più sentita. Andauano due persone a Megara ne' maggiori calori dell' estate, nè trouarono per via albe-

albero alcuno, che con le foglie adombrando, li temprasse il caldo. Vno di essi era sopra vn'Asino, e non trouò altro sussidio, che smontare a terra, e mettersi da vna parte dell'Asino, in modo, che quell'animale gli facesse ombra, e così restasse coperto dal Sole: Ma l'altro, che hauea dato quell'Asino a vettura, si sforzò di prohibir ciò al compagno, adducendo che hauea sì ben dato a vettura quell'Asino ma non già l'ombra dell'Asino. Appena Demostene hebbe dato principio a questo racconto, che tutti con grand'attentione aprirono le orecchie senza batter palpebra, e con grandissima auidità stauano attendendo l'esito del fatto; Quando il Greco Oratore cominciò a sgridar gli Vditori, rinfacciando loro il troppo ap-
pe-

petito di fauole, e la sete di chiacchiarare, e li richiamò alla vigilanza di cose serie; e finalmente in questa maniera all'importanza del negotio attenti gli rese. E' notissimo vitio degli huomini, andar dietro auidamente a' rumori, & alle ciance. A questo vitio ottimamente serue la lingua, la quale in proprio nome da' Latini è detta Nugigerula, e noi l'appellaremo Nouelliera, l'officio della quale è sparger nouelle, seminar burle, e facetie, poco, ò non mai assaporar cose serie, solleticar con le fauole l'orecchie di tutti, mescolar cose nuoue con vecchie, false con vere, vender qualsiuoglia cosa ancorche assurda per nuoua, e tal' hora anche dar per cose seguite quelle, che non sono state fatte, ma ne anche sognate. Tale è l'officio

di questa lingua, officio assai amplo, ma di poca entrata, e di grandissima spesa; del quale anderemo appresso discorrendo.

I. E' fra Tedeschi vn' antico detto, che le mani degli huomini stolti in ogni muraglia lasciano impressa la memoria della loro stoltezza. Tale è la lingua Nouelliera, empie le orecchie di tutti di nouelle, e di fauole, siano poi vere, ò false, a loro non preme: appena da qualche parte ancor segreta vien fuori vn rumoretto ben leggiero, che subito la lingua Nouelliera v'accorre, & a guisa di raccoglitrice quel picciolo parto raccoglie, e tosto lo fà diuenir grande, & acciò comparisca più bello, vi aggiunge larghissime guarnitiotioni per ornamento. Così non s'incontra in alcuno, che

tosto non gli dia in faccia di ciò, che si dice, come di nuoua all'hora all'hora posta in luce, anzi come di vero racconto, & il più delle volte nō hà parte alcuna di vero; così la falsità in breue tempo per tutto il mondo propagasi: colui che ode l'auuiso, vi aggiūge qualche cosa, e finge d'hauer'vdito tutto ciò, che dalla credulità, e dalla vaghezza li vien persuaso; quindi nascono mostruosissimi racconti, li quali poi in fine restano spogliati d'ogni verisimilitudine. Et in questo solo merita lode la lingua Nouelliera, che spessissime volte racconta cose, che non hanno bisogno d'esser esaminate, conoscendosi chiaro nel bel primo incontro, che quanto si dice nō merita d'esser creduto; sicome Montano gran mangiatore, e voracissi-

mo goloso, al primo boccone si accorgeua, in qual lido di Mare fussero prese l'ostriche, che mangiaua; gratiosamente lo disse Iuuenale.

Sat. 4. v. 140.

——Circeis nata forent an nõ Lucrinum ad saxum, Rutupinóue edita fundo Ostrea, callebat primo deprendere morsu.

Così appunto certi racconti, che con nome honesto gli addimandiamo, Nuoue, appena sono vditi, che perdono il credito: poiche si come anticamente alcune machine di legname in tal maniera si fabricauano, che quando nelle pompe de' trionfi si conduceuano, in vn subito andauano crescendo, & in alto si solleuauano, lo dissero i Poeti.

Mart. li. spect. epig. 2.

Et crescunt media pegmata celsa via.

Vedi crescer per via machine eccelse.

Vel

Vel qui more auium se se iaculantur in auras, *Claud. de cõsul Manlij Theod.*
Corporaque ædificant celeri crescẽtia nexu,

Questi a guisa d'augelli in vn momẽto
Solleuarsi gli miri alti edificii
E aggruppati sgropparsi all'Aria, al Vento.

Così i rumori appena sono cominciati a spargersi, che subito sogliono crescere, & ingrandirsi a segno di non poter esser creduti: quì fà di mestiero caminar con gran cautela, acciò mentre noi portiamo delle nuoue, non perdiamo l'antico credito, e siamo reputati mendaci. Chi referisce solamente le cose, che hà vdito spessissime volte ingãna, essendo egli stesso il primo ingannato. Interrogato Talete da vn certo, quanto fusse distãte il vero dal falso, rispose: Tanto appunto, quãto l'orecchie sono lõtane da gli occhi: dando ad intendere, che quel-

li il più delle volte mentiſcono, che ſolo le coſe vdite, e non le vedute vſano di riferire.

Se tutto ciò, che dalle minere ſi caua, fuſſe oro, ò argento, già prima d'hora queſto noſtro mondo ſi ſaria poſſuto dorare: ma dopoi che il metallo cauato ſi và dalle lordure, dalla terra, da'ſaſſi, e dall'arena diſtinguendo, ád vna picciola lama riduceſi. Non altrimente ſuccede nel rappor tar delle nuoue: ſe ſi toglie via ciò, che vi è di finto, di falſo, di male inteſo, di aggiõto per congiettura; ò come rimane a poco la pura pura verità: per lo più ciò che cõ gran circuito di parole è ſtato narrato, ſe ſi conſidera bene, è ſtato per la metà inuẽtione, e fintione. Beniſſimo diſſe Niceta Coniate; La fama ſpeſſe volte

te opprime la verità, e non riporta cosa alcuna di certo; O quanto cresce, mentre corre la fama; nè è da prenderſene merauiglia. Si pone frequẽtemente ogni opera, e diligenza, acciò ſi ſpargano coſe falſiſſime per il Popolo, e così la pouera plebe da vaniſſime ſperanze ſi nodriſca. Ricordiamoci l'Anno 1617. e gli altri ſeguenti ſino al 1630. quãto grandi, e quanto moſtruoſe fintioni vſcirono fuori in quei tempi: le quali con honeſtiſſimo nome di nuoue ſi vendeano in molte Città: ſi caminaua principalmente a queſto fine, che la plebe con ſpecioſe inuentioni reſtaſſe animata ad eſponer tutte le proprie fortune in aſſiſtere ad vna guerra sì fortunata; Si procuraua che la verità non compariſſe mai in publico. Così a molti do-

dopò hauer perduto ogni cosa; crebbe ad ogni modo l'animo da vanissimi auuisi eccitato. Già da per tutto la verità era in tanta ignominia tenuta, che gli scherni di essa erano fin graui alle pietre, & a segno tale nelle fauole ci lasciammo cadere, che in qualche Città d'Alemagna, vi fù chi mettendo in luce le nuoue scritte, qual verità sodisfacesse più, la Cattolica, ò la Luterana? Come se la pura verità ammetta di contradire a se stessa; e pure è necessario, che, ò l'vna, ò l'altra non sia verità, mentre tanto frà di loro si contradicono.

II. Soleua San Bernardo nominare dodici mali, per li quali si rouinano i monasterij, e sono gli appresso, Il Prelato negligente, il Discepolo disubidiente, il Giouane otioso, il Vecchio ostinato, il Monaco

cor-

cortigiano, il Religioso Auuocato, la Veste ricca; il cibo lauto, l'irreuerenza intorno l'Altare, la discordia in Capitolo, la dissolutione in Conuento, e finalmente il rumor per i chiostri; per certo, che fra tanti mali de' Monaci, l'vltimo non è il minimo. I vani rumori. S. Ignatio Loiola diede a'suoi vna certa legge per estirpare questi rumori, ò almeno per fuggire temerarij racconti. Non parliamo noi quì solamente delle nuoue scritte, ma di qualsiuoglia altra cosa referta, la quale appena hà preso vn poco di augumento, che subito passa in auuiso: anche fra i medesimi Apostoli questa infettione di parlare cominciò ad andar serpendo. *Exiuit sermo iste inter fratres, quia discipulus ille non moritur.* Io. c. 11. ver. 23.

Passò fra gli Apostoli questa voce, che quel discepolo non saria morto; tanti furono gli autori di tal concetto, che fù necessario a S. Giouanni confutarlo in scrittura, onde chiaramente asserì: *Non dixit Iesus, non moritur, sed, sic eum volo manere.* Giesù non disse, che non douesse morire; ma si bene, voglio, che esso resti in questa maniera. Ecco che le parole del Signore sinistramẽte intese, ò malamente interpretate subito quel falso rumore dilatarono; quest'istesso accade mille volte anche alla giornata. Si odono alcune picciole voci, mà mozze, ò secondo l'arbitrio di chi l'ode, ritorte, e quindi poi i falsi aiuti, le fauole da vecchiarelle, e le chiacchiere, ò nouelle si originano. San Paolo esorta Timoteo con queste parole.

1. Tim. c. 4. v. 7.

Inep-

Ineptas, & aniles fabulas deuita: Fuggi le sciocche fauole, che sono proprie delle vecchiarelle; e di quelle particolarmente intese, che s'infinsero gli heretici Simoniani, della creation delle cose, delle battaglie degli Angeli, del Dio buono, ò cattiuo, e de buoni, ò cattiui cibi. Oltre a queste empie menzogne deono anche fuggirsi le fauole profane, con le quali condirsi i nostri ragionamenti scioccamente crediamo: poiche dato ancora, che quanto si dice si possa sostenere;ad ogni modo la lingua Nouelliera, è segno manifesto d'vna segnalata stoltezza.

Andò Gorgia Sofista a trouare due ignoranti Filosofi, vno de'quali proponeua cose ridicole, e l'altro insipidamente rispondeua, e disse loro.

Chi di voi è più pazzo? quello che munge l'hirco, ò quello, che vi mette sotto vn criuello? Vn tal quesito di Gorgia verria spesso in acconcio di farc: Chi è più pazzo? Colui, che sparge nouelle si scioc che, auuisi così menzogneri, ò pure quello, che gli ascolta, e poi ad altri à maggior prezzo gli vende? Fuggi dunque ò Timoteo le sciocche nouelle, ma più tosto và esercitando in atti di pietà te medesimo. Molti gettano pessimamente l'hore migliori in legger quelle cose, le quali con profane, e sordide imagini di tal maniera occupano la mente, che poi con gran fatica si può riuscire d'applicarsi a cose buone, e sante: Tù per tanto leggi, e medita cose tali, che ti facciano megliore, che non sei, e che sueglino, e nodri-

ſcono in te affetti più ſani: fuggi le queſtioni ſciocche, e contro i buoni coſtumi; delle quali le fauole Atellane maſcherate, i Madaureſi, e gli Arbitri ſcrittori impuriſſimi abõdano.

Intenda hora la Lingua Nouelliera, quanto ſia il danno, che arreca, mentre in ſparger nouelle pone ogni ſua applicatione. Con queſto ſtudio sì vano, il tempo, che pure è pretioſiſſimo, e di cui irreparabili ſono le perdite, per ſcherzo, e per gioco ſi getta, e l'animo talmente ſi riempie di baie, che poi coſe ottime li cagionano nauſea, e li rieſce di grandiſſimo faſtidio l'orare: e perche la Nouelliera ſpeſſe volte và le coſe falſe vendendo per vere, acquiſta al ſuo patrone vn nome peſſimo, dicendoſi di quel tale comunemente:

Questo buon' huomo dice molte cose, mà poche ne proua, nè se gli deue credere tutto ciò, che asserisce. Vn simil nome nuoce grandemente a ciascuno, cioè quando si addimanda; forse quest'huomo hà tal qualità di lingua, che non sempre sia ragione crederli con sicurezza? il quale bene spesso a piena bocca và gridando, nuoue, nuoue, mà il più delle volte quel, nuoue, nuoue, si può interpretare bugie, bugie: e perche questo loquace ciancione con le sue inettie, e sogni hà ingannato già molti, credali pure il circonciso Giudeo, ò chi altro si sia, che esser guidato dalle parole com piacesi; noi gli crederemo dimani, hoggi nò. Questo è il nome che porta al suo padrone la Lingua Nouelliera, che tutti quelli, che lo conoscono, di-

cono, è vn nouelliero, è vn venditor di fauole, e di ciance, sentiamo vn poco che nuoui sogni porti fuora costui. Egli è pieno di historie, che sono fauole: volgi pure questa botte da qual parte ti piace, che dapertutto spargerà in gran copia nouelle. Egli è sempre pronto à raccontar rumori, e quando gli manca materia, è sì ferace d'ingegno, che ben sà fingere auisi non vditi giamai: rare volte nella sua habitatione la verità si ricouera. Questo nome raccoglie, questo commodo acquista colui, che con tanto pensiero a raccontare, ed ascoltar ciance, e nouelle si applica. E se di tali persone si terrà per auentura meno pungente proposito, si dirà, acciò sappiate, che qualità d'huomo è costesto, io ve lo dirò: Egli è di pa-

tria, e di casa Ateniese, ne' quali ben si sà ciò che disse San Paolo: *Atheuienses autem omnes, & aduenæ hospites ad nihil aliud vacabant, nisi aut dicere, aut audire aliquid noui.* Tutti gli Ateniesi, & i forastieri, che in Atene habitauano, a niuna altra cosa attendeuano, che a dire, ò sentir nuoue.

Act. c. 17. ver. 21.

III. Ma ò vbriachezza della mẽte humana; viuiamo vna vita breuissima; mentre siamo al principio, finisce; il tempo velocissimo non camina, non corre, non vola, ma ogni momento passa, e mentre noi stiamo in cose vane applicati, ci lascia irreuocabilmente fuggẽdo per vna eternità intiera: ad ogni modo trà questi precipitij di rapidissimo tempo, non solo lentamente ci tratteniamo, ma vi è peggio, che i migliori giorni di nostra vita in

ste-

sterilissime ciance impieghia- *Cen.Ep.* mo. E tirato, e seco noi die- *108.* trò tira velocissimo il giorno: mentre cianciamo, & a nostro danno scherziamo, siamo senza accorgercene rapiti. Volendo Seneca spiegare la velocità del tempo, disse: Non dice mai Vergilio, che i giorni vadano, ma si bene che fuggano, e questo fuggire è vna maniera di correre concitatissima.

Optima quaque dies, miseris mortalibus æui
Prima fugit.

Ahi che il giorno miglior di mesi, e d'Anni.
Da' miseri mortali il primo fugge.

Perche il giorno migliore? Perche quanto resta è incerto. Perche migliore? perche quado siamo giouani possiamo imparare, possiamo voltar l'animo, che pure all'hora è trattabile, a pensieri megliori

perche quel tempo è atto alle fatiche, è atto ad essercitar fra gli studij gli ingegni, & a tener impiegati nell'operationi i corpi. Che stiamo dunque a fare? Perche attendiamo a nouelle, & a fauole? Le cose megliori se ne volano, e le peggiori succedono. Sicome dalla caraffa esce prima il liquor più sincero, & il più graue, e più torbido resta nel fondo: così nell'età nostra il migliore nella prima si vede; E vogliamo comportare, che quello si spenda più tosto in ciance, e riseruarci poi per nostro seruitio la feccia? Procuriamo dunque con tutto l'animo di lasciar le sciocchezze, e le chiacchiare, per non ridurci poi, quando saremo abbandonati, a conoscere questa celerità del velocissimo tẽpo, che non può esser da ñoi ri-

ritardato. Ciaſchedun giorno ſia il primo, & in quello, come ottimo ſodisfacciamoci, e mettiamolo a conto noſtro. Gli Antichi diceuano, Queſto è giorno mio;

Hic meus eſt, diſcere, dies.

Così i giorni diuentano noſtri, mentre per coſe ſerie ce ne ſeruiamo; ma all'hora ſono d'altri, & a noi non appartengono, quando fra ciance, e fauole ci ſcappan di mano. Machete Religioſiſſimo vecchio (come referiſce Caſſiano) inſegnò, che il Diauolo è grandiſſimo fautore delle fauole otioſe, e con queſti argomenti lo dimoſtrò. Hauea Machete dato principio a diſcorrer delle coſe di Dio: coloro, che l'vdiuano, dalle ſue parole a poco a poco aſſonniti, fecero veder co'l chinar del capo, che già dormi-

Caſſ. l. 5 inſtit. c. 31.

mi.

miuano, e tutto ciò, che il Santo, diceua da quelle sorde orecchie passaua. Troncò subito quel buon Vecchio il cominciato ragionamento, e si riuolse a raccontare vna fauoletta gratiosa, dicendo: Udite, vi prego, cosa mirabile, in qual maniera la Volpe, e la Scimia vollero con reciproche astutie l'vna l'altra ingannarsi. A pena entrò in questo racconto, che gli occhi di tutti rauuiuati si aprirono, le orecchie curiose di vdire, si spalancarono, e niuno più dormiua. All'hora piangendo, e sospirando dal profondo del cuore il Santo Vecchio, seguitò a dire: Haueamo dato principio a trattar delle cose di Dio, e subito non sò qual sonno, e qual'inespugnabil necessità di dormire hà serrati gli occhi, e le orecchie

chie quasi di tutti; pochissimi stauano attenti ad vdire ciò che diceuamo; Ma non sì presto hò cominciato a raccontar' vn fauoloso apologo, che subito il pigro sonno si è scosso, & ogni vno si è fatto vigilante. Considerate, vi prego, ò fratelli, con qual'arte douete sonno sì profondo espugnare. Colui, che nelle cose serie stà sonnacchioso; ma nelle fauole è vigilante, si può concludere, che sia discepolo del Diauolo.

L'istesso Heremita Macheto haueа riceuuto dalla patria vn plico di lettere, onde cominciò a dir fra se stesso; *Cass. l. 5. Instit. c. 32.* E quanto tempo consumerai fino che tu habbia letto questi fogli? Di quanti pensieri ti riempirai l'animo tuo? Quanto vana sarà l'allegrezza, e quanto inutile il dolore, che

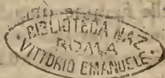
 da

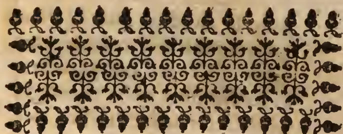
da queste lettere cauerai! Quanti giorni faticherai per leuarti dalla memoria i parenti, e gli amici! Che farai confuso da preghiere, e carezze tanto diuerse? Indi con mano virile gettò nel fuoco il plico così legato come era, dicendo: Andate pure ò pensieri della Patria, meglio è, che abbrugiate voi, che non siate cagione d'ardore all'anima mia. Felicemente imitò
Ribad. l.5. c.1. Santo Ignatio Loiola questo buon Seruo di Dio, poi che ritrouandosi in feruente oratione nella sua Cella serrato, il Portinaro battè due, ò trè volte alla porta, soggiongendo con la voce, che aprisse: perseuerando in oratione il Santo senza rispondere pure vna parolina, il Portinaro continuaua a battere, & insieme a darli molestia; finalmen-

mente aprendo la porta Ignatio, disse, Che cosa volete fratello? a cui il Portinaro; Padre, ecco lettere venuteui dalla Patria: & insieme li diede vn fascio di lettere: il quale riserrando la porta, diede vn'occhiata al fuoco (essendo all'hora d'Inuerno) e con mano liberalissima gettò tutte quelle lettere ad arder nel fuoco, & egli subito alle intermesse orationi fece ritorno. Dio buono, non erano già auidi di nuoue questi santissimi huomini, quali hebbero per consiglio molto megliore abbrugiar tante lettere insieme, che consumar'il tempo; gettar nelle fiamme quei fogli, che auuiluppar l'animo in quei pensieri, che possono arrecar molto danno, ma poca vtilità. Hor per qual cagione non diciamo ancor noi li-

beramente; Andate ò vane nouelle, andate pure; è senza paragone molto meglio nõ saper tali cose, che perdere la tranquillità della mente, accrescerle sollecitudini, accendersi la vana allegrezza, nudrire afflittioni, che non ponno giouare, consumar pessimamente il tempo di qualsiuoglia pretiosa cosa più pretioso. Per certo, che è gran parte di tranquillità, e di quiete, il non voler sapere queste cose.

Il fine della Seconda Parte.





REGISTRO

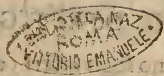
† A B C D E F G H I K L M N
O P Q R S T V X Y Z

Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg

Tutti ſono fogli interi, eccetto due Gg. che è mezo foglio.

In Roma, Appreſſo Lodouico Grignani. 1644.

Con licenza de' Superiori.


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE